# Geografie di oggi

## Metodi e strategie tra ricerca e didattica

A cura di

Angela Alaimo, Silvia Aru,
Giovanni Donadelli, Francesco Nebbia

La collana *Tratti geografici*, curata dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, si propone come una "cassetta per gli attrezzi" del geografo e pubblica volumi on-line, sia collettanei sia monografici, che si pongano nella prospettiva di fornire riflessioni e materiali di lavoro e di sperimentazione nei campi della ricerca e dell'educazione geografica.

Gli argomenti trattati nella collana riguardano principalmente (ma non limitatamente) i seguenti ambiti:

- riflessioni su problematiche e questioni di carattere geografico, spaziale e territoriale con un'attenzione rivolta alle ricadute educative;
- sperimentazioni di approcci, strategie, tecniche e metodologie innovative nella ricerca, nell'educazione e nella didattica della geografia;
- implementazioni delle nuove tecnologie sul territorio e nella formazione geografica;
- applicazioni del sapere e delle competenze geografiche nel lavoro sul campo e sul terreno.

La scelta del formato digitale *open access* è coerente con la struttura flessibile della collana, al fine di favorire una maggiore e più diretta accessibilità e fruibilità sia da parte degli autori sia da parte dei lettori.

In questa ottica, *Tratti geografici* promuove una concezione aperta della figura del geografo e incentiva la pubblicazione di lavori di qualità da parte di ricercatori attivi all'interno e all'esterno dell'Università, di insegnanti e di professionisti che utilizzino e veicolino competenze di tipo geografico e territoriale.

I testi pubblicati si rivolgono a tutti coloro che sono impegnati nelle diverse professionalità collegate alla geografia (dall'insegnamento nei diversi ordini scolastici alla ricerca – accademica e non – sino al lavoro sul campo nei settori dell'edu-

cazione, della formazione e della progettazione sociale e territoriale) nonché agli studenti nei corsi di geografia e delle scienze della formazione e dell'educazione.

*Tratti geografici* accoglie anche volumi che siano l'esito ragionato di convegni, laboratori, workshop e seminari disciplinari, purché coerenti con gli obiettivi e l'approccio più generali della collana.

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di revisione per garantirne la rigorosità scientifica, nella prospettiva del confronto e del dialogo e come occasione di crescita e consolidamento del senso di una comunità disciplinare.

Il referaggio in doppio cieco (*double blind peer review*) avviene attraverso la piattaforma FrancoAngeli Series (basata sul software Open Monograph Press), che assicura la tracciabilità del processo di valutazione e consente all'autore di proporre la sua opera e seguirne lo stato di avanzamento.

# Geografie di oggi

## Metodi e strategie tra ricerca e didattica

A cura di

Angela Alaimo, Silvia Aru,
Giovanni Donadelli, Francesco Nebbia

FrancoAngeli

# Indice

**Seconda parte**
**Identità, spazi e luoghi**

**Terza parte**
**I nodi della rete**

# *Nota introduttiva*

*di Angela Alaimo, Giovanni Donadelli, Silvia Aru e Francesco Nebbia*[*]

*Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica* è l'esito del confronto e delle riflessioni sviluppate durante il II Workshop "AIIG Giovani" organizzato a Roma nell'aprile del 2013 dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche della Sapienza Università di Roma e con l'AGAT, Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio.

Questo volume riprende e approfondisce un percorso iniziato a Torino durante il I Workshop nazionale che ha portato alla pubblicazione del numero monografico della rivista *Geografia* "Educazione e territorio. Le nuove geografie tra ricerca e didattica" (Giorda e Puttilli, 2013), e al volume "Le nuove geografie. Sguardi e prospettive per descrivere il cambiamento" (Di Somma e Donadelli, 2013). La passione per la conoscenza geografica, il desiderio di sperimentare vecchi e nuovi metodi d'indagine alla luce delle sollecitazioni date dalla crescente complessità del mondo contemporaneo, sono stati sostenuti da uno straordinario intreccio di relazioni umane e di energie nuove di cui si può cogliere il calore nel contributo di Epifania Grippo che segue la nota introduttiva. Il risultato è questo lavoro che si articola in quattro sezioni ("I territori della tecnologia", "Identità, spazi, luoghi", "Nodi della

[*] AIIG Lazio.

rete" e "Approcci sperimentali nella scuola che cambia"). In ogni sezione, i singoli autori offrono il loro contributo teso all'individuazione delle principali metodologie geografiche. Lo fanno, affrontando una varietà di tematiche, ma accomunati dall'approccio saldamente ancorato al terreno di osservazione e dal costante confronto col lavoro sul campo. Le prospettive teoriche e metodologiche affrontate attraversano i territori della tecnologia per approdare nella dimensione dei luoghi vissuti; indagano infine la struttura che connette tra loro i luoghi tramite reti complesse osservabili a partire da nodi transcalari. Questi temi approdano alla realtà scolastica, trovando nella sessione finale ampio spazio nelle sperimentazioni didattiche proposte.

Ritroviamo nella pluralità di voci raccolte nel presente volume un comune bisogno di sviluppare strumenti interpretativi per comprendere una realtà molteplice e plurale sempre più complessa ed interconnessa. In un momento storico così difficile, come quello che stiamo vivendo a livello internazionale, abbiamo bisogno di nuove geo-*grafie,* nuove "scritture del mondo", nuove idee, un nuovo impegno "politico" (in senso ampio) da parte non solo dei geografi. Soprattutto ora che la geografia – in particolar modo in Italia – attraversa un momento di grave arretramento, dovuto allo scarso investimento politico e culturale: le ore d'insegnamento dedicate all'insegnamento della disciplina sono scarse, e sempre meno sono i docenti abilitati nel mondo della scuola. Anche sul fronte universitario, la situazione della geografia non appare rosea, se consideriamo la chiusura di molti dottorati di ricerca o il loro accorpamento in dottorati interdisciplinari; la chiusura di alcuni corsi di geografia o, infine, il *turnover* del personale che si traduce nell'esiguo reclutamento di nuovo personale strutturato. Tali scelte di politica scolastica, se da un lato vengono presentate come necessaria "razionalizzazione" dei costi, dall'altro rivelano, tra le righe, la poca attenzione e la scarsa importanza date alla disciplina, troppo spesso considerata utile soltanto come strumento di classificazione e localizzazione dei fenomeni[1]. La divulgazione della cartografia digitale ha sicuramente consentito al grande pubblico di avvicinarsi alla geografia, portando però al paradosso di ridurre la legittimità di una disciplina complessa e trasversale, che resta ancora oggi poco conosciuta. In

[1] Sembra qui aleggiare lo spettro dello scrittore Saul Bellow che definì la Geografia una disciplina la cui funzione è meramente quella di indicare l'ubicazione dei luoghi.

un mondo sempre più "geolocalizzato" c'è allora sempre più bisogno di geografia, intesa come disciplina capace di osservare i fenomeni di trasformazione del mondo, interpretandoli e sviluppando nuove visioni del mondo. È necessario un ritorno chiaro e condiviso ad una geografia critica e della complessità che può fornire ai cittadini globali nuovi strumenti di interpretazione e comprensione del mondo, nuove "metafore", per dirla con Giuseppe Dematteis. Questo tipo di geografia sembra, non a caso, quella più in linea con la "geografia della prima ora" che, nata in Grecia, aveva come compito primo quello di rispondere a interrogativi epistemologici profondi come "cosa è il mondo?", "come possiamo conoscerlo?", ma soprattutto "come possiamo agire per trasformarlo al meglio?".

La geografia, oggi più di ieri, deve quindi saper rispondere al mondo che, in maniera sempre più repentina, cambia sotto i nostri occhi. Le dinamiche locale/globale, le nuove reti di connessione (materiali e immateriali) tra i luoghi del pianeta, la diffusione delle ICT (che, inevitabilmente, modifica il rapporto uomo/ambiente), l'attuale crisi economica e sociale, sono solamente alcuni degli elementi più visibili di tale cambiamento, ai quali non si può certo rispondere utilizzando esclusivamente principi di vicinanza o di prossimità.

Per questo i diversi sguardi che il volume getta sul mondo circostante sono fruttuosi poiché si soffermano ad illustrare le metodologie e gli strumenti con cui è possibile "afferrare" questa complessità, per osservare, rappresentare e progettare un mondo plurale (Giorda, 2006). L'approdo al mondo della scuola era quindi inevitabile. Praticare geografia nelle classi significa creare laboratori di sperimentazione di nuove forme di cittadinanza capaci di incontrare l'altro, mettendo in campo nuove forme di convivenza di cui oggi abbiamo urgente bisogno. Proprio nella sua capacità d'incontro la geografia ritrova lo slancio di una disciplina fertile capace non solo di descrivere la terra, ma anche di immaginare e creare nuovi mondi possibili.

# *Il secondo Workshop AIIG: "Le nuove geografie. Metodi di indagine e strategie di ricerca"*

*di Epifania Grippo*[*]

Nella primavera del 2012 mi sono diretta a Torino per partecipare al I Workshop dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia "Le nuove geografie. Sguardi e prospettive per descrivere il cambiamento" insieme ad altri colleghi provenienti da Roma. Conoscevo poco di questa Associazione e di questo gruppo di lavoro. Mi era stato accennato a un incontro avvenuto un anno prima a Civitavecchia, durante il 54° Convegno Annuale AIIG e il 6° Convegno AIIG Giovani, in cui una decina di geografi e geografe, sostenuti dal Consiglio Centrale, avevano deciso di rilanciare l'esperienza dell'AIIG Giovani e creare uno spazio nuovo all'interno della vita associativa. L'obiettivo era di organizzare dei workshop a cadenza annuale in cui, attraverso attività e momenti di confronto e condivisione, fosse possibile esplorare e approfondire le principali metodologie innovative per lo studio e l'interpretazione dei fenomeni geografici.

Da questa esperienza mi sono portata dietro molte certezze. La prima certezza riguarda la qualità: Torino ha rappresentato un punto di svolta perché si è giunti ad un prodotto di qualità molto elevata, non soltanto per quanto riguarda l'organizzazione e i contributi geografici presentati, ma soprattutto per le innovazioni metodologiche con cui sono state affrontate tutte le questioni scientifiche. La seconda certezza, che è stata per me anche una sorpresa, è relativa alla scoperta di questo gruppo di lavoro: ho avuto il piacere

[*] AIIG Lazio.

di condividere l'esperienza di questo workshop con altri geografi e colleghi e insieme ho percepito la sensazione che si stava costituendo qualcosa che non sarebbe rimasto nelle aule del Castello del Valentino. La terza certezza è la professionalità, la precisione e la semplicità con cui Matteo Puttilli, Cristiano Giorda e tutti i collaboratori dell'AIIG Piemonte hanno organizzato questa manifestazione. La quarta e ultima certezza è la novità: nel panorama geografico nazionale un evento del genere mancava e, sinceramente, se ne sentiva davvero il bisogno.

Sulla base di queste certezze, quando il Presidente Gino De Vecchis, a nome di tutto il Consiglio Centrale dell'AIIG, ci ha proposto di organizzare la seconda edizione del Workshop a Roma, abbiamo accettato con grande entusiasmo. Seppur consapevoli delle difficoltà a cui saremmo andati incontro strada facendo, la voglia di continuare questo progetto e di farne parte, non solo a livello partecipativo ma anche organizzativo, è stata troppo grande.

Il processo organizzativo ha previsto cinque mesi di lavoro condiviso tra il gruppo di lavoro dell'AIIG Lazio[1], l'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio (AGAT) i collaboratori delle altre sezioni[2], gli esponenti della sessione plenaria sulla ricerca sul campo[3] e il supporto dell'Università degli Studi dell'Aquila[4], nonché della Sapienza Università di Roma che ha fornito spazi, aule e strumenti. Il 12 e il 13 aprile 2012 si è giunti al II Workshop nazionale AIIG "Le nuove geografie – Metodi di indagine e strategie di ricerca".

[1] Il gruppo di lavoro dell'AIIG Lazio è composto da: Graziamaria Attanasio, Stefano Biancone, Giada Brozzetti, Andrea Di Somma, Michelangelo Miranda, Andrea Natalini, Francesco Nebbia, Saverio Werther Pechar, Andrea Porru, Antonio Scarfone e Fabio Zonetti.

[2] Essendo questo un evento nazionale, abbiamo cercato di coinvolgere il più possibile soci provenienti da altre regioni che ci hanno supportato sia dal punto di vista scientifico, sia logistico e organizzativo: Angela Alaimo (AIIG Trentino), Silvia Aru (AIIG Toscana) e Giovanni Donadelli (AIIG Veneto).

[3] La sessione plenaria, da me coordinata, ha visto la partecipazione e il confronto tra Maurizio Fea e Silvia Siniscalchi, due geografi di formazioni diverse che, anche e soprattutto attraverso le loro diversità, hanno dato vita ad un dibattito sui metodi di indagine geografica che ha coinvolto tutti i partecipanti.

[4] La Professoressa Lina Maria Calandra, le sue collaboratrici Francesca Palma e Marta Allevi e tutto il CARTOLAB dell'Università degli Studi dell'Aquila hanno allestito una mostra di cartografia partecipativa intitolata "La nuova geografia sociale dell'Aquila post sisma".

Nella prima giornata della manifestazione hanno avuto luogo le sessioni di lavoro[5], a partire dalle proposte di contributo presentate dai partecipanti, e la tavola rotonda sui metodi e le esperienze di ricerca in ambito geografico; la seconda giornata, invece, ha proposto un seminario di aggiornamento metodologico e didattico su alcuni lavori di ricerca in ambito didattico a cura di Giovanni Donadelli, la presentazione del libro *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca* di Angela Alaimo (edito da Pacini, 2012) e una riunione organizzativa del gruppo di lavoro dell'AIIG Giovani aperta a tutti i partecipanti. Infine, per concludere l'evento, il gruppo MigrAzioni dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio (AGAT) ha proposto un seminario itinerante dal titolo "Dal centro alla periferia: scenari urbani in trasformazione".

Il Workshop ha inteso proporsi come un momento aperto di riflessione comune e di confronto tra i partecipanti, indagando le innovazioni metodologiche di ricerca sul campo, in ambito tecnico e professionale, attraverso questioni specifiche che sono state approfondite nelle quattro short session: le nuove tecnologie al servizio della disciplina geografica, la scoperta degli spazi e dei luoghi in ambito di ricerca sul campo, l'analisi dei nodi della rete attraverso modelli applicativi e lo studio di alcune pratiche sperimentali in ambito di didattica della geografia.

Si è scelto di enfatizzare gli aspetti pratici della ricerca sul campo in quanto le tematiche afferenti lo sviluppo pratico delle nostre attività fanno risaltare la vera essenza del geografo. Come ci ha raccontato Angela Alaimo durante la presentazione del suo volume, «i processi valutativi di un lavoro geografico fanno parte di un percorso di creazione soggettiva e vengono individuati attraverso le strategie e le scelte operate durante la ricerca e attraverso gli strumenti che vengono adottati».

Le manifestazioni di Torino e Roma rappresentano una novità, dalla forte connotazione operativa, nell'ambito delle attività dell'Associazione Italiana Insegnanti Geografia. Ci sono tutti i presupposti affinché i prossimi appuntamenti della rete, a partire dal III Workshop nazionale di Padova (maggio

[5] Short Session 1: I territori della tecnologia, a cura di Giovanni Donadelli; Short Session 2: Identità, spazi e luoghi, a cura di Silvia Aru; Short Session 3: Nodi della rete, a cura di Angela Alaimo; Short Session 4: Approcci sperimentali nella scuola che cambia, a cura di Francesco Nebbia.

2014), possano diventare una manifestazione di interesse anche per gli altri sodalizi geografici nazionali, aprendosi a nuove frontiere geografiche nel segno della qualità e dell'innovazione.

# *Prima parte*

# *I territori della tecnologia*

# *1. I territori della tecnologia*

*di Giovanni Donadelli*[*]

## 1. Introduzione

Sin dalle sue prime azioni territorializzanti, *l'homo geographicus* ha messo in atto strategie e creato strumenti che gli permettessero di agire in maniera sempre più efficace sullo spazio intorno a lui (Turco, 1988). Le tecniche e gli strumenti applicati sono cambiati nel tempo così come sono cambiati gli scenari in cui l'uomo si è trovato ad agire e le sfide a cui è stato chiamato a rispondere. Oggi grazie ad Internet, l'esperienza umana si è arricchita di un'ulteriore dimensione d'azione: quella digitale.

Cristiano Giorda nel suo libro Cyberspazio (2000) ricorda come inizialmente il cyber-spazio fu interpretato come una dimensione "altra", virtuale e per questo in opposizione a quella del reale. Successivamente, ad ogni modo, questa posizione venne rivista alla luce dell'interconnessione tra reale e virtuale (Levy, 1999) e dell'impossibilità di scindere la vita reale da quella dello schermo (Turkle, 1997).

Lorena Rocca nel suo lavoro dottorale definiva il territorio della rete come un nuovo mondo che offre alla geografia campi e prospettive inedite di ricerca e che richiede l'adozione di strumenti in grado di rappresentare il territorio nelle sue molteplici espressioni (Rocca, 2003). Internet stesso, come

[*] AIIG Veneto, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova, *giovanni.donadelli@unipd.it*

affermato da Mark Graham (2009), è risultato uno degli strumenti più efficaci nell'offrire nuove rappresentazioni dei luoghi e dei territori, contribuendo ad arricchirli con nuovi inimmaginati livelli di senso[1].

## 2. Strumenti e tecnologia, una precisazione

Parlare di strumenti e di tecnologia non è la stessa cosa. L'evoluzione del termine tecnologia, in particolare, è interessante per avviare una riflessione sul ruolo e le competenze del geografo nell'età dell'informazione digitale.

Prima del XX secolo con il termine tecnologia si definivano tutti gli strumenti utili a risolvere un problema e perciò i termini "tecnologia" e "strumenti" venivano usati senza distinzione (Dron, 2013). Con l'avvento della rivoluzione industriale il termine "tecnologia" aumentò di complessità e venne riferito non solo allo studio delle arti industriali, ma anche alle capacità di produrle e di utilizzarle (Bain, 1937). Con l'avvento dell'elettronica e dei computer il termine "tecnologia" cominciò ad includere componenti sia hardware che software, portando a coniare l'espressione "Information Technology/Tecnologie dell'Informazione". Erano gli anni settanta quando le IT cominciarono ad essere usate con frequenza (Loveless, Dore, 2002) per descrivere quelle tecnologie che permettevano all'utente un accesso diretto ad una ampia scelta di tipi diversi di informazioni (Ertmer *et al*., 1999, 54). Alla luce dell'evoluzione del termine, è difficile dare un significato univoco al termine "tecnologia", ma è possibile certamente arrivare ad una considerazione che vede una differenziazione tra i termini "tecnologia" e "strumento". Lo strumento è un oggetto. La tecnologia è più dello strumento stesso, include anche il "come" lo si usa, il "perché" è usato e il "quando" può essere usato. Non è una cosa, ma un verbo (Kelly, 2010). Sfruttando l'immagine offerta da Arthur, potremmo in ultima analisi definire la tecnologia come l'orchestrazione dei fenomeni a nostra disposizione (Arthru, 2009, 53), che di fatto rende l'idea di quanto sia importante organizzare e combinare l'uso di diversi strumenti per raggiungere il proprio obiettivo.

[1] La concezione di luogo a cui fa riferimento Mark Graham è quella di luogo come palinsesto.

## 3. La Neogeography. Una nuova geografia?

La tecnologia svolge un ruolo fondamentale nella geografia odierna e gran parte di questa centralità è dovuta allo sviluppo di strumenti digitali sempre più accurati e semplici da utilizzare nell'ambito dell'analisi geografica. Fino a pochi anni fa, ad esempio, il processo di creazione di una mappa era lungo, complesso e costoso. Richiedeva grandi abilità nell'uso delle tecniche di fotogrammetria, una strumentazione costosa per l'osservazione e l'analisi e un significativo investimento per garantire la stampa in grande formato. Oggi, quasi tutti questi limiti sono stati rimossi (Goodchild, 2009, 86) e la produzione di informazioni geografiche è alla portata di tutti. In questo contesto d'azione si è sviluppata la *neogeography*. Sajay Rana e Thierry Joliveau (2009) hanno realizzato un cronogramma delle vicende legate a questo concetto che, sulla spinta di alcuni professionisti ed esperti di tecnologia, ha recentemente acceso un vivace dibattito in seno alla comunità geografica internazionale.

Una delle prime definizioni di *neogeography* che viene registrata è quella di Andrew Turner (2006), il quale la definisce una "nuova geografia" in quanto consiste in un set di tecniche e strumenti che ricadono all'esterno del "reame" tradizionale dei Sistemi Informativi Geografici (GIS). La *neogeography*, infatti, viene associata all'uso di strumenti geografici molto potenti – che permettono di produrre, organizzare, rappresentare e condividere informazioni geografiche – da parte di chi non è un professionista della geografia, ma magari è un programmatore esperto o semplicemente un appassionato di tecnologia (Goodchild, 2009; Sui, Delyser, 2012; Graham, 2009). Oggi sono molti i servizi che permettono a non geografi di praticare la *neogeography* e di rappresentare virtualmente il mondo fisico[2] e questo di fatto pone un quesito serio alla comunità scientifica dei geografi. Possiamo definire coloro che utilizzano i servizi offerti dal web 2.0 per creare delle informazioni geografiche dei geografi? O più precisamente: cosa distingue un

[2] Mark Graham (2009) identifica tre categorie di strumenti che permettono di rappresentare il mondo online: i Globi Virtuali, nei quali include tutti i più famosi servizi di cartografia digitale quali Google Earth, Google Maps, Yahoo! Maps, Microsoft Live Search Maps e Microsoft Virtual Earth; I wiki-locals, nei quali sono annoverati Wikipedia, Wikitravel e WikiMapia; e OpenStreetMap.

geografo da un tecnico esperto nell'uso di software geografici? Le domande sono volutamente provocatorie, e sono indirizzate allo stesso modo sia ai geografi che hanno declinato l'invito ad avvicinarsi alla creazione di mappe attraverso l'uso dei GIS, sia e tutti coloro che nel GIS esauriscono i propri strumenti di ricerca e di analisi.

Probabilmente, come sostiene Michael Goodchild, la differenza tra il geografo e l'esperto di tecnologie si esplicita nella profonda conoscenza del geografo dei fenomeni da lui studiati e nella sua capacità di produrre delle inferenze in grado di rivelargli ciò che non è immediatamente apparente anche a partire dalle proprie osservazioni (Goodchild, 2009, 92).

Il dibattito sul contributo, i meriti e rischi della *neogeography* tutt'oggi anima la rete e le riviste geografiche specializzate[3] stimolando di fatto la comunità scientifica a riflettere sul contributo dei *neogeographers*, sulle competenze del "nuovo geografo" e sull'educazione dei futuri geografi.

Nonostante le grandi potenzialità riconosciute al web in ambito geografico, ad ogni modo, a livello internazionale il contesto della ricerca geografica appare ancora principalmente legata a quella che viene definita, in contrasto alla *neogeography*, la *paleogeography* (Sieber *et al.*, 2009; Sui, 2009b). La motivazione è probabilmente legata da una parte ad una scarsa familiarità dei ricercatori verso l'uso degli strumenti propri della *neogeography*[4] quali validi supporti alla ricerca e, dall'altra, ai dubbi che sono legati alla qualità dei loro prodotti (Goodchild, 2008; Wilson, Graham, 2013). La considerevole mole di informazioni geografiche create dagli utenti del web (*user-generated content* e *volountary geographic information*), per fortuna però, non sta passando inosservata ma suscita sempre maggiore interesse da parte dei geografi. I prodotti della *neogeography* cominciano infatti ad essere presenti nelle ricerche geografiche internazionali, integrati con risorse della ricerca geografica più tradizionale (Sui, Delyser, 2012). Ci si augura, che proseguendo in questa direzione, il divario tra la *paleogeography* e la *neogeography* verrà ricucito e a guadagnarci, sia la qualità e l'efficacia della ricerca geografica tutta.

[3] A questo proposito consiglio la lettura del dibattito svoltosi tra Turner e Goodchild verso la fine del 2010, facilitato da Wilson e Graham (Wilson, Graham, 2013).

[4] Si fa riferimento qui, in particolare, all'uso delle API (*Application Programming Interface*), strumenti del web 2.0 che permettono i *mashups* delle cartografie digitali per tutti i

## 4. La sessione: I territori della tecnologia

All'interno della sessione "I territorio della tecnologia" trovano spazio i contributi di Alberto Di Gioia, Luigi La Riccia e Matteo Zaccardi.

Il primo contributo è quello di Alberto Di Gioia, il quale propone una rilettura attenta di quelle che sono (e che in alcuni casi potrebbero essere) le potenzialità e le applicazioni in campo professionale delle tecnologie geografiche digitali. Nel suo articolo l'autore parte proponendo uno scenario GIS-dipendente (quello americano) e guida il lettore a prendere coscienza del divario esistente tra un paese che punta ed investe sul ruolo dell'analisi geografica quale strumento di produzione d'informazione e d'innovazione rispetto a quei paesi, come l'Italia, che ancora faticano a "apprezzare" queste potenzialità. Di Gioia nella suo contributo scrive di *neogeography* e ne approfondisce alcuni degli aspetti più sensibili come quelli della produzione e della condivisione d'informazioni geografiche – sviluppata principalmente a partire dall'esempio d'applicazione degli open data fotografici – e quello dell'integrazione degli stessi con la produzione di informazione geografica ufficiale. Su questo punto traspare la posizione di apertura dell'autore torinese rispetto all'inclusione dei contributi della produzione geografica volontaria (al fianco di quelli della produzione geografica istituzionalizzata) non solo in campo accademico e di ricerca ma anche in ambito didattico.

Il secondo contributo è quello Luigi La Riccia. Il suo lavoro è di grande interesse in quanto presenta un metodo in grado di prevedere e controllare i principali effetti di intrusione visiva generata dall'inserimento di strutture potenzialmente impattanti. La ricerca si è concentrata sui paesaggi industriali della Sardegna e in particolare sul bacino visivo del complesso industriale di Oristano. In questa esperienza l'utilizzo dei sistemi informativi geografici ha consentito l'elaborazione di una simulazione capace di integrare la presenza di sistemi insediativi con la morfologia del paesaggio. Il valore aggiunto del lavoro di La Riccia, ad ogni modo, non è rappresentato dall'efficacia o dalle innumerevoli potenzialità d'applicazione del suo modello quanto piuttosto dalla capacità di riflessione dimostrata dall'autore nell'applicare, interpretare

maggiori fornitori di questi servizi (Google, Yahoo, Microsoft, ecc).

e modificare il modello stesso. In questo caso specifico, dunque, è nel determinare (e applicare) i criteri per la valutazione della sensibilità visiva dei paesaggi che si esprime la competenza specifica del geografo di cui si discuteva nel paragrafo precedente. È in compiti di riflessione sull'azione come questi, in conclusione, che il geografo e il tecnico possono misurare la propria capacità di applicare la tecnologia a servizio della geografia.

Il lavoro che conclude la sessione è quello di Matteo Zaccardi. Nel suo lavoro, l'autore romano si prefigge di indagare il rapporto tra la struttura geologica del territorio e le esalazioni radioattive naturali di radon dal suolo. L'obiettivo del lavoro è sia di conoscenza che di prevenzione ed in questo senso si avvicina a molte recenti indagini geomediche ed epidemiologiche. Anche nel lavoro di Zaccardi la modalità d'utilizzo del software GIS è interessante ma, come per il contributo La Riccia, questo non è l'elemento di maggior interesse in questa sede. Il valore aggiunto anche in questo caso, infatti, risiede nella capacità critica e analitica dell'autore di presentare e soprattutto di interrogare la cartografia risultante dalla sua ricerca.

## 5. Geografi, allenatori di sguardi

Tutti e tre i contributi, in modo diverso, contribuiscono in ultima analisi a definire un possibile orizzonte dei territori della tecnologia. Alberto Di Gioia nel suo contributo presenta la situazione attuale come GIS-dipendente ma i capitoli stessi di questa sessione (incluso il suo) sembrano confermare che sia più appropriato parlare piuttosto di geo-dipendenza. Non è infatti sullo strumento che si vuole e si deve porre l'attenzione quanto piuttosto sul contributo che la geografia può offrire in un numero sempre crescente di situazioni, anche grazie all'apporto della tecnologia applicata alla geografia.

Così come nella scuola l'uso delle tecnologie non riduce l'importanza e le responsabilità dell'insegnante (anzi, le aumenta), così anche in geografia l'uso dei GIS e degli strumenti proposti dalla *neogeography* non svalorizza il ruolo centrale del geografo. L'accessibilità e il numero sempre crescente di possibilità che si possono incontrare nei territori della tecnologia può talvolta indurre a pensare che tale abbondanza faciliti il compito di chi questi dati li deve "lavorare", ma l'illusione è breve[5]. L'analisi non è

[5] Già Bauman (2000) aveva intuito che la gestione di grandi quantità di dati e informazioni sarebbe stata una delle sfide maggiori da affrontare nel nuovo millennio.

il semplice frutto di un confronto o di una rappresentazione ma è il risultato della riflessione che scaturisce da questi strumenti, meglio ancora se condivisa.

La parola, così, torna dunque a noi geografi. È a noi che spetta il compito di non ridurre la geografia all'applicazione seppur creativa e mirata di strumenti geografici sempre più potenti. È a noi che viene richiesto di allenare gli sguardi a guardare attraverso e oltre i territori della tecnologia.

Ad ognuno di noi, ovviamente, il compito di rispondere.

# *2. Strumenti GIS per lo studio e la conoscenza del territorio: dall'informazione geografica volontaria all'analisi spaziale*

*di Alberto Di Gioia*[*]

## 1. Breve racconto di viaggio da lontane frontiere GIS-dipendenti

Volevo raccontarvi una piccola ma grande mia esperienza. Attualmente sono in America, ospite di mio padre che lavora vicino Dallas. Ieri ero a Austin di passaggio e giorni prima mi ero sentito col Direttore del TNRIS (Texas Natural Resources Information System: se ben ricordo il nome dovrebbe essere questo). Questo è un ente statale e parte integrante del Dipartimento predisposto al monitoraggio delle acque dello stato del Texas chiaramente collabora con i vari dipartimenti statali relative alla gestione delle emergenze, criminalità e soprattutto inondazioni, data la zona... è stata una esperienza unica; ho conosciuto il Direttore, Richard Wade, una persona disponibilissima e piena di entusiasmo che mi ha spiegato nei minimi dettagli tutto il funzionamento del Centro e i suoi vari uffici, partendo dall'analisi storica del dato geografico fino a farmi vedere come si usa il più sviluppato WebGis attualmente in circolazione. E mi rendo sempre più consapevole dell'importanza che la tecnologia GIS dovrebbe rivestire anche in Italia. Le dico: qui in Texas c'è moltissimo lavoro per gli analisti GIS. Escono tantissime offerte e ogni giorno e sono offerte di grandi aziende. Poi la cosa quasi assurda è che addirittura anche le catene alimentari, vedi quella di "Pizza

[*] Politecnico di Torino (DIST) e Associazione Dislivelli, viale Mattioli 39, 10125, Torino, e-mail: *alberto.digioia@polito.it*

Hut”, ricercano tali figure. Nello specifico gli servono per gestire le centinaia di sedi sparse per il mondo e i relativi dipendenti, in particolare chi deve consegnare la pizza. È assurdo ma rende l’idea dell’importanza e di come sia assodato e normale l’idea dell’utilizzo del GIS qui (Mail scritta da un ex studente del Politecnico di Torino).

## 2. La diffusione del digitale ed i dati geografici

Il racconto di viaggio da lontane frontiere altro non è che una mail inviata da un ex studente del Politecnico di Torino, corso di Pianificazione Territoriale, al Direttore del Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane del Dipartimento Interateneo di Scienze e Politiche del Territorio. Possiamo leggerla da più punti di vista, considerando significati diversi. Potremmo leggerla dal punto di vista dell’entusiasmo di un giovane studente alla scoperta di mondi nuovi, legati al suo campo di studio e ad un’accoglienza illuminante. Oppure dal punto di vista della disseminazione tecnologica nel mondo del lavoro, un tema sicuramente non nuovo, ricordando che già Gallino (Gallino, 2007) aveva analizzato come il più basso livello di conoscenza tecnologica delle piccole imprese americane corrispondesse con il livello di informazione posseduta all’incirca dalla nostre più grandi imprese di livello nazionale (e potremmo estendere sicuramente questa considerazione a molti altri contesti). Precisamente potremmo anche dare lettura di come non solo la disseminazione tecnologica, ma più nello specifico la disseminazione dei GIS sia molto avanzata, toccando imprese di alto livello scientifico (il TNRIS, il nome del centro indicato nella mail correttamente) finanche alle più piccole imprese non specializzate della più classica economia pura di livello urbano, la ristorazione a domicilio.

L’aspetto più interessante è però probabilmente quello derivato dall’unione di tutti questi punti di vista. Per la cui sintesi potremmo dire, con una reminiscenza montaliana, che una distanza ci divide. Quando la diffusione di una tecnologia considerata, in molti contesti europei, avanzata coinvolge direttamente centri avanzati come il TNRIS e “Pizza Hut”, e non meramente ma in un meccanismo che genera occupazione e innovazione delle modalità di gestione il divario culturale diventa notevole, rispetto ovviamente all’Italia in cui più della metà delle imprese che si occupano di turismo sono prive di una connessione internet (dato recentemente ricordato in un’intervista dal Presidente di Federalberghi, non è verificato ma sembra verosimile). Dovrebbe anche essere chiaro che, al di là dell’aspetto puramente tecnologico, è l’ampia strutturazione dei caratteri dell’innovazione, non solo tecnologica ma anche di processo, che determina i caratteri più interessanti.

Caratteri che si traducono poi, sul lungo periodo, nell'entusiasmo e la preparazione delle persone coinvolte nel sistema e nel miglioramento delle performance qualitative dell'intero sistema.

Fornendo una lettura meno didascalica di questi aspetti, la realtà delle cose è evidenziata dal fatto che, se globalmente il divario di molti Paesi dal punto di vista dell'accesso digitale è molto ampio (è sufficiente aprire una delle mappe anamorfiche del portale www.worldmapper.org, precisamente la mappa world users 2002 mostra dettagliatamente un confine netto tra Paesi del Nord del mondo, insieme ai BRICS, e Paesi del Sud del mondo, fig. 1), molto ampio è anche il divario qualitativo dell'utilizzazione delle tecnologie digitali e l'integrazione di queste tecnologie con i vari aspetti che qualificano l'economia e la società. Potremmo definire questo ultimo aspetto come impatto innovativo delle tecnologie, riferito alla produzione di un valore aggiunto collettivo che sposta ad un altro livello l'informazione (nel nostro caso geografica) e la conoscenza come cultura (all'interno dobbiamo comprendere i vari aspetti che permettono la conoscenza, dalla produzione dei dati, alla possibilità della loro interpretazione, aspetto più culturale). Traducendo sotto questo aspetto il caso del "Pizza Hut" ed il GIS, possiamo portare il caso della sistematizzazione di dati inerenti vari aspetti della vita americana di America Revealed, in cui tra tutti troviamo un'utilizzazione interessante del rilevamento GPS a scopi di produzione di informazione geografica nella rappresentazione dei flussi delle consegne a domicilio della pizza a Manhattan (fig. 2.).
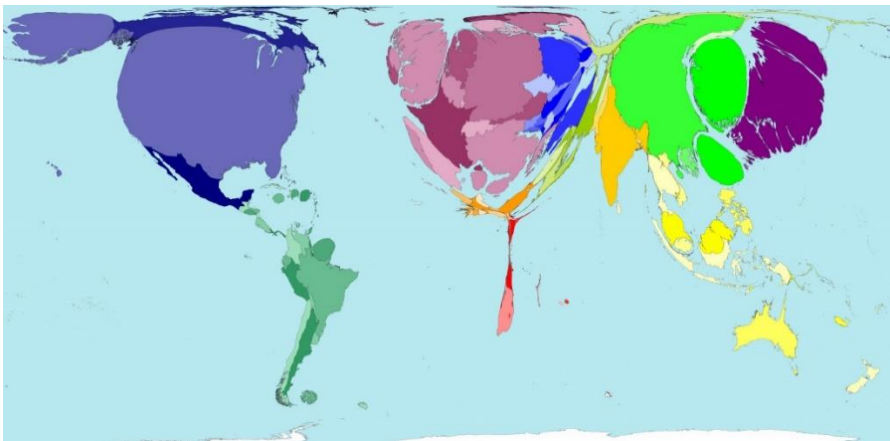
*Fig. 1. Utilizzatori di Internet (2002) (fonte: www.worldmappers.org)*
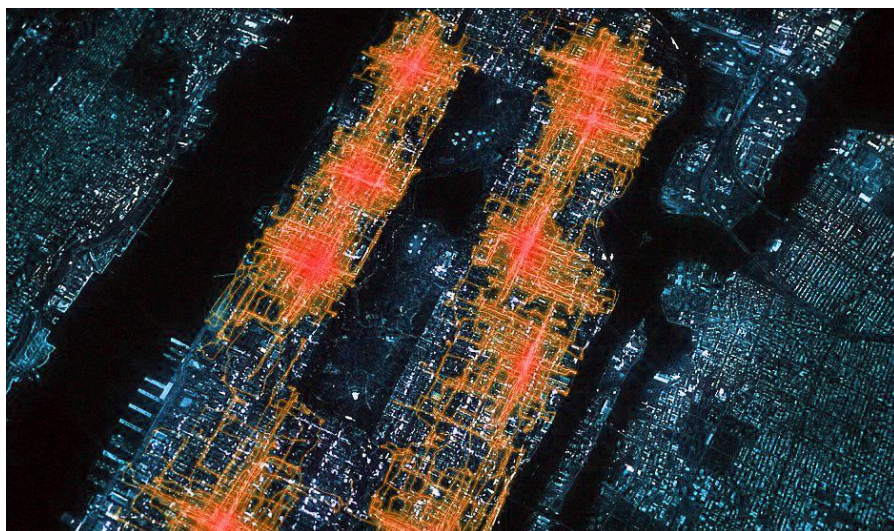
*Fig. 2. Flussi delle consegne a domicilio dei pizza-express in un venerdì tipico a Manhattan (fonte: America Revealed. Rielaborazione grafica dell'autore)*

Una mappa esemplificativa ma chiaramente esplicita sulle potenzialità intrinseche al discorso che si sta facendo per la produzione di conoscenza geografica innovativa (soprattutto se si considerasse, rimanendo alla scala urbana, la potenzialità determinata da indagini di questo tipo su molteplici funzioni che influiscono sulla mobilità). Questo passaggio, come direbbe Claude Raffestin, dalla cultura d'uso alla cultura di scambio (conoscenza e informazione) produce un impatto definibile su più livelli. Considerando la conoscenza diffusa si traduce nella consapevolezza all'uso degli strumenti informatici, e non quindi sul semplice possesso, dato più grossolano desunto dalla figura 1. Questo è importante perché se gli standard di innovazione culturale in campo tecnologico vengono solitamente misurati in termini di possesso di tecnologie da parte della popolazione, cosa diversa è calcolare la consapevolezza tecnologica, che una recente ricerca della Bicocca condotta sulla cosiddetta generazione digitale (considerata come la generazione di giovani nati nell'era di internet, solitamente ascritta agli under 15 anni) ha dimostrato essere particolarmente bassa, soprattutto nei Paesi europei ed in Italia. Al di là della consapevolezza personale legata alla comprensione d'uso degli strumenti (questa ricerca ha appurato come già il sapere che con gli strumenti digitali si hanno di fronte degli "strumenti", ovvero un'infrastruttura, composta da software o pagine html, è una forma di conoscenza non così diffusa tra gli utilizzatori comuni, pur se di base) le problematiche di questo tipo

possono diventare molto più materiali. Per fornire un esempio particolarmente efficace, nel 2006 un articolo apparso sul Corriere della Sera[1] aveva trattato di un caso, inglese, precisamente la cittadina di Brook End, in cui automobilisti impazziti finivano con una certa ricorrenza nel torrente Avon, loro stessi ed auto compresa. La motivazione non era da ricercarsi nel consumo particolarmente elevato di alcolici, bensì in un errore di precisione delle basi geografiche dei supporti GPS installati sui veicoli, sui quali il guado del fiume era indicato come transitabile (per niente transitabile, invece, in caso di piena dell'Avon, fig. 3). In questo esempio particolarmente ironico risiede il simbolo di come la realtà virtuale possa annebbiare la capacità di interpretare la realtà materiale, quando subita passivamente. E che non sia sufficiente il possesso di un tablet, un pc, connessione internet, GPS e quant'altro per essere automaticamente più intelligenti grazie al supporto delle reti. Solamente come epilogo al racconto, a Fine del Ruscello (è la traduzione letterale di Brook End) questo episodio ha portato nella formazione di una manodopera specializzata nel recupero veicoli: 25 sterline ad operazione. Molto superiori invece i danni materiali di veicoli e persone, che forse potrebbero servire come calcolo di monetizzazione dell'errore geografico insito nelle basi dati GPS distribuite comunemente.

*Fig. 3. Guado del fiume Avon a Brook End: per il GPS un percorso sempre transitabile. A destra la smentita (fonte: http://www.youtube.com/watch?v=YlKKsBLJ1TQ)*

[1] http://archiviostorico.corriere.it/2006/aprile/21/Gira_destra_nel_fiume_guai_co_ 9_ 060421131.shtml

Considerando l'uso più specializzato delle tecnologie digitali, quello che negli USA giunge a coinvolgere i Pizza Hut per intenderci, questo aspetto si traduce nella capacità di utilizzare gli strumenti informatici a scopi di approfondimento o di innovazione, sia a titolo personale che a titolo collettivo (per quanto concerne ad esempio le imprese, ma anche l'istruzione, la didattica e la formazione professionale). Parlando di dati geografici, negli ultimi anni i due livelli (uso personale-collettivo) hanno sviluppato interessanti interazioni, collegate da un lato alla diffusione di portali geografici dedicati ai cittadini ed agli utilizzatori di base, dall'altro alla diffusione dei GIS come modelli di produzione di dati, analisi e rappresentazioni. La fusione di questi aspetti porta su una nuova strada da percorrere, il mondo dell'*informazione geografica volontaria* (VGI), trattata nel prossimo paragrafo. In chiusura ci interesserà considerare, con brevità, come la diffusione d'uso di questi strumenti possa integrarsi con le esperienze didattiche, diventando spunto formativo.

## 3. L'Informazione Geografica Volontaria (VGI) ed i gruppi di interesse

Negli ultimi anni stiamo assistendo ad una evidente esplosione dell'interesse all'uso del web per assemblare e usare informazione geografica. Google Earth, OpenStreetMap, Wikimapia sono alcuni ottimi esempi di questi aspetti, focalizzati non solo sulla disseminazione di rappresentazioni digitali del mondo alle diverse scale, ma anche alla diffusione di strumenti di condivisione di informazione da parte degli stessi utenti. Questa condivisione ha livelli diversi di applicazione, dalla pubblicazione di fotografie delle gite fuori porta su Google Earth, georiferite dal sistema direttamente nella mappa (tecnologia degli oggetti OLE sviluppata da Microsoft) alla produzione più avanzata di geodati attraverso GPS e GIS per i portali di scambio di dati. Questo tipo di utilizzazione della risorsa informatica a scopi geografici, definita come *Volunteered Geographic Information* (VGI) ed analizzata tra gli altri da Michael Goodchild (Goodchild, 2007) coinvolge ampie porzioni di utenti che probabilmente non capiteranno mai nel gruppo di persone finite con il proprio veicolo nel fiume Avon per essersi troppo fidati del proprio GPS. Dalla loro esperienza diretta questi utenti produrranno nuova informazione geografica aprendo sempre più la strada ad un nuovo mondo di condivisione dati tra esperti-non esperti legato all'uso del web. Questa relazione in realtà apre nuove frontiere per aspetti scientifici ad ampio raggio, e non coinvolge quindi solamente le potenzialità delle materie più prettamente geografiche. In un testo recente (Nielsen, 2012) si sono analizzati ad esempio gli

impatti che la rete (non si intende solo la rete digitale, ma la sommatoria della rete digitale più la rete di persone) sta avendo sulle scoperte astronomiche. Dal punto di vista geografico possiamo definire questo fenomeno delle VGI come user-generated content (così Goodchild, 2007) e degli *humans as sensors*, un campo che quindi si sovrappone al macro-tema degli Open Data, integrato con la loro produzione non-ufficiale ma con copertura sempre più planetaria.

Prima di trattare gli aspetti più focalizzati sulla produzione dei dati, consideriamo che le potenzialità intrinseche a questi strumenti sono focalizzate, oltre che quantitativamente nella produzione stessa dei dati, nelle continue interazioni e integrazioni tra strumenti e applicazioni. Restando alle immagini fotografiche, qualsiasi utente può caricare una fotografia georiferita su Google Earth o su Flickr, e questo materiale potrà essere utilizzato per creare modelli panoramici con suggestioni tridimensionali nel primo caso (applicazione tipica di Google Earth, in continua evoluzione) o per proporre una mappatura delle diverse ore del giorno dei luoghi visitati nel secondo. E questo per tutti i luoghi del mondo. Parlando appunto di copertura, prestiamo un attimo attenzione ai numeri: al momento della redazione del testo, Manhattan già sopra citata è uno dei luoghi più Geo-taggati con 2.688.050 immagini su Flickr (fig. 4, l'intera Roma ne ha meno di 900 mila). Aree remote come le isole Svalbard si attestano a 25.419 immagini. Tra cui immagini aeree, riprese da slitta, riprese di giorno, riprese di notte. Non male, considerando che solo nello scorso decennio ci sarebbero state evidenti problematiche anche solo per reperire una mappa alla piccola-media scala (per non parlare della grande) della remota colonia norvegese, più vicina al Polo Nord che alla Norvegia.

Integrazioni dei GeoTag possono essere rinvenute nelle più diverse applicazioni. MissPronouncer[2] ad esempio è un'applicazione americana nata nel Wisconsin creata da un broadcaster (Jackie Johnson) per ricreare la corretta pronuncia di tutti i luoghi distintivi dello Stato del Wisconsin, utilizzando punti georiferiti nello spazio relativi ai toponimi delle diverse scale, a cui sono state collegate registrazioni corrette della pronuncia e relative trascrizioni in alfabeto fonetico (utile soprattutto ai residenti stranieri).

[2] http://www.misspronouncer.com/
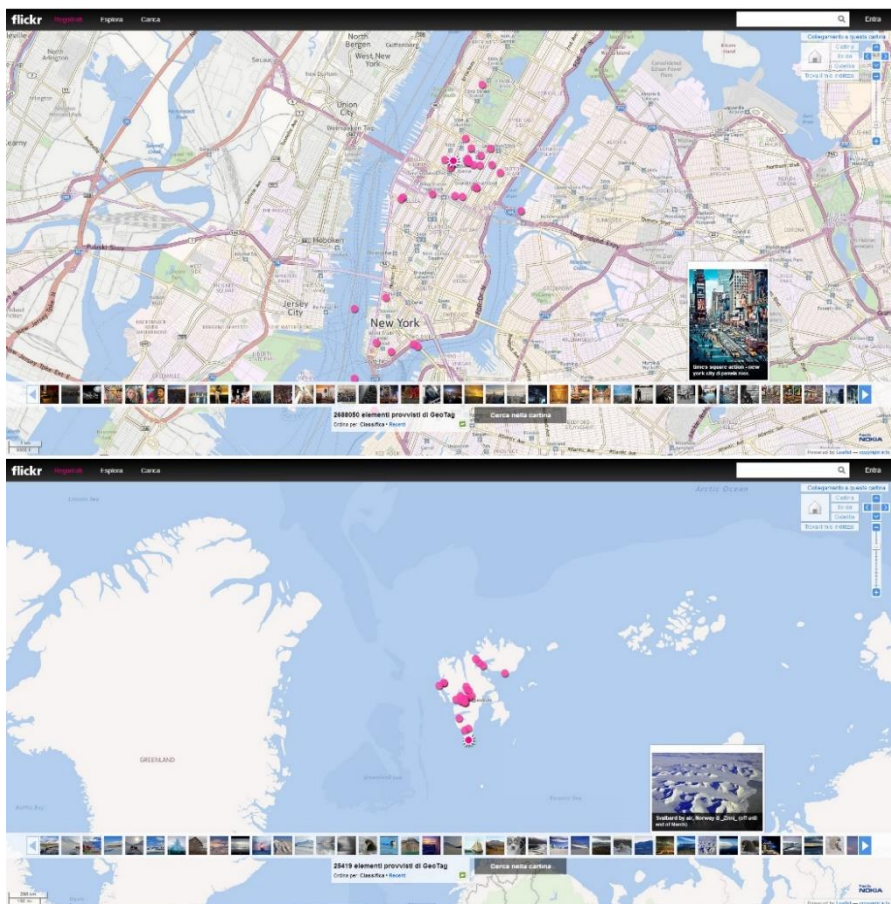
*Fig. 4. Mappe dei GeoTag relativi a Manhattan (sopra) e alle isole Svalbard (sotto) sul portale Flickr.com/map*

Dal punto di vista delle interazioni tra strumenti focalizzate sulla produzione dei dati, probabilmente gli strumenti di geocoding sono tra quelli più

interessanti, tra i molti Batch Geo[3] e GPS Visualizer[4]. Questi strumenti consentono, con opportune operazioni, di ottenere coordinate geografiche partendo da semplici elenchi di indirizzi, opportunamente strutturati. A parte i ragionamenti sulle procedure, che qui risulterebbero troppo lunghi (si possono ottenere infatti sia informazioni molto facili da elaborare e già utilizzabili in ambiente GIS o in altri strumenti, a dati più complessi), in relazione ai risultati questi strumenti permettono sicuramente di inserire le VGI all'interno delle basi dati utilizzabili per fini più complessi, quali analisi in ambiente GIS o la produzione e la verifica di altri dati.

In questo filone si inseriscono i portali VGI più sofisticati, come OpenStreetMap[5] o Wikimapia[6], entrambi focalizzati sulla produzione libera di geodati direttamente utilizzabili (sia in ambiente GIS che su GPS), il primo specializzato sui percorsi di qualsiasi natura e la loro nominazione (dalle reti di trasporto ai percorsi ciclabili), il secondo, più olistico, molto più specializzato nella georeferenziazione di punti di interesse legati alle funzioni d'uso o servizi più disparati.

Su questi portali l'interazione dell'utente volontario può avvenire, analogamente ai portali precedenti, a un livello molto semplice, in relazione all'inserimento di semplici tag, nomi, completamenti, commenti (Open Street Map possiede un diario in cui scrivere la propria esperienza al confronto con i dati del portale) oppure più complesso, in relazione alla partecipazione diretta alla creazione di nuovi geodati, codificati e provvisti di metadatazione così come qualsiasi altro dato ufficiale. È già capitato in alcuni contesti, ad esempio a Dublino, città storicamente sprovvista di mappe stradali ad alto dettaglio comodamente consultabili, che le mappe di Open Street Maps diventassero il principale riferimento dal punto di vista dell'offerta degli utenti comuni, diventando quindi un prodotto utile non solo per gli utenti interessati direttamente al mondo delle VGI, ma a tutti i city users. Se questo è comunque un esempio limite, nel tempo il sistema dei dati volontari diventerà sempre più complementare alla produzione di informazione geografica ufficiale. Questa complementarietà tuttavia non deve essere scambiata per un doppio

[3] http://batchgeo.com/
[4] http://www.gpsvisualizer.com/
[5] http://www.openstreetmap.org/
[6] http://wikimapia.org/

canale a cui attingere per le stesse cose, come due cassetti da cui prendere una camicia piuttosto che un'altra, bensì come un unico armadio in cui attingere comodamente per fonti delle più disparate, da usare in modo integrato. Il concetto è quello delle infrastrutture di dati immateriali (o Spatial Data Infrastructure SDI), assunto già dalla direttiva INSPIRE per quanto riguarda i dati ufficiali a livello europeo (solo i dati ufficiali in questo caso), dall'Executive Order 12906 per quanto concerne gli USA, integrato attraverso l'uso nelle strutture dei portali ad uso volontario.

## 4. L'innovazione del linguaggio geografico, la rappresentazione e l'analisi spaziale nella didattica

In base agli aspetti affrontati fino ad ora, è possibile prevedere nuove forme di didattica del territorio, con esercizi e forme di interazione che superano il tradizionale libro di testo o altro supporto statico, in base ai diversi livelli di apprendimento, verso forme innovative di interazione e di rappresentazione del territorio:

- Mappe dinamiche e forme innovative di rappresentazione;
- Esercizi di comprensione e rappresentazione dello spazio attraverso l'uso dei GIS (analisi e output anche complessi possono essere rielaborati a fini editoriali, divenendo editabili, leggibili per parti e di più facile comprensione: es. mappe dinamiche di città);
- Applicazioni dal mondo reale: GIS e GPS;
- Interazioni con mondi nuovi: l'ambiente delle infrastrutture geografiche volontarie (Volunteered Geographic Information - VGI) e più in generale con Open Data.

La relazione con questi punti può essere ipotizzata ai vari livelli delle esperienze didattiche e formative, soprattutto considerando che approcci all'uso degli strumenti VGI, o a prime interazioni con i GIS, possono essere molto semplici e legate, ad esempio, alla ricostruzione del percorso della gita per le scuole primarie e degli ambienti visitati, a cui si può sovrapporre liberamente la produzione di immagine fotografiche o la cattura di punti di interesse attraverso l'uso di piccoli GPS.

Nelle esperienze didattiche di livello universitario e specialistico il discorso converge nella necessità di indirizzare il discorso geografico verso la produzione di modelli di analisi e rappresentazione che, non necessariamente con modelli ipercomplessi, diano la possibilità di fornire quadri oggettivanti del territorio e ne permettano la comprensione. All'interno dei corsi di GIS, ad esempio, è importante che il futuro specialista del territorio non riceva

esclusivamente nozioni "da manuale" legate all'uso dello strumento, ma capacità critiche di tipo sistemico integrate sull'uso dello strumento, la trattazione e l'uso dei dati, la rappresentazione e l'analisi del territorio. All'interno del corso in Analisi urbanistiche e territoriali con strumenti GIS del Politecnico di Torino, ad esempio, si è cercato di configurare questi aspetti facendo convergere le parti teoriche nelle pratiche, e ricomponendo le diverse parti pratiche in modo da ottenere un unico quadro territoriale (nel corso di questi anni incentrato sul caso studio della Valle di Susa) suddiviso per temi (demografia, indicatori socio-economici, espansioni insediative, perdita di suolo agricolo, impatto ambientale, struttura dei centri urbani). Attraverso la proposizione dei differenti temi il ricorso alle fonti di Open Data è fondamentale, mentre il ricorso a VGI è utile soprattutto per quei dati in cui (coerentemente con i risultati attesi) la disponibilità delle fonti ufficiali viene meno. Interessanti sono anche le possibilità di aprire le porte alle interpretazioni, o alle possibilità di 'mettere le mani' nei dati, magari integrandoli, o selezionandone parti. Le operazioni tra sistemi di dati di diverso tipo consentono inoltre ulteriori spunti di riflessione in chiave didattica, incentrata sulle forti possibilità poste alla multidisciplinarietà (ad esempio nei corsi di urbanistica e progettazione sono molto evidenti con la statistica, la progettazione ambientale alla scala urbana, l'efficienza energetica). Pertanto, per sintetizzare, l'integrazione di un approccio integrato dal punto di vista dell'analisi del territorio, degli strumenti GIS e delle tipologie di dati consente:

- analisi territoriale a differenti livelli di complessità, non solo quindi il GIS come tecnica manualistica, ma come sistema complesso di analisi e rappresentazione;
- integrazione tra metodologie di analisi, sistemi di dati e scale di indagine differenti. Il tutto verso la configurazione di un quadro unitario dal punto di vista territoriale, dimensione che permette di avvicinare al concetto di territorio come palinsesto e sistema complesso, aiutando ad apprendere la natura del linguaggio geografico per la rappresentazione di queste complessità;
- apertura ad orientamenti multidisciplinari, molto utili (in ottica di valore aggiunto) soprattutto per quelle discipline spiccatamente analitiche, ma non sempre focalizzate sull'uso di casi territoriali e la rappresentazione del territorio.
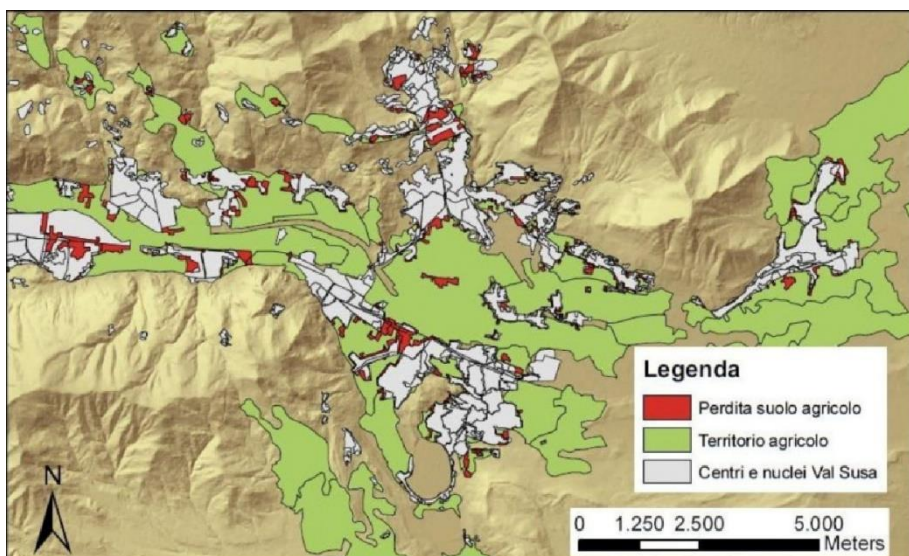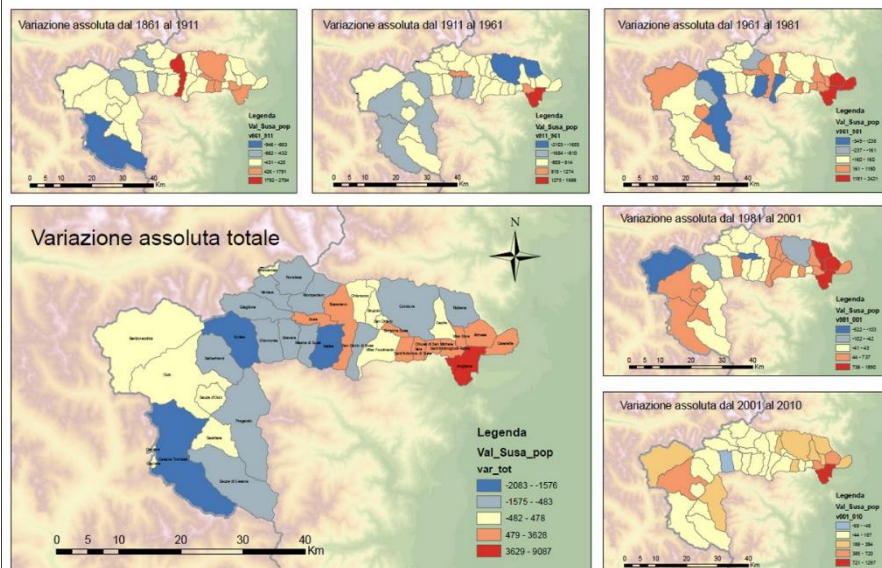
*Fig. 5. Valle di Susa: perdita di suolo agricolo ad opera delle espansioni insediative (sopra, Lamas Baiak M.), variazioni demografiche 1891-2010 (sotto, Borretta F., Bragaglia F., Menescardi A.).*

# *3. Sistemi informativi geografici per la valutazione dell'impatto scenico dei paesaggi industriali*

*di Luigi La Riccia*[*]

## 1. Industrial landscapes

Why are we managing scenery? So that our children and grand children can enjoy the beauty and spirit of the national forests, just as we have enjoyed them (USDA-FS, 1995).

Quando si parla di "paesaggio" spesso si fa riferimento ai paesaggi "di valore", quelli eccellenti sotto il profilo storico o ambientale. Accostare questo termine all'aggettivo "industriale", nella percezione di molti, può sembrare invece un ossimoro.

A questo proposito, un riferimento utile è la Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000) che definisce "paesaggio" come tutto il territorio così come percepito dalle popolazioni. La Convenzione Europea ha posto il paesaggio al centro delle politiche dei singoli Stati, introducendo rilevanti innovazioni nei concetti e nelle pratiche per il paesaggio, anche quello ordinario e degradato, riconoscendolo come rappresentativo delle identità delle popolazioni e come risorsa anche economica, oltre che ecologica e culturale, che necessita di interventi articolati di protezione, gestione, pianificazione. Ogni paesaggio, anche quello più degradato, è da intendersi

[*] Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto, Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, AIIG Piemonte, *luigi.lariccia@polito.it*

come *ambiente di vita*: i luoghi della produzione, i paesaggi industriali, anche se producono nell'osservatore medio giudizi spesso negativi, rappresentano il luogo del lavoro quotidiano.

Di seguito, è illustrato un metodo – sperimentato nell'ambito della redazione delle nuove Linee Guida per i paesaggi industriali della Sardegna[1] – per prevedere e controllare, a scala territoriale, i principali effetti di intrusione visiva generata dall'inserimento di strutture potenzialmente impattanti. Se, a scala di dettaglio e a livello di progettazione, è possibile valutare con altre tecniche le singole scene interessate (tramite simulazioni e fotoinserimenti), nel campo della pianificazione territoriale e paesaggistica appaiono utili tecniche che consentano di osservare porzioni più ampie di territorio. Naturalmente, il risultato non è esente da approssimazioni, ma permette di tenere conto degli aspetti scenici già nella fase, cruciale, di ragionamento sui criteri localizzativi.

I sistemi informativi geografici (GIS) sono utilizzati su basi cartografiche standard per ragionamenti di area vasta (scala d'ambito o di regionale) e per selezionare le potenziali situazioni di detrazione. In una seconda fase, lo stesso strumento consente l'utilizzo di altre basi, come il modello digitale del terreno (DTM), per il controllo a scala di sito delle diverse situazioni di interferenza visiva. I sistemi informativi territoriali sono quindi particolarmente indicati per condurre una valutazione preventiva basata sulla rilevanza dei punti di vista selezionati, cui però deve seguire un giudizio di esperti ed eventualmente delle preferenze visive espresse dalla popolazione, orientando quindi i risultati della valutazione della sensibilità paesaggistica all'esplicitazione dei rapporti tra il complesso industriale e valori più ampi, ambientali e storico-culturali.

In Sardegna, così come in altri contesti, i paesaggi industriali sono generalmente separati dall'abitato. Dinamiche economiche e globalizzative hanno invece portato a situazioni di maggiore commistione tra i luoghi della

[1] "Linee Guida per i Paesaggi Industriali della Sardegna", contratto di ricerca tra Regione Autonoma della Sardegna e Dist, Politecnico di Torino. Coordinamento scientifico: Claudia Cassatella, Roberto Gambino, Giuseppe Cinà. Gruppo di ricerca: Antonio Di Campli, Giulia Carlone, Stefania M. Guarini, Luigi La Riccia, Bianca M. Seardo.

produzione, del consumo e dei servizi: tali situazioni determinano la necessità che le discipline territoriali considerino le aree produttive come paesaggi e, in quanto tali, trattino del loro livello di qualità.

Lo scenario globale dell'industria occidentale impone poi un altissimo livello di competizione dal punto di vista delle attività ad alta specializzazione, nonché sul piano della ricerca e della innovazione (Dansero e Vanolo, 2006). Ciò determina un divario sempre più stretto tra sostenibilità ambientale dei processi industriali, processo di marketing, localizzazione e "legame" tra il prodotto e il suo stesso territorio di produzione. Oggi, siamo quindi posti di fronte alla diffusione dei "parchi industriali" o dei "parchi scientifico-tecnologici": questa condizione supporta ancora di più la necessità di indagare il loro inserimento nel paesaggio e le relazioni con il territorio urbano (Loures, 2008).

All'inizio degli anni Ottanta la disciplina dell'ecologia industriale è stata centrata su questioni prettamente ambientali, considerando i cicli di energia, acqua, rifiuti, che si vorrebbero "chiusi" all'interno del parco eco-industriale. L'esempio più interessante è dato dal parco eco-industriale di Kalundborg, in Danimarca e del suo cosiddetto processo di "simbiosi industriale": un sistema di industrie internamente legate nei processi produttivi, dove lo scarto di una azienda diventa la risorsa primaria di un'altra, minimizzando l'impatto ambientale. Questo processo è stato poi posto alla radice delle Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate (APEA) e dei parchi eco-industriali contemporanei.

Il concetto di paesaggio industriale apre, quindi, a scale diverse, tra l'area e il suo territorio, e a esigenze e requisiti di qualità insediativa, di presenza di servizi alle persone (mobility services, verde attrezzato, ecc.) e, naturalmente, d'integrazione con l'ambiente circostante. Il riferimento è ora alle reti ambientali "lunghe", alle reti infrastrutturali, ai sistemi di servizi, fino ad arrivare alle relazioni visive e storico-culturali.

Nel contesto territoriale della Sardegna, in particolare, anche le più grandi aree industriali non possono più rientrare entro una logica chiusa, omogenea – e non sarebbe questa la prospettiva delle politiche future – ma semmai necessitano di essere interpretate come paesaggi produttivi integrati. La logica "elementarista", quella che finora ha caratterizzato questo tipo di paesaggi e che procede, ancora, per addizioni di volumi e componenti, ciascuno dei quali è scelto da un insieme di soluzioni genericamente ritenute ottimali, non assicura la qualità finale del progetto. Lo sguardo paesaggistico serve proprio a cambiare orientamento: la localizzazione, i segni del terreno, la percezione, sono tutti elementi da considerare in una visione d'insieme e soprattutto multiscalare (Tandy, 1975).

## 2. Geografia dei paesaggi industriali della Sardegna

La geografia della realtà industriale sarda (fig. 1) è legata alla costruzione di un mosaico complesso di situazioni territoriali. Questa realtà pone innanzitutto il problema di descrivere la complessità del fenomeno industriale, costituito dalle diverse dimensioni degli insediamenti produttivi, dalla differente incidenza sulla struttura insediativa del territorio, dall'eterogeneità dei rapporti con il contesto paesaggistico. L'immagine complessiva che ne risulta restituisce un quadro piuttosto ampio di situazioni, che evidenziano differenti strategie di sviluppo susseguitesi nel tempo: da un lato, i grandi agglomerati industriali, che nella loro unitarietà definiscono un paesaggio ben riconoscibile, anche se la percezione prevalente è di luoghi anonimi e non positiva; dall'altro, situazioni più ibride, dove alcuni insediamenti industriali costituiscono aree di transizione tra l'urbano consolidato e le espansioni, senza un ordine spaziale definito, spesso in collisione con importanti aree naturali. I paesaggi industriali della Sardegna, pertanto, possono essere preliminarmente ricondotti a due macro categorie: le grandi aree industriali e gli insediamenti produttivi minori.

La distribuzione territoriale delle aree industriali si caratterizza per la numerosità di aree localizzate in modo pressoché omogeneo su tutto il territorio regionale. Le grandi aree industriali sono localizzate in modo prevalente nelle zone costiere, in prossimità dei grandi centri urbani (Porto Torres, Olbia, Cagliari, Arbatax, Oristano, Portovesme). Nei territori più interni alla regione possono essere individuate per la maggior parte zone industriali minori. Questa particolare distribuzione trae origine dalle diverse fasi dello sviluppo economico della Sardegna: a lungo l'attività produttiva prevalente fu legata all'estrazione in miniere e cave, di carbone e metalli; dal secondo dopoguerra, incentivi per lo sviluppo del Mezzogiorno (legge n. 634/1957) hanno consentito di incrementare la diffusione del settore petrolchimico. Le ASI (Aree di Sviluppo Industriale) e i NI (Nuclei di Industrializzazione) sono ubicate sul mare, per assolvere ad una funzione di attrazione nei confronti di iniziative industriali legate al movimento marittimo. A queste, si aggiungono le ZIR (Zone di Interesse Regionale), individuate già dalla legge regionale n. 22/1953 e situate nelle zone più interne dell'isola, che assolvono invece una funzione tesa a evitare una polarizzazione delle industrie per diffondere in modo equilibrato su tutto il territorio il tessuto produttivo. Infine, notevole è la distribuzione territoriale dei Piani per gli Insediamenti Produttivi (PIP): tali aree, spesso di impianto recente, sono localizzate prevalentemente a ridosso delle principali infrastrutture (la "distanza inferiore media" è di circa 20 km), distribuite in modo lineare o in prossimità dei centri urbani (con fenomeni di terziarizzazione).
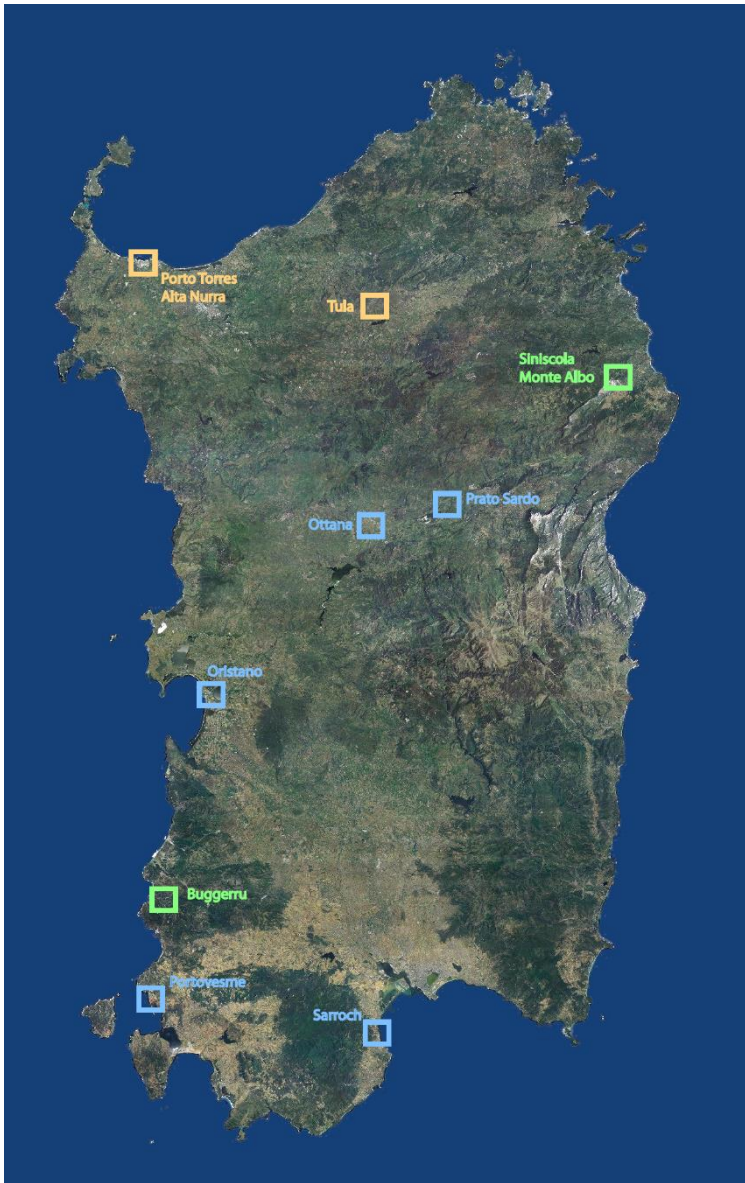
*Fig. 1. I casi studio delle grandi aree industriali in Sardegna: in azzurro le aree produttive, in verde le aree estrattive, in arancio le aree per la produzione di energia da fonti rinnovabili. (Fonte dell'autore)*

## 3. Analisi della visibilità di un paesaggio industriale attraverso i sistemi informativi geografici

La comprensione delle relazioni visuali tra gli elementi caratterizzanti un paesaggio industriale può essere perseguita attraverso un'adeguata analisi operata anche mediante l'ausilio dei GIS. L'analisi ha come obiettivo fondamentale l'individuazione delle relazioni visive che rendono riconoscibili il paesaggio e i suoi elementi caratterizzanti, e può fornire una rappresentazione cartografica di tali relazioni, della visibilità tra punti e della sensibilità visiva complessiva di un'area. L'obiettivo è concorrere, in primis, nel campo della pianificazione territoriale e urbanistica, alla definizione di adeguate misure di protezione nei confronti degli elementi che, nell'insieme, rendono riconoscibile un paesaggio, prendendo in considerazione le condizioni oggettive e la geometria della visione (caratteristiche formali della scena paesaggistica, punti di osservazione, ampiezza e profondità del campo visivo, mete percettive), assumendo che esse siano predittive dell'esperienza paesaggistica soggettiva.

Il controllo della visibilità può essere eseguito per la localizzazione di nuovi impianti o per l'ampliamento di strutture in aree già esistenti, selezionando le aree più sensibili sotto il profilo paesaggistico, in modo automatico e informatizzato, mediante l'utilizzo dei sistemi informativi geografici: la *viewshed analysis* consente di arrivare alla simulazione delle relazioni tra morfologia del paesaggio e sistemi insediativi. La tecnica in gioco consiste nel calcolare il campo di osservazione (il cosiddetto "spazio visivo") rispetto alla posizione e all'orizzonte visivo di un dato osservatore. Sulla base di un modello digitale del terreno già predisposto (Digital Terrain Model o Digital Surface Model[2]) è infatti possibile determinare la visibilità relativa da punti di vista predeterminati riguardo ad ogni cella attraverso cui è discretizzata l'area di studio. L'analisi può essere eseguita da posizioni individuali (*viewsheds*), da percorsi (*incremental viewsheds*) o da aree (*cumulative viewsheds*): in tutti i casi essa definisce lo "spazio visivo", inteso come la

[2] Il Digital Surface Model (DSM), laddove disponibile, è certamente più interessante in quanto restituisce non solo la semplice morfologia del terreno, ma anche i volumi dei principali elementi naturali e antropici, che possono condizionare la visione da un punto di belvedere.

porzione di paesaggio che appare all'osservatore. In questa operazione, tuttavia, non giocano un ruolo centrale solo gli aspetti tridimensionali dello spazio, ma anche altre condizioni come: la posizione dell'osservatore (altitudine, prossimità, ecc.), la direzione della vista, le condizioni atmosferiche, ecc.

Per l'analisi della visibilità sono stati considerati i dati geografici relativi alle aree produttive: al momento, gli esempi fanno riferimento alle sole attività industriali, ma il metodo può valere, previe opportune specificazioni, anche per le aree estrattive e per gli impianti per la produzione di energie rinnovabili. Nello svolgimento dell'analisi è opportuno includere anche altre tipologie di dati, relativi per esempio a elementi di valore o di particolare interesse sotto il profilo scenico (beni architettonici, fulcri visivi dell'ambiente costruito e naturale), al fine di valutare le diverse relazioni di intervisibilità con le aree produttive.

Le condizioni dell'osservazione possono essere molteplici e determinano la leggibilità del paesaggio: ad esempio, la posizione dell'osservatore, la durata dell'osservazione, il movimento e la velocità (con conseguenze sull'alternarsi di sequenze e ritmiche diverse), ecc. In generale, le forme fisiche dei paesaggi sono quelle che condizionano principalmente la sintassi di questa lettura, nonostante possano intervenire altri elementi culturali condizionanti (funzioni sociali dei luoghi, significati simbolici, toponimia, ecc.). In più, anche la profondità del campo visivo condiziona pesantemente la percezione: la tessitura e l'apparenza dei materiali, gli effetti di luce/ombra e di colore, la presenza o meno del primo piano. In effetti, diversi studi americani e olandesi[3] hanno indagato sulla possibilità di definire degli "indici di distanza" per la caratterizzazione del paesaggio visibile: la distanza che separa l'osservatore dal paesaggio osservato influisce congiuntamente sulla percezione dei dettagli e sull'insieme.

Di seguito, si è svolta un'indagine preliminare sul contesto regionale sardo mirata all'applicazione degli indici di distanza: come profondità del

[3] In ambito americano, Visual Resource Management System (USDI-BLM, United States Department of Interior – Bureau of Land Management (2009) e Scenery Management System (USDA-FS). Si veda anche Nijhuis et al. (2011).

campo visivo sono considerati diversi valori di intervallo, per fasce concentriche: 0-500 metri; 500-1200 metri; 1200-2500 metri; 2500-10000 metri[4]. Le distanze sono funzionali a controllare gli effetti ed eventualmente adottare comportamenti differenti. Ad esempio, lo stesso volume, in immediato primo piano è visibile con nitidezza, in secondo piano costituisce un elemento da valutare nel suo inserimento nell'insieme, sullo sfondo può eventualmente generare effetti per skyline, colore, ecc. I valori, non univoci nella letteratura scientifica, sono desunti da metodologie utilizzate negli Stati Uniti nell'ambito della gestione delle risorse sceniche. Nella prima carta, "Aree di potenziale influenza visiva delle grandi aree industriali sulle strade di impianto a valenza paesaggistica e di fruizione turistica" (fig. 2), l'analisi procede dalle aree industriali verso il paesaggio; nella seconda, "Fasce di visibilità teorica dalle strade di impianto a valenza paesaggistica" (fig. 3) dai percorsi di osservazione del paesaggio verso le aree industriali. La prima operazione può servire, ad esempio, per individuare esigenze di mitigazione di situazioni in atto; la seconda può invece contribuire a ragionamenti di tipo localizzativo entro una prospettiva progettuale e di pianificazione.
I luoghi privilegiati dell'osservazione del paesaggio comprendono essenzialmente due categorie fondamentali: i punti di belvedere e i percorsi panoramici. I punti di belvedere non sono classificati dall'attuale Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna (PPR) ma, oltre ai punti tutelati ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. lgs. n. 42/2004, art. 136d: «(…) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze»), si può prendere in considerazione alla stessa definizione di belvedere per identificare punti significativi a scala locale, basandosi su fonti di vario genere (guide, fonti orali locali, ecc.), e verificando la valenza panoramica di luoghi di interesse storico-artistico, piazze e luoghi di valore memoriale, ecc.

[4] In ambito nord-americano, ad esempio, le classi di distanza utilizzate sono: 0-400 metri (immediato primo piano), 400-800 metri (foreground), 800-6500 metri (middle-ground), oltre 6500 metri (background).
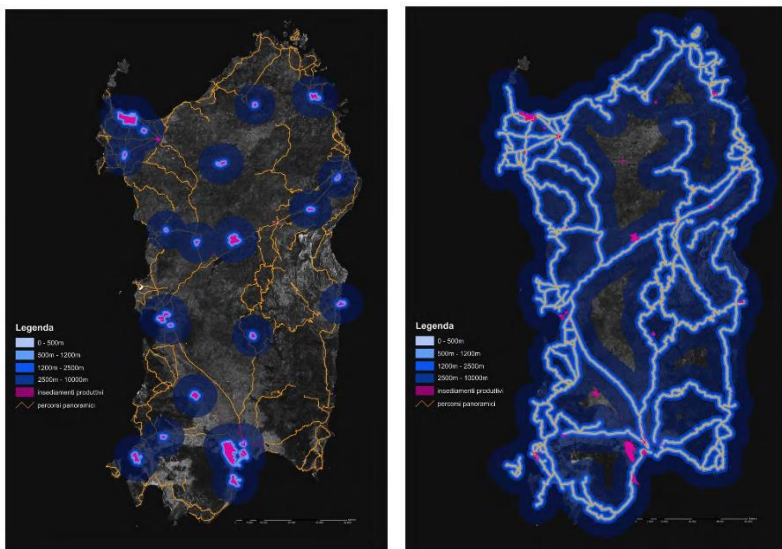
*Fig. 2 (a sinistra). L'analisi mostra le "aree di potenziale influenza visiva delle grandi aree industriali sulle strade di impianto a valenza paesaggistica e di fruizione turistica".*

*Fig. 3 (a destra). La carta segnala le aree teoricamente visibili, in prima approssimazione, ossia senza considerare la topografia, fattore che sarà preso in considerazione nelle successive fasi di analisi.*

Ai fini della selezione dei punti di osservazione, altre potenzialità sono offerte dal mondo dei social network, in particolare quelli mirati alla condivisione delle immagini fotografiche (si veda ad esempio la piattaforma Flickr): alcune ricerche, infatti, come quelle del Senseable City Lab del Massachusetts Institute of Technology (MIT)[5], sono orientate alla comprensione dei luoghi di maggiore interesse fotografati e descritti a mezzo di parole chiave (*tag*), al fine di valutare la frequenza dei luoghi fotografati e i percorsi turistici principali. È indubbio, pertanto, il valore di queste tecnologie che possono, a maggior ragione contribuire all'identificazione e alla scelta dei principali punti di fruizione del paesaggio, nonché delle principali mete della

[5] La ricerca del Senseable City Lab del MIT dal titolo "The World's Eyes" è svolta a partire dal 2008. Si veda a tal proposito Girardin et al. (2008).

percezione. Nell'analisi svolta i percorsi panoramici sono invece classificati dal Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna secondo diversi tipi di valore (artt. 103-104). Tra questi[6], sono particolarmente rilevanti per l'analisi scenica due categorie:

- Le "Strade di impianto a valenza paesaggistica": sono costituite da infrastrutture viarie con accesso a parti del territorio di elevato valore paesaggistico o che attraversano ambiti di particolare sensibilità quali le litoranee e le strade in quota degli ambienti montani e naturali.
- Le "Strade di impianto a valenza paesaggistica e di fruizione turistica": sono costituite da infrastrutture viarie con accesso a parti del territorio di elevato valore paesaggistico e di fruibilità turistica, quali litorali, spiagge, scogliere, boschi, zone umide con annessi spazi di sosta e parcheggi, ecc.

Inoltre, il Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna indica che tutte le strade di impianto sono da considerarsi di interesse paesaggistico: sono state quindi incluse anche le dorsali SS130 e SS131, le quali, benché non espressamente o totalmente panoramiche, in quanto principali direttrici di traffico sono luoghi ad alta frequentazione. Da un lato, esse hanno valore nella percezione della popolazione; dall'altro, sono situazioni di rischio, perché attrattive per la localizzazione di attività industriali.

Un altro passaggio fondamentale nell'analisi della visibilità riguarda l'individuazione delle potenziali mete della percezione, ossia elementi emergenti sotto il profilo scenico. Tra i dati cartografici già disponibili sono considerati i beni paesaggistici, e sono aggiunti tutti gli elementi di valore particolarmente riconoscibile, in senso positivo, all'interno di una determinata scena paesaggistica (elementi puntuali, definibili emergenze o *landmark*, lineari come profili o *skyline*, e areali). Ad esempio, sono potenzialmente elementi focali campanili, torri, cupole, ma anche alberi monumentali; tra questi, inoltre si è reso necessario distinguere tra "emergenze di rilievo territoriale" ed "emergenze di rilievo locale". L'individuazione dei bacini visivi da

[6] Le altre categorie di percorsi classificate dal Piano Paesaggistico Regionale sono: le "strade di impianto", le "strade di fruizione turistica" e le "strade locali".

determinati punti di osservazione è stata eseguita in forma automatica e informatizzata: l'utilizzo dei GIS ha consentito di velocizzare notevolmente l'intero processo d'individuazione delle aree visibili da un punto o da un percorso panoramico predeterminati (una operazione, questa, che un tempo era svolta a mano e che richiedeva una particolare sensibilità dell'analista territoriale) (fig. 4).
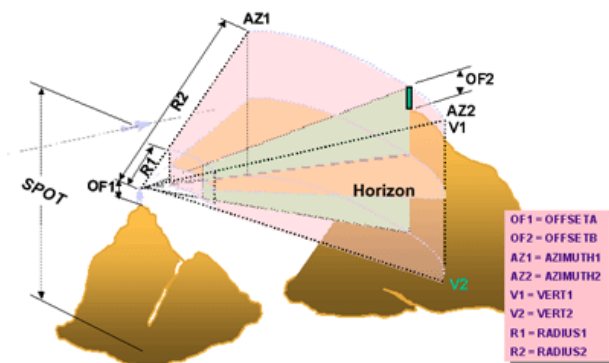
*Fig. 4 - Schema esemplificativo dei parametri utilizzati dal software ESRI ArcGIS v. 9.3, per l'analisi viewshed (fonte: ESRI, 2010).*

Le caratteristiche geometriche di ogni scena paesaggistica selezionata sono organizzate entro un database geografico che contempla diversi elementi: la quota del punto di ripresa, le differenza di quota dell'osservatore rispetto al terreno, l'altezza di un particolare riferimento visivo (*landmark*) o di un altro punto considerato di attenzione visuale, l'ampiezza degli angoli orizzontale e verticale, l'orizzonte della vista. Le stesse caratteristiche costituiscono i parametri attraverso cui una specifica funzione del software – *Viewshed*, appunto – calcola la geometria del bacino visivo: per ogni punto di ripresa selezionato, l'operazione restituisce un'immagine raster, cioè un'immagine discretizzata in celle della dimensione di 10x10 metri, che conservano le stesse proprietà del modello digitale del terreno (DTM) di partenza, ma classificate in senso binario, come *visible* (valore pari a 1) oppure *not visible* (valore pari a 0). Ottenuti diversi bacini visivi, è possibile considerare anche la loro sovrapposizione e pervenire alla "visibilità assoluta" del paesaggio. Il risultato sarà sempre un'immagine binaria ma che incorporerà in ogni cella anche il numero delle sovrapposizioni tra *viewshed* diverse, ottenuta come sovrapposizione dei diversi raster attraverso la funzione del software detta *Combine*. È possibile effettuare lo stesso tipo di analisi per la va-

lutazione della visibilità da percorsi panoramici: a livello metodologico l'approccio non è molto diverso rispetto alla determinazione dei bacini visivi da belvedere. Ogni percorso è assimilabile, infatti, a una successione di punti, cui può essere associata un'adeguata geometria della visuale. Nei GIS, ciò vale a costruire un database specifico per ogni percorso. Nell'applicazione del metodo sull'esempio di Oristano le analisi sono state condotte partendo dai percorsi panoramici come una "successione" di punti di ripresa (fig. 5).

*Fig. 5 - Immagini fotografiche dei punti di ripresa e relativa posizione geografica nei dintorni di Oristano.*

L'immagine seguente (fig. 6) mostra invece il risultato delle analisi svolte attraverso la funzione *viewshed*. In blu, sono riportate le aree visibili dal primo punto di ripresa collocato a sud dello Stagno di Santa Giusta: tra i parametri considerati l'ampiezza dell'angolo orizzontale di circa 60°, quella dell'angolo verticale (- 45° + 45° rispetto all'orizzonte), il limite della visuale a circa 10 km. Rientrano poi nel calcolo anche coefficienti più specifici, per il controllo degli effetti di rifrazione atmosferica e del raggio di curvatura terrestre.
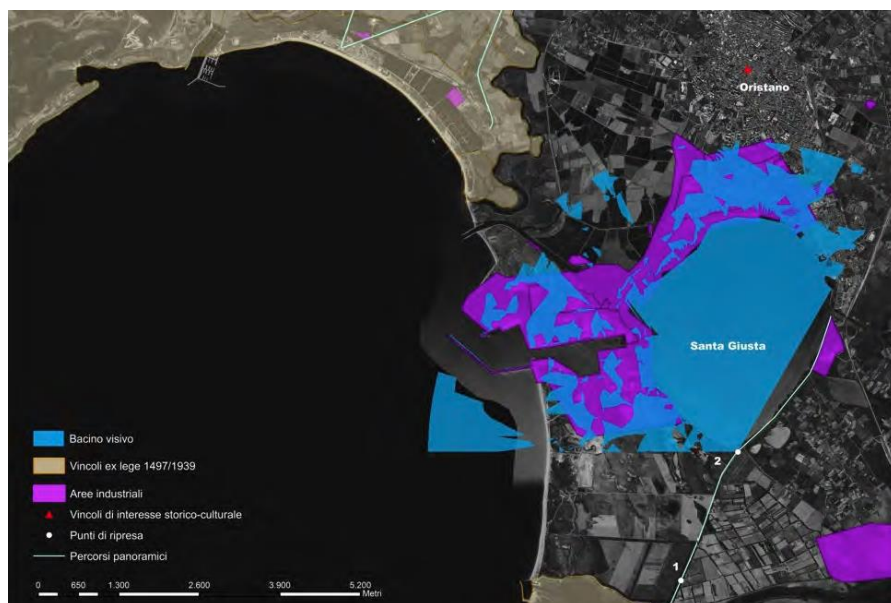
*Fig. 6 - Analisi del bacino visivo sul complesso industriale di Oristano. (Fonte dell'autore).*

La tabella sotto riportata (tab. 1), raggruppa l'insieme dei parametri che possono essere implementati dal software:

- Coordinate geografiche dei punti di ripresa;
- SPOT: quota del punto di ripresa;
- OFFSET A: la differenza di quota dell'osservatore rispetto al terreno;
- OFFSET B: l'altezza di un eventuale landmark o di un altro punto dell'attenzione visuale;
- AZIMUTH 1 e 2: l'ampiezza dell'angolo orizzontale;
- VERT 1 e 2: l'ampiezza dell'angolo verticale;
- RADIUS 1 e 2: l'orizzonte minimo e massimo della vista.

*Tab. 1 - Parametri implementabili dal software.*

| Punti di osservazione | COORD. EST | COORD. NORD | SPOT (m) | OFFSET A (gradi) | OFFSET B (gradi) | AZIMUTH 1 (gradi) | AZIMUTH 2 (gradi) | VERT 1 (gradi) | VERT 2 (gradi) | RADIUS 1 (m) | RADIUS 2 (m) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | 8°26'10,692" E | 39°53'12,377" N | 10 | 0 | 0 | 320 | 30 | 45 | -45 | 0 | 10.000 |
| 2 | 8°35'31,048" E | 39°50'54,983" N | 12 | 0 | 0 | 270 | 30 | 45 | -45 | 0 | 5.000 |
| 3 | 8°33'28,032" E | 39°55'08,102" N | 15 | 0 | 0 | 120 | 200 | 45 | -45 | 0 | 7.000 |
| 4 | 8°29'13,550" E | 39°55'00,964" N | 8 | 0 | 0 | 100 | 140 | 45 | -45 | 0 | 10.000 |
| 5 | 8°34'53,386" E | 39°49'47,857" N | 10 | 0 | 0 | 80 | 120 | 45 | -45 | 0 | 15.000 |

## 4. Criteri per la valutazione della sensibilità visiva dei paesaggi

Il metodo presentato si presta a divenire uno strumento sempre più affinato per produrre giudizi di valore in grado di supportare le decisioni e monitorare e valutare la qualità del paesaggio. Il crescente interesse verso i GIS per il supporto delle politiche territoriali, ambientali e paesaggistiche, trova significativi avanzamenti in questa tecnologia, il cui crescente uso può combinare e analizzare diversi set di dati in maniera pressoché trasparente. Proprio la combinazione, nel caso presentato su Oristano, di bacini visivi differenti ed insistenti sull'area industriale, consente di pervenire alla selezione delle aree a maggiore sensibilità visiva.

Ottenuta la copertura dell'insieme dei bacini visivi individuati a partire dai principali canali di fruizione del paesaggio, la valutazione della sensibilità visiva è concepita come la risultante della sovrapposizione e della riclassificazione dei singoli bacini, riferiti agli stessi punti di osservazione, consentendo di osservare come ogni cella sia visibile in modo assoluto. La sovrapposizione risultante è quindi una discretizzazione del territorio in una *grid*: il valore di ogni cella è determinato dal numero di bacini visivi che si sovrappongono su di essa. In alternativa, la scala ordinale può essere definita anche in termini percentuali. Tali aree sono quindi interpretate come quelle che presentano maggiore sensibilità visiva, rispetto alle trasformazioni territoriali, ossia si presume che l'impatto della trasformazione sia potenzialmente maggiore in tali aree, perché visibili da più punti. Tale analisi è dunque utile per ragionare sui criteri localizzativi di nuovi interventi all'interno dell'area industriale, soprattutto di quelli potenzialmente impattanti, diventando in tal modo strumento di estremo interesse per orientare il progetto futuro.

Gli eventuali indirizzi di protezione delle principali viste o di mitigazione degli elementi di interferenza visiva possono essere poi accompagnati da procedure per una verifica puntuale approfondita, fino all'inedificabilità o al

divieto di ampliamento. Tale analisi può essere perfezionata operando su alcuni parametri di riferimento, quali l'ampiezza del campo visivo, effetti di luce e ombra, proprietà fisico-geometriche degli elementi del paesaggio, dinamicità dell'osservazione – statica o dinamica –, effetti di rifrazione atmosferica, e così via. Inoltre, può essere opportuno introdurre criteri di valutazione di natura qualitativa.
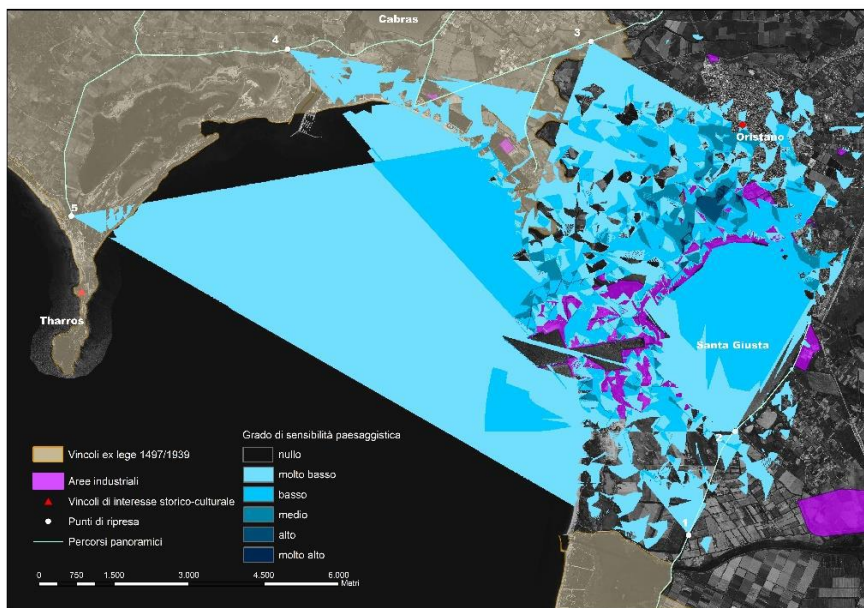
*Fig. 7 - Analisi della sensibilità visiva del complesso industriale di Oristano. Il grado di sensibilità è stato ordinato attraverso una scala nominale: il grado maggiore "molto alto" (blu scuro) corrisponde al numero massimo di sovrapposizioni di bacini visuali ed è indicativo delle zone percepite da tutti i punti di ripresa. Dove il grado è nullo, significa inversamente che corrisponde a un'area non visibile da alcun punto di ripresa.*

Nel metodo qui illustrato, il grado di sensibilità visiva (fig. 7) è basato esclusivamente sulla maggior probabilità che un'area (o "cella" del sistema informativo geografico) sia visibile dai punti privilegiati di osservazione del paesaggio. Un'applicazione più raffinata del modello può pesare il grado di visibilità rapportandolo ad altri fattori, quali intensità d'uso, interesse pubblico, uso delle aree adiacenti, presenza di aree speciali, tipo di fruitori (ad

esempio locali e/o turisti[7]). In tal modo, si può parlare di sensibilità paesaggistica e non solo visiva.

Le componenti dell'assetto scenico qui trattate rappresentano solo una parte della complessità degli aspetti percettivi del paesaggio, poiché fanno riferimento solo a forme fisiche e assetti materiali: i significati, l'interpretazione e la valutazione di tali assetti vengono in seguito, spesso in modo non deterministico. Tuttavia, tale base può essere lo strumento per verificare e confrontare le diverse interpretazioni. A titolo esemplificativo, si potrà evidenziare il grado di ostruzione di una visuale dovuta all'inserimento di un nuovo manufatto; se quel grado di ostruzione sia accettabile o meno è un giudizio che può essere affidato all'esperto o, invece, a una consultazione pubblica, ma la precisazione delle condizioni della scena paesaggistica è utile a confrontare soluzioni differenti, dallo stesso punto di vista, al fine di accettarne la significatività dal punto di vista di osservazione prescelto, punto o percorso panoramico che sia.

È evidente, quindi, l'importanza di queste tecniche nel campo delle valutazioni d'impatto visivo e in quelle di compatibilità paesaggistica degli interventi, così come richiesta dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: una procedura che prevede che si analizzino, tra le altre cose, le relazioni estetico-percettive, comparando la situazione esistente e quella prevista. Conoscere quindi la "geometria" del problema consente di agire sugli aspetti materiali che condizionano la percezione e che sono gli aspetti più direttamente influenzabili dalle tecniche e dagli strumenti di pianificazione.

[7] Applicazioni simili sono utilizzate, ad esempio, dal United States National Park Service (NPS) in aree protette di particolare interesse turistico. Cfr. Cassatella (2012).

# *4. Emissioni radioattive di origine naturale: il caso del radon nel Lazio*

*di Matteo Zaccardi*[*]

## 1. Introduzione e obiettivo dello studio

Il contributo che viene qui presentato consiste nel caso di studio affrontato durante la tesi di laurea e tratta le emissioni radioattive di origine naturale, essenzialmente rappresentate dalle esalazioni di radon dal suolo, principale emettitore di questo gas.

Obiettivo della tesi è stabilire se la struttura geologica di uno specifico sito è in grado di regolare la presenza e l'ingresso del gas in ambienti chiusi, con conseguenze rischiose per la salute umana.

Il radon è un elemento chimico gassoso, radioattivo e radiogenico. Appartiene alla famiglia dei gas nobili perciò è chimicamente inerte, ovvero ha una scarsa capacità a reagire con gli altri elementi chimici (Silvestroni, 1996). Discende dalla catena di decadimento radioattivo dell'uranio.

Il radon, insieme ai prodotti del suo decadimento evidenziati in figura. 1, costituisce uno degli argomenti di maggiore attualità nell'ambito dei fattori fisici di rischio ambientale poiché sono considerati tra i principali inquinanti dell'aria in ambienti chiusi, classificati già dal 1988 come agenti cancerogeni di gruppo 1 (accertata cancerogenicità per l'uomo) dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (Rizzo, 2007).

[*] Sapienza Università di Roma, studente del Corso di Laurea Magistrale in Gestione e Valorizzazione del Territorio, *matteo.zaccardi@gmail.com*
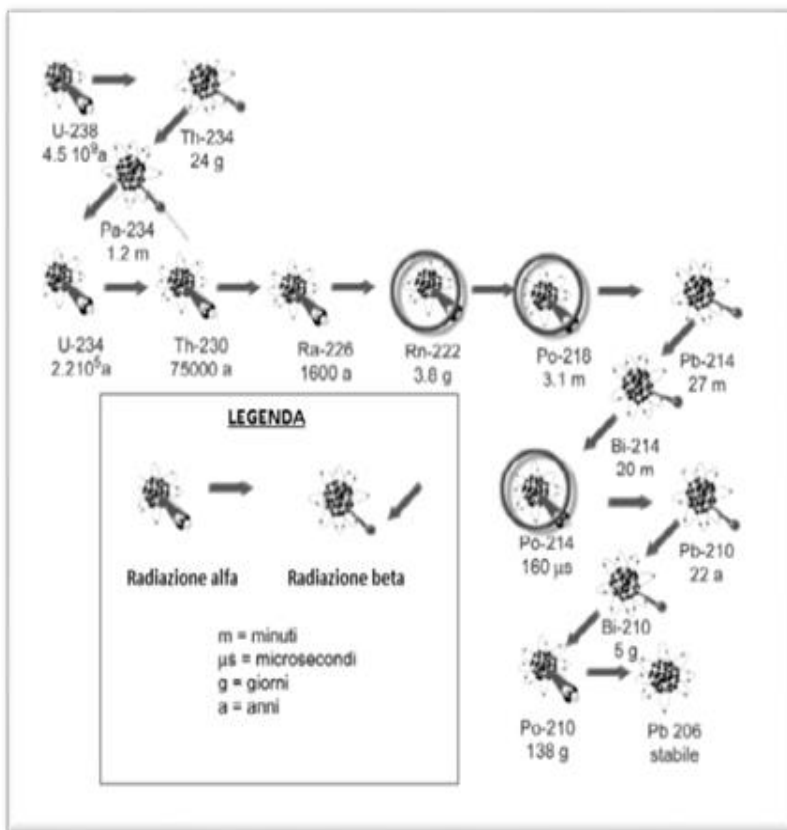
*Fig. 1 – Schema del decadimento radioattivo dell'uranio (fonte: Tommasino, 1998).*

Come ogni elemento radioattivo, il radon subisce il processo di decadimento radioattivo, durante il quale emette energia sotto forma di radiazioni ionizzanti[1] e trasmuta in altri elementi, denominati "figli del radon", altamente pericolosi per la salute umana.

[1] Per radiazioni ionizzanti si intendono quelle radiazioni in grado di modificare la struttura della materia con la quale interagiscono.

Il radon, precisamente l'isotopo 222Rn, discende direttamente dalla catena di decadimento radioattivo dell'uranio (238U).

L'uranio è dunque il progenitore dell'isotopo del radon 222Rn, le cui proprietà atomiche lo rendono il più pericoloso per la salute umana. Tale pericolosità è diretta conseguenza della capacità che i figli del radon hanno di attaccarsi al particolato atmosferico, quindi di essere inalati tramite respirazione dagli individui.

Una volta a contatto con le cellule dell'epitelio polmonare, i prodotti del radon decadono a loro volta innescando processi degenerativi cancerogeni nell'organismo che causano il tumore polmonare (Rizzo, 2007).

Il meccanismo appena descritto è possibile solo quando il radon si accumula negli ambienti chiusi in concentrazioni elevate (radon *indoor*[2]).

Il fatto che il radon sia un gas inodore ne aumenta la sua pericolosità poiché non può essere percepito dagli individui, ma può essere registrato solo da appositi apparecchi rilevatori.

È inoltre molto semplice per il gas infiltrarsi all'interno di ambienti chiusi (ad esempio appartamenti ai piani bassi degli edifici, caveau bancari, cantine, ambienti di lavoro sotterranei in genere) e accumularsi fino a raggiungere valori di concentrazione critici.

Il suolo costituisce il principale emettitore di radon (radon *in soil*) sia verso l'esterno (*outdoor*) sia verso ambienti *indoor*, ma per essere una sorgente rilevante di gas deve avere delle caratteristiche geo-litologiche che ne ammettano la presenza e ne regolino il flusso dagli strati più profondi fino all'esterno.

Essendo un prodotto del decadimento dell'uranio, il radon è diffuso su tutta la Terra come il suo capostipite, ed è presente in tutte le tipologie di suoli e rocce, principalmente di origine magmatica.

[2] Con *indoor* si intende una situazione in cui il radon è concentrato all'interno di ambienti chiusi come edifici, cantine, miniere. Al contrario *outdoor* fa riferimento a situazioni in cui il radon si disperde nell'ambiente esterno.

## 2. Metodologia di indagine e risultati dello studio sul Lazio

A causa della sua complessa geologia, l'Italia mostra alti valori di concentrazioni di radon in ambienti chiusi.

Dallo studio sulle concentrazioni di radon *indoor* in Italia, misurate in $Bq/m^3$ *(Bequerel al metro cubo*), si nota che il valore medio nazionale si attesta su valori di circa 70 $Bq/m^3$ (Bochicchio, 1999)[3].

Dal cartogramma in figura 2, inoltre, si evince immediatamente che il Lazio presenta valori critici compresi tra 100 e 120 $Bq/m^3$, ben oltre la media nazionale.
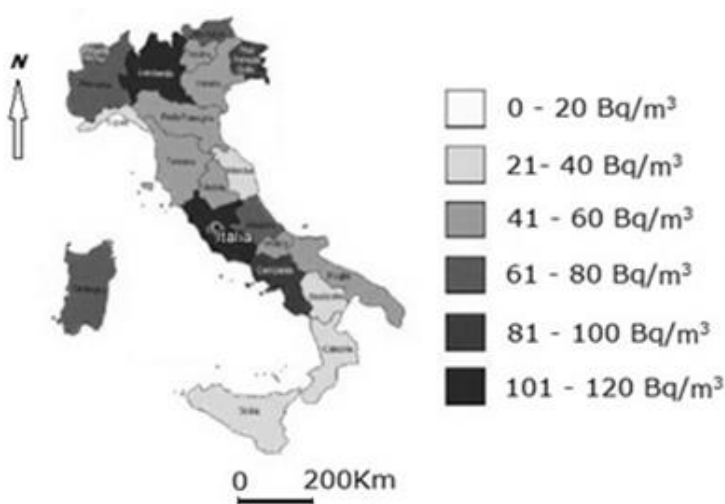
*Fig. 2 – Valori medi regionali di concentrazione in $Bq/m^3$ di radon indoor in Italia.*

[3] Il *National Survey on Radon Indoors*, iniziato nel 1989 e terminato nel 1994, inizialmente includeva le regioni italiane, ad eccezione di Calabria e Sicilia, a causa di problemi organizzativi in queste regioni. Dopo le prime conclusioni ufficiali furono condotti i sondaggi nelle regioni tralasciate precedentemente con gli stessi criteri adottati per l'indagine nazionale.

Per relazionare la geologia regionale alla presenza di radon, è necessario partire dall'analisi geo-litologica del suolo.

È subito evidente che il suolo del Lazio è composto principalmente da rocce magmatiche e calcaree[4], tipiche tipologie compatibili con la presenza di radon poiché contenenti uranio.

Tale conformazione emerge soprattutto nei settori settentrionale, centrale e meridionale della regione. Il settore regionale orientale ha una litologia differente con ridotta presenza di rocce magmatiche.

Questa conformazione geologica è stata prodotta dalle attività passate degli apparati vulcanici del Lazio[5].

Altro elemento che contribuisce alla risalita del radon dal suolo e alla sua successiva infiltrazione all'interno di ambienti chiusi, attraverso le fondazioni degli edifici, è la diffusa presenza di faglie, che nel Lazio sono principalmente faglie normali di modesta lunghezza e molteplici direzioni. Le faglie maggiori hanno direzione N – S (AA. VV., 1993).

Grazie alla raccolta di dati da indagini precedenti la definizione delle zone e degli edifici da campionare è stata più precisa.

Le indagini in precedenza elencate, da cui sono stati reperiti i dati esaminati, sono state raccolte da vari enti di ricerca: CNR, ISPESL, ISS, ARPA-LAZIO, ISPRA, EPA; da riviste scientifiche[6] e infine dai colloqui personali con i ricercatori e i tecnici preposti alle misurazioni del radon *indoor* degli enti stessi.

Dal punto di vista metodologico la ricerca è stata condotta suddividendo la regione in settori provinciali e comunali, per permettere l'analisi a più livelli di scala.

Sono stati poi raccolti i dati di campionamento per le diverse tipologie edilizie per avere un resoconto dettagliato sulle concentrazioni di radon in ambienti chiusi.

[4] La struttura geologica del Lazio è presentata nella Guida geologica regionale del Lazio della Società Geologica Italiana (1993).

[5] Gli apparati vulcanici presenti nel Lazio sono, da nord a sud: distretto Vulsino, quello Cimino – Vicano, il Tolfetano - Sabatino e quello Albano, di formazione pleistocenica (Lupia Palmieri e Parrotto, 2000.

[6] "Fisica e Medicina", "Health Physics", "Journal of Volcanology and Geothermal Research" sono tra le riviste consultate (cfr. Riferimenti bibliografici).

In seguito i dati sono stati elaborati e resi omogenei. Inoltre sono stati ricercati campionamenti di diversi intervalli temporali e luoghi differenti per ottenere confronti diacronici diffusi su tutto il territorio.

Questa pratica ha consentito di derivare dati omogenei di misurazioni reali, confrontabili a diverse scale temporali, eliminando l'inesattezza data dal confronto tra campionamenti eterogenei e non collegabili.

Una volta ottenuto il set di dati omogenei, è stato predisposto un database all'interno del software ArcView 3.1.

Successivamente è stata effettuata la sovrapposizione (*overlay*) degli opportuni strati informativi (shapefile) ovvero: la carta geologica del Lazio ricavata dagli "Elaborati cartografici del Piano di tutela delle acque della regione Lazio"; la carta delle concentrazioni di radon *in soil* pubblicata dalla Regione Lazio nel "Rapporto sullo stato dell'ambiente"; la carta tettonica regionale della "Guida geologica e regionale del Lazio"; le basi cartografiche del Lazio suddivise sia a livello provinciale sia a livello comunale (gli shapefile con i limiti amministrativi si possono scaricare dal sito dell'ISTAT o possono essere ottenute tramite i software GIS a disposizione).

Per l'operazione di *overlay* è stato necessario l'utilizzo anche del software QGIS.

Una volta ottenuta la cartografia delle aree maggiormente a rischio radon, questa è stata confrontata in seguito con i dati analitici ricavati dalla misurazione delle concentrazioni di radon negli ambienti chiusi.

Per motivi riguardanti la privacy e data la natura sensibile dei dati in oggetto, non sono stati forniti i nomi degli istituti campionati, ma soltanto informazioni riguardanti la tipologia edilizia.

Gli edifici campionati rispettavano gli stessi criteri di tipologia edilizia: palazzi bassi di 2 / 3 piani, che presentavano nella loro struttura ambienti sotterranei come cantine o caveau[7].

I dati raccolti dai campionamenti *indoor* fanno riferimento allo stesso periodo, cioè il decennio precedente questa ricerca. Le modalità di registrazione delle misurazioni erano le stesse: utilizzo degli specifici dosimetri sistemati negli ambienti interni, periodo complessivo di misurazione lungo un

[7] La scelta di edifici che presentano similitudini nei criteri di edificazione e nella composizione degli ambienti permette di avere delle misurazioni omogenee, poiché una struttura edilizia potrebbe influire sulla concentrazione di radon al suo interno.

anno.

Alcuni studi presentavano dei record intermedi di campionamento trimestrali e quadrimestrali.

## 3. Risultati

La provincia di Rieti mostra nel suo complesso caratteristiche geologiche tali da non presentare fattori di rischio diffuso connesso con i flussi di radon dal suolo.

Tuttavia, alcune aree della bassa Sabina risultano potenzialmente esposte alle emissioni dal suolo, a causa della presenza di materiali vulcanici derivati dal distretto vulcanico dei monti Sabatini.

Per le aree del viterbese l'influenza della natura geologica che consente il flusso di radon è evidente ed indice della relazione tra fattori geologici e concentrazioni di radon *indoor*.

In questa zona gli affioramenti litologici vulcanici sono in netta prevalenza, conseguentemente lo sono anche le rocce con alto contenuto di radon. Inoltre i dati sulle concentrazioni di radon in ambienti chiusi presentano valori elevati (Sciocchetti, 2004).

I dati utilizzati per lo studio del caso di Roma e della sua provincia sono stati ottenuti da confronti tra livelli di concentrazioni in alcune scuole site nei comuni a sud della provincia (Arcovito *et al.*, 2005), ovvero la zona dei Castelli Romani, nei quali la struttura geologica deriva dall'attività del vulcano dei Colli Albani (Beaubien, 2003).

Altre misurazioni sono state ottenute dai campionamenti effettuati nei caveau sotterranei di alcuni istituti bancari della zona di Roma nord e in alcune catacombe scavate in una matrice tufacea, quindi di origine vulcanica, nella parte sud del comune di Roma.

Anche in questo caso i valori della concentrazione di radon *indoor* misurati sono elevati. In particolare si nota che nei comuni a sud della provincia sono presenti le situazioni più critiche.

È possibile affermare quindi che anche il caso di Roma dimostra la relazione tra elevate concentrazioni di radon *indoor* e substrato geologico di origine magmatica.

I risultati sintetizzati nella figura seguente (fig. 3), che riguardano la provincia di Roma e l'alto Lazio, confermano l'ipotesi di partenza.
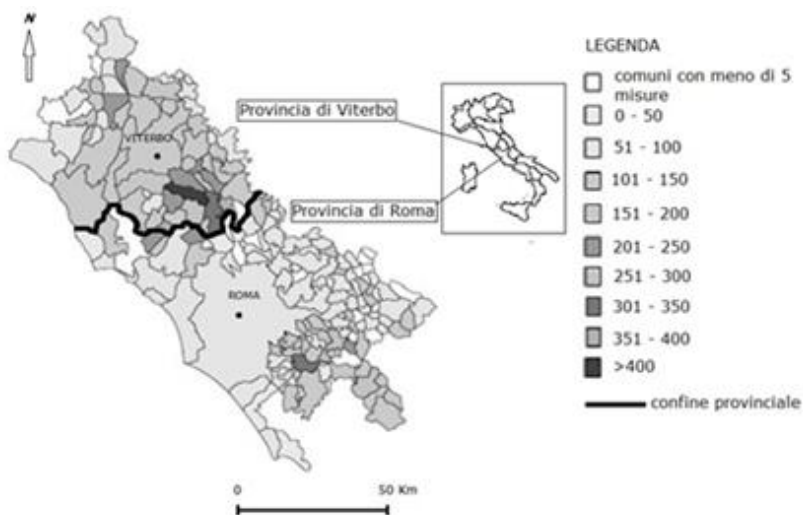
*Fig. 3 – Quadro riassuntivo delle concentrazioni di radon indoor (intervalli di 50 Bq/m$^3$) nelle province di Roma e Viterbo (fonte: elaborazione personale da AA. VV. 2003, 2006).*

## 4. Conclusioni

Dall'indagine condotta per la tesi risulta che tra le province del Lazio, solo quella di Rieti mostra una correlazione parziale tra componenti geologiche del suolo e concentrazioni di radon *indoor*.

Nonostante ciò è possibile supporre che date le scarse manifestazioni geolitologiche, di natura magmatica affioranti quell'area, non sia possibile lo sviluppo di grandi addensamenti di radon in ambienti chiusi.

I casi studiati nella tesi e i risultati ottenuti per le altre zone della regione (cfr. fig. 3), invece, non solo confermano la relazione ipotizzata, ma indicano anche come sia il suolo il primo elemento che regola la presenza del gas in ambienti chiusi, in quanto è la sorgente più rilevante di radon (Banini, 1998).

I litotipi del suolo rappresentano l'attributo fondamentale che determina la presenza, abbondante o scarsa, di radon all'interno di ambienti chiusi. Quanto detto finora conferma l'ipotesi di partenza della ricerca: è necessario conoscere completamente la configurazione geologica e procedere alla mappatura delle zone di emissione del gas.

La produzione cartografica che si ottiene grazie al rilevamento delle concentrazioni di radon *indoor* e alla geologia del sito in esame è il primo, fondamentale passo da eseguire per affrontare, quindi ridurre, il rischio da emissioni radioattive di origine naturale del radon.

Il contributo del geografo è quindi quello di individuare e cartografare le aree a potenziale rischio radon, le *Radon Prone Areas* (Caravetta, 2003), raccogliendo e studiando i dati disponibili sulla geologia e sulle concentrazioni di radon *indoor* del sito in esame.

Il prodotto cartografico assume notevole importanza per un duplice aspetto: in primo luogo dalla lettura e interpretazione di questo è possibile individuare istantaneamente le aree a maggiore rischio da esalazioni di radon; in secondo luogo è possibile effettuare l'analisi diacronica attraverso altri cartogrammi dello stesso sito, successivi o posteriori a quello prodotto, per capire la tendenza evolutiva delle esalazioni e stabilire se il fattore "rischio" sia in attenuazione o meno.

L'utilizzo del software GIS è fondamentale per lo scopo appena descritto poiché, oltre alla possibilità di produrre elaborati cartografici, consente l'aggiornamento continuo del set di dati a disposizione per eventuali analisi future; inoltre consente anche di stabilire se l'applicazione della metodologia utilizzata per un singolo caso di studio sia esportabile ad altri contesti.

# *Seconda parte*

# *Identità, spazi e luoghi*

# 5. *Identità, spazi e luoghi*

*di Silvia Aru*[*]

## 1. Sul luogo e la sua "mancanza": un pensiero introduttivo

«[W]e need to be equally wary of the dangers of adopting simplistic concepts of space and place, […] we need to reject the extremely resilient "Euclidean" notions […]. As Doreen Massey (1993: 66) suggests, places need to be defined in relational terms, too, as `articulated moments in networks of social relations and understandings' rather than as "areas with boundaries around"» (Graham, 1998).

Nel simposio di Platone, Socrate, nell'avviarsi a casa di Agatone, luogo del banchetto, viene colpito da un attacco di a-topia: si ferma immobile sotto un portico. È la seconda volta che viene colpito da questa strana forma di infermità improvvisa e temporanea. Una prima volta, durante la battaglia di Salamina, Socrate era rimasto per un giorno intero, 24 ore su 24, immobile e senza nessun tipo di reattività, suscitando lo sgomento e l'ilarità di tutti gli altri commilitoni. Gli psichiatri si sono interrogati più volte sul senso di questa "a-topia", che – per nome e per sintomatologia – non sembra rimandare a nessuna patologia attualmente nota. Appare probabilmente più utile analizzare questa "malattia" per la sua valenza simbolica[1].

[*] Università degli studi di Cagliari – Università degli studi di Firenze; AIIG Toscana.

[1] Non all'epilessia (conosciuta ben più di un secolo prima di Platone) che, come da etimo (*epi*= sopra, *lambano*= prendo), rinvia a un attacco, a un'accentuazione di alcuni movimenti

L'a-topia (*a*= senza; *topos*= luogo) etimologicamente rimanda all'"assenza di luogo", più chiaramente, all'essere "fuori luogo". Nel caso di Socrate l'allusione è alla dislocazione causata dall'amore, tema dell'opera platonica, che fa entrare in una dimensione altra rispetto alla razionalità, una dimensione in cui mutano le coordinate spaziali, temporali e relazionali. Socrate resta immobile perché è senza luogo, in quel momento semplicemente non è lì. Non (c')è. Il processo di straniamento è speculare: Socrate lo vive rispetto all'esterno, l'esterno rispetto a Socrate. Il filosofo risulta infatti strano e inclassificabile agli occhi di chi gli sta intorno, irriducibile alle categorie già date, «sempre e solo d'accordo con se stesso» (Montuori, 1998, p. 267).

Esiste un altro riferimento al luogo e alla sua assenza – più noto perché più recente – che ci porta a fare un volo pindarico di più di un migliaio di secoli: il "non-luogo"; neologismo entrato nella lingua italiana nel 2003 come traduzione del francese *non-lieux* (Augé, 1993), per identificare quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici (aeroporti, stazioni, le grandi stazioni di servizio autostradali ecc) (Gregotti, 1991)[2]. Forme di territorializzazioni esogene, figlie della modernità, i non luoghi sono caratterizzati dalla provvisorietà delle dinamiche in essi presenti, dal transito e dal passaggio degli attori territoriali e da un individualismo solitario: le persone transitano nei non luoghi, ma nessuno vi abita (Augè, 1993).

Il termine "atopia", in funzione aggettivale, lo si ritrova poi, sempre nella letteratura scientifica contemporanea, in riferimento alla figura del migrante «atopos, senza luogo, fuori luogo, [...] alla frontiera dell'essere e del non-essere sociale» (Bourdieu, p. 6), «al confine fra due spazi di (non) condivisione, due ordini di (non) conoscenza, due forme di (non) appartenenza, due dimensioni della (non) identità» (Floriani, 2004, p. 115).

L'atopia – come mostrano i brevi esempi citati – chiama dunque in causa non tanto gli spazi nella loro dimensione euclidea, ma le dinamiche relazionali uomo-ambiente, attraverso cui un individuo è (o non è) soggetto agente

prima del possibile tracollo vegetativo (Galimberti, 2004).

[2] Vittorio Gregotti chiama questi luoghi "tipologie *atopiche*" perchè, appunto, non hanno alcuna relazione diretta con i luoghi nei quali sono collocate (Gregotti, p. 81).

e uno specifico spazio si fa (o non si fa) luogo. Richiama infine la problematica identitaria, il processo attraverso cui il singolo o un gruppo si riconoscono parte di "un tutto", sia esso un territorio, una famiglia, una comunità ecc.

Alcuni studi hanno prestato particolare attenzione al luogo come dimensione costitutiva per le appartenenze e le identità personali e di gruppo[3]. Un gruppo di persone può infatti trovare (cercare o costruire) tracce della propria identità in alcuni punti dello spazio che per questo stesso motivo sono da considerarsi non meri spazi fisici, ma simboli significativi della storia collettiva[4]. È quel processo che Tiziana Banini definisce l'"identità di luogo" (Banini, 2013), ovvero il senso di appartenenza individuale e collettivo al territorio. In questo senso il migrante può apparire in alcuni casi come "atopos": quando non si riconosce nel luogo in cui vive, quando viene marginalizzato rispetto alle dinamiche relazionali (e di potere) che in esso agiscono, quando non riesce a (o non gli permettono di) diventare parte attiva della nuova società, quando è relegato in posizione subalterna rispetto al resto della cittadinanza; quando è, appunto, assente.

Un secondo ragionamento guarda in maniera più dettagliata ai luoghi e agli aspetti materiali e immateriali che li connotano; si riferisce alla loro memoria storica, ma anche al loro volto attuale e all'agire dei differenti attori sociali[5] che li rende vivi e in perenne trasformazione. E così il luogo non è solamente il depositario di una identità collettiva e individuale, della quale si vanno a ricercare le radici ricostruendo i ricordi, è anche il testimone in divenire di questa identità perché porta impressi in modo tangibile i segni del mutamento avvenuti nel tempo (Lynch, 1987).

La prospettiva relazionale (uomo-ambiente) ha delle implicazioni interessanti da un punto di vista teorico. Permette infatti di concettualizzare in maniera differente il luogo così come l'idea di identità, tanto scivolosa quanto

[3] Altan C. T. (1995), *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano.

[4] "Lo spazio dà l'illusione di non cambiare nel tempo e di ritrovare il passato nel presente. L'importanza per l'identità (dei gruppi e degli individui) dei riferimenti spaziali è stata sottolineata anche da Kevin Lynch (1981; 1987).

[5] In questa prospettiva assume, ad esempio, un ruolo fondamentale l'analisi dell'uso dello spazio pubblico urbano (Loda, Hinz, 2011).

dibattuta (definita non a caso da Bauman, 2003, come un "grappolo di problemi"). Qualsiasi identità nasce e prospera in una dinamica relazionale, così il luogo e ancora più l'identità legata ad esso. Per intenderci, l'identità del singolo individuo non è ricavabile dalla sua carta di identità (acriticamente) dall'indicazione del luogo di nascita, così come per comprendere l'identità del luogo non basta aprire un libro di Storia, tanto meno di Storia dell'arte. Il luogo è il risultato dell'azione degli attori sociali[6], "spazio vissuto" (Frémont, 2011)[7], frutto di relazioni e di negoziazioni.

È questa la prospettiva seguita dalla sezione dedicata al tema "identità, spazi e luoghi". Il filo conduttore che lega i tre saggi – all'apparenza così distanti per taglio e tematica[8] – è proprio il riferimento ai fattori identitari, relazionali e storici attraverso cui gli spazi si fanno luoghi; i luoghi simboli culturali e la geografia disciplina sempre più complessa e centrale per comprendere il mondo in cui viviamo.

## 2. Identità, spazi e luoghi: i contributi alla sezione

Il saggio di Elisa Tizzoni – *Marchi territoriali di destinazione e scienze geografiche. Proposte di metodo e applicazione ad un caso di studio* – è dedicato al tema delle politiche di marchio turistico territoriale, con un focus specifico sull'area turistica della Val di Magra, in provincia della Spezia. I tentativi di coordinare l'attività dei diversi *stakeholders* e presentare un'offerta turistica coerente portano sempre più spesso le singole località a definire un *destination brand* (marchio di destinazione), identificato da un nome,

[6] Tra i tanti testi di pregio a riguardo: Massey D. (2005), *For Space*, Sage, London.

[7] Negli ultimi tre decenni anche in geografia si è affermata la visione della realtà come costrutto sociale: tale considerazione ha avuto come corollario la necessità di interrogarsi su tutti quegli assunti, che diamo per scontato, e che invece utilizziamo quotidianamente per valutare e costruire la realtà. Questo recupero della natura contestuale della conoscenza ha rivalutato, rispetto ai modelli universali della modernità, la dimensione del luogo (grande impulso dunque della geografia nel rapporto con le altre scienze sociali) ed entra nell'analisi geografica sia come suo oggetto (soprattutto a partire dagli anni '80), che come processo e come metafora.

[8] Si passa infatti dalla cartografia medievale (S. Bellotta), al turismo contemporaneo (E. Tizzoni), per giungere ai luoghi simbolo dell'unità d'Italia (F. De Pascale).

un logo e un *pay-off* (slogan). Il marchio non rappresenta però un mero strumento comunicativo e commerciale, ma un vero e proprio strumento di gestione delle destinazioni per la promozione delle eccellenze locali. In un'ottica territoriale sempre più competitiva – che punta ad attrarre nuovi flussi e nuovi investimenti privati legati al settore turistico – ad essere commercializzati e proposti non sono tanto, o solamente, le strutture presenti in loco e le bellezze ambientali, ma anche la storia, la memoria del luogo, le tradizioni popolari, gli stili di vita; in una parola: la cultura largamente intesa. Da qui l'importanza di scegliere a livello territoriale «un profilo identitario convincente ed efficace» (Papotti, 2006, p. 297), perché, come ci ricorda Papotti, la competizione tra i luoghi è anche una competizione fra repertori di immagini di attrazione (Papotti, 2010). La cultura, bene pubblico, diventa dunque sempre più una merce alla base della crescita economica di un territorio. Tale processo non è privo di ambiguità e pericoli. Si corre infatti il rischio che possa esistere una "dimensione turistica oggettivante" che incide sul paesaggio (Vecchio, 2002) e più in generale sulle specificità locali (es. processi di museificazione, creazione di tradizioni ad hoc per il turista, ecc.).

L'apporto della disciplina geografica al *destination branding* è essenziale, proprio per evitare la creazione di quegli spazi tarati ad hoc per il turista, che poco o nulla hanno a che vedere con la storia passata (e soprattutto) presente dei luoghi, perché fondati su immagini radicate e/o sulla diffusione di stereotipi storici e geografici (Minca, 1996). Ritorna qui l'importanza del luogo come spazio relazionale e identitario. La disciplina geografica, come ricorda la Tizzoni, può dunque ancorare il progetto di brandizzazione ad alcuni caratteri storici e culturali dei luoghi. Per rispondere a questo obiettivo, è necessario partire dalle potenzialità territoriali e puntare alla creazione di una «rete di relazioni tra stakeholders, indispensabile per una valorizzazione territoriale coordinata», e puntare «[al]l'associazione a lungo termine di valori positivi alla destinazione, non solo nella mente degli ospiti, ma anche presso i residenti» (Tizzoni). Seguendo questo percorso, si punta a definire il brand della Val di Magra a partire da percorsi partecipativi che muovono dalle Comunità locali e dai loro spazi vissuti. Quello che si ritiene necessario è proprio la realizzazione di un vero e proprio censimento dei luoghi-simbolo della valle, rivolto sia ai residenti che ai turisti, e realizzato attraverso l'utilizzo di strumenti di indagine qualitativa e quantitativa (interviste, questionari, focus group tematici ecc.).

Ritroviamo i luoghi-simbolo nel contributo di Francesco De Pascale su *La percezione dei luoghi e dei personaggi dell'Unità d'Italia in Calabria: il valore educativo di un approccio storico-geografico con il supporto di strumenti GIS Open Source*. In questo caso, ad essere sotto analisi sono i luoghi

della memoria del Risorgimento italiano, e l'obiettivo è quello di farli conoscere ai bambini della scuola primaria grazie a specifici progetti che prevedono attività frontali in aula e attività didattiche sul campo. L'assunto di base del progetto qui presentato – che parte dall'esperienza diretta dei bambini di alcune scuole primarie calabresi sul proprio territorio[9] – è che «saper leggere i significati del patrimonio, spostando l'attenzione dall'oggetto al soggetto, dalle forme tangibili all'immagine e all'interpretazione che esse suscitano, permette di costruire il senso di appartenenza ad ogni luogo e il territorio diventa, così, "spazio vissuto"» (De Pascale). Il simbolo molto più che una forma (codificata) di comunicazione è uno strumento (affettivo) di partecipazione. Così gli elementi simbolici individuati dai bambini e riportati nelle mappe mentali da loro disegnate, verranno poi condivisi attraverso l'uso dei GIS.

Un'altra rappresentazione cartografica, quella medievale, è alla base del saggio di Sara Bellotta: *Sulle tracce del Paradiso terrestre. Una lettura geosemiotica del giardino dell'Eden nella cartografia medievale*. Riemerge il tema del simbolo: è proprio la rete di significati condivisi da un'epoca (in questo caso quella medioevale) a rendere la rappresentazione cartografica strumento di "riconoscimento"; ogni rappresentazione cartografica ha infatti una dimensione "ipertestuale", richiama cioè una molteplicità di significati che oltrepassano i confini della carta stessa (Minca C., 2001).

Tutte le carte, anche quelle elaborate dalla cartografia scientifica – nonostante il perfezionamento dei suoi linguaggi, grazie a nuovi e più sofisticati input tecnologici – sono sempre state e sempre saranno dei prodotti culturali, sociali e politici; la loro analisi e la loro funzione comunicativa non possono essere astratte dal sistema di relazioni sociali che ha fatto da sfondo allo stesso processo che le ha prodotte e, soprattutto, dal loro rispettivo contesto discorsivo e spazio-temporale (Minca, Bialasiewicz, 2004).

Del cospicuo materiale cartografico a disposizione, sono stati scelti tre mappamondi, definiti dall'autrice veri e propri monumenti cartografici medievali, quello di Hereford, quello di Ebstorf e quello di fra Mauro Camaldolese. Di questi, l'autrice si focalizza sul topos religioso per eccellenza,

[9] Per il momento la sperimentazione ha riguardato una scuola primaria di Cosenza e una di Catanzaro.

«quel luogo in cui tutto aveva avuto inizio» (Bellotta), il Paradiso terrestre. Eden, inteso come anelito al recupero della condizione di perduta felicità, «"età dell'oro e suo stato felice" (Dante), che più volte e in molti modi nella storia del pensiero si è concretizzata nella ricerca di un luogo» (*Ibidem*). Il contributo sposa la lettura geosemiotica – volta ad indagare le relazioni tra realtà, rappresentazione segnica e conoscenza cartografica – e attraverso le sue lenti analizza la produzione cartografica medievale e la pregnanza della simbologia cristiana in essa presente. La prospettiva geosemiotica fa emergere anch'essa il concetto di luogo, «in quanto fulcro della rappresentazione geografica che, da mera porzione della superficie terrestre diviene spazio generatore e produttore di cultura, simboli e valori» (*Ibidem*).

# *6. Marchi territoriali di destinazione e scienze geografiche. Proposte di metodo e applicazione ad un caso di studio*

*di Elisa Tizzoni*[*]

## 1. Introduzione

Le potenzialità di sviluppo territoriale offerte dal turismo sono oggi oggetto dell'attenzione di amministratori locali e operatori economici nella maggior parte delle località italiane ed europee, alimentando i diversi filoni di ricerca nei quali si articolano i cosiddetti *tourism studies*.

In questo contributo, prenderemo in esame il tema delle politiche di marchio turistico territoriale, partendo dall'osservazione che i tentativi di coordinare l'attività degli *stakeholders* e presentare un'offerta coerente sfociano sempre più spesso nella definizione di un *destination brand* (marchio di destinazione), identificato da un nome, un logo e un *pay-off* (slogan).

Il marchio, secondo le più recenti teorizzazioni, non rappresenta soltanto un elemento comunicativo e commerciale, ma un vero e proprio strumento di gestione delle destinazioni, attorno al quale catalizzare l'impegno dei settori pubblico e privato al fine della promozione delle eccellenze locali.

La ricerca di un dialogo tra geografia e management avrà pertanto l'obbiettivo di individuare un modello di gestione della destinazione che si basi su una visione olistica del territorio, nella quale le questioni ambientali, economiche e sociali vengano prese in considerazione all'interno di un disegno unitario che presupponga il soddisfacimento delle esigenze delle comunità locali e delle aspettative degli ospiti.

[*] Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa, *elisa.tizzoni@gmail.com*

Nei paragrafi seguenti cercheremo pertanto di evidenziare come le politiche di marchio turistico territoriale presentino problematiche di definizione e applicazione di estremo interesse per il geografo e, di converso, quanto ampio possa essere l'apporto della disciplina ad un modello di *destination branding* che colga pienamente le sfide della competitività e della sostenibilità.

Il contributo proporrà un *case study*, individuato nell'area turistica della Val di Magra, situata nell'estremità orientale della provincia della Spezia, al fine di tentare un'applicazione concreta delle ipotesi metodologiche proposte nei paragrafi precedenti.

## 2. Il concetto di *destination branding* e la sua dimensione territoriale

Il *destination branding* – definibile come una disciplina teorica ed un insieme di prassi operative relative alla creazione, gestione e promozione di un marchio territoriale associato a una o più destinazioni turistiche – è stato inizialmente concepito come declinazione specifica del più generale concetto di *place branding*[1], acquisendo nel corso dell'ultimo ventennio una dimensione complessa e dai contenuti interdisciplinari.

Comunemente si ritiene che la prima definizione puntuale di *destination branding* sia attribuibile a Ritchie e Ritchie (1998, p. 103), per i quali «a Destination Brand is a name, symbol, logo, word mark or other graphic that both identifies and differentiates the destination; furthermore, it conveys the promise of a memorable travel experience that is uniquely associated with the destination; it also serves to consolidate and reinforce the recollection of pleasurable memories of the destination experience».

[1] Secondo una delle più note definizioni il *place branding* consiste nel tentativo di applicare ai luoghi i meccanismi fondamentali del *branding* di prodotti o servizi, inteso come processo di selezione ed associazione al marchio di quei caratteri fisici e socio-psicologici che, nell'ottica del consumatore, costituiscono un valore aggiunto, così che il luogo: «is understood and treated as a brand or a multidimensional construct, consisting of functional, emotional, relational and strategic elements that collectively generate a unique set of associations with the place in the public mind» (Ashworth e Kavaratzis, 2010, p. 4).

Attualmente l'impostazione di ricerca prevalente attribuisce al *destination branding* una varietà di funzioni non più limitate alla sola promozione delle località ma, piuttosto, comprendente la conoscenza e l'eventuale riscoperta dei caratteri autentici ed originali dei luoghi; la creazione di una rete di relazioni tra *stakeholders* indispensabile per una valorizzazione territoriale coordinata, coerente con le peculiarità storiche e culturali della destinazione e sostenibile; l'associazione a lungo termine di valori positivi alla destinazione, non solo nella mente degli ospiti, ma anche presso i residenti.

Il principale compito delle politiche di marchio, prima ancora della fase di comunicazione e promozione della destinazione, è dunque quello di cogliere e selezionare i valori del territorio che andranno a comporre l'offerta turistica, marcando, dunque, una differenza netta tra "destination image" e "destination brand": «the image is perceived by the tourists, while the brand may be, based on a core identity that is identified by the residents» (Jamrozy e Walsh, 2001, p. 134).

I contenuti associati a logo, nome e *pay off*, peraltro, spesso richiamano direttamente gli elementi paesaggistici distintivi della destinazione di riferimento: si pensi al caso dei *brand* "Delta del Po", "Terre di Siena", ecc.

È stato notato, tuttavia, che talvolta l'area alla quale è associato il marchio risulta ben identificabile nell'immaginario del visitatore, mentre i confini di essa sono difficilmente delimitabili, non corrispondendo a quelli delle circoscrizioni amministrative o ai limiti definiti dalla geografia fisica, ripercuotendosi sull'efficienza della comunicazione turistica (Betti, Forlani, Pencarelli, 2009).

Nello stesso tempo, uno dei più diffusi punti di debolezza dell'offerta turistica consiste nel fatto che il turista al momento della visita non trovi o semplicemente non riconosca il paesaggio costruito nella sua mente tramite gli strumenti di comunicazione utilizzati nelle campagne di *branding*, a causa di un distacco tra i contenuti espressi dal paesaggio e dal patrimonio tradizionale materiale ed immateriale rispetto alla "brand identity" elaborata a tavolino dai responsabili delle politiche di marchio[2].

[2] Un caso esemplare di questo genere di distorsioni dell'identità locale attuate dai responsabili delle campagne di *branding* è stato descritto da Grydehøj (2008), in riferimento alle isole Shetland, dove negli anni recenti sono state progettate politiche di marchio secondo un approccio *top-down*, le quali, ritiene l'autore, non hanno tenuto nel debito conto la percezione

Una politica di marchio condotta esclusivamente secondo logiche aziendalistiche, in assenza di una reale attenzione ai contenuti identitari espressi dai luoghi, pertanto, rischia non solo di compromettere il successo della località sui mercati turistici ma, effetto ben più negativo, di minare alla base il "sense of place" suscitato dalla destinazione (Konecnik e Go, 2008, p. 177).

Per tali ragioni, riteniamo che la geografia possa offrire un contributo fondamentale al successo delle politiche di marchio turistico territoriale, come approfondiremo nel paragrafo successivo.

## 3. Geografia e turismo: strumenti di analisi per la definizione del marchio di destinazione

Come emerso dal breve cenno alla genesi del concetto di *destination branding*, il fiorire di contributi sul marchio turistico territoriale ha sinora coinvolto soprattutto le discipline economiche e sociologiche, parallelamente ad un generale silenzio della geografia, pure intensamente impegnata nello studio di altri aspetti del *destination management*[3], eccezion fatta per alcuni contributi di rilievo editi prevalentemente nell'area di ricerca anglofona, prevalentemente focalizzati sull'analisi di casi di studio piuttosto che sulle possibili applicazioni della geografia alle politiche di marchio turistico[4].

Il limitato interesse da parte delle scienze geografiche desta perplessità sopratutto in considerazione del fatto che il marchio territoriale turistico può essere considerato a buon diritto un fenomeno complesso di tipo spaziale: la

dei caratteri del territorio condivisa dalla comunità, determinando una scarsa adesione degli *stakeholders* alle iniziative attuate (Grydehøj, 2008, pp. 175-198).

[3] Il *destination management* è definibile come «un tipo di gestione strategica delle località turistiche, attraverso un adeguato sistema di pianificazione e controllo delle attività da sviluppare per incentivare il flusso di turisti presenti nell'area» (Della Corte, 2000, p. 111). Cfr. anche Lozato Giotart, 2008 e Innocenti, 2008.

[4] Nel contesto di ricerca italiano, utili spunti di riflessione sul tema sono rinvenibili nei lavori di Davide Papotti, nei quali le metodologie d'analisi e l'apparato concettuale propri delle scienze geografiche sono applicati ai temi del marketing territoriale e del *destination management* con particolare riguardo agli aspetti connessi all'immagine dei luoghi (Papotti, 2001; Id. 2006; Id., 2010). Oltre a Papotti, si veda Pike, 2011.

definizione, promozione e comunicazione del marchio implicano, infatti, un'approfondita attività di studio e progettazione rivolta ai caratteri peculiari dei luoghi e al rapporto che le comunità insediate in essi hanno costruito nei secoli con gli spazi vissuti.

Il territorio rappresenta dunque l'oggetto di riferimento e la materia prima delle *destination branding policies*, tanto dal punto di vista delle risorse tangibili (il paesaggio, il patrimonio storico artistico, l'ambiente naturale) che di quelle intangibili (il cosiddetto genius loci), come ben sintetizzato da Ashworth e Kavaratzis (2010, p. 4) secondo i quali «for the purposes of branding the place, whether a country, a region, a city or a neighbourhood is understood and treated as a brand or a multidimensional construct, consisting of functional, emotional, relational and strategic elements that collectively generate a unique set of associations with the place in the public mind».

Seguendo questa stessa linea di pensiero, Loris Gaio (2010) afferma che, rispetto al *brand* aziendale, «la marca di destinazione deve riflettere un'unità di luogo, una coerenza a livello di caratteristiche ambientali ed una collocazione geografica precisa in modo da rappresentare un luogo definito nella mente del turista»; coerentemente con questa impostazione, Greg Kerr (2006) propone di passare da una prospettiva di *destination brand* ad una di "location brand", che pianifichi le politiche di marchio territoriale allargando lo sguardo dalle sole esigenze del turismo alla globalità dei bisogni degli *stakeholders*.

Date queste premesse, le scienze geografiche possono offrire un contributo prezioso tanto nella fase progettuale delle politiche di marchio, favorendo la comprensione degli elementi distintivi dell'identità locale, che in quella di attuazione, definendo le basi territoriali per la costruzione di una indispensabile rete di relazioni tra i soggetti coinvolti, senza trascurare la valutazione dell'efficacia e la questione delle riprogettazione, misurando gli impatti dell'attività turistica e suggerendo possibili modifiche nell'utilizzo delle risorse territoriali.

Traendo ispirazione dal modello del "brand identity prism", elaborato da Kapferer (2008), con riferimento ai *brand* aziendali[5] e applicato successiva-

[5] Kapferer afferma che la "brand identità" si compone di 6 aspetti (physique, personality,

mente al campo del *destination branding* (Konecnik e Go, 2008), proponiamo una chiave di lettura nella quale il marchio turistico territoriale come strumento unitario poli-funzionale è considerato il risultato dello studio e della sintesi di sette aree concettuali, assimilabili ai sette colori dell'arcobaleno, a loro volta fusi insieme all'interno dello spettro di luce continuo, mentre le discipline geografiche rappresentano il prisma attraverso il quale si opera il passaggio dalla molteplicità delle aree concettuali citate all'unicità del *brand*.

Le sette aree concettuali sono identificate in:

1. regione turistica, relativamente alla definizione dell'area associabile al brand;
2. paesaggio, inteso come risorsa principale per i contenuti del marchio e scenario di riferimento per gli ulteriori elementi evocati nel brand;
3. géogouvernance, considerando che il conseguimento di risultati duraturi da parte del destination branding non può prescindere da un approccio partecipativo6;
4. percezione dei luoghi, soffermandosi sulla corrispondenza tra l'immagine dei luoghi e quelli che Dai Prà definisce "valori verticali" del paesaggio, in modo da costruire l'offerta turistica su quegli elementi dell'identità locale reificati nei luoghi e attuare una «valorizzazione turistica accorta, altamente consapevole delle proprie potenzialità come dei propri limiti costitutivi, che sappia offrire non solo l'immagine, ma soprattutto la realtà di una tradizionalità vivente, e quindi non museificata né spettacolarizzata» (Bonesio, 2006);
5. semiotica dei luoghi, fondamentale per l'individuazione di luoghi simbolo all'interno della regione turistica, destinati a sostanziare il marchio

culture, relationship, reflection and self-image), assunti ai vertici di un esagono denominato brand "identity prism".

[6] Con *géogouvernace* indichiamo quel concetto «qui repose sur la construction d'une démarche s'appuyant sur l'utilisation des méthodes et outils de l'analyse spatiale, destinée à rendre intelligible la complexité du territoire, à faire émerger les enjeux spatiaux et à mettre à portée de tous les acteurs une information territoriale pertinente et nécessaire à la mise en oeuvre d'une gouvernance territoriale 'éclairée' que nous appelons géogouvernance» (Dubus *et al.*, 2010).

e a coniugarlo all'interno di itinerari tematici;
6. milieu, inteso nella duplice accezione statico/dinamica di «insieme localizzato e specifico di condizioni naturali e socio-culturali che si sono stratificate in un certo luogo nel corso del tempo» e «substrato locale dei processi dello sviluppo» (Governa, 2001);
7. strumenti GIS, da utilizzarsi per il censimento e la sintesi dei valori del territorio da rappresentare nel marchio.

## 4. La Val di Magra: *case study* per applicazioni geografiche al *destination branding*

Al fine di verificare le possibili applicazioni delle scienze geografiche al *destination branding* ci sembra opportuno concentrarci su un *case study* individuato nell'area della Val di Magra, con la quale, tanto nel linguaggio comune che all'interno della documentazione ufficiale amministrativa, si identifica l'area occupata dai sette comuni della Provincia della Spezia nel territorio dei quali scorre il fiume Magra: Arcola, Ameglia, Castelnuovo Magra, Ortonovo, Sarzana, Santo Stefano di Magra, Vezzano Ligure (fig. 1 e 2).

Nel suo insieme la Val di Magra occupa una superficie di poco più di 126 kmq, sulla quale abita una popolazione di circa 70.000 abitanti, pari al 31% del totale provinciale (dati al censimento 2011); la città di Sarzana (popolazione di circa 21.000 abitanti) costituisce il centro maggiore per dimensioni e funzioni svolte.

*Fig. 1 - Collocazione dell'area della Val di Magra nella provincia della Spezia.*
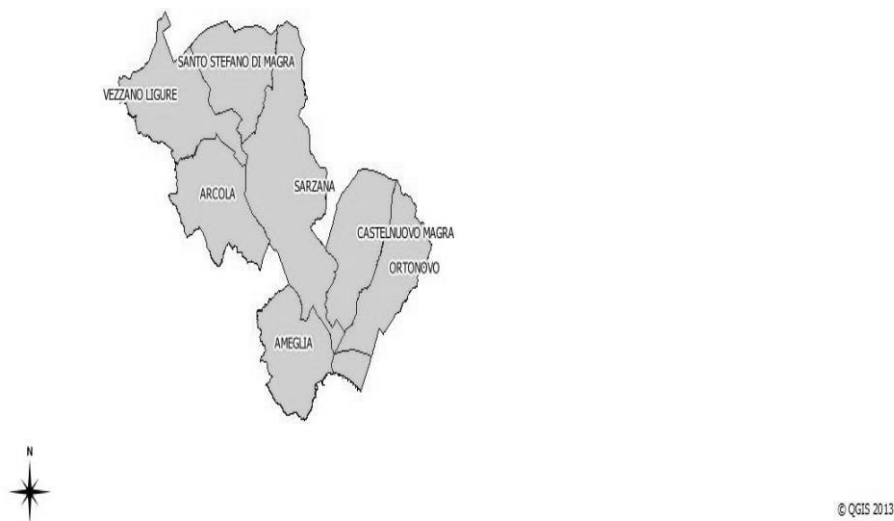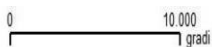
*Fig. 2 - Limiti amministrativi dei comuni della Val di Magra.*

Lo sviluppo turistico della Val di Magra rappresenta un fatto piuttosto recente: storicamente l'area presentava innanzitutto una vocazione prevalentemente agricola, essendo situata in quella che è la seconda area pianeggiante della Liguria per estensione dopo la piana di Albenga, dotata di abbondanti risorse idriche garantite dal fiume Magra e dai suoi affluenti e di un paesaggio vario, che, salendo dalla piana alluvionale verso le colline, si presta a differenti coltivazioni, dall'orticoltura alla viticoltura e olivicoltura (Repetti, 1843, pp. 182-197; Quaini, 1986; Tizzoni, 2008).

Nel contempo, la Val di Magra ha rappresentato e, in parte, rappresenta tuttora, un punto di riferimento rispetto alle zone limitrofe per quanto riguarda il settore commerciale, data la posizione strategica e la facile raggiungibilità garantite dalla presenza di importanti snodi di traffico, individuabili negli assi viari e ferroviari collocati lungo i tracciati delle antiche Via Aurelia e Via Cisa (Formentini, 1951).

In epoca contemporanea l'economia della valle si è basata inoltre sulla

presenza di alcune manifatture locali (attive soprattutto nei settori della ceramica e dell'industria alimentare) e sulla vicinanza ad alcuni polmoni occupazionali siti nel comune della Spezia (Arsenale militare e cantieristica) e nella vicina Carrara, anch'essa città portuale (Bonatti e Ratti, 1991).

Negli anni più recenti il settore primario è stato oggetto di un rilancio grazie alla valorizzazione di alcune produzioni di qualità (vino, basilico biologico, varietà orticole tradizionali), mentre la proliferazione di centri commerciali e il tentativo di incentivare il piccolo commercio nei centri storici sono espressione dell'impegno congiunto profuso dai settori pubblico e privato per consolidare le funzioni commerciali dell'area (Tizzoni, 2006).

Il settore turistico in Val di Magra, pure meta di sosta per i viaggiatori sin dalle epoche più remote, ha assunto rilevanza per l'economia locale solamente nel secondo dopoguerra, sull'onda della diffusione del turismo balneare di massa, con la lottizzazione delle aree costiere dei comuni di Sarzana e Ortonovo, risolvendosi nella realizzazione di diverse strutture alberghiere e, in particolare, di seconde case (Battistoni, 1973).

Nello stesso tempo, l'affaccio sul mare ha stimolato nel secolo scorso tentativi di sviluppo del settore balneare, dapprima nelle località di Bocca i Magra, già *buen retiro* di eminenti personaggi dell'intellettualità italiana ed europea (tra i quali Vittorio Sereni e Mario Soldati), divenuta nota come destinazione d'èlite (Landi e Marcenaro, 1993).

Nelle politiche territoriali locali il turismo balneare, associato in passato nell'Area della Val di Magra come in molte altre zone costiere a forme di occupazione del territorio incompatibili con gli attuali criteri di sostenibilità, è attualmente passato in secondo piano rispetto ad altre forme di turismo alternative, ritenute maggiormente sostenibili; tuttavia da molti anni si attende l'attuazione di un vasto processo di valorizzazione della zona della foce del fiume, per il quale si attende l'approvazione di un progetto di iniziativa pubblico-privata, che ha subito nel tempo numerose rimodulazioni anche a causa delle variazioni della proprietà dell'area coinvolta e delle difficoltà nel trovare un accordo tra i Comuni interessati in merito ai diversi interventi previsti (tra i quali figura la costruzione di una darsena per imbarcazioni da diporto e la ristrutturazione del nucleo storico del borgo di Marinella).

L'area costiera della valle pertanto offre strutture ricettive di qualità complessivamente medio bassa, attraendo prevalentemente flussi vicinali dalle regioni nord-occidentali e dall'Emilia; la zona tra Marinella e Luni Mare, in particolare, presenta le criticità maggiori, mostrando un assetto urbanistico che risulta scarsamente compatibile con i dettami della sostenibilità ambientale e una condizione generale di degrado sociale e ambientale che raggiunge livelli preoccupanti soprattutto nei periodi invernali.

Negli ultimi anni i contenuti dell'offerta turistica, in sintonia con l'evoluzione subita dai consumi dei visitatori, si sono differenziati mediante la riscoperta della varietà delle valenze del territorio, così che attualmente i tematismi associati all'area della Val di Magra all'interno delle iniziative di promozione turistica si riferiscono a:

- il patrimonio storico artistico, comprensivo di borghi d'impianto medievale, fortezze, chiese e altri beni culturali conservati all'interno di esse, alcuni contenitori museali di dimensioni ridotte, solo in minima parte inseriti all'interno di circuiti e reti.
- il patrimonio enogastronomico, con una presenza capillare di osterie, ristoranti e altri esercizi tipici e la distribuzione all'interno degli esercizi commerciali di piccole e grandi dimensioni (GDO) di prodotti tipici take away; per quanto riguarda il *wine-tourism* ha giocato un ruolo significativo l'attribuzione della DOC al "Colli di Luni", vinificato in alcune cantine locali insignite di diversi premi e riconoscimenti, mentre il comune di Castelnuovo è stato scelto come sede dell'enoteca regionale della Liguria.
- le risorse naturali offerte dall'ambiente fluviale, tutelato dall'Ente Parco regionale Montemarcello Magra.
- le manifestazioni folkloriche, che tuttavia presentano ad oggi un raggio d'attrazione quasi esclusivamente locale, e gli eventi culturali alcuni dei quali hanno assunto negli ultimi anni un rilievo nazionale (ci si riferisce in particolare al Festival della Mente, che si tiene annualmente a Sarzana).

*Tab. 1 - Capacità ricettiva in Val di Magra per comune e tipo di struttura (dati al 31/12/2012).*

| | *Alberghiero* | | *Extralberghiero* | |
|---|---|---|---|---|
| | *esercizi* | *posti letto* | *esercizi* | *posti letto* |
| Ameglia | 14 | 604 | 21 | 1.131 |
| Arcola | 2 | 66 | 29 | 419 |
| Castelnuovo M. | 2 | 100 | 18 | 266 |
| Ortonovo | 2 | 110 | 3 | 16 |
| S. Stefano M. | 2 | 44 | 11 | 83 |
| Sarzana | 13 | 625 | 51 | 1664 |
| Vezzano L. | 2 | 44 | 22 | 110 |
| *Val di Magra* | *37* | *1.593* | *155* | *3.689* |

*Fonte:* Camera di Commercio, Industria e Artigianato della Spezia.

In sintonia con gli investimenti profusi per incentivare forme di soggiorno ecosostenibili e alternative, la struttura ricettiva vede una netta prevalenza dell'extralberghiero (tab. 1).
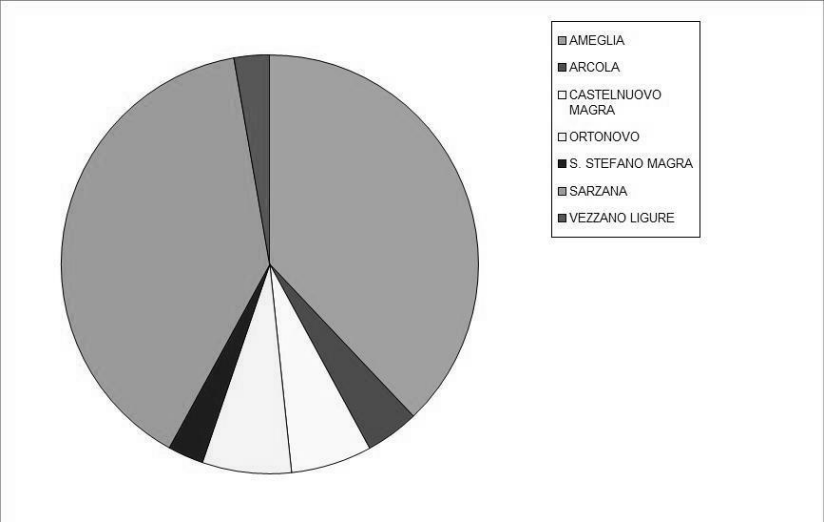
*Fig. 3 - Dotazione ricettiva in Val di Magra – settore alberghiero (dati al 31/12/2012). Fonte*: Camera di Commercio, Industria e Artigianato della Spezia.
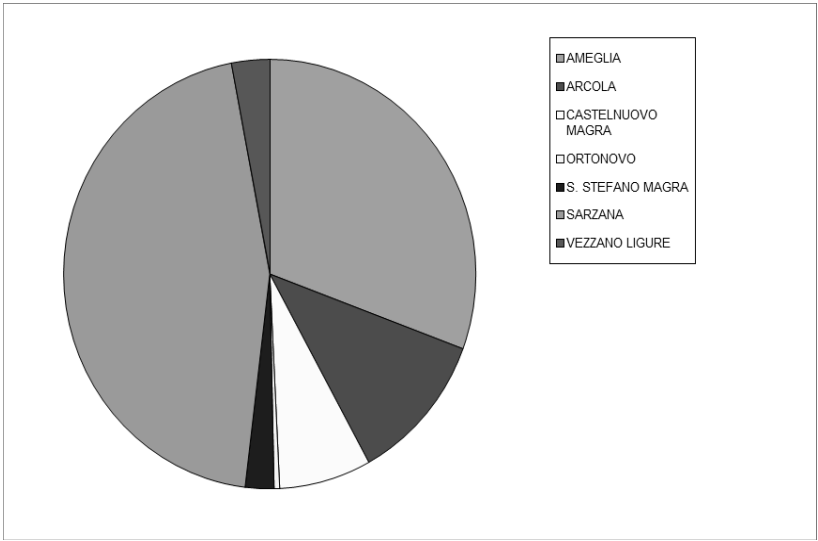
*Fig. 4 - Dotazione ricettiva in Val di Magra – settore extralberghiero (dati al 31/12/2012). Fonte:* Camera di Commercio, Industria e Artigianato della Spezia.

Nel 2012, a fronte della diminuzione dell'offerta ricettiva provinciale in termini di esercizi e posti letto rispetto all'anno precedente, nell'area della Val di Magra l'offerta alberghiera si è mantenuta stabile mentre per quanto riguarda l'extralberghiero il numero delle strutture si è ridotto (155 rispetto alle 164 del 2011) mentre i posti letti sono aumentati del 14% (fig. 3 e 4).

L'andamento dei flussi nell'ultimo decennio evidenzia una iniziale fase di crescita, interrotta bruscamente nel 2009, per quanto riguarda gli arrivi, e nell'anno successivo per quanto concerne le presenze (tab. 2); nel 2012 la performance turistica della Valle è stata particolarmente negativa, in linea con il dato provinciale (fig. 5 e 6).

Occorre sottolineare che il calo dei flussi registrato nel territorio spezzino è in buona parte imputabile agli effetti dell'alluvione che nel 2011 ha interessato l'area delle Cinque Terre, attrattore principale di un bacino d'offerta che comprende la riviera da Levanto a Deiva Marina e il Golfo della Spezia. Nel caso della Val di Magra, tuttavia, si può ipotizzare che la contrazione del movimento turistico sia soprattutto riflesso della congiuntura negativa di livello nazionale e, soprattutto, della necessità di un'azione più incisiva nel settore del *destination branding* imprescindibile per mobilitare il sistema turistico locale riattivando il ciclo di crescita sospeso.

*Tab. 2 - Arrivi e presenze nell'area della Val di Magra (anni 2000-2012)*

| *Anni* | *Arrivi* | *Presenze* |
|---|---|---|
| 2000 | 83.598 | 264.407 |
| 2001 | 61.171 | 229.509 |
| 2002 | 63.203 | 241.511 |
| 2003 | 64.103 | 242.256 |
| 2004 | 63.477 | 229.322 |
| 2005 | 70.618 | 248.297 |
| 2006 | 74.754 | 270.403 |
| 2007 | 80.245 | 295.357 |
| 2008 | 80.562 | 335.019 |
| 2009 | 75.816 | 354.705 |
| 2010 | 74.002 | 268.065 |
| 2011 | 85.705 | 303.910 |
| 2012 | 76.590 | 294.209 |

*Fonte:* Servizio Turismo - Ufficio Statistica della Provincia della Spezia.
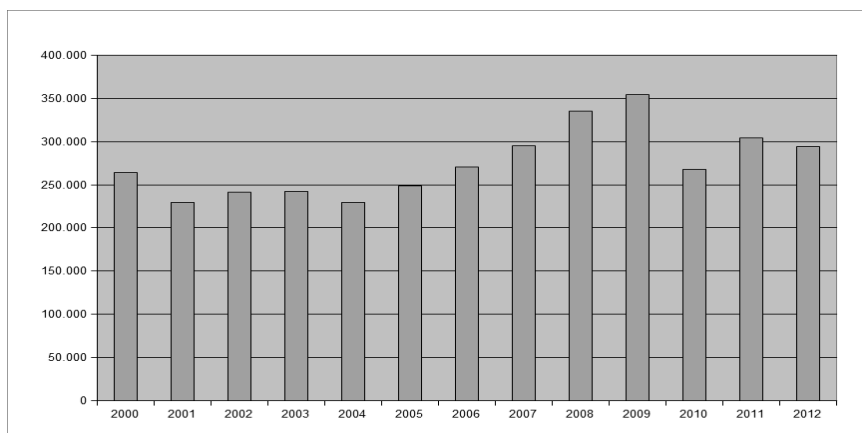
*Fig. 5 – Arrivi nell'area della Val di Magra (anni 2000-2012). Fonte:* Servizio Turismo - Ufficio Statistica della Provincia della Spezia.
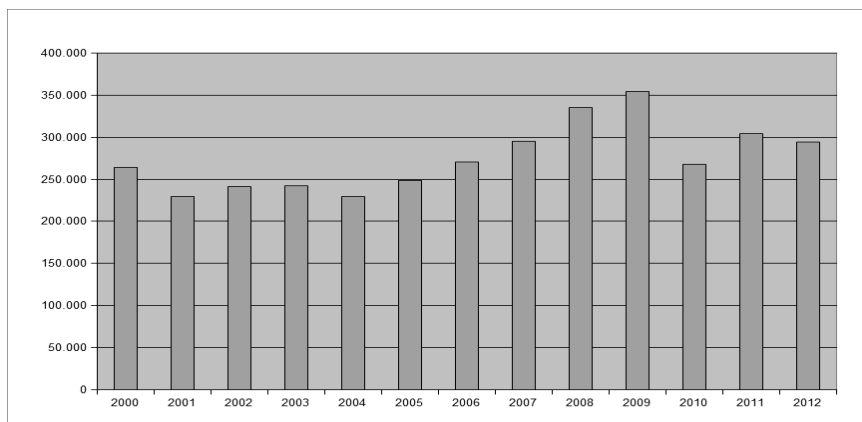
*Fig. 6 - Presenze nell'area della Val di Magra (anni 2011-2012). Fonte:* Servizio Turismo, Ufficio Statistica della Provincia della Spezia.

La permanenza media nell'area della Val di Magra risulta la più alta rispetto alle altre subaree provinciali, attestandosi a 3,4 e 5,2 giornate rispettivamente nel settore alberghiero ed extralberghiero (la media provinciale risulta pari a 2,7 e 3,6 giornate).

Per quanto riguarda la provenienza della domanda, due terzi degli arrivi sono rappresentati da italiani e un terzo da stranieri (tab. 3); se prendiamo in considerazione le presenze giornaliere tale rapporto si modifica a vantaggio degli stranieri, in conseguenza di una più lunga permanenza media (4,4 pernottamenti rispetto ai 3,6 degli italiani).

*Tab. 4 - Arrivi e presenze nell'area della Val di Magra per provenienza (anni 2011-2012)*

| | *ARRIVI* | | | | *PRESENZE* | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Comune* | *2011* | *2012* | *% tot. gen. Prov.* | *var. 2011/2012 %* | *2011* | *2012* | *% tot. gen. Prov.* | *var. 2011/2012 %* |
| Ameglia | | | | | | | | |
| Italiani | 18771 | 13814 | 5,67% | -26,41% | 76721 | 56501 | 3,41% | -26,36% |
| Stranieri | 11187 | 10633 | 3,40% | -4,95% | 48437 | 48397 | 2,92% | -0,08% |
| tot. | 29958 | 24447 | 4,39% | -18,40% | 125158 | 104898 | 6,33% | -16,19% |
| Arcola | | | | | | | | |
| Italiani | 3604 | 4227 | 1,73% | 17,29% | 10692 | 11230 | 0,68% | 5,03% |
| Stranieri | 1089 | 1214 | 0,39% | 11,48% | 3333 | 3757 | 0,23% | 12,72% |
| tot. | 4693 | 5441 | 0,98% | 15,94% | 14025 | 14987 | 0,90% | 6,86% |
| Castelnuovo M. | | | | | | | | |
| Italiani | 3635 | 3569 | 1,46% | -1,82% | 8736 | 8378 | 0,51% | -4,10% |
| Stranieri | 1608 | 1625 | 0,52% | 1,06% | 7958 | 8478 | 0,51% | 6,53% |
| tot. | 5243 | 5194 | 0,93% | -0,93% | 16694 | 16856 | 1,02% | 0,97% |
| Ortonovo | | | | | | | | |
| Italiani | 2208 | 1972 | 0,81% | -10,69% | 16120 | 28351 | 1,71% | 75,87% |
| Stranieri | 777 | 562 | 0,18% | -27,67% | 6345 | 8664 | 0,52% | 36,55% |
| tot. | 2985 | 2534 | 0,46% | -15,11% | 22465 | 37015 | 2,23% | 64,77% |
| S. Stefano di M. | | | | | | | | |
| Italiani | 781 | 967 | 0,40% | 23,82% | 4493 | 3729 | 0,22% | -17,00% |
| Stranieri | 256 | 431 | 0,14% | 68,36% | 2891 | 4087 | 0,25% | 41,37% |
| tot. | 1037 | 1398 | 0,25% | 34,81% | 7384 | 7816 | 0,47% | 5,85% |
| Sarzana | | | | | | | | |
| Italiani | 26781 | 23630 | 9,70% | -11,77% | 75030 | 68230 | 4,12% | -9,06% |
| Stranieri | 10243 | 9870 | 3,15% | -3,64% | 32176 | 33538 | 2,02% | 4,23% |
| tot. | 37024 | 33500 | 6,02% | -9,52% | 107206 | 101768 | 6,14% | -5,07% |
| Vezzano L. | | | | | | | | |
| Italiani | 3328 | 3222 | 1,32% | -3,19% | 6890 | 8077 | 0,49% | 17,23% |
| Stranieri | 1437 | 854 | 0,27% | -40,57% | 4088 | 2792 | 0,17% | -31,70% |
| tot. | 4765 | 4076 | 0,73% | -14,46% | 10978 | 10869 | 0,66% | -0,99% |
| *Val di Magra* | 85705 | 76590 | 13,76% | -10,64% | 303910 | 294209 | 17,74% | -3,19% |

*Fonte*: Servizio Turismo - Ufficio Statistica della Provincia della Spezia

## 5. Politiche turistiche in Val di Magra e marchi territoriali locali

Negli ultimi anni per la promozione delle località site in Val di Magra si è fatto ricorso ad un notevole numero di marchi, alcuni dei quali di livello sovra locale, altri addirittura riferiti a sub-aree della vallata.

Il sistema turistico locale[7], competente sull'area Golfo dei Poeti, Val di Magra e Val di Vara, ha recentemente adottato la denominazione "Terra e Riviera dei Poeti", evitando il riferimento esplicito al toponimo Val di Magra.

Il coordinamento della promozione turistica a livello provinciale, inoltre, a partire dal 2009 è stato basato su una campagna di comunicazione denominata "TuttiFrutti", a simboleggiare la varietà delle risorse territoriali della provincia, indebolendo tuttavia la riconoscibilità dell'area e, a maggior ragione, delle sub-aree provinciali.

La concreta applicazione locale delle denominazioni coniate da STL e provincia risulta comunque alquanto scarsa; l'artigianato tipico, in particolare quello eno-gastronomico, e gli strumenti della promozione turistica locale ricorrono più frequentemente al toponimo Lunigiana, corrispondente ad una regione storica che prende il nome dall'antica città di Luni, i cui confini sono stati identificati variamente a seconda delle epoche e degli orientamenti degli studiosi, senza ricevere in età contemporanea un riconoscimento nella definizione dei limiti delle circoscrizioni amministrative (sebbene in più occasioni sia stato proposto di comprendere i territori della Lunigiana storica all'interno di una nuova regione denominata "Lunezia") e che ad oggi viene prevalentemente associato ai comuni situati lungo l'asta centrale e superiore del Magra, compresi nella provincia di Massa Carrara.

Negli ultimi anni, nel tentativo di imprimere nuovo slancio allo sviluppo turistico, sono stati sperimentati marchi di sub-area riferiti solamente ad alcuni o, talvolta, ad un solo comune della Valle: ci riferiamo al progetto "Sarzana città ospitale", avviato nel 2008 con l'obbiettivo di creare un marchio di qualità da sperimentare nell'area di Sarzana e poi estendere agli altri sei

[7] La regione Liguria con la legge regionale n. 28 del 4 ottobre 2006 "Organizzazione turistica regionale", recependo le indicazioni contenute nella Legge quadro sul turismo del 29 marzo 2001, n. 135, adotta il modello del Sistema Turistico Locale – STL quale soggetto pubblico-privato responsabile del coordinamento e dell'attuazione delle iniziative di promozione relativi ai singoli ambiti turistici omogenei individuati sul territorio regionale.

comuni della vallata, abbandonato già l'anno successivo, e il più recente "Terre del Novo", oggetto di un protocollo d'intesa stretto nel 2012 dai comuni di Castelnuovo, Ortonovo e Fosdinovo (quest'ultimo situato nella provincia di Massa Carrara, ma confinante con i primi due) per la valorizzazione delle tipicità locali, concretizzatosi per ora nell'apertura di un punto informativo comune.

L'affermazione dei *brand* citati non è stata oggetto di specifiche rilevazioni, stante anche l'assenza di periodiche indagini di *customer satisfaction*; una semplice ricerca sul portale *Tripadvisor*[8] mostra che non esistono recensioni e commenti riferiti alla Val di Magra come area unitaria, ma solo a singole attrazioni o esercizi ristorativo-ricettivi siti in essa, mentre nel forum di discussione presente sul citato portale è presente una discussione e diverse segnalazioni specificatamente riferite all'area della Lunigiana.

*Fig. 7 - Word cloud generata sulla prima pagina dei risultati della ricerca "Val di Magra turismo" con il motore di ricerca Google.*

[8] Cfr. http://www.tripadvisor.it/ShowTopic-g187893-i67-k3703389-Lunigiana-Tuscany.html accesso 7 ottobre 2013.

## 6. Proposte progettuali: l’arcobaleno del marchio turistico territoriale e il prisma della geografia

L’applicazione di strumenti di analisi geografica al marchio territoriale della Val di Magra presuppone la valutazione della corrispondenza tra *brand* e confini della regione turistica.

La geomorfologia dei luoghi testimonia efficacemente come tale area si estenda ben al di là dell’area spezzina, spaziando dalla costa sino alle cime appenniniche, in parte ricadenti nella provincia di Massa Carrara.

Non solo, le vicende storiche vissute dalla valle nel corso dei secoli hanno lasciato tracce a livello di insediamenti, viabilità, folclore, pratiche agricole e alimentari che evidenziano parallelismi e richiami lungo un percorso che unisce le località della pianura a quelle in collina e si prolunga verso i passi appenninici, mentre i confini con l’area della Val di Vara, a nordovest, sembrano più marcati.

Da questo punto di vista, le risorse turistiche della Val di Magra ligure risultano assimilabili a quelle proprie della Lunigiana toscana; in riferimento a quest’ultima già Innocenti (2008, p. 199), in un saggio dedicato al fenomeno delle residenze secondarie, riconosceva nell’ecoturismo le potenzialità più marcate per il rilancio del territorio, mentre, allargando la prospettiva all’intera Val di Magra, ribadiva l’importanza dell’attrattiva esercitata dal patrimonio enogastronomico, citando la presenza di produzioni vinicole di eccellenza come la IGT Val di Magra e Colli di Luni Doc.

Occorre tuttavia sottolineare che dal punto di vista fisico la linea costiera sembra suggerire continuità con la costa apuano-versiliese; nello stesso tempo i caratteri insediativi, le vocazioni economiche ancora legate fortemente alla ruralità marcano differenze talvolta rilevanti con i centri balneari toscani.

Le metodologie della geografia storica potrebbero pertanto consentire di censire e analizzare il patrimonio storico-architettonico in modo da inquadrare i confini della comunità della Val di Magra, mentre l’analisi dei flussi demografici e turistici sembra essere lo strumento più idoneo per definire gli areali di circolazione relativamente ai diversi comparti economici, gli andamenti della crescita degli insediamenti e tutti gli altri elementi che suggeriscano la migliore scala sulla quale impostare progetti di sviluppo turistico.

Nello stesso tempo sarà dunque possibile valutare costi e benefici (ricorrendo anche alla misurazione dei relativi carichi sul territorio) in relazione alla permeabilità dell’area della Val di Magra rispetto alle aree turistiche contermini (principalmente Cinque Terre e Versilia) o, al contrario, in riferimento al rafforzamento della riconoscibilità dell’area al fine di conquistare autonomamente i segmenti di mercato più propizi.

Focalizzandoci sul territorio dei sette comuni della Val di Magra spezzina, la prima risorsa sulla quale soffermarsi per la definizione dei contenuti del marchio è rappresentata dal paesaggio locale, il quale esprime i valori associati alle attuali pratiche agricole tradizionali (mantenimento di specie locali, tutela della salute umana e ambientale) e multifunzionali (promozione di forme di turismo verde e sostenibile, riscoperta del patrimonio identitario tradizionale, attività di didattica e ricerca scientifica, ecc.) che possono costituire altrettanti nuclei concettuali associati al marchio.

Il paesaggio della Val di Magra, tradizionalmente vocato all'agricoltura, comprende una pianura alluvionale, occupata principalmente da orticoltura e allevamento e oggetto della più intensa urbanizzazione contemporanea, circondata da catene collinari, destinate prevalentemente a olivicoltura e viticoltura e caratterizzate dalla conservazione del sistema insediativo di impianto medievale.

Recenti fenomeni di urbanizzazione, culminati nella nascita di sistema insediativo assimilabile al modello della città lineare (Soria e Mata, 1968) lungo le principali direttrici viarie di pianura, suggeriscono il ricorso ai più moderni strumenti della geografia urbana per la valutazione degli interventi sul sistema turistico locale necessari per costruire un'offerta coerente e sostenibile condivisa all'interno e comunicata all'esterno tramite le politiche di marchio.

La partecipazione della comunità e, per certi versi, degli ospiti alla definizione del marchio dipende peraltro dalla costruzione di percorsi di *géogouvernance*: l'attuale scenario della Val di Magra, pur esistendo alcuni comitati civici sorti per lo più con l'intento di contrastare quegli interventi urbanistici di maggior impatto sul territorio, vede la mancanza di percorsi di progettazione condivisa sul lungo periodo, tanto che alcuni progetti di ampia portata dopo decenni di gestazione risultano ancora inattuati (si pensi al già citato "Progetto Marinella", che interessa le aree costiere dei comuni di Sarzana e Ameglia) o muovono solamente ora i primi passi, mentre altre aree critiche del territorio sono protagoniste periodicamente di proposte progettuali più o meno innovative (come nel caso dell'area degli scavi dell'antica città di Luni, per la quale è stata più volte proposta negli anni la realizzazione di nuove strutture di visita collegata al vicino tratto autostradale dell'A12).

La realizzazione di percorsi partecipativi per la definizione del *brand* richiede nello stesso tempo un'analisi delle modalità di percezione degli spazi vissuti da parte delle Comunità della Val di Magra, tenendo conto del fatto che l'attuale compresenza di più marchi territoriali può ritenersi espressione di un'identità plurale, che potrebbe trovare un'efficace espressione in termini di offerta turistica all'interno di un sistema di *brand* concentrici piuttosto che in un singolo marchio unitario (Tizzoni, 2012).

Una volta definiti gli elementi fondamentali dell'identità della Val di Magra, appare opportuna la realizzazione di un vero e proprio censimento dei luoghi-simbolo della valle, coinvolgendo sia i residenti che l'utenza turistica, attraverso l'utilizzo di strumenti di indagine qualitativa e quantitativa, come interviste e *questionari, esplorando gli spazi di condivisione virtuali, dando vita a focus group tematici* (Meini *et al*., 2012).

Il ventaglio dei luoghi simbolo della Val di Magra potrà essere ampliato dai contenitori culturali maggiori (fortezze e palazzi storici, oratori e edifici sacri, ecc.), già adibiti a sede di eventi e manifestazioni, agli spazi della tradizione contadina (si pensi ai complessi agricoli siti nella bassa valle), alle antiche vie pedonali (attualmente scarsamente valorizzate), ai luoghi associati ad eventi di rilievo nella storia nazionale (si pensi ad episodi legati alla Resistenza[9] o ad epoche più antiche) e locale, per esempio con riferimento alle vocazioni economiche passate (come le miniere di lignite in disuso, fabbriche abbandonate, ecc.).

La genesi del marchio territoriale turistico Val di Magra si baserà pertanto sull'identificazione dei caratteri originali del milieu locale, con lo scopo di contrastare la progressiva marginalizzazione dell'area, conseguente allo sviluppo dei vicini centri della Spezia e di Carrara, arricchiti, a partire dall'Unità d'Italia di nuove funzioni di tipo urbano e divenuti veri e propri polmoni occupazionali, conferendo, e restituire centralità a questi luoghi, trasformandoli in poli di attrazione di un'utenza turistica non più semplicemente in transito verso le aree delle Cinque Terre o della Versilia, ma specificatamente interessata a visitare le località poste lungo il Magra.

La sintesi delle valenze territoriali all'interno del marchio potrà indubbiamente essere facilitata dall'applicazione di strumenti GIS, prevedendo la raccolta di dati georeferenziati relativamente ai singoli attrattori turistici e ai possibili itinerari di visita.

La creazione di un sistema informativo geografico nell'area della valle peraltro ha mosso solo negli ultimi anni i primi passi, essendo reperibili solamente un ristretto quantitativo di dati sul portale cartografico provinciale[10].

[9] Sono stati ipotizzati progetti di valorizzazione della rete senti eristica che collega alcuni luoghi legati ad episodi significativi facenti perno sul locale Museo della Resistenza.

[10] Cfr. http://siti.provincia.sp.it/ accesso 7 ottobre 2013.

## 7. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti è stato proposto un possibile schema di applicazione delle scienze geografiche allo studio dei caratteri del territorio e programmazione delle politiche pubbliche finalizzato alla creazione di un *destination brand*, con l'obbiettivo di evidenziare la flessibilità e la ricchezza dell'apporto della disciplina ad un tema di per sé complesso e interdisciplinare. Il riferimento al *case study* è stato condotto suggerendo le direttrici fondamentali di una ricerca che, se esplicitata in tutte le sue componenti, potrebbe creare le condizioni per sperimentare nuove metodologie di analisi geografica all'interno di schemi di lavoro e modelli potenzialmente esportabili a diverse scale e in contesti di vario genere, allargando i propri ambiti dal campo turistico al *country of origin branding* (Bellini e Pasquinelli, 2007), sino a comprendere più ampi aspetti del marketing territoriale (Dallari, 2007).

La parallela applicazione di strumenti dell'analisi geografica alle politiche di marchio territoriale in diversi territori potrebbe pertanto creare la basi per la creazione di quei network di destinazioni auspicati negli ultimi anni dagli esperti di *destination branding*, ma raramente giunti ad una compiuta realizzazione.

# *7. Sulle tracce del Paradiso terrestre. Una lettura geosemiotica del giardino dell'Eden nella cartografia medievale*

*di Sara Bellotta*[*]

## 1. Introduzione

Nel pensiero medievale la categoria della vita terrena è assiologia: essa si contrappone a quella della vita celeste. Perciò la terra, in quanto concetto geografico, è percepita nello stesso tempo anche come la sede della vita terrena (rientra nell'antitesi terra-cielo) e, di conseguenza, assume un significato etico-religioso estraneo ai concetti geografici moderni.

Queste medesime rappresentazioni vengono trasferite ai concetti geografici in generale: tali o tal'altre terre sono percepite come "giuste" o come "peccaminose". Il moto nello spazio geografico diviene uno spostamento lungo la scala verticale dei valori eticoreligiosi, che ha il suo gradino più alto in cielo e quello più basso nell'inferno (Lotman, 1975, p. 183).

Superata la prospettiva strutturalista, concentrata su modelli atematici e relazioni di causalità, la geografia è approdata ad una nuova corrente di pensiero, volta ad individuare come oggetto privilegiato dell'indagine geografica l'uomo ed i suoi rapporti con la natura circostante.

La prospettiva "umanistica", affermatasi soprattutto dagli anni Settanta del Novecento, tende a considerare il mondo in chiave soggettiva e ha, pertanto, un approccio tipicamente antropocentrico; i geografi iniziano a parlare

[*] Laureanda in *Scienze della Storia e del documento*, Università di Roma- Tor Vergata.

sempre più di paesaggio e di luogo e sempre meno di spazio e relazioni di causalità[1]. Spingendosi ancora oltre, Adalberto Vallega ha fornito una nuova chiave di lettura geografica, ovvero quella geosemiotica.

In tale ottica, l'analisi dei luoghi non potrà fare a meno del concetto di cultura, preso in prestito dal repertorio delle discipline antropologiche ed identificato come universo di simboli prodotto dalle comunità umane lungo l'asse temporale.

Muovendo, pertanto, dall'assunto che la rappresentazione geografica sia un fenomeno culturale basato su rappresentazioni spaziali stilate attraverso un «complesso apparato segnico costituito da indici, icone e simboli» (Spotorno, 2008, p. 20), ci si avvale della semiotica, scienza volta ad indagare le relazioni tra realtà, rappresentazione segnica e conoscenza, ed in particolare dell'approccio triadico pierciano[2].

Grazie alla prospettiva geosemiotica, è stato possibile focalizzare l'attenzione sul concetto di luogo, luogo in quanto fulcro della rappresentazione geografica che, da mera porzione della superficie terrestre diviene spazio generatore e produttore di cultura, simboli e valori.

[1] Tra i maggiori esponenti di quella che Adalberto Vallega ha denominato *grammatica umanistica*, vi è sicuramente il geografo americano Yi-Fu Tuan, il quale ha fortemente insistito su quello che deve essere lo scopo principale di tale disciplina, ovvero l'indagine delle relazioni che intercorrono tra l'uomo e l'ambiente ed i comportamentie le emozioni che scaturiscono nell'uomo grazie a tale rapporto dialogico. Tuan evidenzia come il concetto di luogo sia uno dei punti chiave della nuova prospettiva umanistica della geografia; l'interpretazione dello spazio può essere attuata attraverso una struttura di pensiero astratta, tramite il linguaggio matematico e dati quantificabili, il concetto di luogo abbracciato dalla geografia umanistica si carica, invece, di differenti significati in base all'approccio adottato nell'osservazione della realtà; può essere rapportato alla localizzazione, ma a differenza di questa, il luogo è un'entità unica, ha una storia ed un significato, è una realtà che va compresa attraverso la visione delle persone che gli hanno attribuito e gli attribuiscono un determinato valore. Cfr. Tuan, 1978, pp. 92-130.

[2] Nel modello di Charles Sanders Peirce, che si contrappone a quello diatico di Ferdinand de Saussure, «l'oggetto reale costituisce il referente di una rappresentazione, la quale si configura mediante il ricorso a un segno, o a un insieme di segni, il quale può assumere la duplice veste di rappresentante (*representamen*) e di interpretante (*interpretamen*) del referente e la successione di passi che conducono, lungo un percorso teoricamente illimitato, alla produzione di senso a partire da un medesimo referente costituisce la semiosi» (Spotorno, 2008, p. 20).

Su questi presupposti diviene possibile esprimere la duplicità dimensionale del luogo: esso vive in sé così come nella sfera intellettuale del soggetto.

Un approccio, questo, che consente di cogliere appieno il senso della rappresentazione dell'*éspace vecu*[3] e percepito nel corso del Medioevo; uno spazio ambivalente nel quale naturale e soprannaturale si compenetrano, nel quale si ha una grande difficoltà a distinguere il reale dall'immaginario, e nel quale la conoscenza e la rappresentazione del mondo oscillano tra una concezione etico-religiosa ed una empirica.

Attraverso l'impostazione geosemiotica si ha la possibilità di rappresentare l'immagine di una società che ha del mondo una visione trascendente, in cui la natura è un riverbero di inafferrabili misteri ed i luoghi assumono la valenza di *topoi* significativi che partecipano dell'essenza del sacro ed assumono valore simbolico, metaforico, funzionale.

Il presente saggio, adottando una prospettiva geosemiotica, desidera analizzare la produzione cartografica medievale, così intrisa di elementi cristiani, ed in particolar modo l'attenzione è focalizzata sul *topos* religioso per eccellenza, quel luogo in cui tutto aveva avuto inizio, ovvero il Paradiso terrestre.

Questo tipo di lettura geografica dà la possibilità di approcciarsi ad una realtà che, altrimenti, potrebbe risultare troppo lontana ed incomprensibile e, parimenti, la possibilità di cogliere tutte quelle labili sfumature di quella che Lotman definisce *semiosfera*, un manto di segni che simboleggia il senso

[3] Il concetto di "spazio vissuto" è stato coniato da Armand Frémont, geografo francese che, criticando la geografia quantitativa e prendendo le distanze dalla corrente behaviorista della geografia della percezione, considerata eccessivamente meccanicista nella sua formulazione ambiente-stimolo-comportamento, sosteneva che «per avanzare nella conoscenza dei rapporti degli uomini con i luoghi [...] che sembrano essere l'oggetto fondamentale della geografia [...] è la prospettiva di studio che deve essere cambiata». Il cambiamento di prospettiva auspicato da Frémont, ovviamente in direzione umanistica, può derivare da un nuovo apprezzamento delle condizioni dell'uomo nello spazio; in particolare, riferendosi allo studio della regione, Frémont scrive: «l'uomo non è un oggetto neutro all'interno della regione, [egli] percepisce inegualmente lo spazio che lo circonda, porta giudizi sui luoghi». Studiare lo "spazio vissuto", però, non significa interrogarsi ed indagare su come gli uomini vivano in questo spazio, ma focalizzare l'attenzione sui rapporti di rappresentazione, invisibili perché non esplorati; superare lo spazio-estensione (o spazio-supporto) per affrontare la nozione di rappresentazione dello spazio ponendosi il nuovo interrogativo di come gli uomini percepiscano questo spazio. Cfr. Fremont, 1978, pp. 24-25.

culturale di una determinata società (Lotman, 1985); grazie ad essa si possono, infine, leggere analogie che altrimenti sfuggirebbero, come ad esempio la collocazione del Paradiso di Fra Mauro ai margini estremi della carta, interpretabile come una seconda cacciata, rivisitazione del castigo inflitto da Dio alla coppia originaria.

## 2. Il Paradiso nella cartografia medievale

Tipicamente umano – e forse implicitamente alla base di ogni esperienza conoscitiva – è il sogno dell'Eden, inteso come anelito al recupero della condizione di perduta felicità, tale nostalgia del Paradiso terrestre, "età dell'oro e suo stato felice" (Dante), che più volte e in molti modi nella storia del pensiero si è concretizzata nella ricerca di *un luogo* […]. Mèta di tanti viaggi o pellegrinaggi che ripercorsero la via dell'oriente, il Paradiso terrestre è incessantemente inseguito e rappresentato, poiché, a fronte del mistero che circonda l'effettiva posizione, non vi è dubbio che esso sia un posto sulla terra: *nos…locum hunc fuisse et esse terrenum dubitare non licet* (Beda) (Chiusaroli e Salvatori, 2009-2010).

Oggigiorno siamo abituati a rappresentazioni cartografiche talmente precise da sembrare quasi fotografie della realtà circostante, ma la fedele e scientifica rappresentazione del territorio non era ciò che il cartografo medievale si poneva come fine ultimo; il significato sotteso a questi lavori era, infatti, più mistico ed esegetico che meramente pratico; con tale prodotto il cartografo anelava a ricreare un'*imago mundi*, una «immagine deduttiva e non induttiva» della realtà.

In base a questa impostazione, quindi, la carta, non fondata su un sistema matematico ed astronomico di coordinate, si configurava come sintesi grafica di un sapere universale: la forma, la struttura ed il contenuto delle *mappae mundi* si piegavano, in un primo momento, alla necessità di visualizzare la storia sacra dell'umanità, a quella di identificare i luoghi prìncipi contenuti nelle Sacre Scritture o nei trattati teologici dei Padri della Chiesa, qui situati secondo un sistema topologico, secondo un principio di contiguità. «All'apparenza statiche e inerti, le *mappaemundi* possedevano una certa dinamica interna, racchiudevano un determinato racconto o più racconti, in grado di restituire un proprio compendio simbolico della storia del mondo» (Iwanczak, 1990 p. 94).

Nei mappamondi medievali, l'universo della cristianità si cristallizza in un disegno caratteristico ed estremamente schematico, dato da una O, rappresentante l'Oceano, che racchiude una T; la superficie è, in questo modo, divisa in tre parti – Asia, Africa ed Europa – dall'asta e dai due bracci della

lettera T. In alcuni casi, alla tripartizione appena esposta viene sostituita, o meglio sovrapposta, quella biblica, accostando ai nomi dei tre continenti quelli dei figli di Noè: dunque l'Asia sarà affiancata dal nome di Set, l'Europa da quello di Jafet e l'Africa da quello di Cam (fig. 1).

*Fig. 1 - Set, Cam e Jafet. Fonte: La Fleur des Histoires, 1459-1463.*

Fin dall'antichità ogni cultura ha orientato le proprie carte in modo assolutamente soggettivo e ha elaborato un proprio centro di rappresentazione. Lo stesso termine "orientamento" discende dalla consuetudine dei popoli cosiddetti "primitivi"[4] di ordinare lo spazio circostante partendo da est, cioè dal punto cardinale in cui si leva il sole.

[4] Il termine *primitivo* qui adottato non vuole assolutamente essere utilizzato in chiave evoluzionistica, ma semplicemente nel suo significato di «realtà prima, ancestrale».

Allo stesso modo, sostiene Harley, nelle carte medievali l'uso più frequente è quello dell'est in alto, seguono poi, nell'ordine, quelle orientate a nord e a sud (Harley e Woodward, 1987). Seguire il percorso tracciato dal sole, dall'alba al tramonto, è oggetto di una curiosità umana molto profonda, ed è stato riscontrato che la direzione est-ovest tende ad essere indicata, dalle popolazioni originarie, molto prima di quella nord-sud.
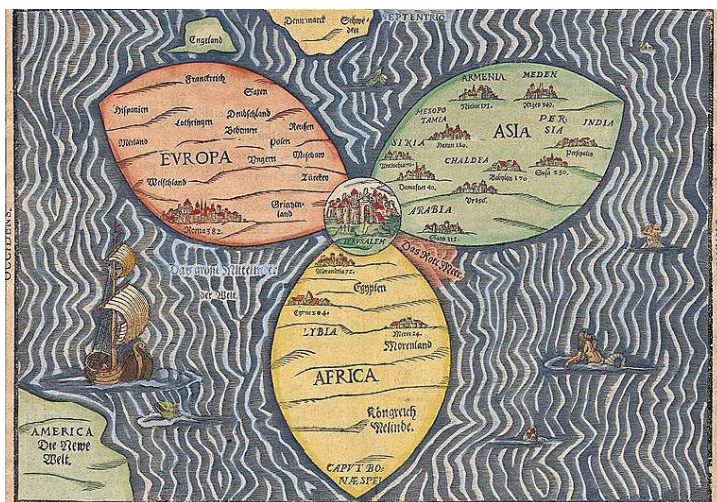
*Fig. 2 - Mappa a trifoglio di Bünting. Gerusalemme è posta al centro del mondo, con attorno Europa, Asia e Africa; è chiaro in questo caso il riferimento alla trinità cristiana.*

Così come le ricostruzioni delle carte greche sono generalmente orientate con l'est in alto, al fine di sottolineare la prevalenza di una direzione est-ovest negli itinerari di viaggio e pongono come centro della rappresentazione le città di Delo, Delfi o l'isola di Rodi, nella cartografia romana la rete viaria, che ne costituiva l'elemento più importante, era incentrata sulla città di Roma, definita fin dall'antichità *caput mundi*. Le carte arabe, di cui si posseggono diversi esemplari, generalmente hanno un orientamento con il sud in alto e come centro della rappresentazione pongono il meridiano di Arym» (Masetti, 1995, p. 21), anche nelle *mappae mundi* medievali l'orientamento verso est e la collocazione di Gerusalemme al centro della rappresentazione hanno una loro valenza simbolica (fig. 2). Se, infatti, Gerusalemme incarnava la città santa per antonomasia in quanto culla della cristianità, l'est, a sua volta, costituiva un riferimento spaziale carico di significati religiosi: in oriente videro la luce il Cristianesimo e gli altri ordini religiosi e, rimanendo fedeli alla *Genesi*, in queste regioni è ubicato il Paradiso terrestre; sempre ad est aveva avuto luogo l'ascensione al cielo di Cristo e la conseguente seconda venuta (fig. 3).
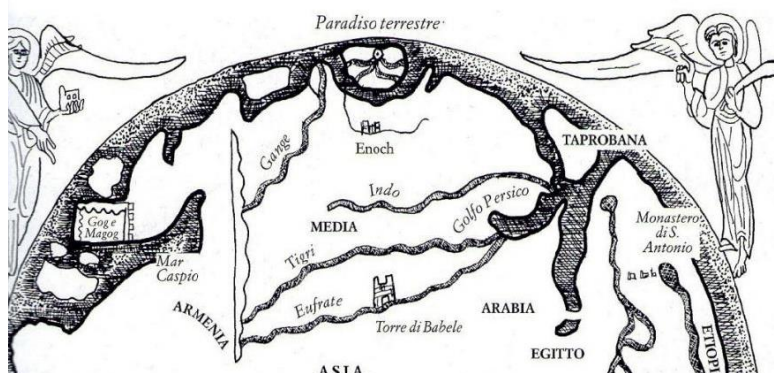
*Fig. 3 - Particolare del Mappamondo di Sawley, seconda metà del XII sec. disegno sintetico.*

Una voce fuori da questo coro è costituita dal mappamondo di Fra Mauro, che risulta orientato con il sud in alto, di cui si parlerà più avanti.

Per la civiltà contemporanea, riuscire ad immaginare una carta geografica che al suo interno contenga anche il Paradiso richiede uno slancio di fantasia troppo difficile da compiere; al contrario, per l'uomo medievale, tale gesto equivaleva ad una «confessione dei limiti della ragione umana e una dichiarazione di fede in un Dio che interveniva nell'arena geografica della storia» (Scafi, 2007, p. 67) (fig. 4).

Questa visione della realtà non deve, però, essere interpretata come mero frutto di una devozione ingenua ed incondizionata; le carte prodotte negli *scriptoria* dei monasteri non vanno, infatti, intese come esposizioni di teologia né, tanto meno, come mezzi di propaganda religiosa o prediche in forma visiva. Questi prodotti cartografici erano, piuttosto, immagini del mondo stilate in base ad una particolare concezione che si basava sul testo della Scrittura e sugli insegnamenti della fede cristiana.

La convinzione che il giardino edenico fosse un luogo geografico reale fu stimolata, in particolar modo, da due fattori di capitale importanza: da un lato c'era, infatti, la lettura della *Genesi* in maniera letterale e tipologica, dall'altro il forte interesse di Agostino per la storia che influenzava le opinioni comuni. La sfida che dunque si presentava ai cartografi medievali era quella di immortalare nello spazio geografico un luogo inaccessibile ma, allo stesso tempo, legato alle terre conosciute e abitate mediante i quattro fiumi, e remoto nel tempo, ma ancora di grande e prepotente attualità.

*Fig. 4 - Il giardino dell'Eden. Fonte: Biblia, das hist, die gantze Heilige Schrifft Deudsch, Hans Luft, Wittemberg, 1536.*

Rimanendo fedeli alla duplice valenza del termine ebraico *miqedem*, riferito sia alla dimensione spaziale che a quella temporale, l'Eden veniva raffigurato sulle carte medievali come la regione più orientale dell'ecumene e come l'evento primordiale della storia umana; la rappresentazione ai margini estremi del mondo sottolineava il fatto che più ad oriente del Paradiso non ci si poteva spingere. Nella composizione della sua *imago mundi* il cartografo non si preoccupava affatto né di posizionare in modo esatto il Paradiso entro un sistema astratto di relazioni spaziali né, tanto meno, di fornire misurazioni precise della sua distanza; l'unica cosa fondamentale era rimarcare la paradisiaca contiguità rispetto al confine estremo della terra abitata. «Lo *status* del paradiso governava poi tutta la rappresentazione cartografica. Le altre zone epocali potevano essere situate "dopo" di esso, o una "dopo" l'altra, ma sempre secondo una contiguità topologica» (Scafi, 2007, p. 108).

All’interno del cospicuo materiale cartografico a disposizione, non analizzabile nella sua totalità, ho optato per la selezione di tre mappamondi specifici, quello di Hereford, quello di Ebstorf e quello di Fra Mauro Camaldolese, considerati a tutti gli effetti veri e propri “monumenti cartografici medievali”.

## 3. Il Mappamondo di Hereford

Il viaggio, quello che viene effettuato in concreto, ha un suo “doppio astrale” e questo – inscritto nello spazio fortemente connotato in senso qualitativo dei mappamondi – dispiega la sua rete di immagini, creature, racconti leggendari in modo che, se i piedi del viaggiatore calpestano la polvere delle strade, la sua testa vaga in un’atmosfera più rarefatta, ma non per questo meno reale (Kappler, 1983, p. 74).

Il Mappamondo di Hereford è considerata la più celebre e maggiormente compiuta *imago mundi* medievale; all’interno di questa carta, i tre fondamentali elementi della visione cristiana della storia del mondo, ovvero il peccato originale di Adamo nel giardino dell’Eden, il sacrificio di Cristo nella città di Gerusalemme e, infine, la sua seconda venuta, si possono facilmente individuare entro un complesso reticolo di relazioni spazio-temporali[5] (fig. 5).

La carta raffigura le tre parti del mondo allora conosciuto (Europa, Asia, Africa), circondate dall’oceano esterno e disposte intorno ad un Mediterraneo affollato di isole. Una di esse è l’isola di Cadice, dove sono le colonne d’Ercole, un’altra è una Sicilia triangolare mentre ancora più a oriente si trova Creta. Immagini di castelli, chiese e città fortificate indicano gli insediamenti urbani. La carta è ricca di informazioni di scienza naturale.

Il primo di questi tre elementi, il Paradiso terrestre, è rappresentato da un giardino recintato e collocato su un’isola confinata nell’estremità orientale della *mappa mundi* (fig. 6). Adamo ed Eva sono rappresentati dentro il giardino, mentre mangiano il frutto proibito dell’albero della conoscenza del bene e del male che sovrasta la sorgente dei quattro fiumi. Fuori dal giardino,

[5] Per una trattazione più esauriente sul Mappamondo di Hereford: Harvey, 1996; Jancey, 1987; Westrem, 2001.

sulla destra, è rappresentata la scena della cacciata e, poco distante da quest'ultima, compare un *Arbor Balsami, id est, Arbor sicca*, «una combinazione dell'albero del balsamo, ricordato nella storia degli alberi del Sole e della Luna di Alessandro Magno, e l'albero secco cresciuto dal ramo dell'albero della conoscenza che Seth aveva riportato dal Paradiso» (Scafi, 2007, p. 122).

*Fig. 5- Mappamondo di Hereford, 1300 circa (Cattedrale di Hereford). L'oriente è in alto, dove si trova anche il paradiso terrestre.*

Il paradiso appare come un giardino recintato situato su un'isola nell'oriente più estremo, dove Adamo ed Eva mangiano il frutto proibito. L'insularità del paradiso era suggerita dall'affermazione di Isidoro nel VII secolo che il giardino dell'Eden non andava confuso con le isole Fortunate della tradizione classica e confermata nel secolo seguente da Beda. L'isola del paradiso registra l'avvenimento che rendeva quel luogo proibito e inaccessibile e che aveva innescato la dinamica della storia umana, infine coronata dalla seconda venuta di Cristo, rappresentata nella parte più alta della carta.
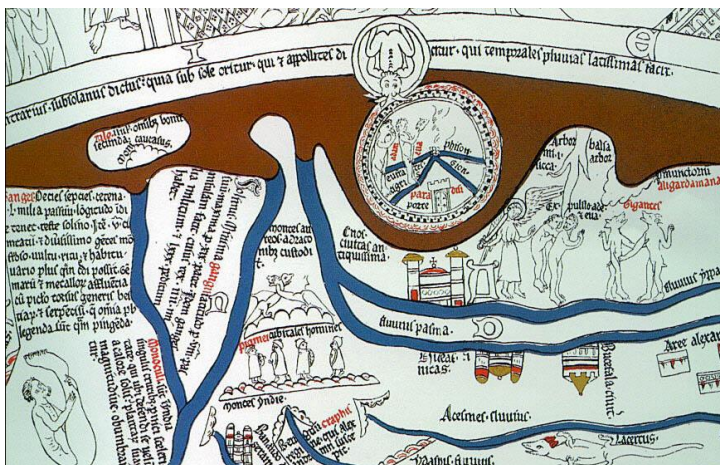
*Fig. 6 - Mappamondo di Hereford, particolare del Paradiso terrestre (facsimile, 1869).*

Il secondo elemento, il sacrificio di Cristo, è incentrato sulla città di Gerusalemme, posta al centro esatto della carta (fig. 7). Il luogo/avvenimento di Gerusalemme si fonda su un singolo evento, la crocifissione di Cristo, in un unico luogo, il Golgota, una collina di Gerusalemme. I simboli cartografici utilizzati, concentrandosi sull’immagine del sacrificio di Gesù e sulla sua resurrezione, identificano nella città di Gerusalemme l’inizio del tempo escatologico della Chiesa; Gerusalemme era, infatti, il punto di contatto tra cielo e terra, teatro della crocifissione e della resurrezione del Figlio di Dio, ma anche luogo dell’avvento finale di Cristo.

La città santa di Gerusalemme, che Girolamo chiamava «l’ombelico del mondo» nella sua traduzione di Ezechiele 5.5, è situata al centro della terra abitata. Sopra Gerusalemme è rappresentata la crocifissione. La *mappa mundi* di Hereford raffigura la totalità della terra abitata e contiene una grande quantità di informazioni geografiche su monti, isole, fiumi e laghi, ma è soprattutto un resoconto storico sviluppato nello spazio. La venuta finale di Cristo, terzo ed ultimo elemento fondamentale, è posta nel punto più alto della carta, sovrastando dunque tutta la composizione. Il disco raffigurante l’*orbis terrarum*, inserito nel cerchio uroborico rappresentato dall’Oceano, è infatti dominato dalla figura di Cristo in gloria, che mostra i segni della passione; questi segni testimoniano il suo sacrificio e il suo ruolo di Messia e salvatore del mondo, come indicato dalla frase scritta nel cartiglio nelle sue mani “Ecce Testimonium [me]um”.
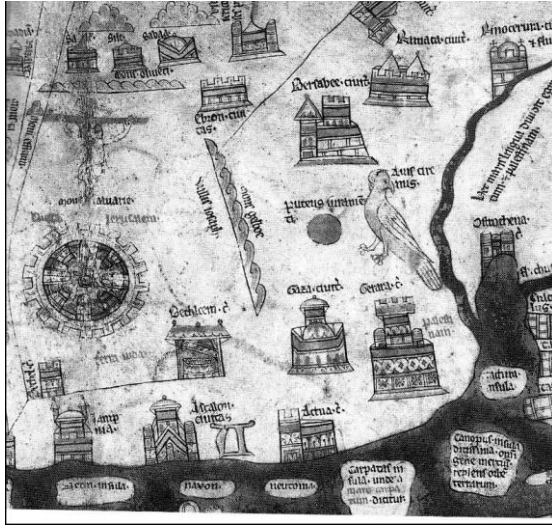
*Fig. 7 - Mappamondo di Hereford, dettaglio di Gerusalemme e parte della Terra Santa.*

*Fig. 8 - Mappamondo di Hereford, dettaglio di Cristo nella gloria6.*

[6] Cristo viene a giudicare il mondo e alla sua destra (alla sinistra di chi guarda) risorgono

La figura di Cristo è affiancata da figure angeliche, alcune delle quali sorreggono i simboli della Redenzione, come la croce, altre intente a soffiare nelle trombe apocalittiche; gli ultimi due angeli, rispettivamente alla destra e alla sinistra del Signore, conducono i beati in Paradiso ed i dannati all'Inferno, così come stabilito dalla Scrittura (fig. 8). Al centro della scena del Giudizio Universale, proprio sotto la figura di Cristo, Maria invoca pietà per tutto il genere umano scoprendo il seno, quindi in un simbolico gesto di sottomissione. La collocazione della venuta finale di Cristo immediatamente sopra al Paradiso terrestre ribadisce il punto sostanziale della visione cristiana, cioè il Paradiso perduto a causa del gesto di Adamo diviene il Paradiso ritrovato proprio grazie al sacrificio di Cristo e concesso ai beati alla fine dei tempi.

La convinzione di un possibile ritorno nel giardino edenico era avvalorata, in termini puramente geografici, dalla condizione stessa del Paradiso in terra, ovvero un luogo inaccessibile ma contiguo alle terre abitate.

Nella rappresentazione del mondo, in accordo con le altre carte medievali, il mappamondo di Hereford mostra una palese enfasi sulla fine del mondo: le lettere "M", "O", "R", "S", intervallate tra di loro fuori dai confini del mondo, formano la parola *mors*, cioè morte, per ribadire al lettore la propria condizione mortale e il carattere transitorio della vita terrena; a tal proposito, san Paolo notava che la sola dimora realmente stabile e duratura è il cielo, e dunque esortava i cristiani «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Colossesi, 3.1-2).

## 4. Il Mappamondo di Ebstorf

Lo spazio geografico medievale si configura come meta-spazio, come trama di eventi e situazioni iper-naturali che siano soprattutto segni, figure,

i giusti, alla sua sinistra (a destra di chi guarda) i dannati. Sotto la figura di Cristo la Vergine Maria scopre i suoi seni dicendo al figlio: «Guarda, caro figliolo, il mio ventre nel quale ti sei incarnato e il mio seno dove cercavi il latte virginale. Abbi misericordia, come tu stesso hai promesso, di tutti coloro che mi hanno servito, visto che mi hai reso strumento di salvezza».

*specula* di un altro ordine, di una sovra natura; pertanto, «l'immagine del mondo è, prima di tutto, un'immagine divina; un codice infarcito di messaggi, citazioni, *senhals*, paradigma che lo stesso Dio ha creato e che a Lui rimonta e conduce. Lo spazio geografico è una trama di segni da interpretare: l'immagine del mondo è un'enciclopedia semiotica aperta alla meditazione. La monotonia ed uniformità di una carta del mondo medievale sono qualcosa di ben diverso da quelle di una mappa moderna: essa descrive uno schema non immediatamente percepibile, che nasconde nella disposizione dei mari e dell'oceano, ad esempio, la figura della croce; che va letta, in senso orario, partendo da est, dalla Terra-Sole-*Lux Christi*. Descrive così un'*imago mundi* da ricreare "al di là", mistica e spirituale, come un "panorama interiore" demandato al *Mandala*» (Tardiola, 1990, p. 15).
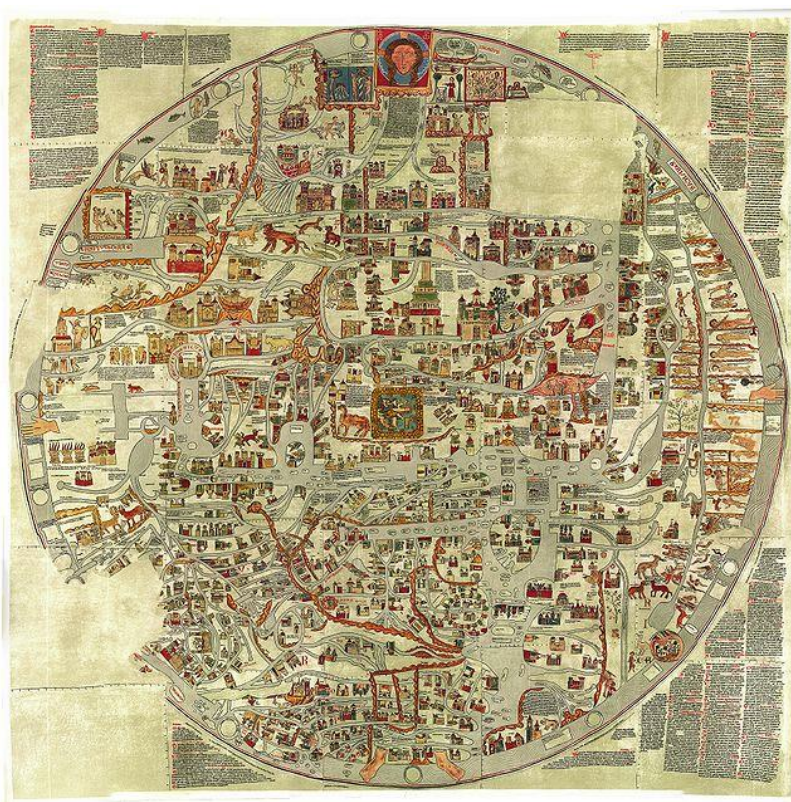
*Fig. 9 - Mappamondo di Ebstorf, 1235-1240.*

Quello di Ebstorf è uno dei mappamondi più grandi, più ricchi visivamente e più dettagliato che si conoscano[7] (fig. 9).

Il giardino edenico è simboleggiato da uno spazio chiuso rettangolare, entro cui sono collocati Adamo ed Eva nella scena della tentazione diabolica, l'albero della vita, l'albero della conoscenza del bene e del male ed i quattro fiumi che scompaiono nel sottosuolo (fig. 10).

Accanto alla vignetta paradisiaca è posta un'iscrizione tratta dall'*Imago mundi* di Onorio Augustodunense in cui si asserisce che l'Eden è la prima regione asiatica, ed è un giardino colmo di delizie cinto da un muro infuocato e alto fino al cielo, e che i quattro fiumi, il Tigri, l'Eufrate, il Nilo e il Gange, hanno lì la loro sorgente e dopo aver percorso un cammino sotterraneo si riaffacciano in luoghi diversi.

*Fig. 10 - Mappamondo di Ebstorf, particolare del Paradiso terrestre*[8].

[7] Per una trattazione più esauriente sul Mappamondo di Ebstorf: Hahn- Woernle, 1987; Miller, 1900.

[8] La vignetta con il giardino dell'Eden mostra Adamo ed Eva, i quattro fiumi che sprofon-

Come avviene nelle altre *imago mundi*, la successione degli eventi storici si dipana dal Paradiso a Gerusalemme; quella di Ebstorf, però, «rende visibile l'avvento come nessun'altra carta della stessa età, sia per il modo in cui gli eventi che la inaugurano e la concludono sono sovrapposti e mescolati nella rappresentazione di Gerusalemme, sia per il modo in cui la figura di Cristo abbraccia tutto il mondo» (Scafi, 2007, p. 125).

L'immagine che, infatti, meglio rappresenta questo mappamondo è quella del Cristo Pantocratore, la cui testa è proprio accanto al Paradiso, che confonde il proprio corpo con quello circolare della Terra che abbraccia, rendendo l'immagine di quest'ultima un'immane ostia.

*Fig. 11 - Mappamondo di Ebstorf, dettaglio della città di Gerusalemme*[9]

dano nella terra (per riemergere poi nel mondo conosciuto) e gli alberi della vita e della conoscenza del bene e del male. L'avvento di Cristo, il più importante avvenimento della storia della salvezza, ha rimediato alla corruzione seguita al peccato originale.

[9] La vignetta con il giardino dell'Eden mostra Adamo ed Eva, i quattro fiumi che sprofon-

La valenza simbolica di questo abbraccio è esplicato dalle iscrizioni adiacenti alla testa, alle mani e ai piedi: «Cristo è raffigurato come l'alfa e l'omega, lettere che appaiono ai lati del suo volto, vicino alla zona epocale primordiale del paradiso terrestre, insieme alle parole "*Primus et novissimus*" ("Il primo e l'ultimo", Apocalisse 1.17). Vicino alla mano destra di Cristo, segnata dalle stimmate, c'è una citazione dal Salmo 118 (117).16: "la destra del Signore ha fatto meraviglie". Vicino alla sua mano sinistra leggiamo: "Tiene la terra nella sua mano"» (*Ibidem*, p. 126).

Il simbolo cartografico utilizzato per raffigurare la città di Gerusalemme è emblematico: fedele alla descrizione apocalittica della Gerusalemme celeste, la città è raffigurata in piano con un quadrato, circondata da mura dorate e dodici porte (*Apocalisse,* 21.11-12, 16, 18) (fig. 11). «La Gerusalemme della storia e della terra era assimilata all'eterna Gerusalemme del cielo proprio perché la prima segnava l'inizio della sesta e ultima età, di cui la seconda rappresentava la conclusione[10]» (Scafi, 2007, p. 127).

## 5. Il Mappamondo di Fra Mauro

Sospesa fra «realtà tangibile, mito, magia, liturgia, senso immanente e sovrasenso» (Tardiola, 1990, p. 18), la percezione del mondo medievale è molto vicina ad una percezione incantata, i confini tra immaginazione e realtà sono labili, tempo e spazio non hanno limiti fisici definiti e la loro percezione è diversa non solo da quella attuale, ma anche da quella antica. Il "tempo" è la categoria culturale che subisce, nello scarto dal mondo antico a quello cristiano, la più profonda mutazione, perché l'ideologia cristiana nega qualsiasi idea di sviluppo storico. La conseguenza fondamentale è che, all'interno della mentalità medievale passato, presente e futuro tendono a disporsi su uno stesso piano, divenendo l'uno contenitore dell'altro.

dano nella terra (per riemergere poi nel mondo conosciuto) e gli alberi della vita e della conoscenza del bene e del male. L'avvento di Cristo, il più importante avvenimento della storia della salvezza, ha rimediato alla corruzione seguita al peccato originale.

[10] L'assimilazione iconografica della Gerusalemme storica e terrena con la Gerusalemme eterna del cielo è un motivo molto ricorrente nell'arte medievale. Non lontano da Gerusalemme, all'interno del mappamondo, si trova l'isola di Patmos, dove, secondo la tradizione cristiana, Giovanni ebbe la visione della città celeste.

Il mappamondo di Fra Mauro Camaldolese è considerato il principale monumento cartografico medioevale[11] (fig. 12).

*Fig. 12 - Mappamondo di Fra Mauro, 1450 circa (Venezia, Biblioteca Marciana).*

Per quanto Fra Mauro sia stato salutato come l'araldo della cartografia moderna e il suo paradiso nell'angolo come l'anticipazione dell'imminente trionfo della scienza rinascimentale e della geografia empirica sopra l'ingenua e rozza credulità medievale, l'intento di Fra Mauro non era certo quello di degradare il paradiso al rango poco lusinghiero di dettaglio figurativo,

[11] Per una trattazione più esauriente sul Mappamondo di Fra Mauro: Farinelli, 2009-2010; Gasparrini Leporace, 1956; Falchetta, 2006; Catteneo, 2003, 2006; Marcon, 2001; Zurla, 1806.

come spesso si presume. […] L’opera cartografica di Fra Mauro è l’unico mappamondo di una certa importanza a intavolare – all’interno delle sue stesse leggende – un avvincente dialogo con i lettori, per esempio durante la discussione sul luogo di Gog e Magog, con riferimento alle opere di Agostino e di Niccolò di Lira (Scafi, 2007, p. 201).

Un’ulteriore peculiarità della carta, «stipata fino al completo esaurimento di spazio di riferimenti testuali e dettagli grafici» (c’è una gran quantità di paesaggi in miniatura, città turrite, fiumi, alberi e navi), è costituita dalla totale assenza di figure umane. La centralità della città di Gerusalemme, caratteristica fondamentale delle precedenti *mappae mundi*, viene qui a cadere, data la progressiva dislocazione verso occidente del Vecchio Mondo a favore di uno spazio sempre maggiore destinato all’Asia (fig. 13); data però la densità della popolazione e l’estensione spaziale della città di Cristo, Fra Mauro sottolineava che, anche se dislocata a longitudini occidentali, la città si trovava comunque al centro del mondo abitabile, dal momento che la parte occidentale della terra abitata era molto più popolosa di quella orientale per la presenza dell’Europa (fig. 14).

*Fig. 13 - Mappamondo di Fra Mauro, particolare dell’Asia.*

Scopo principale del lavoro del monaco veneziano era quello di rappresentare le regioni terrestri a lui contemporanee, e non di tracciare l’evoluzione storica lungo la sua disposizione geografica; proprio per questo motivo operò un’accurata scelta di motivi e località, filtrando solamente gli elementi che riteneva pertinenti, basandosi sulle coeve conoscenze geografiche.

*Fig. 14 - Mappamondo di Fra Mauro, particolare dell'Europa.*

Così, ad esempio, il camaldolese escluse la rappresentazione di Gog e Magog, includendo invece la Persia, descritto come un paese composto da otto regni, in cui si coltivavano piantagioni di cotone e si allevavano eccellenti asini e cavalli destinati al commercio con l'India; anche se la gran parte della popolazione locale si era convertita all'islamismo, non cessavano di esistere fedi diverse e forme di idolatria. Data l'insistente attenzione rivolta all'attualità degli elementi inseriti nella sua *imago mundi*, Fra Mauro dovette affrontare, e risolvere, il problema dell'ubicazione del Paradiso: «la sua soluzione era semplice e logica. Nel circolo centrale della sua carta il cosmografo mostrava la terra abitata in grande dettaglio.

Intorno ad essa, nei quattro angoli della cornice quadrata, Fra Mauro aveva disposto quattro diagrammi supplementari e sette iscrizioni che spiegavano i diagrammi nel contesto generale (sette iscrizioni e non otto, perché nel diagramma sul paradiso c'è una sola iscrizione ed è dato spazio a un disegno più elaborato).

I diagrammi disposti nei due angoli in alto dimostravano il rapporto tra la terra e i corpi celesti, mentre i diagrammi nei due angoli in basso indicavano ciò che si pensava si trovasse sul globo terrestre oltre i confini della terra conosciuta e abitata» (*Ibidem*, p. 205) (fig. 15).
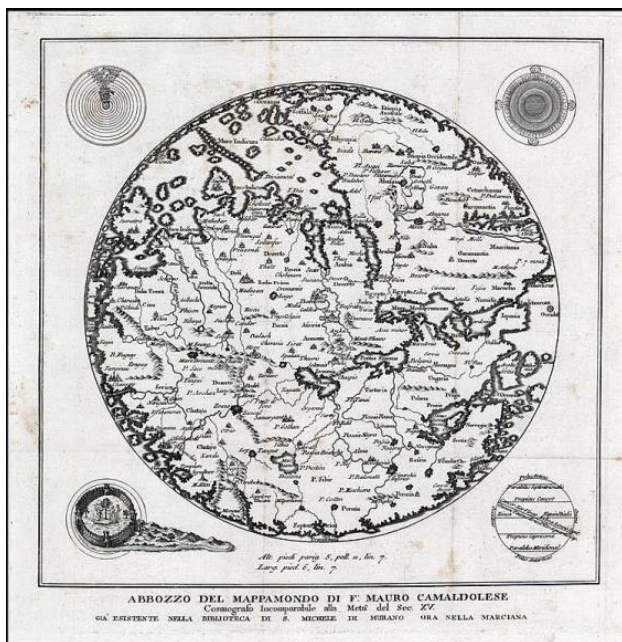
*Fig. 15- Abbozzo del Mappamondo di Fra Mauro, dall'opera di D. Placido Zurla, 1806 (Roma, Società Geografica Italiana).*

Nell'angolo in basso a sinistra trova collocazione il Paradiso terrestre, dimostrando così che la regione paradisiaca è ubicata in una zona sconosciuta del globo e lontana dalla terra abitata.

L'iscrizione relativa a quest'ultima immagine compendia il dibattito geografico e teologico circa l'esatta localizzazione del giardino ancestrale; Fra Mauro cita, dunque, Agostino, Beda, Pietro Lombardo ed Alberto Magno, astenendosi però dal prendere una precisa posizione a riguardo. La vignetta paradisiaca, forse eseguita da un pittore professionista su incarico del monaco camaldolese, mostra il giardino dell'Eden cinto da un muro circolare; nel centro del giardino è posto l'albero della conoscenza, con la prima coppia da una parte e Dio dall'altra.

Sempre al centro del giardino c'è la sorgente dal quale sgorga l'acqua che, appena varcate le mura, si suddivide nei quattro fiumi biblici. Nella rappresentazione Fra Mauro, pertanto, mostra come il Paradiso sia collegato alla terra attraverso i quattro fiumi, sebbene sia un luogo assolutamente inaccessibile e separato dal mondo esperito dai geografi perché protetto dalla severa sorveglianza angelica (fig. 16).
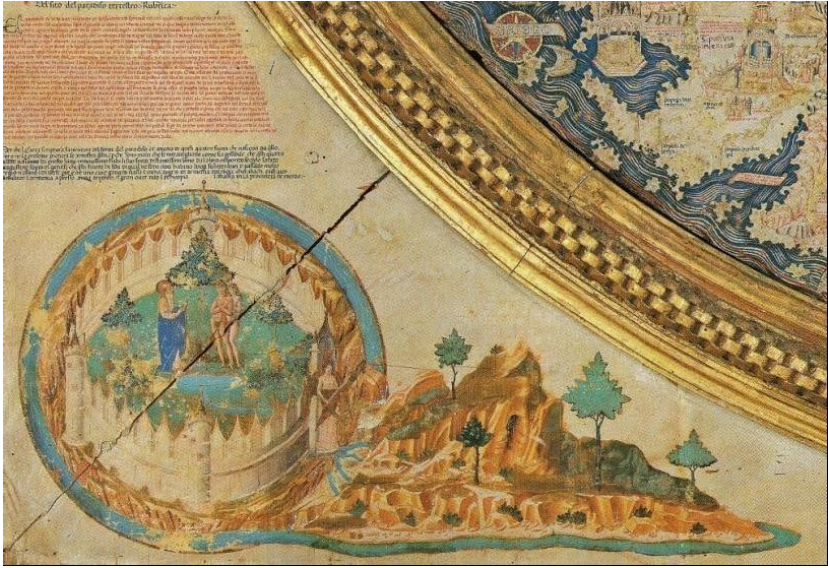
*Fig. 16 - Mappamondo di Fra Mauro, particolare del Paradiso terrestre.*

Nel testo relativo alla vignetta del Paradiso, Fra Mauro si sofferma sui fiumi, descrivendo come, dopo essere nati in questo giardino e dopo aver percorso un esteso tratto sotterraneo, riemergano alla luce del sole: «il Tigri e l'Eufrate in Armenia, il Gange in India e il Nilo in Etiopia. In una legenda posta sulla vera e propria carta geografica al centro della sua compilazione Fra Mauro trattava delle sorgenti del Nilo, ma senza nominare il paradiso, anche se indicava il fiume in Egitto con il suo nome biblico – Ghicon – allo stesso modo in cui in India chiamava il Gange Pison» (*Ibidem*, p. 205).

L'immagine raffigurata nell'angolo inferiore sinistro della carta è quella del mondo immediatamente precedente al peccato: al suo interno, infatti, possiamo scorgere Dio che intima ad Adamo ed Eva, ancora nudi ed innocenti, il divieto di toccare i frutti dell'albero del bene e del male; l'angelo posto sulla soglia del Paradiso è una chiara allusione al peccato imminente e il paesaggio vuoto circostante all'Eden non è ancora abitato dai discendenti della coppia primordiale.

La scelta di non indicare con chiarezza l'esatta collocazione del Paradiso è motivata dal fatto che Fra Mauro «sapeva bene che il paradiso apparteneva a una più ampia dimensione cosmica e a un passato remoto. La sua grande abilità consisteva piuttosto nel modo nuovo e originale in cui riusciva a mettere in rapporto la rilevanza del giardino dell'Eden nella storia umana con la realtà geografica a lui contemporanea, esprimendo con un linguaggio cartografico aggiornato l'antica idea della condizione ambigua e paradossale di un paradiso in terra» (*Ibidem*, p. 206).

La scelta di “relegare” l’Eden a una posizione marginale della carta non va assolutamente letta come un allontanamento dalla precedente tradizione cartografica, né tanto meno come un tentativo di proscrizione del *locus amoenus* per antonomasia dalla scena ecumenica; il monaco camaldolese aveva semplicemente trovato una brillante soluzione per collocare nel suo disegno del mondo una regione non localizzabile, rimanendo lucidamente conscio dello scarto temporale tra quest’ultima e le terre abitare, oltre che dell’indiscutibile separazione geografica.

## 6. Conclusioni

L’annullamento della disposizione storica provoca un’alterazione del concetto spaziale, così che allo spazio viene demandata la funzione coordinante e la dimensione esplicativa e narrante, ma sarà uno spazio libero da coordinate temporali, autonomo dalla realtà e dai suoi vincoli. Spazio eminentemente ontologico, psicologico, dimostrativo, esso, come il tempo, diviene allora campo d’azione per il simbolo e la liturgia; sarà, dunque, «spazio iconografico puro, che nessuna deformazione fisica, dunque temporale, raggiunge e dove gli oggetti si dislocano liberamente senza subire la costrizione prospettica […]. Spazio poetico che fa perdere la temporalità al tempo e definisce un coesistenzialismo nel quale le precedenze della distanza temporale si cancellano e dove l’orizzonte ha tanta esistenza quanto il centro (Durant, 1984, p. 413).

Come già detto in via introduttiva, il cartografo medievale aspirava a creare una rappresentazione del mondo che suscitasse emozioni, ricordi e stati d’animo familiari in chi l’osservava. Ci si potrebbe spingere nel dire che scopo del cartografo era quello di fornire una sorta di specchio al fruitore di queste immagini. In realtà, come ci ricordano Minca e Bialasiewicz:

> Tutte le carte, anche quelle elaborate dalla cartografia scientifica – nonostante il perfezionamento dei suoi linguaggi, grazie a nuovi e più sofisticati input tecnologici – sono sempre state e sempre saranno dei prodotti culturali, sociali e politici; la loro analisi e la loro funzione comunicativa non possono essere astratte dal sistema di relazioni sociali che ha fatto da sfondo allo stesso processo che le ha prodotte e, soprattutto, dal loro rispettivo contesto discorsivo e spazio-temporale (Minca, Bielasiewicz, 2004, p. 20).

Grazie all’analisi semiotica, è stato possibile mettere in luce la capacità di queste carte di riuscire ad autodeterminare la propria identità senza l’ausilio della diretta esperienza territoriale; è proprio questo l’apice del processo di autoreferenzialità, quel processo che genera uno spazio cartografico che sostituisce lo spazio geografico e che influisce sulla percezione e sulla pratica territoriale.

# *8. La percezione dei luoghi e dei personaggi dell'Unità d'Italia in Calabria: il valore educativo di un approccio storico-geografico con il supporto di strumenti GIS Open Source*

*di Francesco De Pascale*[*]

## 1. Definire un "luogo della memoria" a 150 anni dall'Unità d'Italia

In occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unita d'Italia sono state organizzate, in tutte le regioni d'Italia, una serie di manifestazioni simboliche: feste, seminari, cicli di convegni, presentazioni di libri, stampe di francobolli da collezione, per ricordare ed offrire spunti di riflessione sul processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

L'età del Risorgimento, durante la quale l'Italia ha conquistato la propria indipendenza dallo straniero costituendosi in uno stato unitario, rappresenta una delle pagine più interessanti ed affascinanti della nostra storia. Tuttavia, la geografia è la prima dimensione da recuperare, come ha sottolineato il Comitato dei Garanti nella riunione del 28 settembre 2009, allorché ha specificato che è «evidente che in un Paese con una geografia e una storia così strettamente interrelate, i luoghi e la loro specificità culturale, politica e istituzionale, hanno un peso specifico ineludibile», e dunque, di conseguenza, «perché non si proceda a una rassegna di iniziative locali senza criterio, sarà opportuno procedere con una mappatura che incroci l'importanza relativa di ciascun

[*] Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione, Università della Calabria, AIIG Calabria, *francesco.depascale@unical.it*.

luogo nel processo di unificazione nazionale e i vari periodi in cui questo incrocio si è rivelato più fecondo. Torino, Milano, Napoli, Genova, Venezia, Palermo, Firenze, Bologna, Roma ma naturalmente molti altri luoghi[1]».

Il concetto storiografico di "luogo della memoria", elaborato da Pierre Nora a metà degli anni Ottanta, è uno spazio fisico e mentale che si caratterizza per essere costituito da elementi materiali o puramente simbolici, dove un gruppo, una comunità o un'intera società riconosce se stessa e la propria storia mediante un forte aggancio con la memoria collettiva (Sorcinelli, 2009). Non c'è alcun dubbio che i beni culturali ed ambientali hanno assunto, a prescindere dalla loro localizzazione, un elevato valore per la comunità internazionale, valore che motiva alcune tra le tante manifestazioni di apprezzamento quali per esempio: flussi di visitatori e di turisti; gruppi di persone a livello nazionale e internazionale i quali lottano per la conservazione di edifici o di zone di particolare interesse culturale e ambientale; disposizioni nazionali e internazionali per la conservazione del patrimonio culturale e ambientale; stanziamento di notevoli flussi di spesa pubblica destinati alla conservazione e alla valorizzazione; introduzione di vincoli d'uso che riducono il pieno potenziale economico; limitazioni nelle possibilità di realizzare tipologie di sviluppo diverse dalla conservazione e dalla valorizzazione (Valtieri *et al.*, 2002). Ciò premesso, il progetto di ricerca da me svolto nell'ambito della Scuola di Dottorato "Archimede" in Scienze, Comunicazione e Tecnologie dell'Università della Calabria, supervisionato da Marcello Bernardo, vuole articolarsi in un contesto interdisciplinare, trovando una sintesi tra sapere umanistico e scientifico. Il lavoro si ispira alla scelta del Comitato dei Garanti nel 2011 di considerare i luoghi come primo aspetto da rivitalizzare e valorizzare nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, dato il loro stretto legame con la storia d'Italia. Procedendo con la prima destinazione funzionale, a cui si devono la progettazione e la localizzazione del bene, segue la traiettoria evolutiva che ha portato il "luogo della memoria" ad assumere funzioni sempre diverse, dal suo inserimento nel paesaggio fino ad oggi. L'approccio morfo-funzionale[2] (Whitehand, 1981, p. 7) consente di guardare al

[1] Per ulteriori approfondimenti si può consultare il sito ufficiale delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, sezione "I Luoghi della Memoria": http://www.italiaunita150.it/i-luoghi-della-memoria.aspx.

[2] Whitehand definisce l'approccio morfo-funzionale come «il ripercorrere l'evoluzione

patrimonio da un'angolazione diversa, fornendo coordinate d'analisi innovative ed interdisciplinari. La morfogenesi dei beni culturali si impone come metodologia d'analisi particolarmente feconda per promuovere nelle giovani generazioni una rinnovata attenzione e sensibilità nei confronti del patrimonio artistico-monumentale e, in particolar modo, del patrimonio identitario (Ronza, 2011). Inoltre, saper leggere i significati del patrimonio, spostando l'attenzione dall'oggetto al soggetto, dalle forme tangibili all'immagine e all'interpretazione che esse suscitano, permette di costruire il senso di appartenenza ad ogni luogo e il territorio diventa, così, "spazio vissuto" (Frémont, 1976).

La geografia ci aiuta a delineare un quadro preciso della storia, attraverso gli spostamenti effettuati dai soldati per recarsi al fronte, le posizioni strategiche assunte durante le guerre, i confini territoriali. Le due discipline, infatti, sviluppando approcci spaziali e temporali, rappresentano sistemi efficaci di sistemazione della conoscenza per ordinare e dare valore alle informazioni che ci giungono dall'esperienza e dalle percezioni sensoriali (De Vecchis, 2011a). Il territorio non è stato spettatore passivo ma, al contrario, si è evoluto ed ha contribuito a formare la nostra identità nazionale. È evidente che ogni evento storico si lega in maniera inscindibile, biunivoca, ai luoghi ed al territorio.

## 2. Censimento e raccolta dati relativi ai luoghi e ai personaggi dell'Unità d'Italia nel contesto della Calabria

La prima fase della ricerca prevede un censimento che prende in analisi monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi dove hanno vissuto personaggi illustri, riguardanti il periodo del Risorgimento nel contesto delle cinque province calabresi. Lo studio dei "luoghi della memoria" e dei personaggi storici del tempo si è proposto come obiettivo la realizzazione di uno stru-

delle forme, considerando i processi economici, demografici, sociali che ne costituiscono le matrici». Collegare il concetto di forma a quello di funzione conferisce geograficità ai "luoghi della memoria".

mento di archiviazione e consultazione delle notizie storiche associate ai luoghi e ai beni culturali, riconoscendo come il patrimonio storico-artistico rappresenti una risorsa fondamentale per l'individuazione della qualità paesistica del territorio e per promuovere, quindi, il turismo culturale. Pertanto, per ogni località viene compilata una scheda in cui vengono riportate le informazioni sui luoghi e sui personaggi storici di riferimento, relativamente al periodo dell'Unità d'Italia (tab. 1).

*Tab. 1 - Esempio di scheda informativa sui "luoghi della memoria": il monumento di Giovan Battista Falcone a Acri (CS).*

| *Comune* | Acri (CS) |
|---|---|
| *Nome luogo* | Monumento a Giovan Battista Falcone |
| *Personaggio* | Giovan Battista Falcone |
| *Epigrafe* | A<br>Battista Falcone<br>che con Nicotera e Pisacane<br>compì la gloriosa Spedizione di Sapri<br>morto eroicamente a Sanza<br>il 2 luglio 1857<br>nella giovine età di anni 21.<br>Municipio e cittadini<br>ad esempio della gioventù<br>questo monumento<br>eressero<br>1888 |
| *Notizia sintetica* | Falcone fu Segretario della Spedizione di Sapri che, comandata da Carlo Pisacane, si svolse tra il 25 giugno e il 2 luglio 1857. Il tentativo di innalzare lo stendardo rivoluzionario per costituire la Repubblica Italiana, scacciando la monarchia borbonica, vide il suo tragico epilogo con la morte di gran parte dei partecipanti. |
| *Via e località* | Via Regina Elena, Acri (CS) |
| *Latitudine* | 39° 29' 13,28" |
| *Longitudine* | 16° 22' 51,64" |
| *Altitudine* | 740,0 metri |
| *Interventi* | La statua è stata spostata dall'ubicazione originaria in un raggio di 50 metri |
| *Autore* | Giuseppe Scerbo |
| *Altre informazioni* | La statua realizzata in marmo bianco di Carrara, è alta due metri e mezzo e ritrae l'eroe in piedi con la mano sinistra sul cuore, mentre con la destra impugna la spada; poggia su una base di forma rettangolare dalle dimensioni di 1,5 metri circa di lunghezza e un metro di larghezza. |

La raccolta dei dati inseriti nelle apposite schede comprende la denominazione del monumento, la localizzazione geografica rilevata tramite GPS, la

scritta o l’epigrafe completa incisa, la data e la sintetica notizia della circostanza storica riportata, le caratteristiche fisiche del monumento (dimensioni anche di massima, materiali utilizzati), lo stato di conservazione, eventuali interventi di restauro effettuati, l’autore del monumento, le fotografie scattate sul luogo. I dati raccolti tramite i modelli cartacei sono inseriti all’interno di una serie di fogli elettronici Excel organizzati in maniera strutturata; questi ultimi vengono, quindi, importati all’interno del Database del GIS tramite una procedura automatizzata.

## 3. Un progetto GIS tra storia e geografia

Considerando l’inesauribilità e la complessità delle informazioni significative per la conoscenza del territorio, è stata dedicata particolare attenzione all’impostazione metodologica dello studio, con l’obiettivo di allestire uno strumento utilizzabile oltre che per la raccolta e l’archiviazione dei dati, anche per le successive interrogazioni, finalizzate di volta in volta ad approfondimenti tematici o a selezioni cronologiche e geografiche delle informazioni.

La struttura stessa dell’archivio GIS è stata progettata come un sistema aperto, aggiornabile ed integrabile con il costante avanzamento degli studi territoriali, costituendo un modello metodologico di approccio per la lettura e la valorizzazione storico-geografica locale. Sarà possibile svolgere, in particolare, ricerche relative ai dati geografici, attraverso cui si potrà risalire alle notizie storiche di riferimento, che caratterizzano l’identità culturale dei “luoghi della memoria”. Il GIS non è un semplice software, ma si tratta di uno strumento complesso, un sistema appunto, in grado di gestire ed elaborare informazioni costituite da geometrie correttamente posizionate in modo univoco sulla superficie terrestre e da una serie di attributi qualificanti ad esse connessi, uno strumento in rapida evoluzione e sempre più legato allo sviluppo del web (Azzari, Michelacci e Zamperlin, 2010).

Il GIS, oggi, viene utilizzato nella didattica della geografia per le potenzialità che offre nella visualizzazione, gestione e analisi dei dati geografici; per l’efficacia nel produrre e modificare cartografia; per la versatilità nella produzione di output; per la capacità di integrare banche dati diverse, ma soprattutto per l’efficacia nell’educare a organizzare il pensiero e la ricerca (Azzari, Michelacci e Zamperlin, 2010, p. 85). Il GIS utilizzato è basato sul framework open source della *NASA World Wind JAVA* e sfrutta le cartografie *Microsoft Virtual Earth*. Questa interfaccia di geo-visualizzazione interattiva,

rende possibile la diffusione delle proprie mappe e delle informazioni geografiche[3] (Miller, 2006). Tali cartografie vengono prelevate in tempo reale dal Web Server *worldwind28.arc.nasa.gov/vewms*, visualizzate e conservate in una memoria cache su disco per ragioni di efficienza. Questo strumento permette un'estensibilità elevata tramite un sistema di plugin; difatti, le screenshots sono state realizzate tramite un plugin specifico per l'applicazione dei "luoghi della memoria" (fig. 1).

Il plugin ha funzione di importazione dei dati raccolti tramite foglio Excel e di inserimento e di modifica manuale dei dati. L'uso di Microsoft Excel, infatti, è consigliabile nelle ricerche che prevedono la registrazione e la visualizzazione di informazioni e rappresenta, infatti, uno strumento indispensabile per esplorare ed analizzare i dati in tempo reale. Il plugin suddivide i dati in due sezioni: "luoghi della memoria", "percezione dei luoghi". Ognuna di queste sezioni contiene i dati relativi ad un insieme di luoghi o eventi ed è possibile selezionare o deselezionare autonomamente ciascuno di essi perché siano o meno visualizzati. Permette di inserire immagini, relazioni, anche in sovrapposizione con la cartografia ed associa agli elementi geografici quelli multimediali. È possibile generare automaticamente dei documenti ed editare manualmente, direttamente sulla cartografia, sia immagini georeferenziate, sia tracciati ed annotazioni. Consente anche la visualizzazione tridimensionale di aree geografiche tramite l'applicazione delle curve di livello alle immagini cartografiche (fig. 2).

[3] Alcuni governi raccolgono le informazioni geografiche on-line dai cittadini, basandosi sulle loro osservazioni relative alle esigenze o ai problemi locali (Ghose, 2003). Un numero crescente di telefoni cellulari, fotocamere digitali, dispositivi palmari utilizzano la tecnologia GPS per fornire ad utenti le informazioni in base alla loro posizione o aggiungere le informazioni di localizzazione ad altri media, come ad esempio le fotografie digitali. Il *Geotagging* permette di includere ai contenuti on-line le informazioni sulla posizione geografica, sia descritta in termini formali (coordinate geografiche), sia in descrittori linguistici come i nomi di luogo (Gartner, Bennett and Morita, 2007). Questi sviluppi contribuiscono ad un fenomeno che Goodchild (2007) ed altri (Sui, 2008) hanno definito "Volunteered Geographic Information" (VGI): dati territoriali digitali che sono prodotti non da individui e istituzioni formalmente riconosciuti come produttori di dati, ma piuttosto, sono creati da cittadini che utilizzano gli strumenti descritti in precedenza per raccogliere e diffondere le loro osservazioni e le conoscenze geografiche (Elwood, 2008).
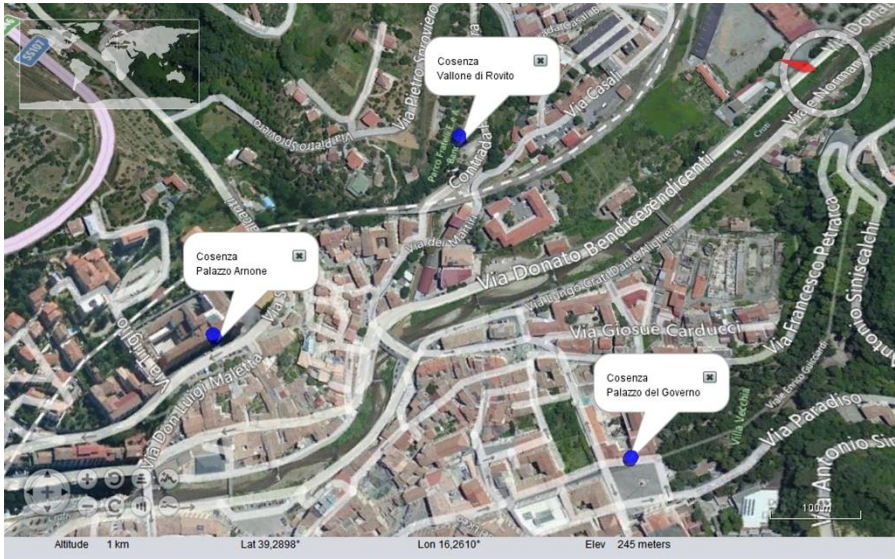
*Fig. 1 - Posizione dei "luoghi della memoria" visitati durante la sperimentazione didattica sulla geografia della percezione nel contesto urbano di Cosenza.*
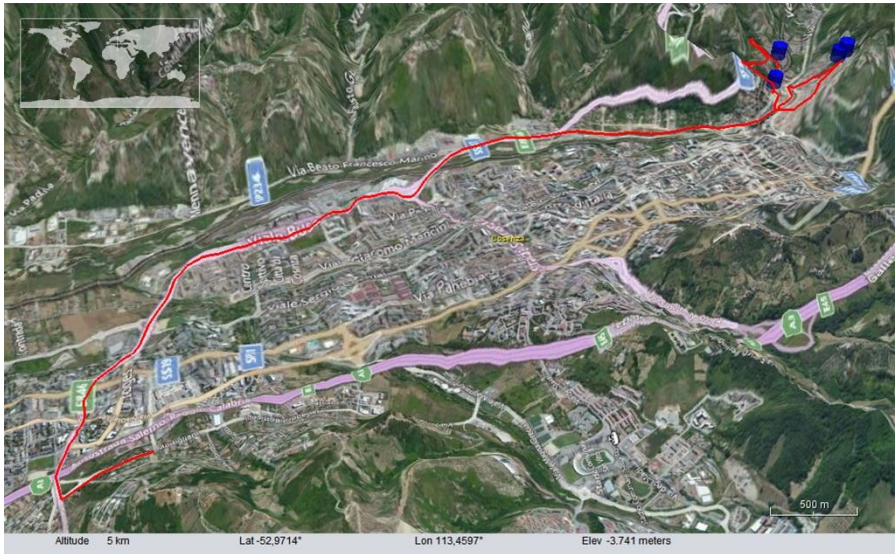
*Fig. 2 - Percorso relativo alla visita guidata dei "luoghi della memoria" svolta nel contesto urbano di Cosenza, partendo dalla scuola. Da notare la visualizzazione in 3D.*

Inoltre, il GIS è ovviamente in grado di acquisire cartografia on-line ed utilizzando una cache è possibile renderla disponibile anche off-line. Una versione con funzionalità ridotte è prevista anche per piattaforme mobile[4] (tablet, smartphone). La natura Open Source del GIS e l'architettura a plugin lo rendono estremamente flessibile ed adattabile alle più svariate esigenze ed applicazioni, soprattutto nel campo didattico. La gestione della cartografia avviene in maniera tessellizzata, ovvero le immagini cartografiche vengono suddivise e caricate in base al livello di definizione e alla zona inquadrata, rendendo estremamente efficiente e veloce la visualizzazione delle immagini stesse.

Il plugin ha funzione di importazione dei dati raccolti tramite foglio Excel e di inserimento e di modifica manuale dei dati. L'uso di Microsoft Excel, infatti, è consigliabile nelle ricerche che prevedono la registrazione e la visualizzazione di informazioni e rappresenta, infatti, uno strumento indispensabile per esplorare ed analizzare i dati in tempo reale. Il plugin suddivide i dati in due sezioni: "luoghi della memoria", "percezione dei luoghi". Ognuna di queste sezioni contiene i dati relativi ad un insieme di luoghi o eventi ed è possibile selezionare o deselezionare autonomamente ciascuno di essi perché siano o meno visualizzati. Permette di inserire immagini, relazioni, anche in sovrapposizione con la cartografia ed associa agli elementi geografici quelli multimediali. È possibile generare automaticamente dei documenti ed editare manualmente, direttamente sulla cartografia, sia immagini georeferenziate, sia tracciati ed annotazioni. Consente anche la visualizzazione tridimensionale di aree geografiche tramite l'applicazione delle curve di livello alle immagini

[4] Oggi, l'ampia diffusione di dispositivi elettronici che forniscono informazioni georeferenziate hanno portato alla produzione di una vasta serie di informazioni territoriali. Questa tendenza ha portato a una "Wikificazione GIS" (Grava, 2011), dove la collaborazione di massa gioca un ruolo chiave nel contesto delle informazioni territoriali (hardware, software, dati e persone). Miller (2006) e altri hanno descritto come i cittadini di New Orleans abbiano usato una piattaforma di mappatura di Google allo scopo di pubblicare informazioni sulle condizioni locali e sulle esigenze di soccorso dopo l'uragano Katrina. Williams (2007) illustra come il contenuto di dati spaziali abilitati potrebbe fornire nuove informazioni su esigenze locali, utilizzando l'esempio di come un rapido aumento delle denunce sulla presenza di ratti potrebbero indicare un problema di raccolta rifiuti. Gli attivisti di tutto il mondo utilizzano i servizi di geo-visualizzazione on-line per creare nuove forme di linguaggio politico, di comunicazione e di rete, spesso diffondendo informazioni che le autorità si sforzano di limitare (Miller, 2006; Gharbia, 2007; Zook and Graham, 2007).

cartografiche (fig. 2). Inoltre, il GIS è ovviamente in grado di acquisire cartografia on-line ed utilizzando una cache è possibile renderla disponibile anche off-line. Una versione con funzionalità ridotte è prevista anche per piattaforme mobile[5] (tablet, smartphone). La natura Open Source del GIS e l'architettura a plugin lo rendono estremamente flessibile ed adattabile alle più svariate esigenze ed applicazioni, soprattutto nel campo didattico. La gestione della cartografia avviene in maniera tessellizzata, ovvero le immagini cartografiche vengono suddivise e caricate in base al livello di definizione e alla zona inquadrata, rendendo estremamente efficiente e veloce la visualizzazione delle immagini stesse.

## 4. Sperimentazione didattica: uno studio sulla percezione dei bambini della scuola primaria

Esaminare la percezione che alcuni gruppi di bambini di scuola primaria hanno di monumenti, siti, luoghi simbolici del Risorgimento è l'obiettivo fondamentale della ricerca. Pertanto, viene analizzata la "micropercezione" (Perussia, 1980), cioè il riferimento "elementare" dell'elaborazione soggettiva ambientale, intesa come analisi di laboratorio, in questo caso nell'aula scolastica, sulla conoscenza che i bambini si costruiscono, osservando i percorsi su Google Maps. La "macropercezione" (Perussia, 1980) riguarda, invece, l'im-

[5] Oggi, l'ampia diffusione di dispositivi elettronici che forniscono informazioni georeferenziate hanno portato alla produzione di una vasta serie di informazioni territoriali. Questa tendenza ha portato a una "Wikificazione GIS" (Grava, 2011), dove la collaborazione di massa gioca un ruolo chiave nel contesto delle informazioni territoriali (hardware, software, dati e persone). Miller (2006) e altri hanno descritto come i cittadini di New Orleans abbiano usato una piattaforma di mappatura di Google allo scopo di pubblicare informazioni sulle condizioni locali e sulle esigenze di soccorso dopo l'uragano Katrina. Williams (2007) illustra come il contenuto di dati spaziali abilitati potrebbe fornire nuove informazioni su esigenze locali, utilizzando l'esempio di come un rapido aumento delle denunce sulla presenza di ratti potrebbero indicare un problema di raccolta rifiuti. Gli attivisti di tutto il mondo utilizzano i servizi di geo-visualizzazione on-line per creare nuove forme di linguaggio politico, di comunicazione e di rete, spesso diffondendo informazioni che le autorità si sforzano di limitare (Miller, 2006; Gharbia, 2007; Zook and Graham, 2007).

pressione che questi hanno esperito dell'itinerario reale sul territorio, nell'ambiente urbano dei capoluoghi di provincia della Calabria: Cosenza, Catanzaro, Vibo Valentia, Reggio Calabria e Crotone.

La sperimentazione didattica, nella fase iniziale, prevede un questionario da sottoporre all'attenzione dei bambini di scuola primaria, per valutare le conoscenze degli allievi sul processo storico, sui luoghi e sui personaggi che riguardano il periodo dell'Unità d'Italia. Successivamente, la sperimentazione continua con alcune lezioni frontali in classe sull'argomento, anche attraverso l'utilizzo di materiali didattici: una scheda in cui viene illustrato in maniera sintetica il periodo storico del Risorgimento ed alcune cartine geografiche per far comprendere ai bambini la divisione geografica e politica dell'Italia pre-unitaria, facendo loro identificare i diversi Stati all'interno del territorio italiano, attraverso un colore diverso (tab. 2). In questa fase si procede utilizzando fonti dirette ed indirette: un colloquio con i bambini, che ha come intento principale la rilevazione dei fattori di Bailly che rendono il territorio percepito diverso da soggetto a soggetto[6]; la ricerca sul campo. Quest'ultima si realizza disponendo di documenti come mappe e disegni tracciati dai bambini, ma anche avvalendosi della compilazione di questionari a scelta multipla e a risposta aperta.

Una simile linea di ricerca è stata adottata da Silvia Lovigi, insegnante della scuola primaria, che ha condotto uno studio su 64 bambini di scuola primaria finalizzato all'analisi della percezione del loro quartiere di residenza e della città di Padova, alla luce di alcune caratteristiche ipotizzate influenti (Lovigi, 2013). Le mappe mentali dei "luoghi della memoria", per non assumere aspetti distorti per distanza e direzione, schematizzati, per l'uso dei simboli spaziali, rispetto al mondo reale (Lando, 2006), devono, comunque, essere supportate dalle nuove tecnologie. Infatti, da uno studio dell'Università di Otago, in Nuova Zelanda, sulle mappe mentali analizzate attraverso i sistemi GPS e GIS, desume, per esempio, che le distorsioni sono sempre più evidenti man mano che ci si allontana dalla propria casa (Peake and Moore, 2004).

[6] Il geografo francese Antoine Bailly individuò alcuni fattori che rendono il territorio percepito diverso da soggetto a soggetto: i fattori "sensoriali", i fattori "biologici", i fattori "ambientali", i fattori "culturali", i fattori "psicologici", i fattori "socio-economici" (Lovigi, 2011, p. 33).

*Tab. 2 – Quadro di sintesi dell'Unità di Apprendimento dal titolo, "I luoghi della memoria nel contesto del Risorgimento".*

| *Titolo dell'UA* | "I luoghi della memoria nel contesto del Risorgimento" |
|---|---|
| *Anno scolastico* | 2012/2013 |
| *Destinatari* | Classi IV e V scuola primaria dei capoluoghi di provincia calabresi: Cosenza, Catanzaro, Crotone, Reggio Calabria, Vibo Valentia |
| *Discipline coinvolte* | Storia e Geografia |
| *Tempi di svolgimento* | 6 mesi |
| *Spazi necessari ed eventuali materiali* | Interni alla scuola: aula, edificio scolastico.<br>Esterni alla scuola: monumenti, palazzi, siti simbolici dell'Unità d'Italia. |
| *Nuclei tematici da affrontare* | La conoscenza dei luoghi della memoria relativi al periodo risorgimentale, il processo storico che ha portato all'indipendenza e all'unificazione nazionale, i personaggi illustri italiani e soprattutto calabresi che hanno vissuto in quel periodo e hanno contribuito a tale processo. |
| *Obiettivo formativo unitario* | Imparare ad interagire con i coetanei, comunicare con un codice specifico, orientarsi nello spazio, soprattutto nel contesto della città, sviluppare il senso critico tramite l'osservazione diretta e indiretta. |
| *Obiettivi specifici di apprendimento* | Riconoscere e distinguere i luoghi della memoria, orientarsi nell'ambiente urbano, fruire dei luoghi considerando la figurabilità degli stessi, valutare l'accessibilità. |
| *Competenze da valutare* | Saper utilizzare termini specifici, padroneggiare le conoscenze empiriche e quelle acquisite durante le proposte didattiche, sapersi orientare nello spazio. |
| *Percorso didattico* | - Questionario d'ingresso per valutare le conoscenze iniziali degli allievi su luoghi, personaggi e processo storico dell'Unità d'Italia.<br>- Lezioni frontali sull'argomento e consegna di materiali didattici: diapositive in Powerpoint attraverso cui viene illustrato il periodo storico del Risorgimento e i momenti più significativi nel contesto locale, tramite l'utilizzo della LIM; cartine geografiche per far comprendere ai bambini la divisione geografica e politica dell'Italia preunitaria; identificazione dei diversi Stati all'interno del territorio italiano, attraverso un colore diverso; carta geografica muta dell'Italia unita con il compito di scrivere i nomi delle varie regioni, evidenziando quelle a statuto speciale.<br>- Micropercezione: osservazione anticipata della mappa del percorso su Google Maps.<br>- Macropercezione: uscita sul territorio e visita dei luoghi della memoria presenti nel contesto urbano, partendo dalla scuola d'appartenenza.<br>- Verifiche attraverso il questionario d'uscita; elaborazione della "mental map" del percorso scuola-luoghi |

| | |
|---|---|
| | della memoria. Individuazione dei luoghi della memoria e delle coordinate geografiche rilevate sul territorio, su una mappa della città cartacea, prelevata da Google Maps. |
| *Produzione degli allievi* | Realizzazione di mappe mentali del percorso scuola-luoghi della memoria; questionari a risposta multipla e a risposta aperta, d'ingresso e d'uscita. |
| *Modalità di verifica e valutazione* | Questionari |
| *Metodologie di lavoro* | Lezioni frontali, apprendimento per scoperta durante l'uscita sul territorio |

La sperimentazione didattica sulla percezione dei "luoghi della memoria" è stata svolta finora nel contesto urbano di Cosenza e Catanzaro. A Cosenza, partendo dalla scuola primaria di S. Agostino di Rende, siamo andati a visitare la Statua della Libertà e il Palazzo del Governo siti in Piazza XV Marzo; il Palazzo Arnone sul Colle Triglio ed infine l'Ara dei Fratelli Bandiera e la Catena Spezzata nel Vallone di Rovito. A Catanzaro, invece, partendo dal convitto "Galluppi", sono stati visitati Villa Trieste e il monumento a Francesco Stocco. Durante il percorso è stato più volte ribadito agli alunni di prestare attenzione al tragitto, ai fini di memorizzarlo e di fissare nelle loro menti alcuni punti di riferimento, i *landmarks*, per il disegno successivo delle mappe mentali. Prima dell'uscita, i discenti hanno osservato alcune mappe del percorso su Google Maps. Durante l'uscita, gli alunni sono stati coinvolti nel rilevamento delle coordinate di ogni luogo visitato, attraverso il dispositivo GPS. Una volta rientrati in classe è stato somministrato agli alunni il questionario d'uscita a risposta aperta, con alcune domande specifiche relative ai luoghi visitati, per esaminare: la possibilità di esperirli liberamente e le eventuali "barriere-difficoltà" a tale possibilità; il giudizio estetico e funzionale dei luoghi visitati; la capacità di fruizione e orientamento riferita al percorso scuola-luogo della memoria; la mappa mentale di ciascun alunno. Su ciascuno di questi temi di ricerca hanno influito i fattori di Bailly. Ogni allievo ha poi localizzato i luoghi visitati sulla mappa del percorso effettuato, riportando i nomi e le coordinate rilevate attraverso l'utilizzo del GPS. Per quanto concerne il primo quesito, relativo alla possibilità d'esperire liberamente i luoghi o se vi sono eventuali "barriere", tra gli allievi di Cosenza la risposta è stata unanime. Il parere è stato univoco nell'affermare che i luoghi visitati sono facilmente raggiungibili sia a piedi che con un mezzo di trasporto e che non ci sono "barriere" che impediscono di visitarli liberamente. I bambini del "Galluppi" di Catanzaro, invece, hanno rilevato una differenza significativa di accessibilità tra il primo percorso, ovvero dalla scuola fino al monumento a Francesco Stocco e il secondo, ovvero dalla scuola fino a Villa Trieste. Il

parere è stato concorde nell'affermare che arrivare a piedi fino a Piazza Stocco non è comodo per l'assenza di aree pedonali. Infatti, molti bambini hanno affermato che ci sono automobili che intralciano il passaggio a piedi. D'altra parte, anche con l'auto è difficile ammirare il monumento a Stocco in quanto esso si trova al centro di una rotatoria stradale, dove si creano sempre degli ingorghi. Per ciò che riguarda il secondo quesito, ovvero il giudizio estetico e funzionale dei luoghi visitati, dall'analisi dei risultati nella scuola di Cosenza, emerge un giudizio positivo sui "luoghi della memoria", sottolineando che nonostante il trascorrere del tempo risultano ancora ben conservati. In particolare, il Vallone di Rovito viene descritto come luogo gradevole anche per la presenza di un parco-giochi per bambini. A tal proposito, una bambina si interrogava sui motivi per cui in un luogo dove erano stati fucilati i Fratelli Bandiera, quindi luogo di ricordi tristi, si trovasse un parco-giochi, sinonimo di allegria e spensieratezza. È evidente l'influenza dei fattori psicologici; gli alunni riferiscono, infatti, ricordi legati all'infanzia, esperienze vissute con i genitori, con i nonni, ma anche riferimenti a film visti in televisione, visitando le celle del vecchio carcere di Palazzo Arnone. E, poi, c'è un riferimento curioso ad un cartone animato, "La Bella e la Bestia", associato al paesaggio del Vallone di Rovito.

Gli studenti cosentini sono rimasti colpiti dalla "pulizia" dei monumenti ed in particolare dal marmo bianco con cui è stata costruita la Statua della Libertà[7] a Piazza XV Marzo. Dall'analisi dei risultati a Catanzaro, emerge un giudizio di gradevolezza nella maggior parte delle risposte per quanto ri-

[7] L'autore della Statua della Libertà è Giuseppe Pacchioni da Bologna, uno dei superstiti della Spedizione dei fratelli Bandiera al quale si devono anche i ritratti degli eroi veneziani custoditi nel Museo del Risorgimento di Genova. Fu catturato il 23 giugno 1844 a San Giovanni in Fiore e condannato all'ergastolo, pena che gli venne in seguito condonata dai Borboni. Scolpì la statua nel 1878; il soggetto rappresenta la "Libertà d'Italia" e sul piedistallo porta incisi i nomi di coloro che parteciparono alla Spedizione dei Fratelli Bandiera e dei cosentini che parteciparono al moto insurrezionale del 15 marzo 1844. Proprio da questo episodio deriva la toponomastica della piazza, che fu lo scenario della rivolta. Danneggiata dai bombardamenti bellici durante un'incursione aerea del 1943 la statua fu restaurata nel 1948 (Sicoli, 2002). Le iscrizioni sulle lapidi del basamento che hanno incuriosito i discenti, sono state dettate da Giosuè Carducci.

guarda Villa Trieste, mentre non molto piacevole per quanto riguarda il monumento a Francesco Stocco (fig. 3). Infatti, la Villa viene descritta come stupenda per la presenza dei busti dei personaggi illustri della città di Catanzaro, ma anche per la presenza di un parco-giochi per bambini e di un laghetto dove vi sono anatre, papere e uccellini. Al contrario, Piazza Stocco viene giudicata "non molto bella" dai bambini proprio per la mancanza di possibilità d'esperire liberamente il luogo a causa dell'assenza di aree pedonali. A Catanzaro, appena entrati a Villa Trieste, i bambini hanno cominciato a raccontare che la Villa l'avevano già visitata con i loro familiari.

Infatti, così scrive Gianluca: «andando in Villa mi sono ricordato quando andavo con mio cugino e che giocavamo con le macchine telecomandate».

*Fig. 3 - Il monumento a Francesco Stocco posto al centro di una rotatoria stradale. Problemi di accessibilità e di fruizione. Fonte: ondacalabra.it*

Considerando la capacità di fruizione e di orientamento, durante il tragitto i bambini hanno preso come punti di riferimento luoghi a loro strettamente cari come l'ufficio dove lavorano i genitori, quindi i *landmarks* psicologici, i quali si riferiscono alla diretta esperienza e ai personali interessi dei soggetti, per via dell'egocentrismo cognitivo che conduce all'incapacità di saper considerare prospettive diverse dalla propria (Lovigi, 2011, p. 35). D'altronde,

nell’orientamento sono ritenuti influenti alcuni fattori ambientali come le modalità di fruizione del percorso (fruizione controllata, se effettuata con adulti, e libera), ipotizzando così un continuum che andava da un minimo ad un massimo di libertà, e il tipo di ambiente in cui si è inseriti, cioè la zona di residenza, riscontrando una diversa percezione spaziale tra chi risiedeva in centro e chi risiedeva nei quartieri al di fuori del centro della città (Lovigi, 2011, p. 34).

Durante le uscite sul territorio, sia a Cosenza che a Catanzaro, si vedeva chiaramente che chi abitava nel centro della città conoscesse già il tragitto da percorrere per giungere ai “luoghi della memoria”. Pertanto, è stato rilevato un apprezzabile *way finding* (Lynch, 2006), che il ricercatore di Semiotica, Salvatore Zingale, definisce come “orientamento spaziale” o “cognizione spaziale”; in altre parole, significa avere in mente la rappresentazione, l’immagine dello spazio (Zingale, 2006) o ancora più semplicemente si intende «la capacità di trovare il percorso giusto per raggiungere una meta» (Costa, 2009). Inoltre, dalle risposte ai questionari si evince chiaramente che la fruizione di tali luoghi fosse avvenuta in maniera controllata, ovvero con la presenza di un adulto, che nella maggior parte dei casi era un familiare.
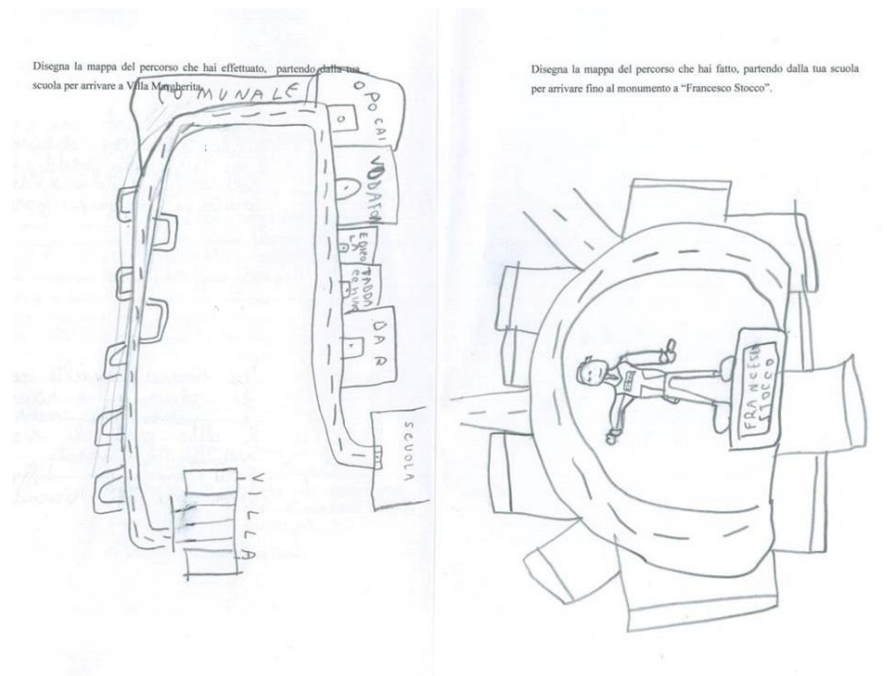
*Fig. 4 - Mappa mentale del percorso scuola - “luoghi della memoria” a Catanzaro.*

Analizzando le mappe mentali (fig. 4 e 5), troviamo alcune mappe semplici ed approssimative ed altre più complete e corrette. Ogni bambino ha inserito nei disegni particolari diversi in base ai loro centri d'interesse. Vi sono stati dei bambini, per esempio, che lungo il tragitto hanno disegnato l'edicola, in quanto volevano entrare per comprare le figurine, l'ufficio dove lavorano i genitori, la chiesa che frequentano (fig. 6), il parco dove vanno a giocare con i cugini o il supermercato dove la mamma fa la spesa. Un altro bambino che soffriva di vertigini ha inserito nel disegno un palazzo in costruzione in cui vi era una gru. Inoltre, i fattori biologici come il sesso hanno reso differente la visione individuale dei personaggi.

*Fig. 5 - Mappa mentale avanzata del percorso dei "luoghi della memoria" nel contesto urbano di Cosenza, disegnata da una bambina di quinta primaria.*

A Catanzaro, i maschi sono stati più entusiasti alla vista degli uomini che hanno combattuto per l'Unità. Infatti, questi personaggi illustri vengono disegnati dai bambini con aria fiera e con una spada, pronti a dare la vita per il loro paese. Le femmine, invece, si sono soffermate sulla descrizione particolareggiata del percorso. In questo caso, quindi, la differenza di genere ha influito sul *cognitive mapping* (Axia, 1986).

Le mappe più avanzate, sia di Catanzaro che di Cosenza, difatti, sono state disegnate da bambine, le quali hanno inserito i *landmarks* "percettivi", utili ai

fini dell'orientamento, come i nomi delle piazze, dei monumenti e dei luoghi incontrati durante il percorso. Secondo gli studiosi McGuiness e Sparks, quando si tratta di disegnare una mappa, i maschi tendono a rappresentare in modo più dettagliato strade e percorsi, mentre le femmine punti salienti come monumenti, palazzi importanti e vistosi (McGuiness and Sparks, 1983).

Risulta in parte vero in questa ricerca, poiché nelle mappe dei bambini non sono emerse sostanziali differenze nella rappresentazione delle strade e dei percorsi tra i due sessi, piuttosto le femmine sono state brave ad arricchire i disegni con particolari importanti, *landmarks* funzionali e percettivi, mostrando ciò che potrebbe interessare a chi "legge" la mappa.

*Fig. 6 - "Mental Map" del percorso scuola-"luoghi della memoria" con alcuni landmarks psicologici.*

## 5. Conclusioni

Alla fine di tale sperimentazione, sarà importante conoscere la "figurabilità" dei siti simbolici dell'Unità d'Italia, inseriti nel contesto urbano dei capoluoghi di provincia calabresi. Essa non è altro che la qualità che conferisce ad un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore un'immagine vigorosa. Infatti, una città altamente "figurabile", appariscente, leggibile, visibile (in questo senso "particolare") si presenterebbe ben conformata, distinta, notevole ed inviterebbe l'occhio e l'orecchio ad una maggiore attenzione e partecipazione. Perché un'immagine risulti effettivamente utile per l'orientamento spaziale, essa deve essere dotata di parecchie qualità. Deve essere sufficiente, verosimile in senso pragmatico, in modo da consentire all'individuo di agire nel suo ambiente (Lynch, 2006).

Il tema dell'accessibilità è senza dubbio uno dei più determinanti dal punto di vista della vivibilità degli spazi costruiti e costituisce, dunque, una essenziale caratteristica qualitativa dei beni culturali in quanto gli stessi rappresentano generalmente "luoghi della memoria" o "spazi preziosi" per la collettività, da utilizzarsi per attività ed eventi che devono comunque risultare accessibili ed "accoglienti" per tutti, trasformando così i vincoli in opportunità di partecipazione (Vescovo, 2006, p. 178) e segnalando alle amministrazioni locali il rilevamento di eventuali barriere architettoniche. Infine, si analizzerà la comunicatività ambientale e l'orientamento dei bambini durante il percorso, inteso non solo come la capacità soggettiva di conoscere la propria collocazione nell'ambiente – sia in senso assoluto sia rispetto al punto di partenza e a quello d'arrivo – ma anche come esperienza "intimamente legata al senso di benessere", in quanto coinvolgente aspetti cognitivo-percettivi, nonché emotivi. Un processo, quindi, di raccolta ed elaborazione delle informazioni sensoriali provenienti dall'ambiente e dal proprio corpo, importante per chiunque. Il percorso didattico, infatti, deve partire dallo "spazio vissuto" degli allievi che, attraverso un approccio "senso-percettivo" formano inizialmente delle personali geografie rappresentate, le mappe mentali propedeutiche all'oggettiva cartografia condivisa (Rocca, 2007). Sarà interessante, alla fine, inserire anche i materiali raccolti relativi alla sperimentazione, all'interno del progetto GIS, per fare sì che i bambini diventino i veri "volontari dell'informazione geografica", contribuendo alla creazione di contenuti geografici, attraverso le mappe mentali e i questionari.

# *Terza parte*

# *I nodi della rete*

# *9. Nodi della rete*

*di Angela Alaimo*[*]

## 1. La rete dei luoghi: nuove frontiere urbane

Tra le metafore geografiche maggiormente utilizzate per rappresentare la dimensione urbana, la rete è tra le più potenti e ha goduto negli anni di grande fortuna. Introdotta nella geografia italiana da Giuseppe Dematteis (1992) negli anni Novanta, ha consentito il superamento della concezione del territorio areale che considerava la città in relazione al territorio circostante (De Spuches, 2011, p. 16). Reintroducendo la discontinuità spaziale, questa metafora ha permesso inoltre di evidenziare le oscillazioni tra le diverse scale geografiche e le molteplici interconnessioni che caratterizzano i fenomeni urbani. Ancora oggi, la metafora della rete è potente perché ci consente di interpretare la dimensione urbana contemporanea alla luce delle trasformazioni globali che hanno mutato profondamente la territorialità umana e la dimensione spaziale delle città.

Il fenomeno della globalizzazione ha modificato radicalmente la realtà del mondo contemporaneo e le vecchie metafore spaziali costruite per rappresentarlo non bastano più (Guarrasi, 2001; King, 2000). Infatti, come ricorda Saskia Sassen, "abbiamo bisogno di architetture concettuali che richiedono categorie nuove che non presuppongano i dualismi abituali nazionale/globale e

[*] Assegnista di ricerca in Geografia, Università degli studi di Trento. *ang.alaimo@gmail.com.*

locale/globale" (Sassen, 2008, p. 8). Queste dicotomie non hanno più la potenza euristica di un tempo, essendoci, ad esempio, fenomeni di natura globale che si manifestano alla scala locale, ma che sono stati prodotti in lontane e distanti località, da cui si sono diffusi. È proprio questo essere parte della dimensione locale, trascendendola, a mettere in crisi la rappresentazione tradizionale dei fenomeni alle diverse scale geografiche, poiché questi processi sono transcalari. Non possiamo, inoltre, tralasciare il fatto che quando si usa il termine globalizzazione, dandone per scontate le strutture di potere che la governano, si crea un ingannevole apparato discorsivo che può essere usato per nascondere i processi in atto nelle politiche locali. È necessario, allora, come ricorda Ash Amin, interpretare la globalizzazione "as a spatial process elevating the tension between territorial relationships (for example, citizenship or property rights acquired through the nation-state) and transterritorial developments (such as the rise of globally mobile elites and global property rights)" (Amin, 2002, p. 387).

Sono quindi i flussi che attraversano le diverse realtà in maniera trasversale a mettere in crisi la visione ascensionale e gerarchica del mondo rappresentato tradizionalmente a scale, per l'interpretazione dei quali servono nuovi termini (ad esempio, transnazionale o glocale[1]). Al di là delle diverse proposte terminologiche, la vera posta in gioco è la concettualizzazione di questa nuova spazialità che trasforma le forme territoriali tradizionali: il territorio, la dimensione nazionale, internazionale, la località, e quindi la dimensione urbana, devono, infatti, essere ridefinite a partire da nuove delimitazioni e attraversamenti (Amin, 2002).

Alla ricerca di nuovi sguardi, diversi autori propongono di ribaltare il punto di vista sul globale, partendo dal locale per capire come si costruisce la varietà di processi che indichiamo genericamente col termine "globalizzazione" (Sassen, 2008; Amin e Thrift, 1997; Dicken, 2003). Questo richiamo alla scala locale propone di introdurre una lettura geografica del fenomeno, spesso considerato senza la dimensione spaziale (Dicken, Peck, Tickell, 1997, p. 160). Per Saskia Sassen, sono i luoghi della rete che ci permettono di costruire una descrizione 'spessa' del fenomeno della globalizzazione (Sassen,

[1] Sul concetto di glocale cfr.: Swyngedouw, 1997; Bonomi, 1996.

2008, p. 14). Questi luoghi si avvicinano alle "*globalised localities*" di Antony King in cui il globale viene visto come prodotto localmente (King, 2000). In questa visione, il globale è situato, cioè materialmente costruito, da pratiche specifiche, differenti a seconda del contesto d'arrivo in cui si localizzano (Law, 2004, p. 24). Ci sono, quindi, luoghi da cui partono flussi transnazionali che non sono solo economici, ma anche culturali e sociali e che contribuiscono a creare la dimensione globale[2]. Il globale, genericamente inteso come spazio dei flussi (Castells, 1989), diventa qui la "rete di luoghi" che lo compongono Sassen, 2008, p. 13), che per l'autrice sono le città globali prese come esempio di strategia di localizzazione. "Le grandi città del mondo sono il luogo in cui una molteplicità di processi di globalizzazione assume forme concrete, localizzate. Queste forme sono, in buona sostanza, la globalizzazione" (*Ibidem*, p. 125)[3].

In questa visione, la città diventa una zona di frontiera in cui protagonisti transnazionali possono ricreare nuove forme di cittadinanza. Il complesso intreccio delle relazioni sociali è comprensibile, oggi, solo se lo si inquadra in una geografia di reti translocali e transnazionali, in una visione che è circolare e non lineare.

Per comprendere la dimensione urbana è quindi necessario immergersi nella fenomenologia delle pratiche che si muovono in maniera transcalare, ricostruendone le complesse geografie spazio-temporali. È il tentativo che è stato fatto dagli autori presenti in questa sessione che, da approcci e punti di vista diversi, mettono in luce come oggi non sia più possibile pensare alla città come ad un sistema unitario, ma che sia invece necessario considerarne la natura onnipresente che la rende sfuggevole non solo nei confini spaziali, ma anche nei suoi caratteri distintivi (Amin, Thrift, 2005).

[2] Cindi Katz, nella sua analisi della globalizzazione, sottolinea le conseguenze del non considerare le ristrutturazioni che questo fenomeno ha imposto sulla riproduzione sociale e propone di fare uno sforzo per produrre descrizioni 'thick' sulle specificità locali, ritenendo questo importante per stimolare nuove solidarietà internazionali (Katz, 2001, p. 726).

[3] In questa prospettiva le città globali sono considerate come "uno spazio con nuove potenzialità economiche e politiche, è forse uno degli spazi più strategici per la formazione di nuovi tipi di politica, identità e comunità, comprese quelle transnazionali" (Sassen, 2008, p. 126).

## 2. I nodi della rete: i contributi alla sezione

Questa sessione raccoglie alcuni dei lavori che sono stati presentati nella sessione "Nodi della rete" del workshop e una riflessione sull'escursione geografica a cui hanno partecipato gli studiosi presenti che li ha portati a scoprire l'evoluzione della periferia romana nel tempo. Partendo da prospettive diverse, questi diversi contributi ripropongono, quasi in filigrana, un interrogativo comune: come indagare la dimensione urbana in modo plurale, utilizzando approcci e metodologie di ricerca diversi? Se la polifonia dei luoghi, delle voci, dei vissuti assume, oggi, una dimensione ermeneutica fondamentale per la comprensione dei fenomeni urbani, quali strumenti sono necessari per conoscerla?

Il lavoro di Cosimo Alessandro Quarta che apre la sessione, ci consente di addentrarci nelle interazioni spaziali che avvengono alla scala regionale nel momento in cui diverse città si mettono in reti produttive condivise. Prendendo spunto dal paradigma delle reti di città, l'autore si interroga sugli strumenti necessari per indagare efficacemente i flussi urbani. Partendo dal modello GAWC, utilizzato per analizzare i flussi di conoscenza delle città globali, prova a validarne l'utilità per rappresentare i flussi che avvengono a scala regionale tra le città pugliesi. Pur consapevole dei limiti del caso di studio considerato, lo scambio di servizi avanzati tra aziende, ne evidenzia la portata euristica, dal momento che la dimensione immateriale dell'economia supera di gran lunga quella materiale, anche alla scala regionale considerata.

Con il lavoro di Giacomo Zanolin, passiamo dalla scala regionale a quella locale per approdare a Motta Visconti. L'autore propone una riflessione sulle pratiche che si sviluppano in un'area situata nella porzione sud-occidentale della provincia di Milano, a ridosso della provincia di Pavia e non distante dal confine piemontese, nella bassa pianura irrigua denominata Basso Abbiatense. Ci avviciniamo, così, alla scala metropolitana, addentrandoci nelle questioni identitarie collegate alle pratiche di fruizione del parco nel tempo libero. L'autore individua i valori espressi dai fruitori del parco che li portano ad eleggere questo come luogo di svago, tentando di comprendere la relazione tra elementi distintivi ed implicazioni relazionali.

Infine, col lavoro di Cesare Di Feliciantonio ci addentriamo, ancora più in profondità, nei meandri della riflessività del ricercatore che lavora sul campo. L'autore dipana alcune questioni chiave delle metodologie qualitative per arrivare a mostrare il potere euristico della strategia di ricerca azione partecipata (PAR, *participatory action research*) nella costruzione di una conoscenza condivisa. Il dilemma che tenta di dipanare l'autore riguarda un annosa questione, chiave in ogni lavoro etnografico: quale è la giusta distanza? Fino a

che punto avvicinarsi e “mescolarsi” coi fenomeni studiati? Ci svela così, attraverso uno studio puntuale della letteratura internazionale, l’importanza di una strategia multi-metodo capace di integrare gli elementi corporei della ricerca (emozioni, affetto, corporeità), rendendoli parte del processo di ricerca stessa. Ma non solo, attraverso le riflessioni sviluppate sul senso dell’“engagement” del ricercatore, l’autore rimette al cuore delle riflessioni metodologiche la questione politica, ricordando che il ruolo del geografo non deve abbandonare la strada dell’impegno civile volto allo sviluppo di istanze di giustizia sociale. Un ruolo attivo capace di contribuire, come dice David Harvey, alla creazione di “spazi di speranza”.

Chiudono la sessione le riflessioni di Michelangelo Miranda sull’organizzazione di un’escursione geografica intesa come strumento di ricerca e di didattica. L’autore illustra la ricchezza che solo il confronto col terreno può dare per comprendere la complessità del territorio che si vuole studiare. Il metodo illustrato è ambizioso poiché si propone di sviluppare strumenti di lettura, analisi e narrazione geografica dei territori attraversati in una prospettiva multidisciplinare che rivela la complessità di una disciplina trasversale. A queste considerazioni segue la narrazione del Seminario itinerante “Dal centro alla periferia: scenari urbani in trasformazione” che ci consente di addentrarci nei territori della periferia romana quasi interamente compresa nel neocostituito Municipio V. Si tratta di un territorio periferico in piena trasformazione, ricco di elementi e processi da cogliere che ben si ricollega con le riflessioni sulle trasformazioni urbane sviluppate in questa sessione.

# 10. Descrizione e applicazione di modelli GAWC alle reti urbane in Italia

*di Cosimo Alessandro Quarta*[*]

## 1. Dalle località centrali alle reti di città

La teoria delle località centrali di Christaller (1933) è stata per decenni un paradigma convincente ed efficace per descrivere (e analizzare) l'organizzazione territoriale dei Paesi industrializzati. Sul presupposto (teorico) di una spazio geografico perfettamente euclideo, il modello tratteggiava una rigorosa gerarchia tra i centri urbani di una regione.

L'osservazione concreta della realtà aveva già evidenziato organizzazioni territoriali meno rigide rispetto alla teoria christalleriana che viene messa in crisi definitivamente dal superamento del modello di sviluppo fordista, la disaggregazione dei grandi poli industriali, la disurbanizzazione, lo sprawling urbano, la ridefinizione delle funzioni alle diverse scale.

La riduzione dei costi di trasporto, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e il consolidarsi delle comunicazioni digitali, la sempre maggiore diversificazione della domanda hanno progressivamente indebolito l'ipotesi teorica dell'esistenza di aree di mercato gravitazionali e separate e fatto emergere una inedita logica spaziale di comportamento delle attività economiche che introduce nuovi fattori di localizzazione. Grazie anche alla distribuzione

[*] Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento, *cosimoalessandro.quarta@unisalento.it*

di funzioni urbane superiori in centri piccoli ma specializzati inizia a configurarsi un modello di organizzazione spaziale basato sul concetto di "rete urbana" in base al quale le città diventano nodi di un reticolo più o meno complesso all'interno del quale si sviluppano rapporti sociali ed economici tramite infrastrutture sia fisiche che tecnologiche: a diversi livelli si formano reti locali formate da centri regionali e nazionali e reti globali formate da città a carattere internazionale (Cori *et al.*, 1993).

Con il consolidamento del nuovo paradigma nelle scienze sociali, nasce l'esigenza, a livello empirico, di dotarsi di strumenti affidabili per analizzare i flussi tra le città e ricostruire queste reti urbane. Tale esigenza emerge con particolare forza alla scala globale dove il consolidarsi delle world cities (Friedman e Wolff, 1982) impone agli studiosi l'urgenza di nuovi modelli di analisi: in particolare è l'impostazione "statocentrica" degli approcci teorici che appare insufficiente, parziale e obsoleta di fronte allo sviluppo ed al consolidamento dei processi trans-statali di globalizzazione (Taylor, 1997). E siccome la teoria genera dati ma, allo stesso tempo, i dati condizionano gli sviluppi teorici, si è finalmente manifestata la necessità di cercare ed ottenere dati trans-statali.

Tra i meriti del network internazionale di ricercatori denominato GAWC (Globalization And World Cities)[1] vi è certamente quello di perseguire il superamento dell'analisi socio-economica basata su stock di risorse di uno Stato o articolazioni di esso (regioni, province, comuni). La definizione della rete delle città globali o world city network (WCN) come paradigma di governo della globalizzazione ha imposto ai ricercatori del GAWC il reperimento di dati di flusso che dessero conto dell'intensità delle relazioni e dello scambio di informazioni tra le aree metropolitane del pianeta per arrivare a definire una nuova gerarchia urbana a scala globale.

Il network GAWC incoraggia la produzione e l'uso di dati inter-urbani arrivando a coniare l'espressione "beyond state-istics", quasi un gioco di parole, per esprimere efficacemente lo sforzo di superare l'uso di dati statistici, statici e statali[2].

[1] http://www.lboro.ac.uk/gawc/

[2] L'espressione, oltre che ampiamente ricorrente all'interno delle pubblicazioni dei ricercatori del GAWC, è anche lo slogan del Global Observatory stabilito presso la Loughborough University.

Applicando ai dati così ottenuti le metodologie della social network analysis per ricostruire i flussi di conoscenza che consentirebbero il formarsi della grande rete tra le città globali, il GAWC utilizza la localizzazione delle multinazionali di servizi avanzati (banche d'affari, contabilità, assicurazioni, studi legali, consulenza direzionale, advertising) come indicatore critico dei collegamenti trans-nazionali tra le grandi città (Taylor, 2001).

## 2. Il modello GAWC esteso alla scala locale

In questo contributo si confronteranno i risultati dell'applicazione di due diversi modelli di analisi (entrambi sviluppati in seno al GAWC) sul caso di studio delle città pugliesi.

La prima estensione della metodologia GAWC alla scala regionale avviene nell'ambito del progetto europeo Polynet che ha come scopo quello di pervenire ad una misurazione del policentrismo urbano all'interno di alcune grandi regioni metropolitane (*mega-city-regions*) del centro-nord Europa (Taylor *et al.*, 2008). Polynet implementa l'*interlocking network model* servendosi della localizzazione (numero e dimensione delle filiali) delle imprese di *advanced producer services* (APS) di portata nazionale o regionale (Hall e Pain, 2006; Taylor *et al.*, 2008). La metodologia di misurazione tuttavia rimane la stessa delle città globali ma la connettività di rete e la centralità urbana vengono misurate alla scala locale.

Il primo tentativo di applicazione dell'*interlocking network model* ad un caso di studio italiano riguarda la misurazione della connettività urbana interna della regione metropolitana pugliese (Quarta, 2014): lo studio utilizza la localizzazione nei centri pugliesi degli uffici delle prime 100 aziende di servizi avanzati in Italia per fatturato (anno 2012). Come città esterne alla regione (per valutare il grado di networking extra-regionale) sono state scelte Milano e Roma in qualità di riconosciute *world cities* italiane nonché Napoli e Palermo (le più grandi città del Sud Italia), anche al fine di verificare l'ipotesi, piuttosto diffusa in letteratura, che vede le città del Mezzogiorno più facilmente collegate con quelle del Nord del Paese che con le altre città del sud (Talia, 1996).

La raccolta dei dati con le prime 100 aziende italiane, ha messo in evidenza come primo risultato la presenza in Puglia di sedi e filiali di sole 31 aziende: in pratica nessun grande studio legale nazionale o agenzia di pubblicità è presente nella regione. Per le compagnie di assicurazione e le banche sono state presi in considerazioni solo gli uffici specificamente dedicati ai servizi per le imprese, attribuendo valore nullo alle filiali semplici o ai servizi dedicati alle famiglie e ai singoli individui.

*Tab. 1 – Nodi di rete e connettività regionale in Puglia*

| SLL | dimensione nodale | connettività della rete regionale | |
|---|---|---|---|
| | | link totali | indicizzazione sul più alto |
| Bari | 26 | 71 | 1 |
| Taranto | 8 | 69 | 0,97 |
| Brindisi | 8 | 64 | 0,90 |
| Barletta | 5 | 60 | 0,85 |
| Monopoli | 5 | 60 | 0,85 |
| Lecce | 10 | 57 | 0,80 |
| Altamura | 3 | 48 | 0,68 |
| Gioia del Colle | 3 | 48 | 0,68 |
| Foggia | 6 | 47 | 0,66 |
| Maglie | 3 | 43 | 0,61 |
| Bisceglie | 6 | 43 | 0,61 |
| Putignano | 3 | 41 | 0,58 |
| Manduria | 2 | 39 | 0,55 |
| Ostuni | 2 | 39 | 0,55 |
| San Severo | 6 | 35 | 0,49 |

*NB: in grassetto le città capoluogo di Provincia*

*Fonte:* Quarta, 2014

*Tab. 2 – Città in Puglia: principali collegamenti intra-regionali*

| | *collegamenti* | *indicizzazione* |
|---|---|---|
| Bari-Taranto | 8 | 1,0 |
| Bari-Lecce | 7 | 0,9 |
| Bari-Foggia | 6 | 0,8 |
| Lecce-Taranto | 6 | 0,8 |
| Bari-Barletta | 5 | 0,6 |
| Taranto-Brindisi | 5 | 0,6 |
| Brindisi-Bari | 5 | 0,6 |
| Brindisi-Barletta | 5 | 0,6 |
| Brindisi-Monopoli | 5 | 0,6 |
| Foggia-Taranto | 5 | 0,6 |
| Taranto-Barletta | 5 | 0,6 |
| Barletta-Monopoli | 5 | 0,6 |
| Taranto-Monopoli | 5 | 0,6 |
| Bari-Monopoli | 5 | 0,6 |

*Fonte:* Quarta, 2014

La tabella 1 mostra una classifica basata sul numero di collegamenti che le imprese di APS presenti nella regione sono in grado di sviluppare con qualsiasi altro centro pugliese: sebbene Bari preceda di gran lunga le altre città come dimensione nodale (numero e importanza degli uffici presenti in città), i collegamenti sviluppati dimostrano che in realtà i flussi inter-urbani sono piuttosto equilibrati. Esaminando i collegamenti a coppie di città, si nota facilmente che il collegamento principale della regione, ossia l'abbinamento di città con il più alto livello di connessione, è Bari-Taranto (8 collegamenti) mentre per trovare la prima coppia di città che non comprenda Bari occorre scorrere fino alla quarta posizione di Lecce-Taranto.

Nella figura 4 proviamo a sintetizzare graficamente la geografia dei flussi interni alla regione urbana pugliese, rappresentando i centri più grandi con dei cerchi di dimensioni proporzionali al numero di abitanti e con linee di collegamento tanto più scure e più larghe quanto più il valore della connessione tra coppie di città si avvicina al link primario (Bari-Taranto) che è rappresentato completamente nero.
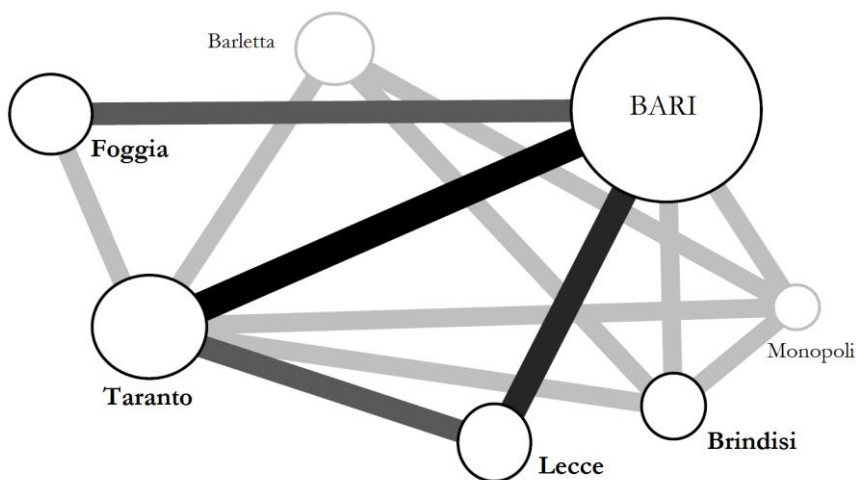
*Fig. 1 – Collegamenti intra-regionali.*

Diverso è il risultato ottenuto se alla matrice di calcolo dei collegamenti aggiungiamo i valori di Milano, Roma, Napoli e Palermo.

In questo caso, pur permanendo i medesimi valori per la dimensione nodale di ciascuna centro, si nota che i collegamenti sviluppati sono differenti, ovviamente in numero maggiore visto che si aggiungono alla matrice nuove città. Ma quello che colpisce è che la classifica cambia e, pur rimanendo in testa Bari, il distacco con la seconda aumenta notevolmente (tab. 3).

*Tab. 3 – Nodi di rete e connettività extra-regionale in Puglia (Milano, Roma, Napoli e Palermo)*

| SLL | Dimensione Nodale | Connettività della rete extra-regionale | |
|---|---|---|---|
| | | Link totali | Indicizzazione sul più alto |
| Bari | 26 | 152 | 1 |
| Lecce | 10 | 59 | 0,39 |
| Brindisi | 8 | 56 | 0,37 |
| Taranto | 8 | 49 | 0,32 |
| Foggia | 6 | 38 | 0,25 |
| Barletta | 5 | 32 | 0,21 |
| Monopoli | 5 | 32 | 0,21 |
| Bisceglie | 6 | 29 | 0,19 |
| San Severo | 6 | 26 | 0,17 |
| Altamura | 3 | 20 | 0,13 |
| Gioia del Colle | 3 | 20 | 0,13 |
| Putignano | 3 | 19 | 0,12 |
| Maglie | 3 | 17 | 0,11 |

*NB: in grassetto le città capoluogo di Provincia*

*Fonte:* Quarta, 2014

Ciò vuol dire che le aziende di APS presenti a Bari hanno più facilmente scambi con una o più della quattro città extra-regionali prescelte, rispetto agli centri pugliesi.

La conclusione è palesemente evidenziata dall'esame delle connessioni per coppie di città (tab. 4): i quattro centri prescelti per l'esame extra-regionale hanno tutti prioritariamente flussi che convergono sul capoluogo pugliese.

*Tab. 4 - Città pugliesi: principali collegamenti extra-regionali*

| | *collegamenti* | *indicizzazione* |
|---|---|---|
| Bari-Milano | 58 | 1,0 |
| Bari-Roma | 46 | 0,8 |
| Bari-Napoli | 27 | 0,5 |
| Bari-Palermo | 21 | 0,4 |
| Lecce-Milano | 19 | 0,3 |
| Brindisi-Roma | 18 | 0,3 |
| Lecce-Roma | 16 | 0,3 |
| Brindisi-Milano | 16 | 0,3 |
| Taranto-Roma | 15 | 0,3 |

*Fonte: Quarta, 2014*

Solo al quinto posto abbiamo la coppia Milano-Lecce con un valore del rapporto che è appena un terzo del *prime link* Milano-Bari. Se ai punteggi della tabella 4 applichiamo gli stessi accorgimenti grafici della figura 1 otteniamo una nuova mappa dell'Italia vista dalla Puglia che tratteggia la geografia dei flussi interurbani ottenuta attraverso la localizzazione delle imprese di servizi avanzati (fig. 2).
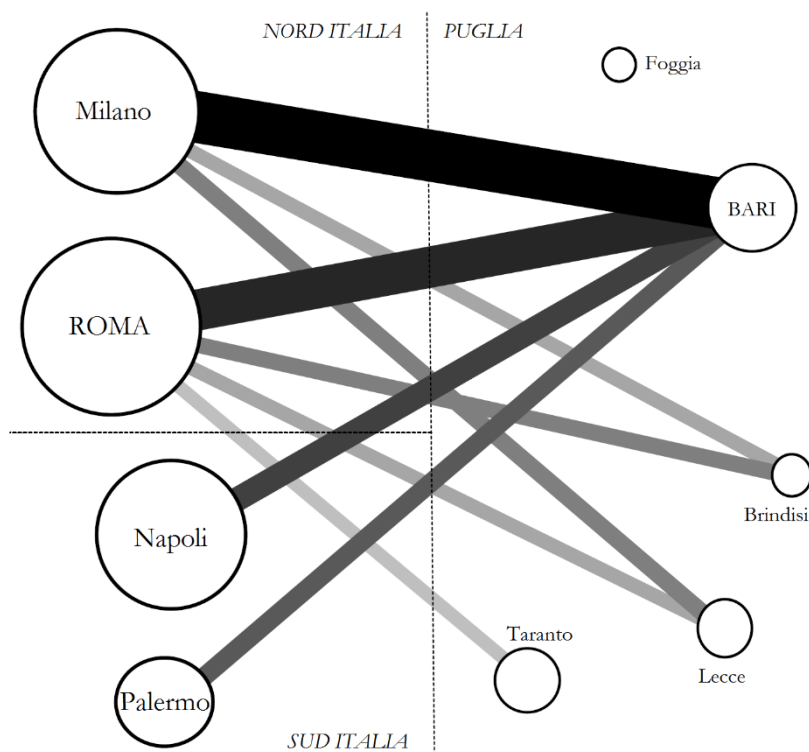
*Fig. 2 – Collegamenti extra-regionali.*

È evidente che questi risultati mostrano che la connettività di rete varia col variare della scala geografica dei servizi: in altre parole, dal di fuori (ossia dal punto di vista del mercato nazionale dei servizi avanzati) la regione urbana pugliese appare molto gerarchicamente dominata dal capoluogo più di quanto suggerisse la sua integrazione interna alla scala locale.

## 3. Oltre l'I.N.M.: i collegamenti di transazione

Come abbiamo visto, attraverso l'*interlocking network model* è possibile valutare la connettività di più città ad una rete urbana di relazioni intra-aziendali aggregate. I fattori che determinano questa connettività di rete sono:

1. il numero di imprese APS in una città (più imprese APS, più collegamenti con gli uffici della stessa azienda in altre città);
2. l'importanza e/o la dimensione di questi uffici APS (più è importante, più grande è il flusso di conoscenza).

Una prima riflessione critica relativa a questo approccio è che la mera presenza di uffici della stessa azienda APS in varie città non comporta necessariamente flussi di conoscenza tra queste città. Invece di misurare la centralità in termini di connettività alle reti aziendali di imprese APS, un'alternativa interessante è quella di misurare la centralità in termini di importanza relativa nella fornitura di servizi avanzati alle grandi imprese. È generalmente accettato, infatti, soprattutto negli studi di management, che i clienti svolgono un ruolo chiave nella co-produzione di conoscenza e di servizi (Bettencourt *et al.*, 2002; Auh *et al.*, 2007, Möller *et al.*, 2008; Trippl *et al.*, 2009).

Sembra quindi ragionevole presumere che i collegamenti di transazione coinvolgano almeno un certo grado di informazioni avanzate e di scambio di conoscenze. Pertanto all'interno dei ricercatori del GAWC si fa largo l'idea di poter misurare le relazioni inter-urbane grazie alle transazioni tra le imprese APS ed i loro clienti, cosa che si poggia senza dubbio su un concetto di networking più concreto e meno presunto (Rossi *et al.*, 2007; van Oort *et al.*, 2010; Lüthi *et al.*, 2010).

Il nuovo approccio empirico, definito appunto *transaction link model,* è diverso non solo per la tipologia di flussi che va ad analizzare (tra fornitore e cliente di servizi avanzati e non tra le stesse imprese di servizi) ma anche nella metodologia di raccolta dei dati.

I collegamenti transazionali operano sempre attraverso le città, tra le sedi delle società in cui vengono prese le decisioni di outsourcing dei servizi avanzati e gli uffici dei fornitori in cui il servizio finanziario/professionale/creativo viene eseguito. Per ciascun link vi è una *decision* (o *user*) *city* in cui troviamo le sedi delle società che commissionano i servizi, e una *service city* dove avviene la fornitura di detti servizi. Ciò è in grado di produrre sia transazioni intra-urbane, quando la decisione e il servizio si trovano nella stessa città, sia transazioni inter-urbane, quando la decisione e il servizio si trovano in città diverse come evidenziato negli esempi di figura 3.
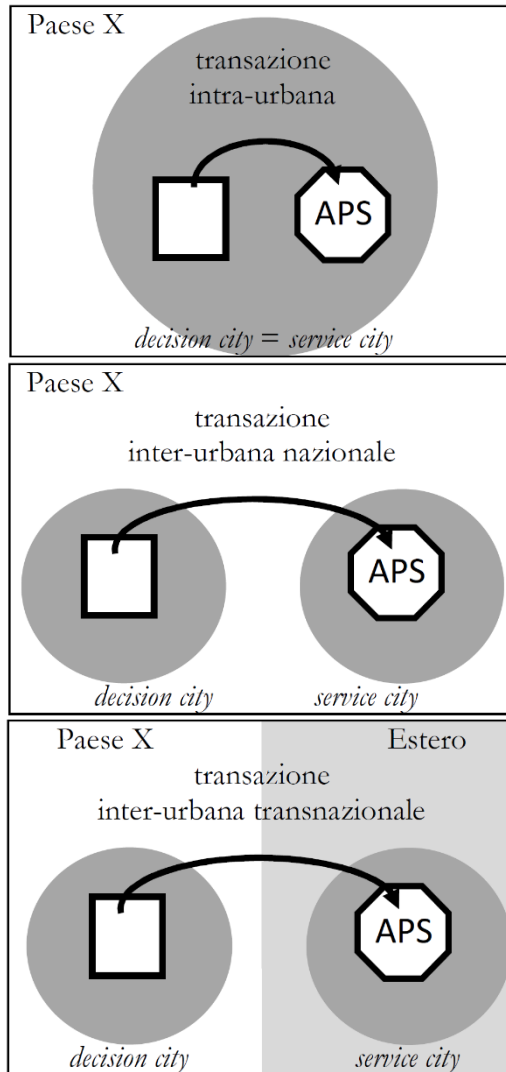
*Fig. 3 - Modalità di collegamenti di transazione.*

In alcuni casi la stessa città è luogo sia di produzione dei servizi che mercato per i servizi stessi; in altri casi l'outsourcing può rendere necessario rivolgersi ad un'altra città (magari più grande e importante) che offre servizi più avanzati. Inoltre, vi sono aziende, molto spesso multinazionali, che assumono scelte di outsourcing internazionale, probabilmente per attività di servizio da parte di esecutori più noti e affidabili nel proprio Paese.

Se l'*Interlocking Network Model* si concentra generalmente sulle decisioni di localizzazione dei fornitori dei servizi (ossia in quali città hanno scelto di stabilire i propri uffici), nel secondo approccio si indaga sulle decisioni degli utenti dei servizi (a quali città si rivolgono per ottenere certe prestazioni). In tal caso le informazioni sono molto più difficili da ottenere, rendendosi necessario uno studio dettagliato di attività delle imprese da parte dei singoli utenti.

Nelle ricerche sulle connessioni inter-urbane sviluppate in seno al GAWC che utilizzano i *transaction links* (Rossi *et al.*, 2007; Hanssen *et al.*, 2013), la raccolta dei dati si è basata su un questionario che è stato inviato per posta elettronica alle principali aziende del Paese o della regione.

Le città dove sono collocate le sedi delle imprese che hanno deciso di collaborare allo studio sono state identificate come *decision* (o *user*) *cities*, vale a dire i luoghi in cui vengono prese le decisioni sull'acquisto della fornitura. Le informazioni ottenute dal questionario riguardano fondamentalmente la geografia di uso dei servizi. Ad ogni impresa è stato chiesto di identificare il partner principale utilizzato per i servizi di: (i) contabilità, (ii) pubblicità, (iii) banche d'affari, (iv) servizi legali, (v) assicurazioni e (vi) consulenza gestionale.

La città dove lo specifico servizio è stato effettuato viene identificata come *service city* (identificata dal pittogramma APS in fig. 3).

Per dare una misura della connessione tra le città pugliesi attraverso i collegamenti di transazione abbiamo utilizzato le prime 116 aziende pugliesi per fatturato[3] (tale elenco si basa sul fatturato aziendale per l'anno fiscale 2012). Abbiamo pertanto predisposto un questionario molto essenziale che chiedeva a queste aziende di identificare e localizzare i loro partner d'affari principali per i servizi di: contabilità, pubblicità, bancari/finanziari, assicurativi, legali, consulenza manageriale/ICT. L'invio del questionario è avvenuto inizialmente per email ma solo dopo l'inoltro di una richiesta formale su carta intestata del Dipartimento, abbiamo iniziato ricevere le risposte che sono state 14 a conclusione del periodo di rilevazione.

[3] In realtà l'obiettivo iniziale della ricerca puntava ad una popolazione di riferimento di 100 imprese ma lo strumento di selezione utilizzato (il database di ESG group che pubblica da vent'anni gli Annuari Economici d'Italia) opera per classi di fatturato ed ha individuato 116 aziende sopra i 10 milioni di euro.

Al fine di consentire un raffronto significativo con lo studio effettuato applicando l'*Interlocking Network Model* (Quarta, 2014), sia le imprese clienti che le aziende fornitrici sono state localizzate individuando i sistemi locali del lavoro di riferimento (ISTAT, 2005). Ovviamente, dato che lo studio è impostato sulla scala regionale, i SSL fuori dalla Puglia sono stati rilevati esclusivamente come *service cities*, ossia come luoghi dove avviene la fornitura del servizio.

*Tab. 5 - Distribuzione provinciale e settoriale della popolazione di imprese (116 aziende) e del campione (14 aziende)*

| | *popolazione* | *%* | *campione* | *%* | *ratio* |
|---|---|---|---|---|---|
| Foggia | 9 | 7,8 | 1 | 7,1 | 0,9 |
| Bari | 67 | 57,8 | 6 | 42,9 | 0,7 |
| Barletta-Andria-Trani | 11 | 9,5 | 2 | 14,3 | 1,5 |
| Taranto | 8 | 6,9 | 1 | 7,1 | 1,0 |
| Brindisi | 8 | 6,9 | 3 | 21,4 | 3,1 |
| Lecce | 13 | 11,2 | 1 | 7,1 | 0,6 |
| B: Estrazione di minerali da cave e miniere | 1 | 0,9 | 0 | 0,0 | 0,0 |
| C: Attività manifatturiere | 44 | 37,9 | 9 | 64,3 | 1,7 |
| D: Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata | 2 | 1,7 | 1 | 7,1 | 4,1 |
| E: Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento | 8 | 6,9 | 1 | 7,1 | 1,0 |
| F: Costruzioni | 7 | 6,0 | 0 | 0,0 | 0,0 |
| G: Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli | 32 | 27,6 | 2 | 14,3 | 0,5 |
| H: Trasporto e magazzinaggio | 10 | 8,6 | 0 | 0,0 | 0,0 |
| K: Attività finanziarie e assicurative | 3 | 2,6 | 0 | 0,0 | 0,0 |
| M: Attività professionali, scientifiche e tecniche | 3 | 2,6 | 1 | 7,1 | 2,8 |
| Q: Sanità e assistenza sociale | 2 | 1,7 | 0 | 0,0 | 0,0 |
| R: Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento | 4 | 3,4 | 0 | 0,0 | 0,0 |

La tabella 5 elenca la distribuzione della popolazione (116 aziende) e il campione (14 aziende) per localizzazione e settore di classificazione ATECO. L'ultima colonna fornisce informazioni sulla rappresentatività del campione confrontando la distribuzione relativa del campione con la relativa distribuzione della popolazione. Appare subito evidente come a livello territoriale, il campione evidenzia una buona rappresentatività fatta eccezione per la provincia di Brindisi. Per quanto riguarda la distribuzione settoriale, possiamo lamentare la mancanza di risposte in settore che sono rilevanti per l'economia

regionale come i trasporti (H) e le costruzioni (F). Conforta, tuttavia, la presenza consistente di questionari provenienti da aziende manifatturiere che rappresentano il 39,9% delle prime attività economiche della regione (e ben il 64% del campione degli intervistati).

*Tab. 6 – Matrice dei valori di centralità (a scala regionale)*

| *User cities* / *Service cities* | Bari | Brindisi | Barletta | Fasano | Lucera | Monopoli | Taranto | Tricase | Centralità |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bari | 8 | | 2 | 5 | | 2 | | 1 | 18 |
| Barletta | | | 5 | | | | | | 5 |
| Fasano | | | | 5 | | | | | 5 |
| Foggia | | | | | 2 | | | | 2 |
| Gioia del Colle | 1 | | | | | | | | 1 |
| Lecce | | | | | | | | 1 | 1 |
| Lucera | | | | | 2 | | | | 2 |
| Maglie | | | | | | | | 2 | 2 |
| Monopoli | | | | | | 1 | | | 1 |
| Taranto | | | | 2 | | | 3 | | 5 |
| Tricase | | | | | | | | 2 | 2 |
| Roma | 1 | 1 | 1 | | | | 1 | | 4 |
| Milano | 2 | 1 | 1 | | | 1 | 1 | | 6 |
| Napoli | | | 4 | | | | | | 4 |
| Genova | | | | | | 1 | | | 1 |
| Parma | 2 | | | | | | | | 2 |
| Benevento | | | | | | | | 1 | 1 |
| Aversa | | | 1 | | | | | | 1 |
| Como | | | 1 | | | | | | 1 |
| Imperia | | | 1 | | | | | | 1 |
| Stuttgart | 1 | | | | | | | | 1 |
| TOTALE | | | | | | | | | 66 |

*Elaborazione dell'autore, 2014*

Il risultato delle interviste ha consentito di ottenere un dataset contenente 66 collegamenti regionali e nazionali che abbiamo poi trasformato in una ma-

trice direzionale asimmetrica che elenca il numero di collegamenti di transazione tra ciascuna delle 8 *user cities* pugliesi (sistemi locali del lavoro in cui si trovano le imprese che utilizzano i servizi avanzati) e ciascuna delle 20 *service cities* italiane (SSL dove si trovano le aziende fornitrici di attività di servizi avanzati) più la città tedesca di Stoccarda. Questa matrice è la base empirica per verificare le connessioni di rete ed operare altri calcoli statistici (tab. 6).

Se si guarda alla lista delle città fornitrici e utilizzatrici di servizi avanzati nella tabella 6, diventa chiaro che la geografia dei collegamenti di transazione non si limita alla regione pugliese: 10 delle 21 *service cities* si trovano al di fuori della regione di studio. Nondimeno era facilmente prevedibile che le principali aziende pugliesi potessero rivolgersi oltre regione alla ricerca di validi partner per la fornitura di particolari servizi così come suggeriva anche l'assetto proprietario straniero di alcune tra le più importanti aziende della regione.

La tabella 6 raffigura i collegamenti tra città evidenziando una matrice più piccola colorata di grigio in cui i collegamenti vengono rilevati tra città della stessa regione. All'interno di questa matrice più piccola i valori incorniciati mettono in rilievo i flussi intra-urbani che si hanno quando aziende fornitrici e utilizzatrici di servizi risiedono nella medesima area urbana.

La somma dei collegamenti per ogni riga ci restituisce il valore di centralità di ogni città ovviamente misurato sulle *service cities* visto che, secondo l'approccio teorico GAWC, utilizziamo le aziende fornitrici di servizi avanzati come indicatori critici dei flussi di conoscenza.

È possibile, di conseguenza, combinare questi valori di centralità in un unico indice per quantificare il grado di equilibrio tra le città pugliesi: standardizzando i valori "assoluti" di centralità e dividendoli per il punteggio più elevato, che è quello di Bari, si ottiene una classifica di città per punteggi di centralità relativa (tab. 7).

Quando si confrontano i punteggi più alti nella tabella 7, le cifre indicano inequivocabilmente la dominanza regionale di Bari: a prima vista, le grandi aziende situate in Puglia si rivolgono alle imprese di servizi del capoluogo per 3 volte e mezza di più rispetto alle imprese di servizi situate nelle seconde città (Taranto, Barletta e Fasano). La centralità relativa dei restanti 7 centri è quasi trascurabile. Foggia, Lucera, Tricase e Maglie come centri per la fornitura di servizi rilevano quasi un decimo del valore di Bari mentre Lecce, Gioia del Colle e Monopoli mostrano una centralità ancora minore. Brindisi è l'unica città della rilevazione che non fornisce alcun servizio avanzato alla produzione con conseguente centralità relativa pari a 0.

*Tab. 7 – Punteggi di centralità relativa a scala regionale*

| | *centralità relativa* |
|---|---|
| Bari | 1 |
| Taranto | 0,28 |
| Barletta | 0,28 |
| Fasano | 0,28 |
| Foggia | 0,11 |
| Lucera | 0,11 |
| Tricase | 0,11 |
| Maglie | 0,11 |
| Gioia del Colle | 0,06 |
| Lecce | 0,06 |
| Monopoli | 0,06 |

*Elaborazione dell'autore, 2014*

A questo punto è interessante confrontare i risultati di questo approccio fondato sulle transazioni di servizi avanzati tra imprese con i risultati dell'applicazione dell'*interlocking network model* che è invece impostato, lo ricordiamo, sulla localizzazione delle sole aziende di APS, riprendendo le tabelle 1 e 2, presentate all'inizio di questo contributo.

La preminenza di Bari nelle analisi con i diversi approcci è un dato inequivocabile: colpisce, inoltre, la corrispondenza dei nuovi risultati (tab. 7) con la classifica ottenuta misurando l'*interlock* extra-regionale (tab. 2) in cui il distacco tra il capoluogo regionale e la seconda città è ben evidente (1 a 0,28 e 1 a 0,39 rispettivamente).

La tabella 1, infatti, sembrava restituirci una regione più equilibrata nella sua struttura urbana: meno bilanciata, invece, è sembrata l'armatura urbana regionale misurata alla scala extra-regionale con l'*interlocking network model* che ha prodotto risultati molti simili a quelli scaturiti dall'indagine dei collegamenti transazionali.

Così come è stato fatto per le analisi impostate sull'*interlock network model*, anche per i nuovi dati possiamo tentare una rappresentazione grafica: con i valori della tabella 6 possiamo infatti ottenere un nuovo cartogramma che raffiguri le città della Puglia nella rete urbana dei servizi avanzati alla produzione (fig. 4).
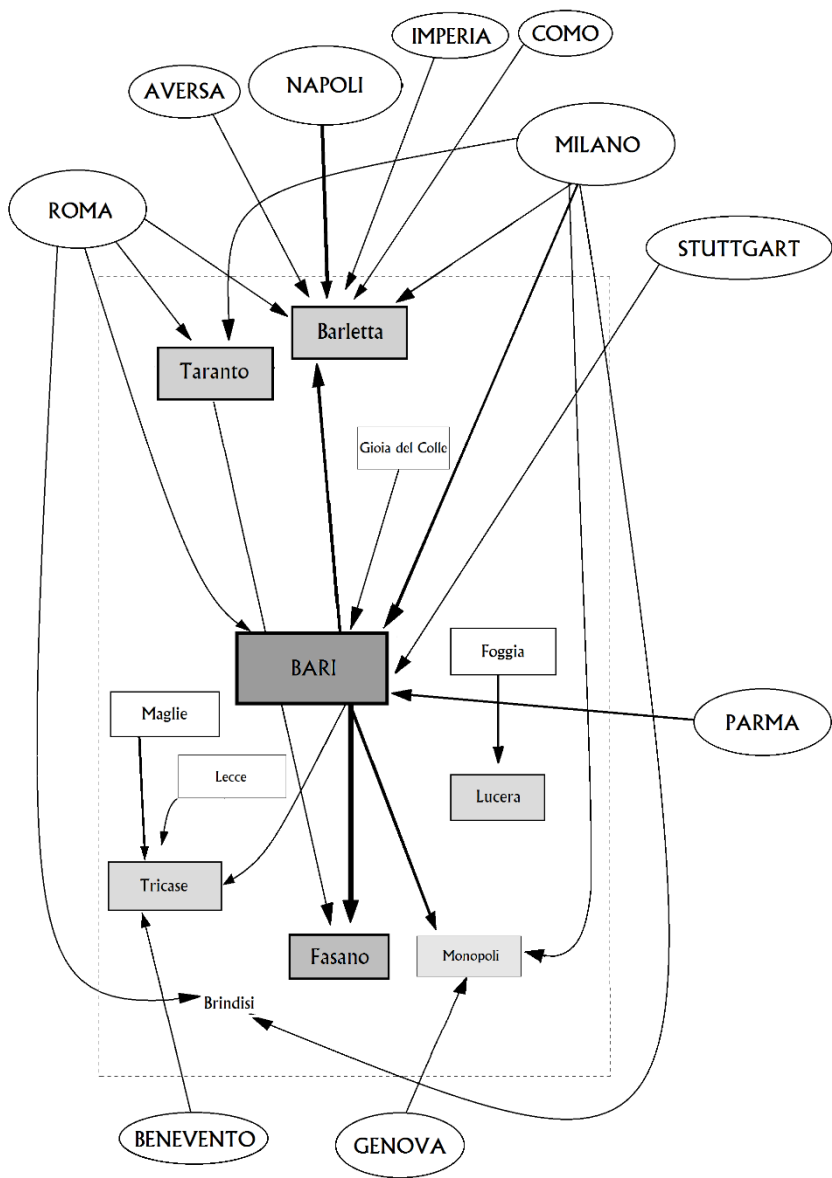
*Fig. 4 - Geografia dei collegamenti di transazione delle città pugliesi.*

Nel cartogramma, l'area regionale è definita e racchiusa da un rettangolo a linee tratteggiate. L'orientamento delle frecce indica la direzione dei flussi

di fornitura dei servizi (dalle *service cities* verso le *user cities*) mentre lo spessore è proporzionale al valore del collegamento.

Le città incorniciate da un rettangolo evidenziano anche collegamenti intra-urbani (ossia, sono allo stesso tempo *service cities* e *user cities*) il cui valore è rappresentato dall'intensità del riempimento grigio: nella figura 4, Bari è la città con il più alto valore di collegamento intra-urbano (8) mentre Brindisi è rappresentata senza cornice esclusivamente come *user city*.

All'esterno del rettangolo tratteggiato sono rappresentate le città da cui si dipartono i collegamenti di transazione: sono le *service cities* extra-regionali che fanno rete con le città pugliesi. Nel loro insieme, queste osservazioni suggeriscono che – per quanto riguarda la fornitura di servizi avanzati alle grandi imprese su scala regionale – la Puglia mostra le caratteristiche di un sistema urbano gerarchizzato con Bari che spicca come città di servizio dominante sia in termini di numero assoluto di collegamenti (centralità) sia in termini di spazialità di questi link: Bari è infatti allo stesso tempo la città pugliese con il maggiore numero di link intra-urbani (localizza cioè all'interno del proprio sistema locale del lavoro la maggior parte dei rapporti di fornitura) e la città di servizio più importante per gli altri centri della regione.

## 4. Conclusioni

Se dovessimo valutare il funzionamento dei due modelli mutuati dallo ricerca sulle *global cities* alla luce della loro applicazione al caso di studio in esame, dovremmo riconoscere che:

a) entrambi gli strumenti descrivono una regione urbana complessa ma dominata senza dubbio dal capoluogo sia come centro di produzione dei servizi avanzati alle imprese (banche d'affari, studi legali, contabilità, consulenza di direzione, pubblicità) sia come area di insediamento di grandi imprese che necessitano di quella particolare tipologia di servizi;
b) il modello impostato sull'utilizzo dei *transaction links*, ossia sulla mappatura dei flussi effettivi di fornitura è certamente molto più teoricamente fondato e credibile rispetto all'*interlocking network* che quei flussi li "presume"; tuttavia la raccolta dei dati è affidata ad un sondaggio e, pertanto, ha il difetto di dipendere dalla collaborazione delle grandi imprese non sempre disponibili a rivelare i propri partner d'affari. Allo luce dei risultati del presente paper si raccomanda l'utilizzo di tale metodologia con un campione maggiormente rappresentativo (nel caso di studio il rapporto tra campione e popolazione è stato del 12%);

c) a differenza dei collegamenti di transazione, le *interlocking networks* consentono una mappatura più esauriente dei servizi avanzati presenti in tutte le aree urbane della regione. Inoltre, aggiungendo o eliminando dalla matrice di calcolo ulteriori città nazionali o internazionali, è possibile apprezzare il variare dei flussi al variare della scala di analisi.

Nonostante le descritte differenze, tuttavia, entrambi gli approcci paiono convergere verso una rappresentazione della Puglia come un'area tendente a configurarsi come una grande regione urbana sul modello già individuato nel centro-nord Europa e non solo (si veda per tutti Hoyler *et al.*, 2008) ossia come una vasta area contenente diversi centri caratterizzati da pendolarismo reciproco, uno o più aeroporti internazionali che collegano la regione con il resto del mondo, con una complessa divisione spaziale del lavoro, che comprende ben più di una città centrale e il suo diretto entroterra.

Tali grandi regioni urbane iniziano a collaborare/competere tra loro: riusciranno un giorno a prescindere dai loro Stati di riferimento?

# *11. Il Parco Lombardo del Ticino: un luogo tra città e campagna*

*di Giacomo Zanolin*[*]

## 1. Una premessa metodologica

Una riflessione sulle nuove geografie, riguardante metodi di indagine e strategie di ricerca, non può prescindere dal concetto di scala. Esso è infatti fondamentale ai fini della corretta definizione di un ambito territoriale e un punto di partenza importante per ogni studio geografico. Oggi le nuove tecnologie informatiche, sempre più sofisticate, rischiano di portarci a sottovalutare l'importanza della definizione delle dimensioni dell'oggetto studiato, anche in relazione al livello di scala al quale lo osserviamo.

Qualunque geografo possiede, nel proprio bagaglio culturale, il concetto di scala; purtroppo però talvolta vengono trascurate alcune implicazioni relative alla sua gestione. La variazione del rapporto comporta anche un cambiamento nel grado di dettaglio che è possibile raggiungere con l'osservazione della realtà. Al tempo stesso, aumentando o diminuendo il denominatore della scala, si accresce o si riduce, per ragioni materiali relative al supporto cartaceo (ma anche digitale, perché lo schermo non può superare le poche decine di

[*] Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano, *giacomo.zanolin@unimi.it*. La ricerca è stata svolta nell'ambito del PRIN 2009 «Sviluppo sostenibile e competitività degli spazi urbani e rurali: valorizzazione delle aree naturali e delle identità territoriali».

pollici), la dimensione dell'area osservabile con un colpo d'occhio. L'individuazione, la definizione e il palesamento della scala scelta per ogni indagine geografica, è pertanto fondamentale, se si vogliono perseguire le finalità fondamentali di una ricerca, ovvero la chiarezza espositiva, la correttezza contenutistica e l'onestà intellettuale. Tutto ciò è particolarmente valido, nel momento in cui si propone la riflessione all'interno di un consesso, oltre che di geografi, anche di insegnanti di geografia. Non solo nella ricerca infatti, la dimensione scalare è fondamentale, bensì anche nella didattica. Uno dei primi obiettivi, in tutti i livelli di istruzione, dovrebbe essere quello dell'acquisizione, da parte del discente, del concetto di scala e di transcalarità. Solo a partire da questa competenza fondamentale, si possono infatti sviluppare percorsi didattici in grado di andare oltre il mero nozionismo e superare l'approccio localizzativo alla geografia, al fine di indagare le relazioni funzionali tra gli elementi terrestri e finanche comprendere la complessità dei fenomeni che si svolgono sulla Terra.

Come noto, l'analisi territoriale può partire dal vicino e dal noto, per spostarsi verso il lontano, in cerca di nuovi mondi da scoprire e da esplorare, oppure può prendere avvio dalla piccola scala, attraverso l'osservazione dall'alto e da lontano dell'area in esame. In questo caso si procede avvicinandosi gradualmente alla superficie terrestre e aumentando il grado di dettaglio attraverso il quale si osservano gli oggetti geografici. Il presente contributo è costruito con questo secondo approccio. Prima però di passare alla ricerca vera e propria, sono utili alcune ulteriori riflessioni teoriche.

La geografia umana tradizionale si è sviluppata, nel corso del '900, producendo studi il cui obiettivo erano le relazioni spaziali di tipo funzionale e, inevitabilmente, tali lavori hanno costruito metodologie di ricerca adatte ad analisi a piccola scala. Gli ambiti territoriali più ristretti sono stati, per lo meno in Italia, per lungo tempo trascurati, in quanto visti come parti puntuali di reti o di sistemi, la cui importanza e il cui valore era rilevabile solo come nodi o parti di insiemi più vasti (Dematteis, 1985). A partire dagli anni '30 del Novecento, con la nascita della scuola di Berkeley e il lento progredire della Geografia Culturale, la dimensione locale si è gradualmente fatta strada, ma solo dagli anni '70 e '80, con l'avvento dell'approccio umanistico, è riuscita ad affermarsi come ambito disciplinare specifico (Buttimer, 1979; Tuan, 1974, 1976). La Nuova Geografia Culturale ha quindi posto in grande evidenza la necessità di una riflessione, volta alla ricerca di una metodologia di analisi appropriata alla dimensione del territorio e del luogo, in contrapposizione a quella dello spazio. Adalberto Vallega, ha sottolineato come l'approccio semiotico possa essere particolarmente adatto a comprendere i significati profondi che legano gli esseri umani ai luoghi nei quali vivono, permettendo

la lettura del testo prodotto dall'agire sul territorio e la comprensione del contesto nel quale esso si svolge (Vallega, 2003). Altri studiosi importanti, quali Maria Luisa Bonesio o Giuliana Andreotti, hanno avviato percorsi di studio originali, mettendo in evidenza come, in molti casi, la geografia celi o derivi da aspetti spirituali legati, nel senso della derivazione o della produzione, alla relazione tra gli uomini e i luoghi nei quali essi effettivamente vivono (Andreotti, 1997; Bonesio, 1997, 2008). Al di là delle molte riflessioni sul tema, a proposito delle quali si rimanda a più autorevoli fonti (Claval, 2002; Vallega, 2003), ciò che conta qui sottolineare è come la ricerca di un appropriato metodo di indagine della dimensione locale in geografia abbia portato, nel corso degli anni, a vari tentativi di superare l'approccio geografico tradizionale, così come si è definito storicamente. Le vie percorse sono state numerose e hanno portato a molte sperimentazioni (Guarrasi, 2012), volte alla ricerca di chiavi di lettura adeguate per l'interpretazione del rapporto tra i luoghi e la società postmoderna (Guarrasi, 2009, Massey, 1995, Minca, 2001). Gruppi di ricerca appositamente creati hanno prodotto lavori interessanti (Dematteis e Governa, 2005; Magnaghi, 2005), tra cui degno di nota è quello che ha portato al modello SLoT, col quale si è proposto di «considerare un sistema locale territoriale come una rete locale di soggetti i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono fra loro e con le specificità territoriali del milieu locale in cui operano e agiscono, si comportano, di fatto e in certe circostanze, come un soggetto collettivo» (Dematteis e Governa, 2005, p.29).

Tutto quanto sopra esposto, ha portato a una crescente consapevolezza della necessità di superare i confini disciplinari, per aprirsi al contributo di altre scienze sociali. È per questo motivo che, progressivamente, anche all'interno di percorsi di studio universitari, la geografia ha sperimentato occasioni di confronto con altre discipline, cercando di superare un certo complesso di competizione. Ha scoperto in questo modo di poter costruire efficaci percorsi di ricerca, prendendo in prestito metodi, strumenti, approcci ed esperienze, piegando poi il tutto in funzione dell'analisi di un contesto territoriale. La geografia pare ormai aver superato il timore di smarrire se stessa o di non vedere riconosciuto il proprio statuto epistemologico, ribadendo la propria importanza in quanto disciplina in grado produrre studi relativi ai fenomeni terrestri attraverso un approccio interdisciplinare. Al fine di comprendere realmente la complessa geografia di un luogo, non è più possibile trascurare nessuno degli elementi che, combinandosi tra loro, vanno a costituirla nelle sue infinite articolazioni. Solo il ricercatore spregiudicato che, riconoscendo l'illimitatezza degli elementi della combinazione geografica, non costruisce muri attorno a sé e cerca sempre di andare oltre la geografia, può ormai realmente giungere alla lettura e alla comprensione di un fenomeno (Frémont, 2007).

Il presente contributo propone quindi di considerare sia gli aspetti quantitativi che qualitativi della geografia, ma anche di servirsi liberamente di metodi addotti dalla psicologia sociale e dall'antropologia culturale, al fine di indagare la dimensione locale. È ancora Armand Frémont, con il suo concetto di "spazio vissuto" (Frémont, 1976) e la sua attenzione per la dimensione soggettiva, a fornire un utile punto di partenza dal quale definire le relazioni, orizzontali e verticali, con i contesti territoriali, fisici e umani, quindi sociali.

Nella ricerca si è cercato di individuare alcuni particolari ambiti, i luoghi della fruizione nel tempo libero, all'interno dei quali si svolge concretamente la vita e a partire da essi si è provato a comprendere il significato geografico di un'area. L'assunto che sta dietro tale decisione, è legato alla presunzione che la scelta di un luogo piuttosto che di un altro, nel quale trascorrere le poche ore libere concesse agli individui dai ritmi di vita contemporanei, sia legata a un'attribuzione di valore a particolari elementi che sono percepiti come rilevanti da parte dell'individuo. L'indagine relativa ai valori riconosciuti dai fruitori (residenti e non residenti) è stata svolta in due fasi. In un primo momento, attraverso colloqui formali con interlocutori appositamente selezionati, in quanto esperti del territorio; secondariamente, attraverso colloqui informali effettuati sul campo, nei luoghi individuati, con un campionario diversificato di soggetti. Ciò ha permesso di dedurre informazioni relative al cambiamento degli elementi che contraddistinguono il luogo, nelle sue implicazioni relazionali (col contesto circostante), ma anche nella sua essenza (ovvero nelle sue caratteristiche specifiche e distintive).

## 2. Il contesto macro-territoriale

Lo studio qui in oggetto si concentra su un singolo paese, Motta Visconti, che con i suoi 7751 abitanti[1], risulta inserito in un contesto geografico, assai complesso e articolato. Esso merita una riflessione approfondita, indispensabile al fine di cogliere appieno il significato dell'analisi svolta a livello locale. Occorre quindi descrivere in primo luogo, con uno sguardo d'insieme, un'area situata nella porzione sud-occidentale della provincia di Milano, a ridosso

[1] Popolazione residente al 1 gennaio 2014. *Fonte:* http://demo.istat.it

della provincia di Pavia e non distante dal confine piemontese; in quella fascia della bassa pianura irrigua, nota come Basso Abbiatense, tradizionalmente sede di attività agricole di tipo intensivo.

Considerata all'interno del più ampio contesto della regione urbana milanese, questa zona appare particolarmente fortunata dal punto di vista degli effetti negativi generati dall'urbanizzazione periurbana. I processi speculativi che, nel passato, hanno portato a un grande consumo di suolo in tutto l'hinterland, l'hanno infatti colpita solo parzialmente. Ciononondimeno, come si vedrà meglio più avanti, essa non può essere considerata completamente esclusa dai processi di scomposizione e ricomposizione territoriale che riguardano l'area metropolitana, produttori di discontinuità e di trasformazioni (Gavinelli e Morazzoni, 2012). La creazione di due aree protette contigue pur nella loro diversità, il Parco Agricolo Sud Milano e il Parco Lombardo della Valle del Ticino, è certamente stata fondamentale, in quanto ha evitato la diffusione di comparti industriali di grandi dimensioni. Tuttavia, non ha potuto impedire del tutto una ridefinizione funzionale, che ha coinvolto anche aspetti relativi all'autorappresentazione, da parte degli abitanti, del proprio status, da "rurale" a "urbano", con conseguenze significative soprattutto dal punto di vista delle abitudini e delle percezioni.

La Lombardia occidentale risulta completamente coinvolta nei processi di ampliamento e di trasformazione della metropoli milanese, perché da vertice del triangolo industriale italiano, è diventata un polo centrale della megalopoli padana o forse addirittura mediterranea (Muscarà, 2011); non per questo però si presenta come un'area periurbana omogenea. In particolare per ragioni storiche, legate allo sviluppo industriale degli anni '50 e '60 e al processo di deindustrializzazione che ne ha fatto seguito, possono essere individuate alcune specifiche articolazioni territoriali, spostandosi da nord-ovest a sud-ovest.

Il nord-ovest, compreso tra le città di Novara, Varese e Milano, contenente centri di rilievo come Legnano, Busto Arsizio e Gallarate, è storicamente caratterizzato da una profonda vocazione industriale, che ha portato significativi effetti sull'urbanizzazione e sull'organizzazione funzionale dell'intera area. In particolare si possono individuare due principali direttrici di sviluppo, entrambe lineari e in parte sovrapposte: l'asse del Sempione, storicamente matura, e l'asse est-ovest tra Novara e Bergamo, segmento di un più lungo asse pedemontano e di pianura in cui si vanno definendo numerosi progetti di ristrutturazione delle relazioni funzionali, i cui sviluppi non sono ancora del tutto chiari (Bolocan Goldstein *et al.*, 2011, p. 15). In particolare la conurbazione lineare del Sempione, risulta particolarmente significativa, in virtù delle peculiari forme di sviluppo industriale in essa sviluppatesi e perché il passaggio dalla grande impresa alla piccola e infine, oggi, alla deindustrializzazione,

ne ha caratterizzato il paesaggio. A partire da esso si può cogliere il senso del tentativo di «reinserirsi nel ciclo virtuoso del multiforme e articolato sviluppo dei territori metropolitani, attraverso il mantenimento dei fitti reticoli relazionali ereditati dal passato, la localizzazione di attività neoindustriali, il potenziamento del settore terziario e la promozione di eventi, cultura e turismo» (Gavinelli, 2012a, p. 21). Si tratta quindi di un'area di grande interesse, dal punto di vista degli studi relativi alla ridefinizione delle specificità territoriali nelle zone periurbane, storicamente caratterizzate da una significativa vocazione industriale, in seguito ai processi di delocalizzazione su scala globale, che impongono un profondo ripensamento degli spazi e dei loro usi. Dal punto di vista dell'analisi qui in oggetto, interessa però in particolare rilevare come si tratti di un'area nella quale i processi legati alla diffusione urbana e al consumo di suolo (Indovina, 1990) sono stati particolarmente importanti.

Analizzando i dati relati all'uso del suolo in Lombardia, forniti da Ersaf e organizzati in serie storiche in periodi compresi tra il 1954 e il 2007[2], si può notare come le aree di tipo urbano, siano andate aumentando in maniera rilevante, a scapito di quelle agricole. Tale analisi risulta particolarmente interessante, nel confronto con i dati relativi alla seconda grossa articolazione territoriale che può essere riconosciuta nella Lombardia occidentale, ovvero quella del sud-ovest, dove le aree conquistate dall'urbanizzazione, per quanto non del tutto assenti, paiono concentrarsi attorno ai grossi centri, lasciando ancora liberi ampi spazi agricoli. Questo si spiega con diversi fattori tra cui, oltre alla già citata presenza del Parco Lombardo della Valle del Ticino e del Parco Agricolo Sud Milano, la consolidata tradizione agricola e soprattutto la lontananza da assi e nodi di traffico importanti, attorno ai quali avrebbero potuto, in alternativa, svilupparsi imprese industriali e spazi logistici, che avrebbero certamente trasformato l'area. A questo proposito, va ricordato come la nascita del Parco del Ticino, sia stata particolarmente tempestiva, a metà degli anni '70. Con essa si posero infatti, grazie a un'iniziativa popolare, i vincoli che permisero di frenare in questa zona i processi speculativi legati all'espansione urbanistica dell'area metropolitana milanese. Si venne così a costituire un fondamentale corridoio ecologico che tutt'oggi funge indirettamente da

[2] AA.VV. A*nalisi delle variazioni di uso del suolo in Lombardia attività del "Presidio stabile" per il monitoraggio delle variazioni dell'uso del suolo in ambito regionale*, in *http://www.ersaf.lombardia.it*

limite all'allargamento della stessa verso occidente (Schmidt di Friedberg, 2004; Bogliani e Furlanetto, 1995).

Anche il Parco Agricolo Sud Milano, seppur diverso nella struttura e nell'organizzazione, ha svolto un ruolo simile, ponendo vincoli ma soprattutto promuovendo il riconoscimento e la tutela di valori naturali e culturali con differenti funzionalità e potenzialità (Zerbi, 2001). In questo modo si è resa possibile la valorizzazione di beni che altrimenti, con tutta probabilità, sarebbero stati dimenticati, restituendoli al patrimonio collettivo e stimolando così la loro tutela.

La presenza di queste due aree protette non ha tuttavia impedito l'avvio di un importante processo di trasformazione del carattere di quest'area. Pur mantenendo elementi di naturalità e di ruralità, essa si trova ormai in una fascia di transizione tra l'area metropolitana vera e propria e la vasta zona rurale, cuore della risicoltura europea, che si distende tra Pavia, Novara e Vercelli (Gavinelli, 2007).

Il fiume Ticino risulta, in tale contesto, una barriera, quasi un *limes* naturale, tra l'area urbana e il vasto retroterra agricolo formato dalla pianura risicola. I comuni si trovano quindi in una sorta di zona di frontiera, nella quale si configurano forze che dal centro spingono verso la periferia, caratterizzata da relazioni incompiute, risultato di processi di integrazione di territori (Raffestin, 1987). La nozione di frontiera, mediata dalla geografia politica, può in questo caso essere utilmente utilizzata, al fine di comprendere il senso della trasformazione di un'area che si trova ai margini della regione metropolitana milanese e ne è, in questo momento, l'ultima propaggine. Essa subisce già influssi rilevanti, ma ancora non può essere considerata completamente inglobata nello spazio politico urbano di Milano.

La relativa lontananza dal centro cittadino, la prossimità a una vasta area agricola come quella della Lomellina e la localizzazione industriale nel Nord Milano, hanno fatto sì che i principali assi di sviluppo dell'area metropolitana milanese si indirizzassero lungo altre direttrici: il Sempione, come già detto, ma anche la Brianza e la bergamasca. Dal punto di vista dello sviluppo delle aree industriali, il territorio dell'Abbiatense è rimasto in una posizione piuttosto marginale, per quanto uno sviluppo del settore secondario non sia stato del tutto inesistente, con l'installazione di sedi produttive di aziende d'eccellenza del *Made in Italy*, quali la Cagi Maglierie e la Mivar, nonché la formazione del distretto calzaturiero di Vigevano. La presenza dell'industria non è stata sufficientemente incisiva da modificare la vocazione di un territorio che, come detto, nel complesso ha mantenuto un'impronta rurale.

Tutto ciò è particolarmente vero, considerando gli sviluppi degli ultimi anni dei due principali centri dell'area considerata, Vigevano e Abbiategrasso. Essi in passato erano parsi dotati della forza di assurgere al ruolo di

località centrali, pur se di rango secondario, all'interno del processo di deconcentrazione urbana, registrato anche in Italia, a partire dagli anni '70 (Marengo, 1993). Oggi appaiono decisamente in declino, mettendo in evidenza un particolare processo, in virtù del quale la deconcentrazione diventa essenzialmente residenziale e non più produttiva. Quest'area sta quindi assumendo la forma di un potenziale laboratorio per studi orientati verso un cambio di prospettiva per l'osservazione dei fenomeni urbani: non più dalla città alla periferia in senso gerarchico discendente, bensì viceversa, dalle località di rango inferiore, a quelle di rango superiore, al fine di comprendere la ridefinizione funzionale di uno spazio, che risulta sempre più rivolto al "polo metropolitano" principale, ovvero Milano. Vigevano e Abbiategrasso, non sono quindi riuscite a dotarsi di funzioni economiche in grado di servire in maniera soddisfacente il proprio intorno, confermando le difficoltà che incontrano quei centri che non riescono a dotarsi di funzioni metropolitane vitali e trainanti, sufficienti ad imporre la propria capacità operativa entro lo "spazio potenziale" (Scaramellini, 1993).

Il risultato finale è la comparsa di nuove forme di territorializzazione, nelle quali i modi di vita rurali e urbani si trovano come sovrapposti l'uno all'altro. Il contesto naturale e la tradizione rurale assumono, in tale contesto, nuovi significati per gli abitanti, che continuano a fruire dei medesimi luoghi, apprezzandone le qualità, ma valutandole in modo nuovo, non più dal punto di vista del contadino bensì del cittadino. In realtà permane una differenza tra vecchi e nuovi abitanti: i primi rimangono legati ad alcuni luoghi in virtù del significato che avevano nel passato per le generazioni precedenti; i secondi attribuiscono loro significati nuovi, spesso stereotipati, in riferimento alla bellezza dell'elemento rurale. Ciò appare evidente in un episodio recentemente assurto agli onori della cronaca locale, verificatosi in un piccolo paese dell'Abbiatense, relativo a un conflitto sorto in relazione alla gestione di un piccolo appezzamento di terra, nel quale vengono allevate capre e galline. Un tempo ai margini dell'abitato, esso si trova oggi pienamente inserito in una delle zone di maggiore espansione edilizia. Negli ultimi decenni era stato apprezzato dagli abitanti, che erano soliti portare i bambini a guardare gli animali, avvicinandoli in questo modo a usi un tempo assai diffusi e oggi pressoché scomparsi. I nuovi abitanti, che per varie ragioni hanno scelto l'hinterland, accettando le numerose scomodità che tale scelta comporta, recentemente si sono mobilitati contro tale luogo, lamentandosi dell'odore proveniente dalla piccola stalla nella quale le bestie venivano custodite. Si sono mossi a livello istituzionale e ne hanno ottenuto l'eliminazione. Tale evento è esplicativo del fatto che, pur apprezzando tutti, vecchi e nuovi abitanti, l'essenza rurale del territorio, i due gruppi si relazionano con essa in modo differente, gli uni in maniera più autentica, gli altri a partire da visioni idealizzate.

Ci troviamo pertanto dinnanzi a luoghi rurali nuovi, sempre più dotati di significati urbani, nei quali le pratiche di fruizione si sviluppano sullo sfondo di una campagna che, pur rimanendo fondamentale, non svolge più un ruolo attivo nella costruzione delle pratiche stesse, trasformandosi in una sorta di semplice substrato, sul quale esse si svolgono.

## 3. Il livello micro-territoriale: il paese

L'analisi territoriale a grande scala è stata spesso trascurata da gran parte dei geografi italiani, pur non essendo del tutto assenti specifiche sperimentazioni. Oltre ai già citati gruppi di ricerca avviati a partire dagli anni '80, si possono individuare numerosi lavori volti a riflettere su metodologie innovative, proponendo approcci stimolanti a partire da una dimensione che non teme di aprirsi alla multidisciplinarietà (Alaimo, 2012; Magnaghi, 2010; Marengo, 2006; Turco, 2014). Seppur in maniera modesta, con la presente ricerca si è cercato di andare in questa stessa direzione. Superando l'illusione di «poter rappresentare le culture senza collegarsi con scienze che vedono questo campo da altre prospettive» (Vallega, 2003, p. 55), ci si è avvicinati all'antropologia, alla psicologia sociale e alla sociologia, pur mantenendo una specifica vocazione geografica data dal costante riferimento ai processi di territorializzazione.

Riferendosi a un ambito territoriale assai ristretto, quale una piccola località di provincia, si è concentrata l'attenzione su alcuni luoghi, individuati come centrali nei processi di fruizione del territorio, in relazione alle specificità di quest'ultimo. Tali luoghi presentano caratteristiche tra loro differenti e possono essere considerati emblematici delle diverse anime del territorio in analisi. Come si è detto ci troviamo in un contesto sospeso tra urbanità e ruralità, non ancora del tutto città, ma non più completamente campagna, nel quale il fiume Ticino risulta essere una presenza caratterizzante. I tre luoghi della fruizione considerati più significativi per l'economia del nostro discorso sono: un piccolo bar-ristoro, posizionato vicino al fiume, non lontano dalle spiagge; un ristorante situato nei pressi dell'unico imbarcadero del paese; un parco urbano situato nel cuore di una delle zone di maggiore espansione urbanistica. L'importanza di tali ambiti è legata al fatto che i loro fruitori hanno l'opportunità di sperimentare le principali caratteristiche di questo paese, a partire dalle quali il lavoro geografico può rivelarsi particolarmente utile, soprattutto nell'elaborazione di adeguate politiche di gestione del territorio, da proporre agli amministratori locali e in generale a tutti gli attori che, a vario titolo, insistono e operano su di esso.

Prima di passare all'analisi di questi luoghi, merita una riflessione un

quarto elemento, una sorta di luogo della fruizione *sui generis*, ovvero la campagna. Quest'ultima, pur circondando ancora l'abitato, non svolge più il suo tradizionale ruolo di collante tra le persone, pur mantenendo una sua importanza in relazione a nuove pratiche di fruizione degli spazi, in parte mediate dallo stile di vita urbano. Nel passato erano presenti numerose cascine che con la loro presenza svolgevano un ruolo fondamentale nelle relazioni umane e territoriali (Pirovano, 2008). Oggi, in questo paese, esse sono quasi tutte in stato di grave declino. Per quanto alcune di esse siano ancora utilizzate come ricovero attrezzi per il lavoro nei campi, nessuna (con una sola eccezione, la cascina Agnella, la cui fruizione è però saltuaria, in quanto è stata riconvertita a uso residenziale e solo per pochi giorni all'anno viene restituita alla comunità, in conformità con le norme legate al recupero dei beni architettonici di alto valore culturale), è stata messa al servizio delle nuove esigenze della popolazione residente e in gran parte non più afferente, dal punto di vista lavorativo, al settore primario. La produzione agricola è ovviamente ancora presente, ma coinvolge poche persone. Essa è in gran parte caratterizzata dalla monocoltura (pioppo, riso, frumento e mais) orientata verso l'industria o la produzione di foraggio. Non mancano certamente anche produzioni locali di eccellenza, quali l'apicoltura e la produzione ortofrutticola, in ambiti però purtroppo assai ristretti, non sufficienti per cambiare la caratterizzazione produttiva del territorio.

Per le ragioni sopra esposte, l'agricoltura non può dunque più svolgere un ruolo fondamentale dal punto di vista delle relazioni identitarie tra comunità e territorio. Nonostante ciò, la campagna, rimane molto importante, in virtù della nascita di nuove forme di fruizione dei suoi elementi. Le aree agricole sono infatti tuttora presenti nella percezione degli abitanti, contribuendo in maniera decisiva a caratterizzare l'immagine mentale degli individui legata a questi luoghi; rimangono tuttavia marginali dal punto di vista del vissuto reale della maggior parte di essi. Tale condizione è in parte superata grazie a pratiche provenienti da ambiti urbani, quali il *fitwalking*, il *nordic walking* e il *running*, che rispecchiano in maniera importante il nuovo rapporto con il territorio e aiutano a comprendere il significato a esso attribuito oggi dagli abitanti. A questo proposito, risulta utile citare una recente significativa esperienza. Da alcuni anni sono sorti spontaneamente numerosi gruppi di cammino, che si ritrovano la sera o la mattina, 2 o 3 volte la settimana, e percorrono a passo sostenuto le vie del paese e i percorsi che attraversano la campagna circostante. Questo movimento, nato per iniziativa di alcune persone con uno scopo salutistico, è oggi diventato un fenomeno diffuso e può essere ormai considerato una vera e propria pratica di fruizione e di socializzazione, utile a rafforzare il senso di comunità e a favorire relazioni umane tra individui che altrimenti sarebbero rimasti chiusi tra le mura domestiche, ben avviati

lungo i processi “anomizzanti” tipici delle società contemporanee (Durkheim, 1962). L’importanza di tale fenomeno, è confermata dal successo di una recente iniziativa, da parte dell’amministrazione comunale, volta all’istituzionalizzazione dei gruppi di cammino, che sono stati, in questo modo, organizzati in maniera più rigorosa. La risposta positiva da parte degli abitanti, conferma la percezione di tale pratica come occasione fondamentale di socializzazione all’interno del proprio territorio. Tutto ciò aiuta a comprendere come, a livello di percezione individuale e collettiva, il significato del rapporto città-campagna in questa zona di frangia, al margine della complessa realtà metropolitana milanese, stia cambiando.

Anche l’analisi nei tre luoghi della fruizione testé indicati, permette di comprendere meglio la citata duplicità del rapporto degli abitanti col territorio. Il parco urbano, è un luogo nel quale vengono generalmente accompagnati i bambini all’uscita da scuola ed è quindi frequentato, in gran parte, da genitori coi propri figli. Le relazioni che si creano in questo luogo, sono essenzialmente le medesime che potrebbero realizzarsi in qualsiasi contesto urbano. Nulla dell’intorno naturale e rurale è presente, ciò nondimeno gli va riconosciuta un’utilità nella creazione di relazioni sociali. I processi di appropriazione del territorio che si esplicano in tale contesto, sono completamente di tipo urbano e la loro utilità ai fini della ricerca, è legata proprio alla comprensione delle emergenti abitudini e prospettive urbane, all’interno del sistema culturale specifico di questa comunità locale. Il parco, come detto, è localizzato nel cuore di una delle maggiori zone di espansione edilizia, che hanno portato a una repentina crescita demografica del paese, avvenuta in gran parte a partire dagli anni ‘80, ma in maniera più netta, a partire dalla seconda metà degli anni ‘90[3]. Gran parte dei nuovi arrivi, proviene da centri situati nelle fasce dell’hinterland milanese più prossime al centro cittadino, classificabili come suburbane, che hanno optato per l’emigrazione periurbana, a fronte del deterioramento ambientale e sociale della periferia meridionale, avvenuta in particolare proprio a partire dagli anni ‘80. Non stupisce pertanto che il parco urbano analizzato possa essere considerato utile per interpretare la trasformazione dei significati attribuiti ai luoghi dagli abitanti. Esso risulta il referente

[3] Per l’analisi demografica, si rimanda ai dati forniti da Istat, Éupolis Lombardia e Unioncamere Lombardia, reperibili sul sito: *http://asr-lombardia.it/ASR*.

privilegiato per una lettura semiotica del territorio, volta all'interpretazione dei comportamenti culturali degli uomini, attraverso i segni da essi lasciati nel loro agire come agenti fruitori di spazi. Tale lettura è diversa rispetto ad altre prodotte in geografia culturale, nelle quali si tende a identificare luoghi dotati di un alto valore culturale (Corna Pellegrini, 2004) come referenti per la lettura di significati derivanti dai processi di territorializzazione (Vallega, 2008). In questo studio, al contrario, si presenta un tentativo, forse pretenzioso e certamente non esaustivo, di ricercare nei luoghi legati alle pratiche quotidiane gli elementi utili per cogliere il senso delle relazioni, a livello locale, tra comunità e territorio. Se quindi un approccio semiotico offre alcuni strumenti utili per la comprensione dei significati legati alle diverse forme di controllo del territorio (Turco, 2002b), restano da definire criteri adeguati per l'individuazione e la selezione dei segni lasciati sulla superficie terrestre dall'agire culturale umano, utili per il raggiungimento degli obiettivi della ricerca.

La sperimentazione qui condotta, cerca di costruire un criterio a partire dal concetto di fruizione. Consci della necessaria parzialità, così come della possibile fallacità di questo presupposto teorico, si è provato a sperimentarlo negli altri due luoghi della fruizione. Entrambi si trovano sulla sponda di una lanca del fiume Ticino, che rappresenta una sorta di "primo approdo" per chi, allontanandosi dall'abitato si muove verso il fiume. Il bar-ristoro e il ristorante distano tra loro poche centinaia di metri, ciò nonostante, possono essere considerati portatori di valori tra loro assai differenti, legati a pratiche di fruizione specifiche.

Il ristorante è anche un Punto Parco, una struttura di rango inferiore, rispetto a un Centro Parco vero e proprio, che svolge funzioni di appoggio e supporto logistico per il Parco del Ticino. Esiste da lungo tempo ed è situato non distante dal piccolo imbarcadero che gli abitanti, con una tenacia che talvolta sfiora l'ottusità, si ostinano a mantenere, nonostante il fiume abbia, da ormai diversi decenni, deciso di spostare il proprio corso sulla sponda opposta, limitando sempre più l'alimentazione della lanca. Ebbene, la fruizione di questo luogo, immediatamente a ridosso del bosco, è di tipo tradizionale. Esso è infatti frequentato in gran parte da cacciatori, pescatori, barcaioli e *fungiatt*[4],

[4] Con tale espressione dialettale, ci si riferisce a cercatori di funghi, esperti conoscitori dei boschi locali.

ma non solo. Non mancano infatti avventori che scoprono, nei piatti tipici della cucina popolare padana, preparati in maniera semplice e casalinga, il sapore del tempo che fu, dei racconti dei padri e dei nonni. L'effetto nostalgico è incrementato dall'aspetto del locale, le cui pareti adorne di trofei di caccia, si sviluppano a partire da un grande camino, che scalda i tavoli di legno grezzo e le panche spartane. Il sapore della carne di cinghiale, della polenta e del vino rosso, insieme al crepitio del fuoco nel camino, rendono questo luogo il segno della sopravvivenza di pratiche e di esigenze, che altrimenti parrebbero scomparse. L'indagine in questo luogo permette quindi di cogliere elementi culturali relativi alla relazione col territorio, che si trovano all'estremo opposto, rispetto a quelli trovati nel parco urbano sopra descritto.

Il terzo luogo della fruizione studiato, è il bar ristoro, situato nei pressi dello sbocco della lanca nel corso principale del fiume Ticino. Si tratta dell'ultimo avamposto raggiungibile con mezzi motorizzati, prima di avventurarsi nel Parco, in direzione delle spiagge. Questa posizione è fondamentale per cogliere l'importanza di questo luogo. Esso è, sotto tutti i punti di vista, "un bar"; se fosse localizzato altrove, probabilmente si confonderebbe con molti altri locali simili. La sua particolare importanza come segno in grado di esplicare il testo che narra il senso della relazione umana col contesto territoriale in questione, dipende pertanto quasi esclusivamente dalla sua posizione. Ciò nondimeno, in esso si sviluppano proprio quelle pratiche ibride che si pensa possano essere il tratto caratterizzante dei processi di ri-territorializzazione in atto in quest'area. Le spiagge sono storicamente assai frequentate, da parte degli abitanti ma anche da visitatori giornalieri che, provenendo dalla città, scoprono nel fiume un elemento utile a costruire momenti di evasione dalla routine lavorativa e nel quale trascorrere il proprio tempo libero, in un contesto naturale non eccessivamente distante da casa. La pratica della passeggiata o del bagno nel fiume è antica, ma ancora si rinnova, coinvolgendo categorie sociali assai differenti, tra cui non pochi stranieri. Il passaggio e la tappa in questo bar è quasi obbligata, lasciando l'auto o la bicicletta nei pressi dello stesso: chiunque si rechi al Ticino da queste parti, non manca di fermarsi, per brevi momenti oppure, scegliendo l'ampio terrazzo affacciato sulla lanca, più a lungo. In questo modo esso diventa luogo privilegiato per la costruzione di relazioni nelle quali si possono trovare, perfettamente amalgamati, elementi appartenenti alla tradizione locale ed elementi derivati dalle nuove pratiche di tipo urbano. Per questo motivo esso può essere eletto a segno principale in grado di rendere conto delle nuove forme di relazione col territorio, come detto ibride, non più del tutto rurali ma non ancora del tutto urbane.

## 4. Conclusioni

Prima di terminare, resta da comprendere quali siano gli elementi che permettono la peculiare situazione descritta. Come già detto, dal punto di vista pratico, la presenza del Parco Lombardo della Valle del Ticino è indubbiamente fondamentale. Importante però è indagare anche quali elementi permettono la sopravvivenza, nelle percezioni e negli usi, quindi nella cultura dei locali, di tale ibridazione. Il vincolo normativo non può essere considerato sufficiente.

La campagna ha ormai perso gran parte della propria originalità. La diffusione della monocoltura, la terziarizzazione del lavoro, il consumo di suolo e la perdita di aree verdi, sono segni che aiutano a comprendere solo una parte del problema, ma non spiegano cosa abbia permesso la sopravvivenza di certe pratiche culturali. Ovviamente potrebbero essere semplicemente un residuo del passato, ancora sufficientemente recente per non essere del tutto dimenticato. Non è affatto scontato che elementi geografici naturali debbano svolgere un ruolo chiave nelle relazioni territoriali, ciononostante non possiamo escludere a priori tale possibilità. Occorre pertanto verificare l'esistenza di elementi che possano permettere di suffragare un'ipotesi teorica e siano caratterizzanti per il territorio in esame. Essi devono svolgere un ruolo fondamentale, condizionando le pratiche culturali di relazione con esso in virtù della loro presenza prorompente e del loro effetto denotativo sul paesaggio, inteso come ciò che si manifesta all'occhio e alla percezione dei fruitori di un luogo.

In questo contesto, ciò che immediatamente balza all'attenzione è indubbiamente il fiume Ticino, che in un certo qual modo potrebbe essere definito una sorta di archetipo particolare, proprio di una determinata cultura e in grado di «guidare l'azione individuale e sociale (nonché territoriale) di quanti ne sono partecipi» (Scaramellini, 2009, p. 50). L'idea di individuare in un preciso elemento geografico di tipo naturale, una forma archetipale, per la sua «capacità intrinseca, spontanea, immediata, di imporsi all'attenzione della mente umana e di guidarne i percorsi psichici» (Scaramellini, 2009, p. 51), può apparire pretenziosa, non per questo deve però essere trascurata. Tale approccio offre numerosi spunti interessanti, pur obbligando chi studia a muoversi su un terreno assai scivoloso, costantemente esposto al rischio di perdere l'equilibrio e di cadere in speculazioni forse interessanti dal punto di vista intellettuale, ma sterili dal punto di vista geo-grafico, ovvero di descrizione della realtà o di una sua parte. Gli studi sin qui condotti sull'argomento (Dardel, 1986; Eliade, 2001; Norberg-Schulz, 2003), mettono in evidenza l'importanza di elementi di questo tipo, in relazione al valore che essi assumono per gli individui, sulla base dell'assunto che «qualsiasi cognizione dell'am-

biente naturale emerge da un'esperienza primordiale della natura, quale moltitudine di forze vitali» (Norberg-Schulz, 2003, pp. 23-24). L'archetipo è quindi fin qui stato considerato elemento chiave per comprendere il significato attribuito ai luoghi da parte degli individui, a partire dal quale si strutturano pratiche territoriali, che costruiscono sistemi di segni leggibili e interpretabili, utili per comprendere il significato della relazione tra l'uomo e il mondo nel quale vive. Essi sono quindi, in una certa misura, il punto di partenza del processo di territorializzazione, sui quali si sono succeduti i fatti storici e costruiti i meccanismi relazionali da sempre studiati dai geografi. Supponendo quindi che il fiume possa essere un elemento della natura dotato di un potenziale potere archetipale, costruttore di identità, intesa come relazione profonda col territorio, il Ticino può essere considerato l'elemento chiave per la comprensione dei processi risemantizzazione di questi luoghi, dovuti al progressivo stratificarsi di pratiche antiche e nuove. Il fiume potrebbe svolgere un ruolo chiave in questo processo, in quanto esso, oltre a essere inscritto in particolari simbologie, che possono essere fatte risalire alla categoria del *mythos*, possiede anche «proprie peculiarità culturali, perché le popolazioni che vivono nel suo bacino gli attribuiscono simboli che rappresentano le relazioni tra la loro esistenza e le acque [...] il fiume diventa così lo spunto per disegnare visioni del mondo» (Vallega, 2003, p. 103).

Tutto ciò non è però sufficiente. Non basta per affermare, sulla base delle sole informazioni dedotte da un'analisi circoscritta, che il Ticino può essere riconosciuto come un archetipo, come il principale responsabile dei processi di significazione che stanno alla base della territorializzazione in quest'area.

Lo scopo di questo studio consiste pertanto nel porre questa possibilità. Ciò potrebbe forse sembrare poco, ma nell'ambito di una disciplina come la geografia, ancora troppo poco attrezzata per studi basati sul livello locale, potrebbe rivelare un'utilità inaspettata, per almeno due motivi. Da una parte conferma il locale come ambito territoriale privilegiato, nel quale è possibile sperimentare forme di indagine geografica attraverso metodi interdisciplinari, utili a cercare di studiare i luoghi nei quali fisicamente gli uomini vivono, per cercare di cogliere la complessità derivata dalla combinazione degli elementi che strutturano i processi di territorializzazione contemporanei. Al tempo stesso, questo studio ripercorre alcune vie della geografia, approfondendo l'approccio semiotico e sperimentandolo direttamente sul campo, al fine toglierlo dal solo ambito intellettuale e portarlo «coi piedi nel fango» (Frémont, 2007). Cerca quindi di spingerlo a confrontarsi con i significati espressi dalle componenti naturali così come da quelle antropiche, nello sforzo di comprendere i valori da esse espressi sia come entità a sé stanti che come componenti della combinazione geografica.

# *12. Partecipazione e going native: è possibile una piena rappresentazione delle strategie di costruzione (spaziale) dei movimenti sociali?*

*di Cesare Di Feliciantonio*[*]

## 1. Introduzione: verso una svolta partecipativa della ricerca geografica[1]

Il lungo corso del positivismo nelle scienze sociali ha insistito sul processo di ricerca come ricerca della "verità" oggettiva da dimostrare attraverso la perfetta replicabilità dei risultati ottenuti. Una tale impostazione si reggeva sulla pretesa della neutralità del ricercatore (possibilmente maschio, bianco e proveniente dall'Europa o dall'America settentrionale), ovvero su una presunta separazione e distanza (fisica, sociale, personale) tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca, oggetto sistematicamente "alterizzato" nello sforzo di marcare la separazione, pena la non affidabilità e serietà del processo di ricerca.

Tale impostazione ha segnato la tradizionale costruzione del lavoro di campo (*fieldwork*) tanto in ambito antropologico quanto in ambito sociologico: laddove l'antropologia ricercava "l'altro" in contesti geograficamente e culturalmente distanti, preferibilmente "vergini" dalla "contaminazione" della società industriale euro-americana (si pensi ai lavori di Malinowski, Evans-Pritchard e Mead) la sociologia della scuola di Chicago lo ricercava ed

[*] Sapienza Università di Roma e KU Leuven.

[1] Pur consapevole del limite (politico) di questa scelta, all'interno del testo tutti i termini al plurale o al "singolare universale" sono declinati al maschile per l'unica ragione di favorire la facilità nella lettura.

analizzava all'interno dei contesti urbani. In tale quadro epistemologico pervaso dalle idee di oggettività, neutralità e distanza, il *going native* (ovvero la circostanza per cui il ricercatore diventa un membro del gruppo o comunità oggetto d'indagine) ha assunto propriamente la funzione "dell'altro", ovvero il rischio (peggiore) da evitare nel processo di ricerca (Kanuha, 2000).

Infatti, come ha efficacemente riassunto Duncan Fuller a proposito del possibile coinvolgimento diretto del ricercatore:

> When such involvement occurs, anxieties ensue. There is perhaps a tacit notion that to be 'committed', to be inside the group and work with it, results in the wholesale adoption of an uncritical, unquestioning position of approval in relation to that group and its actions; thus the standard of the research becomes questioned, its validity threatened (…) The inclusion within the research of the 'researcher as person' is interpreted as an apparent inability to distance him/herself from the events in which (s)he is participating, ultimately undermining the authority of the voice of the 'researcher as academic' (1999, p. 221).

A partire dagli anni '70 e in maniera prorompente dagli anni '80, l'analisi femminista, postcoloniale e, più in generale, quello che nell'accademia anglosassone è noto come pensiero post-strutturalista hanno determinato una presa di distanza all'interno delle scienze sociali verso epistemologie di verità, oggettività e neutralità (Dixon e Jones III, 1996, 2004). Tali epistemologie hanno messo in discussione non soltanto il posizionamento di chi indaga e l'importanza (sociale e politica) del processo di ricerca, ma anche e soprattutto i meccanismi di produzione della conoscenza stessa, sottolineando l'importanza fondamentale delle emozioni e della continua co- e ricostruzione dell'indagine di campo tra i partecipanti alla ricerca e il ricercatore (si vedano, tra gli altri, Coffey, 1999, England, 1994, Haraway, 1988).

Questi (ri)posizionamenti epistemologici hanno così ridisegnato la concezione del "campo" (*field*) in quanto costruzione, spazio "d'intermezzo" (*space of betweenness* nella formulazione di Katz del 1994) che rappresenta il mondo tra noi stessi e gli altri (Bennett, 2002, Hastrup, 1992). Nonostante la diffusione di quest'atteggiamento riflessivo e (auto)critico, l'idea del *going native* sembra continuare a rappresentare "il limite oltre il quale non spingersi" nel tentativo di mantenere "la giusta distanza" (si vedano ad esempio i manuali di metodologia di Berg, 1989 e deLaine, 2000).

Se per lungo tempo l'idea di *fieldwork* associata all'adozione di metodi quali i focus group, l'intervista, l'etnografia o l'osservazione partecipante è stata appannaggio esclusivo dell'antropologia e della sociologia, essa è diventata a pieno titolo bagaglio della geografia, soprattutto in seguito alla c.d. "svolta culturale" (Cope, 2010). Essa ha portato con sé le riflessioni sul posizionamento, l'(impossibile) oggettività ed i meccanismi di produzione della

conoscenza, determinando un notevole cambiamento metodologico ed epistemologico, per cui metodi d'indagine qualitativi sono stati utilizzati per indagare complessi fenomeni socio-economici, quali il radicamento territoriale dello sviluppo tecnologico (Saxenian, 2002 ed. it.), le pratiche lavorative nel settore finanziario (McDowell, 1994) o le pratiche discriminatorie (e predatorie) nel mercato dei mutui subprime (Aalbers, 2006). Ciononostante, anche in ambito geografico, *going native* e, più in generale, strategie di ricerca partecipative rimangono confinate ai margini, tacciate di mancanza di oggettività e neutralità, con l'importante eccezione di quegli accademici che, soprattutto nel contesto anglosassone, hanno segnato seppur limitatamente una "svolta partecipativa" nella disciplina, "portando la geografia nelle strade" (Fuller and Kitchin, 2004).

L'obiettivo del presente contributo è quello di dare voce a tale "svolta partecipativa" mostrando come, nello studio delle pratiche di costruzione (spaziale) dei movimenti sociali, il *going native* e l'adozione di strategie partecipative rappresentano una vera e propria necessità metodologica. Infatti, seguendo le c.d. teorie "non rappresentazionali" (*non representational theories, NRT*) che mettono in luce quegli aspetti (emozioni, corporeità, quotidianità) "sfuggenti" anche ad una metodologia di ricerca multi-metodo, il contributo è volto ad evidenziare la centralità di tali aspetti nelle pratiche spaziali di costruzione dei movimenti sociali tale per cui l'accesso all'informazione (e alla ricerca) passa necessariamente attraverso la conoscenza (personale) e la condivisione di capitale sociale e culturale.

Consapevole dell'impossibile universalizzazione delle mie riflessioni, nel secondo paragrafo contestualizzerò l'ambito specifico di ricerca, ovvero il movimento delle occupazioni a Roma, discutendolo però alla luce del recente dibattito nella letteratura internazionale sui fattori che spiegano le spazializzazioni dei movimenti sociali contemporanei. Successivamente illustrerò la strategia tradizionale di metodologia multi-metodo adottata, evidenziando gli aspetti fondamentali che "eccedono" le possibilità offerte dalla stessa e che rendono indispensabile il totale coinvolgimento nel campo. Richiamando le suggestioni delle NRT e di quegli accademici che hanno già adottato e discusso la ricerca azione partecipativa (*participatory action research,* PAR), il quarto paragrafo illustrerà i vantaggi e le criticità di tale strategia. Infine, alla luce di quanto discusso, le conclusioni riporranno la questione dell'importanza (sociale e politica) del processo di ricerca e dell'impegno che abbiamo come ricercatori, seguendo l'esempio di accademici come Harvey (2000) e Gibson-Graham (1996, 2008).

## 2. Il movimento delle occupazioni: radicamento, legami, reti

Le riflessioni presentate in questo contributo sono il risultato della mia ricerca di dottorato (tuttora in corso) sulle strategie di costruzione del movimento delle occupazioni (abitative e non) a Roma, in seguito all'acuirsi dell'attuale crisi finanziaria e del debito. Infatti, nonostante la crisi in corso, le politiche neoliberali che ne hanno determinato la genesi continuano ad essere riproposte, anche in forma più violenta ed estrema, come via d'uscita alla crisi stessa (Aalbers, 2013, Peck, Theodore and Brenner, 2013). Uno dei tratti caratterizzanti le politiche (urbane) neoliberali è rappresentato da quel processo che Manuel Aalbers ha definito come "finanziarizzazione della casa" (2008), ovvero la casa da diritto sociale diventa uno strumento di welfare privatistico, "riserva di valore" attraverso cui far fronte alle mancanze (attese e future) del sistema di welfare. Nelle parole di Aalbers, «the financialization of homeownership is not limited to the development of secondary mortgage markets; it can also be witnessed in the financialization of (potential) homeowners. The financialization of home was never designed to enable homeownership; it was first and foremost designed to fuel the economy. (…) The result is not improved access to homeownership, but an increase in risk and insecurity. Higher mortgage loans enabled not only homeownership, but also higher house prices» (2008, p. 160-161).

Tale slittamento del ruolo della casa e del settore immobiliare risulta particolarmente rilevante in un contesto come quello italiano, dove la casa è tradizionalmente rimasta assente dal regime di welfare (Arbaci, 2007), determinando il procrastinarsi e l'acuirsi di quella che è stata a più riprese definita "emergenza abitativa" (Caudo, 2012, Guerzoni e Virgilio, 2012). In risposta a questa grave situazione di disagio abitativo, fin dagli anni '70 le città italiane hanno visto sorgere ampi movimenti di occupazioni – prima di tutto abitative, poi a partire dagli anni '80 anche di spazi abbandonati per usi collettivi soprattutto nella forma di centri sociali – che hanno rivendicato il diritto alla casa e messo in campo una pratica politica di costruzione della sinistra sociale e radicale alternativa a quella istituzionale rappresentata, fino al suo scioglimento, dal PCI (Mudu, 2004). Se nei primi anni 2000 il movimento delle occupazioni ha vissuto una fase di riflusso e marginalizzazione, con l'esplodere e l'acuirsi della crisi finanziaria e del debito esso sta vivendo una fase di forte diffusione, soprattutto a Roma, dove le occupazioni hanno riguardato anche una serie di spazi ed iniziative a carattere non abitativo (tra gli altri Teatro Valle, Nuovo Cinema Palazzo, Parco dell'Aguzzano, Cinema America, Officine Zero, Communia). In particolare, alla fine del 2012 i movimenti di lotta per la casa hanno lanciato lo "Tsunami Tour" che ha portato all'occupazione simultanea di dieci stabili abbandonati nella giornata del 6 dicembre 2012, di

altri quattordici stabili tra il 6 ed il 7 aprile 2013 e di altri quattro stabili nell'ottobre 2013. Guidate dal mantra dell'austerità, le istituzioni si stanno dimostrando incapaci di offrire (o anche solo pensare) una soluzione alternativa al crescente problema degli sfratti e dei pignoramenti, rivelando le possibilità offerte dalla crisi ai movimenti di lotta per la casa e riappropriazione dal basso degli spazi abbandonati alla speculazione immobiliare.

La mia ricerca si focalizza su alcune di queste esperienze di occupazione sorte a Roma in seguito all'acuirsi della crisi, in particolare sulle loro strategie spaziali di costruzione, inserendosi quindi nel dibattito attuale della letteratura internazionale sulle diverse spazialità dei movimenti sociali contemporanei. Infatti, pur rappresentando una tematica d'indagine "classica" delle scienze sociali soprattutto in riferimento alla scala urbana (si vedano, ad esempio, Pickvance, 1975, Castells, 1983), i movimenti sociali sono al centro del dibattito accademico attuale in seguito all'esplosione di *Occupy*, degli *Indignados 15-M* e della c. d. "Primavera Araba". In ambito geografico la riflessione ha riguardato soprattutto come scala, spazio e luogo contribuiscono in molteplici forme a determinare il modo in cui le persone passano dalle semplici rivendicazioni a forme collettive di azione politica (si veda ad esempio Routledge, 2003). In questo quadro, la scala urbana che, sotto l'influenza analitica di Lefebvre e del suo "diritto alla città" (1970, ed. it.), è apparsa per lungo tempo come l'obiettivo ultimo di questi movimenti, è stata ripensata in termini relazionali in continuum con le altre scale, per cui è stata proposta l'espressione "diritto attraverso la città" (Uitermark, Nicholls and Loopmans, 2012). Walter Nicholls (2008) ha tuttavia mostrato come quella urbana rimanga pur sempre la scala privilegiata per la costruzione ed il radicamento (territoriale, culturale, politico ed istituzionale) dei movimenti sociali. Egli lo spiega facendo riferimento al concetto di legami "alla Granovetter". In particolare, i legami forti che si creano in ambito urbano porterebbero alla creazione e al consolidamento di norme condivise, fiducia, una lettura interpretativa comune delle informazioni e degli eventi politici e, infine, di energia emozionale necessaria a far fronte alle sfide e sviluppare solidarietà (*Ibidem*, p. 846). Parallelamente, i legami deboli favoriscono la cooperazione tra gruppi, portando gradualmente a stabilire legami di lungo periodo fondamentali nel creare interdipendenze necessarie per la costruzione di una cultura comune della resistenza (*Ibidem*, p. 846-848).

La centralità della scala urbana resta comunque contestualizzata in una prospettiva trans-scalare e relazionale di condivisione delle pratiche, dei linguaggi e degli obiettivi attraverso la creazione di reti che possono essere (trans)regionali, nazionali o trans-nazionali. Il risultato è una complessa geografia dei movimenti sociali (Nicholls, 2009) che deve necessariamente conto delle reti che soggiacciono alla formazione degli stessi.

Seguendo le riflessioni della letteratura, per indagare la complessa costruzione spaziale e (trans)scalare delle occupazioni a Roma ho scelto di adottare una strategia multi-metodo, che presento sommariamente nel prossimo paragrafo.

## 3. Strategie di ricerca: (le mancanze di) una metodologia multi-metodo

Le metodologie multi-metodo sono spesso indicate come le più efficaci per indagare complessi fenomeni sociali, soprattutto perché consentono di superare la sterile opposizione tra indagine quantitativa e indagine qualitativa (DeLyser and Sui, 2013). In particolare, secondo la tradizionale classificazione di Greene *et al.* (1989, p. 259), "mischiare i metodi" produce cinque effetti positivi principali sul processo di ricerca:

- la triangolazione, che permette di controllare la convergenza e la corrispondenza dei risultati tra i diversi metodi;
- la complementarità, ovvero la possibilità di elaborare, illustrare e chiarire i risultati prodotti da un metodo attraverso quelli prodotti da un altro metodo;
- lo sviluppo, cioè l'utilizzo dei risultati di un metodo per sviluppare un altro metodo;
- "l'iniziazione", ovvero la ricerca di paradossi e contraddizioni, così come nuove prospettive d'inquadramento teorico delle domande di ricerca o dei risultati di un metodo con le domande di ricerca e i risultati di un altro;
- l'espansione, che permette di estendere la prospettiva d'indagine attraverso l'utilizzo di diversi metodi per le diverse componenti del processo di ricerca.

Per indagare la complessità delle strategie spaziali di costruzione del movimento delle occupazioni, ho quindi scelto di "mischiare i metodi", in particolare il questionario, l'intervista semi-strutturata in profondità e l'osservazione partecipante.

L'uso del questionario (composto quasi esclusivamente da domande a risposta multipla e scale Likert) è relativo ad una delle occupazioni sorte all'interno dello "Tsunami Tour" (Communia), per la quale serve *in primis* a monitorare l'evoluzione della comunità (sociale e politica) che ha dato vita al progetto, indagandone composizione, opinioni e strategie. Infatti, lo stesso questionario viene risomministrato nel tempo ai militanti e ai partecipanti alle principali attività dello spazio. L'intervista semi-strutturata in profondità riguarda invece partecipanti non soltanto alle singole iniziative approfondite

nella ricerca, ma al movimento metropolitano tout court, con lo scopo di approfondire diverse questioni relative alle strategie e prospettive del movimento stesso. Per quanto riguarda i militanti dei casi studio, essa permette di discutere aspetti specifici del progetto e del gruppo, soprattutto alcuni aspetti critici quali contrasti, relazioni di potere, cambiamenti nella forma assembleare, gestione della fase politica (soprattutto in caso di minaccia di sgombero o se lo sgombero è avvenuto). Anche nel caso delle interviste, la scelta è quella di effettuarle in blocchi temporali separati in modo da analizzare fasi differenti del processo di costruzione; questo risulta tanto più importante trattandosi di spazi sorti recentemente, dove quindi la dinamica politico-relazionale è in continua (e rapida) evoluzione. Seguendo la letteratura, l'osservazione partecipante è invece fondamentale per osservare quegli aspetti che possono sfuggire nelle (auto)narrative dei militanti, riguardanti soprattutto le dinamiche relazionali nelle pratiche quotidiane di costruzione del progetto. Ovviamente, anche il solo optare per l'osservazione partecipante assegna un forte ruolo alla componente soggettiva di chi indaga e ai suoi posizionamenti; tuttavia, permane la separazione tra l'io del ricercatore (un io critico e auto-riflessivo) e l'oggetto da osservare.

L'adozione di una metodologia così variegata, pur restituendo un'ampia quantità di dati e risultati, lascia in sospeso alcuni aspetti fondamentali che informano le fondamenta stesse della ricerca. Il primo riguarda la possibilità di avere accesso alle informazioni (ed in quale misura), oltre alla chiave interpretativa delle informazioni stesse. Infatti, trattandosi di attività politiche che comunque sono illegali e comportano pertanto un rischio per chi vi prende parte, esse richiedono un forte grado di fiducia per l'accesso e la condivisione delle informazioni. Inoltre, soprattutto nella fase di costruzione (quotidiana) del progetto, esse comportano la formazione di un forte capitale sociale e culturale condiviso, in molti casi già stratificato dalla precedente appartenenza a medesimi gruppi politici e/o sociali; tale bagaglio risulta assolutamente pervasivo nella costruzione e adozione di linguaggi, auto-rappresentazioni e pratiche relazionali (tanto all'interno quanto all'esterno). Ne consegue che per godere di un senso di fiducia tale da permettere l'accesso approfondito alle informazioni, risulta necessario essere un *insider*, da non intendersi ovviamente in senso stretto in merito alla specifica iniziativa ma quanto meno rispetto alla politica sociale di movimento, sia essa locale o extra-locale (anche internazionale), sfruttando la possibilità di essere introdotti grazie ai contatti personali costruiti e radicati nel tempo. Soltanto in questo modo si può avere effettivamente accesso alle informazioni (e alla comprensione delle relazioni che le hanno generate) su quelli che, abbiamo visto, Nicholls (2008) definisce radicamento, legami e conoscenza contestuale.

Tutto ciò chiama in causa il secondo aspetto inafferrabile con la strategia

multi-metodo, aspetto che, come evidenziato in letteratura, risulta sempre il più complesso da analizzare: le emozioni. Infatti, non è possibile pensare di analizzare la costruzione delle relazioni (siano esse di potere, di appartenenza o di condivisione) all'interno dei gruppi di militanti senza fare riferimento al complesso bagaglio di relazioni personali che costruiscono materialmente questi spazi nella loro quotidianità (si veda, tra gli altri, il numero speciale di *Emotion, Space and Society* del 2009). È possibile guadagnarsi la fiducia e accedere a un tale bagaglio di informazioni senza essere sostenitori della causa? Come prendere parte e seguire la costruzione di un progetto parlando quotidianamente con i militanti che lo costruiscono senza sviluppare relazioni di amicizia, fiducia e condivisione? Come riuscire ad "osservare" quanto avviene senza diventare automaticamente parte delle dinamiche relazionali che lo compongono? Qual è la "giusta distanza" da tenere quando sei coinvolto quotidianamente in un progetto e nelle relazioni che esso comporta?

L'unico modo che ho trovato per dare seguito a queste domande di riflessione (auto)critica è stato quello di fare riferimento alla "ricerca azione partecipativa" grazie al supporto (teorico) "non rappresentazionale".

## 4. Teorie non rappresentazionali e ricerca azione partecipativa: (ri)pensare la quotidianità nella costruzione dei movimenti sociali

Quando si fa riferimento alle teorie "non rappresentazionali", si apre un ampio spettro teorico che si richiama all'influenza, tra gli altri, di Foucualt, Deleuze, Guattari e Latour nelle scienze sociali. Nell'ambito disciplinare della geografia, l'interesse ed il riferimento esplicito alla NRT sono emersi negli ultimi quindici anni circa, con una serie di importanti pubblicazioni, in primis quelle di Nigel Thrift (si vedano, per esempio, Harrison, 2000, Thrift, 2007, Lorimer, 2008). Per quanto variegati, questi approcci presentano dei tratti fondamentali che enfatizzano, tra gli altri, il ruolo di affetti(vità) (*affect*), emozioni, corpo (o, meglio, corporeità) e desiderio tanto nella produzione di azione e movimento quanto nella produzione della conoscenza stessa (si vedano, per esempio, Anderson, 2006, Harvey, 2000, Thrift, 2004). Partendo dall'idea foucaultiana che la rappresentazione in quanto forma di accesso alla "verità" e produzione di conoscenza è legata ad una serie di relazioni sociali di potere (Foucault, 1967 ed. it.), le NRT aprono alla pluralità delle possibili e legittime rappresentazioni in quanto risultanti dalle pratiche sociali che le sottendono, pratiche sociali legate, come detto, anche alle emozioni, gli affetti e le corporeità dei diversi soggetti. Nello studio dei movimenti sociali, questo si traduce in una nuova epistemologia fenomenologica che riconosce gli stessi come soggetti produttori di conoscenza di cui il ricercatore non soltanto deve

tenere conto, ma con cui deve impegnarsi in processi di co-produzione e collaborazione (Escobar, 1998, Melucci, 1996).

Seguendo questa riconfigurazione metodologica (ed epistemologica), la scelta di integrare la strategia multi-metodo già presentata all'interno di una cornice complessiva di ricerca azione partecipativa diventa quindi necessaria per due ordini di ragioni principali:

- essa riesce ad includere quegli aspetti che risultavano sfuggenti alla strategia multi-metodo, ovvero emozioni, affetto e corporeità, rendendoli costituenti del processo di ricerca poiché costituenti l'azione (politica) in cui la ricerca è impegnata;
- la conoscenza prodotta dai militanti diventa così parte integrante della conoscenza prodotta dalla ricerca (e viceversa), all'insegna dello sforzo di superare il binomio ricerca/attivismo (Fuller e Kitchin, 2004).

Seppur ancora limitato, l'uso di strategie di ricerca partecipative è diventato assolutamente legittimo all'interno della disciplina, anche se ancora troppo spesso confinato alla ricerca nei Paesi in via di Sviluppo o comunque con comunità "deboli", in cui uno degli obiettivi della ricerca è l'empowerment dei partecipanti (Kindon *et al.*, 2007, Pain, 2004). Tuttavia, un numero crescente di geografi, soprattutto nel contesto anglosassone, si è impegnato direttamente nello sviluppare questo tipo di approccio relativamente a questioni di giustizia sociale e/o politica radicale (si vedano, ad esempio, Chatterton, 2010, Martinez, 2007).

Per quanto riguarda l'ambito specifico della ricerca sui movimenti sociali, optare per una ricerca azione partecipativa che includa anche osservazione partecipante (a questo punto forse meglio definibile come partecipazione osservante) permette di focalizzarsi su quella che abbiamo visto essere la componente fondamentale nella costruzione degli stessi: la quotidianità. Infatti, come recentemente sottolineato da Barassi:

> By looking at the everyday construction (…) in the study of social movements, scholars have much to gain if they move beyond the understanding of networks as organisational and communication structures, and analyse them as everyday social processes of human construction and negotiation. Ethnographic research (…) shows how, in the everyday reality of social movements, networking practices create multiple and overlapping spaces of action and meaning (2013, p. 49).

Rimettere al centro della strategia di ricerca la quotidianità attraverso il coinvolgimento diretto ed il *going native* permette, quindi, di tenere conto di quegli elementi (emozioni, affetti, corporeità) che, seguendo le NRT, guidano e danno forma alle nostre pratiche ed azioni producendo, di conseguenza, conoscenza. Altri aspetti importanti favoriti dalla strategia di ricerca partecipativa includono:

- un’ancora maggiore quantità (e qualità) delle informazioni a disposizione, soprattutto rispetto ad ambiti particolarmente “sensibili” (differenti posizionamenti, scontri, cambiamento o rinnovamento del progetto politico, relazioni con altri gruppi, strategie, modalità di funzionamento del sistema di allocazione degli spazi disponibili, ecc.);
- l’esperienza diretta delle relazioni di potere che attraversano e forgiano lo spazio;
- maggiore facilità nella ricostruzione e comprensione delle reti e delle relazioni di sostegno (fondamentale per comprendere la scala della strategia d’intervento).

Ovviamente, questi stessi aspetti da ricchezza possono facilmente diventare delle criticità nel processo di ricerca; in particolare:
- le emozioni, le relazioni interpersonali ed il senso di appartenenza possono inficiare la capacità (auto)critica ed (auto)riflessiva;
- l’esperienza diretta della microfisica del potere internamente allo spazio può riguardare il ricercatore stesso, che potrebbe tanto praticarla quanto subirla;
- il rischio di una totale sovrapposizione tra processo di ricerca ed impegno/militanza può sollevare alcune questione di carattere etico nel ricercatore, soprattutto riguardo alla scelta delle informazioni da (non) utilizzare, la paura di ferire i sentimenti e le aspettative di compagni e amici. Ho rispettato quello che il mio compagno/amico voleva effettivamente dire? Sto riportando al meglio gli obiettivi del gruppo o sto deludendo le attese? Sono stato abbastanza chiaro circa gli obiettivi della mia ricerca con gli altri militanti? Sto forse sfruttando la nostra relazione a fini altri, carrieristici?

Pur essendo comuni all’esperienza generale del lavoro di campo, tali criticità diventano tanto più cruciali in un progetto di PAR, per cui bisogna cercare di tenere massima la vigilanza tanto sulla capacità critica quanto su quella riflessiva.

## 5. Conclusioni: dell’importanza (politica) delle strategie di ricerca che adottiamo

In questo contributo ho voluto mostrare le possibilità offerte dall’adozione di una strategia di ricerca azione partecipativa (integrata con una metodologia multi-metodo composta da questionari, interviste semi-strutturate in profondità e osservazione partecipante/partecipazione osservante) nello studio delle strategie di costruzione spaziale delle occupazioni a Roma sorte in risposta

alla crisi e alle politiche adottate in seguito. Come visto, la ricerca azione partecipativa comporta necessariamente il superamento di quello che resta il limite da non superare mai nella ricerca sociale di stampo positivista: il *going native*. Facendo riferimento alle teorie non rappresentazionali che mettono in luce il ruolo di affetti(vità), emozioni e corpo nella produzione di movimento ed azione alla base della produzione della conoscenza stessa, la PAR permette non soltanto un accesso più completo all'informazione, ma soprattutto la produzione di una conoscenza condivisa che esalta l'apporto tanto del ricercatore quanto dei militanti che partecipano alla ricerca. Ciononostante, questa strategia di ricerca presenta anche delle criticità – soprattutto in termini emotivi ed etici – che rendono necessario per chi indaga uno sforzo costante in termini di riflessività e spirito critico.

Complessivamente, optare per una strategia di PAR risponde alla necessità d'interrogarsi sull'importanza (sociale e politica) dei processi di ricerca, sul ruolo e l'impatto che pensiamo il nostro lavoro debba avere nel promuovere istanze di giustizia sociale. Infatti, se per troppo tempo le scienze sociali nella loro ricerca "oggettiva" della "verità" sono rimaste lontane dall'impegno diretto, a partire dalla fine degli anni '60, seguendo la spinta dei movimenti, varie generazioni di studiosi hanno scelto la strada dell'impegno diretto (di stampo marxista, femminista, ecc.). Tuttavia, la diffusione e la radicalizzazione delle correnti post-strutturaliste impegnate esclusivamente nella de-costruzione della realtà ha rischiato di marginalizzare l'impegno diretto (Fuller e Kitchin, 2004) che è tornato invece a rafforzarsi alla fine degli anni '90 con l'esplodere del c.d. "movimento di movimenti", quello "per la giustizia globale" (Della Porta, 2005, Rucht, 2005). Lo sforzo della mia ricerca è quello di dare seguito a questa "svolta partecipativa", non soltanto dando voce (in maniera critica) alle istanze del movimento delle occupazioni, ma soprattutto "svelando" (come inteso da Gibson-Graham, 1996) le alternative dal basso ai processi di esclusione immobiliare/residenziale che sono già in essere nella realtà materiale della metropoli romana. In questo modo, obiettivo della ricerca diventa quello di favorire la crescita (interna) e la diffusione (esterna) di questi "spazi di speranza" (Harvey, 2000).

Credo che quest'invito conclusivo ad una profonda "svolta riflessiva" dei nostri processi di ricerca e produzione (e condivisione) della conoscenza possa essere ben riassunto nelle seguenti parole di Gibson-Graham:

> How can our work open up possibilities? What kind of world do we want to participate in building? What might be the effect of theorizing things this way rather than that? These became the guiding questions of our research practice (2008, p. 615).

# 13. *L'escursione geografica*

*di Michelangelo Miranda**

## 1. L'attività escursionistica come strumento geografico

L'attività escursionistica, sia essa urbana, quanto svolta in contesti rurali o naturali in senso ampio, quando ispirata da determinati principi e finalizzata ad obiettivi specifici, può rappresentare indubbiamente uno strumento geografico di grande valore, sia sotto il profilo della ricerca quanto della didattica.

Per far sì che questo valore si concretizzi, bisogna innanzitutto essere ben consapevoli delle potenzialità insite in tale attività, pianificando e conducendo l'escursione con un profondo senso di responsabilità scientifico-disciplinare. Al pari di ogni strumento, la validità dei risultati raggiunti dipenderà dalle intenzioni e dalla metodologia poste a fondamento del lavoro intrapreso.

### *1.1. Potenzialità innate e finalità perseguibili*

L'attività escursionistica è certamente polifunzionale, talvolta utile al perseguimento di più obiettivi anche simultaneamente e con processi di feedback positivo reciproci.

Considerando la finalità più comune, quella didattica, è bene sottolineare

* Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio (AGAT), *michelangelo.impresa-geografica@gmail.com*

come la narrazione territoriale che il conduttore[1] compirà nel corso dell'escursione, è il frutto, prima di tutto di un progetto basato sulla convinzione che l'illustrazione di una serie di elementi e fenomeni presenti ed interconnessi nel luogo prescelto, risulti istruttiva per i partecipanti, magari anche a titolo esemplificativo di dinamiche attive in altri luoghi e/o ad altre scale.

Tale progetto formativo sarà costruito a partire da una serie di ricerche preliminari di fonti di archivio e sul campo[2], che arricchiranno il conduttore dell'attività sia per quanto concerne la capacità di lettura, interpretazione, sintesi e narrazione del territorio, sia in merito alle specifiche conoscenze acquisite sullo stesso.

È evidente quindi, come spesso accade in ambito didattico, che nella costruzione di un progetto formativo, il processo di arricchimento può coinvolgere sia il conduttore quanto il fruitore all'attività. Inoltre, durante lo svolgimento della stessa, può verificarsi un ulteriore arricchimento personale, conseguente a due forme d'interazione, una interna al gruppo, l'altra tra il gruppo stesso e l'ambiente circostante. Alle domande, e conseguenti riflessioni scaturite dalla curiosità dei singoli escursionisti, talvolta si aggiungono le testimonianze spontanee di quanti abitano quotidianamente i luoghi visitati, spesso intrise di memoria storica e conoscenze inedite agli studiosi. Tutto questo rappresenta un ulteriore stimolo ad una più profonda lettura del territorio, che spingerà il conduttore a focalizzare la sua attenzione su nuovi elementi non ancora considerati, per quanto questo processo di approfondimento cognitivo avvenga in parte già indipendentemente ogni qual volta si torni (e ritorni) a perlustrare qualsivoglia realtà.

Tale esercizio di lettura oltretutto, se sollecitato nei partecipanti, rappresenterà per gli stessi un ulteriore passo di crescita, non solo nella mera conoscenza di un determinato contesto, bensì anche riguardo la loro sensibilità e capacità analitica e percettiva, di lettura ed interpretazione di un qualsiasi altro

[1] Per conduttore si intende la persona fisica che individualmente, o all'interno di un team, ha portato avanti la realizzazione di un escursione, dall'ideazione, alla pianificazione, all'organizzazione, all'effettiva esecuzione in campo. Il conduttore è consigliabile che partecipi a tutti i singoli passi realizzativi della stessa, in virtù di una continuità nei processi di acquisizione di conoscenza e sensibilizzazione maturati verso il territorio in oggetto, alla fine ulteriormente approfondibili nel corso dell'esperienza collettiva sul campo.

[2] Cfr. Dammicco, Miranda (2010).

ambiente. Imparare quindi a leggere, anziché ricordare esclusivamente i contenuti ascoltati: questo potrebbe delinearsi in alcuni casi non come un positivo effetto collaterale, quanto come l'obiettivo primario in un'escursione.

Il valore didattico insito in questa modalità di "praticare la geografia per strada", a prescindere dalla specifica finalità prescelta, è già stato colto da molti docenti, e praticato sia a corredo di moduli formativi classici, sia come fulcro di altre attività formative: in alcuni corsi questi momenti formativi itineranti, hanno rappresentato un esperienza così densa e avvincente da rimanere in chi vi ha partecipato come fondamenti di insegnamento e al contempo gradevolissimi ricordi[3].

Procediamo ora nella direzione diametralmente opposta, ponendo non la didattica, bensì la necessità di svolgere una ricerca di dati sul campo quale finalità prioritaria del conduttore: quanto detto è già sufficiente per intuire quanto possa tornare utile anche a questo scopo la realizzazione di un'attività escursionistica. L'inserimento tra le metodologie classiche di analisi e studio territoriale[4] di questa modalità di relazione con il territorio, di fatto conduce allo stesso duplice arricchimento di cui sopra: sia sotto il profilo delle capacità scientifico-professionali personali; sia in merito all'acquisizione di nuove conoscenze, frutto della lettura e dell'ascolto condiviso dell'ambiente assieme ad un gruppo di individui.

È doveroso ribadire, che è proprio nel concetto d'interazione, declinato in ogni sua accezione e dimensione, che risiedono tutte le potenzialità didattiche e di ricerca cui si è accennato finora.

## *1.2. Lineamenti metodologici e procedurali*

La metodologia utile a sviluppare un'attività escursionistica idonea, deve necessariamente tenere conto degli obiettivi da perseguire. In ogni caso, alla

[3] Per esperienza personale, in segno di affetto e riconoscenza, nel ricordo delle loro vivide "lezioni itineranti", voglio citare: la Professoressa Daniela Pasquinelli D'Allegra, nell'ambito del modulo di studio "Geografia di Roma e del Lazio", tenuto presso La Sapienza Università di Roma nel 2006; Il Professore Vittorio Vidotto, nell'ambito del modulo di studio "Roma: la città storica e le periferie dal fascismo ad oggi" tenuto presso la medesima università nel 2009.

[4] Ogni dato raccolto dovrà comunque sempre essere convalidato secondo criteri scientifici e in seguito ad una scrupolosa ricerca sulle fonti.

fine di un percorso formativo itinerante, un valore aggiunto è sempre rappresentato dall'acquisizione da parte dei partecipanti degli strumenti basilari per una profonda e consapevole capacità di lettura geografica del territorio. A prescindere dalle tematiche e dai contenuti che si vogliono trasferire, nel corso di un'escursione dovrebbe maturare entro ognuno quel senso critico utile per riconoscere e comprendere i segni materiali ed immateriali leggibili attorno a se, e quell'ampiezza di vedute indispensabile per relazionarli all'interno di processi generali più ampi e complessi.

Quando s'intende affrontare la trattazione specifica di determinati fenomeni, la scelta di un territorio esemplificativa risulta un passaggio cruciale nell'ideazione e pianificazione di un escursione.

Al contrario, talvolta la scelta può invece essere determinata a monte, e l'escursione vista come un lavoro di ricerca sul campo di eventuali elementi e fenomeni ipotizzati e/o riconducibili all'area visitata, talvolta anche in forma stereotipata.

Ci si può quindi spingere in territori emblematici di una tendenza specifica, in territori marginali e inesplorati, oppure in altri già conosciuti, ma che si vuole provare a leggere con una chiave diversa.

Per ottenere la migliore comunicazione possibile nel gruppo (inteso come insieme di partecipanti e conduttore/i), e tra il gruppo stesso e l'ambiente circostante, è ovviamente necessario tener conto sia della natura del primo, quanto del secondo.

L'età anagrafica, il livello culturale, l'estrazione sociale, le necessità formative degli escursionisti sono elementi da considerare per far sì che gli stessi vivano piacevolmente l'esperienza, siano sempre messi in grado di cogliere quanto gli venga esposto, e ricevano puntualmente i contenuti informativi prestabiliti.

Qualunque sia il contesto, i partecipanti dovranno essere sempre condotti ad una attenta lettura del territorio, interagendo tra loro e condividendo le esemplificazioni individuali che questi vorranno riportare: questo rappresenterà un magnifico esercizio di analisi ed esposizione, che costringerà anche chi ascolta a relazionarsi con altri luoghi e scale geografiche diverse[5].

[5] Quando ritenuto necessario, si può anche scegliere di limitare l'interazione interna e/o esterna nel corso della visita, per evitare il rischio di prematuri condizionamenti reciproci, lasciando spazio al confronto solo al termine dell'esperienza cognitiva.

Anche l'ambiente circostante va trattato con lo stesso riguardo: ad esempio, specie in alcune situazioni marginali, un atteggiamento altero ed esasperatamente accademico del conduttore, genera un'impasse empatica che va a ostacolare un sano e fruttuoso scambio di saperi con le realtà locali. Oltretutto, nonostante risulti talvolta istintivamente complesso (poiché mette in discussione le proprie conoscenze pregresse sul luogo), bisogna saper serenamente riesaminare le proprie convinzioni, qualora dagli abitanti giungessero informazioni non coerenti con le proprie. Può capitare che le conoscenze racchiuse nella memoria storica siano più veritiere dei tanti dati raccolti da fonti bibliografiche ufficiali, che per quanto affidabili, non sono immuni da umane mancanze o inesattezze: è proprio in tali casi che un'escursione può nobilitarsi, divenendo strumento di verifica e correzione.

Nel processo di lettura, analisi e narrazione geografica di un territorio, in virtù della multidisciplinarietà e della visione olistica che contraddistingue e valorizza il nostro metodo, non si può prescindere dalla ricerca di fruttuose interazioni con altri ambiti disciplinari (e dall'utilizzo di mezzi di comunicazione alternativi quanto efficaci, magari ispirati alla recitazione teatrale, alle fonti cinematografiche e musicali); si deve osare il valicamento di quei limiti, che possano elevarla da strumento scientifico, ad esperienza cognitiva completa, avvolgente e multisensoriale.

E se parlando di limiti (con un volo pindarico che trasfigura la semantica del termine), viene naturale fare un riferimento al proficuo approccio analitico proposto dal Lynch (nel suo grande manuale psicologico-ambientale sulla percezione di alcuni elementi emergenti in spazi urbani[6]), in riferimento al concetto stesso di lettura, non si può non ribadire quanto possa essere fertile anche il connubio tra la letteratura e la geografia[7].

In conclusione, un breve riferimento ad alcune attività accessorie utili a sollecitare ulteriormente l'attenzione e la sensibilità percettiva (organizzabili con semplici strumenti deputati a tracciare percorsi e catturare scorci di riflessioni e di paesaggio, quali: cartografie di base e fogli vergini sui quali poter disegnare e scrivere[8]; penne, matite e pennarelli, a seconda dell'esigenze;

[6] Tra questi, grande significato è attribuito ai margini, intesi come confini e "limiti" di natura fisica, quali muri, infrastrutture e altri ostacoli. Cfr. Lynch (1964).

[7] Cfr. Pasquinelli D'allegra (2006).

[8] L'interazione attiva con uno stralcio cartografico locale, tramite l'inserimento manuale

strumentazioni GPS anche commerciali e in funzione su molti *smartphone*[9]; macchine fotografiche). Oltre all'azione formativa derivante dallo svolgimento di attività pratiche, le personali produzioni frutto delle stesse, forniranno ricordi concettuali e visivi su cui poter compiere ulteriori riflessioni e studi, e rappresenteranno materiale utile per fondare e/o arricchire un'auspicabile momento di confronto collettivo, posto alla fine dell'escursione e a coronamento della stessa.

## 2. Seminario itinerante "Dal centro alla periferia: scenari urbani in trasformazione"

In un workshop dedicato agli strumenti e alle metodologie afferenti alla geografia, proponendo un seminario itinerante si è voluta cogliere l'occasione per ridefinire nel giusto contesto quante siano le potenzialità insite anche in questa tipologia di attività pratica della disciplina. Tramite la stessa, si è cercato inoltre di fornire elementi specifici di riflessione teorica e metodologica sulle modalità d'indagine geografica sul campo.

Tali obiettivi sono stati perseguiti proponendo ai partecipanti una riflessione sulla trasformazione e sulle dinamiche che hanno attraversato la periferia romana nel corso degli ultimi secoli: un'analisi territoriale dal punto di vista storico, urbanistico-architettonico e socio-economico, alla ricerca di criticità e risorse emergenti. Dall'ideazione del progetto financo alla sua messa in pratica, si è cercato di perseguire i principi metodologici enunciati nel primo capitolo.

di percorsi e simboli di riferimento, aiuta la percezione spaziale dei luoghi visitati, consentendo l'orientamento personale e la contestualizzazione degli elementi e dei fenomeni rilevati sul campo.

[9] Con tali tipologie di GPS, è ad esempio possibile affiancare all'attività escursionistica una parallela attività ludico-formativa che conta già molti appassionati: il Geocaching. Una caccia al tesoro moderna, che consente al tempo stesso di far focalizzare l'attenzione su determinati elementi e indizi prescelti (riferibili a qualsivoglia tematismi: geografico-umani, geografico-fisici; biologico-ambientali; etc.), sollecitando la figurazione spaziale e la praticità nell'uso dell'odierni strumenti di georeferenziazione.

## *2.1. Il territorio esplorato: confini, caratteri e valori*

La porzione di città narrata, e in buona parte visitata, è quasi interamente compresa (ad eccezion fatta per le prime due tappe, il Quartiere San Lorenzo, l'area limitrofa il capolinea della linea ferroviaria Laziali-Giardinetti) nel neo-costituito Municipio V di Roma, è ricadente nei Quartieri VII (Prenestino-Labicano) e VIII (Tuscolano). È ascrivibile a un lembo di territorio di forma approssimativamente triangolare avente il vertice in Porta Maggiore, è delimitato sui tre lati, procedendo in senso orario dal vertice stesso, dalle vie Prenestina e Tor de Schiavi, da viale della Primavera, dalle vie di Centocelle e degli Angeli, e infine dalla ferrovia Roma-Cassino-Napoli. All'interno di quest'ampia area urbana, la visita nel dettaglio ha per lo più indagato la zona urbanistica 6 a, meglio conosciuta, sin da tempi storici, come Torpignattara[10].

### 2.1.1. Perché proprio a Torpignattara?

Si è scelto un territorio periferico in pieno mutamento, ricco di elementi e processi da cogliere, non ancora del tutto scoperto e decifrato. Territorio sicuramente lontano dalle comuni mete turistiche ma, in virtù della sua fervente dinamicità, indagato da diverse discipline (sociali, demo-etno-antropologiche, nonché geografiche[11]) e che per molti aspetti esemplifica perfettamente una tipicità ricorrente in tante aree periferiche capitoline[12].

Il fenomeno che di certo ha maggiormente caratterizzato e distingue ancora la zona di Torpignattara (così come molte altre zone romane, centrali e periferiche) è proprio l'immigrazione, dapprima interna (dal centro-sud Italia

[10] Anche questa zona, come spesso avviene a Roma, da molti viene definita quartiere, nonostante amministrativamente non sia riconosciuta come tale. La popolazione, partendo da una percezione quotidiana, ridisegna nel suo sentimento, un territorio suddiviso dai "confini dell'anima" (cfr. Piccioni, 2009).

[11] La zona ben si presta anche a tutta una serie di riflessioni gravitanti intorno al concetto d'identità territoriale. La geografia, vista la sua posizione privilegiata d'interrelazione tra fenomeni umani e dimensione spaziale, sta contribuendo in maniera consistente a tali studi (cfr. Banini, "a cura di", 2009; Banini, 2010).

[12] Cfr. Banini (2010).

e dalle area “sventrate” del centro storico di Roma), attualmente esterna, in particolar modo di estrazione estremo orientale. Tale afflusso a fatto di Torpignattara, quartiere già popolare e operaio, da sempre zona di transito e approdo, un territorio etnicamente connotato.

Il gruppo straniero prevalente si è reso visibile grazie ad una serie di attività commerciali, artigianali, associative e di culto, capaci di contrassegnare la zona al punto da motivarne l’attribuzione di un indicativo neo-toponimo: banglatown. In realtà la popolazione italiana è ancora presente in misura rilevante, quindi la connotazione etnica si manifesta nelle forme di una coabitazione tra la maggioritaria etnia originaria e quelle affluite di recente. Inoltre, se molti immigrati vi cercano un nido definitivo, ve n’è un numero crescente che vi domicilia solo temporaneamente.

In quest’area da sempre soggetta a grandi trasformazioni (urbanistiche e sociali) l’attuale etnicizzazione sta mutando simbolicamente e materialmente la fruizione degli spazi pubblici, che in quanto accessibili, consentono l’osservazione diretta delle dinamiche relazionali intra e interetniche[13]. Come accennato, tale esercizio di lettura e indagine fenomenica locale, data l’analogia con altre aree cittadine, oltre a fornire le basi per un’analisi comparata, può aiutare nella comprensione di quelle dinamiche socio-culturali e socio-urbanistiche similmente manifeste in altre periferie romane e non solo.

### 2.1.2. Torpignattara: nascita, storia e sviluppo di una realtà

Il territorio di Torpignattara (e il suo immediato circondario), ancora del tutto rurale, solo in parte coltivato o dedicato al pascolo, assisteva da lontano alle vicende che videro tramite una “breccia” nelle Mura Aureliane, eleggere Roma a Capitale del Nuovo Regno. Tra i fertili campi, ove sporadici spiccavano solo alcuni casali e poche ville, alimentato dalle perdite degli acquedotti di epoca imperiale (da tempo non più manutenuti) e da sorgenti locali, dall’Arco di Travertino scorreva verso nord un corso d’acqua, uno dei tanti

[13] La Professoressa Tiziana Banini nel contributo “Teano a Roma. Pratiche interetniche in una microcittà”, fornisce una meravigliosa esemplificazione di percezione e ascolto territoriale, con un'attenzione verso la dimensione sensoriale consapevole del ruolo profondo che questa ricopre nei reali sentimenti umani (cfr. Banini, 2010).

fossi che solcano tuttora la Campagna Romana: nel suo correre verso l'Aniene, inciampava dopo poco più di un chilometro, in un accidente morfologico, e ristagnando in un'area depressa vi formava una piccola palude, una "marranella" contornata da fitti canneti.

Ma ben presto, quegli echi lontani che giungevano da una Roma in piena trasformazione[9], si sarebbero tradotti in una prorompente rivoluzione: quel processo di espansione edilizia che senza soluzione di continuità porterà i confini urbani ad espandersi sino ai limiti attuali, avrebbe da lì a poco travolto e stravolto quella realtà "g*rand tuoriana*" sospesa simile a se stessa da secoli e secoli.

Già all'inizio del XX secolo, questa zona, ancora al di fuori del piano regolatore del 1909, si contraddistingueva per i nuclei di case poverissime sorte lungo le principali vie di comunicazione, compresa la neoistituita linea ferroviaria per la Ciociaria[14].

Il successivo grande sviluppo edilizio dell'area è imputabile a due fattori concomitanti: la prorompente fase edilizia derivante dalle esigenze strutturali e residenziali della nuova Capitale; la vicinanza dell'area alla Stazione Termini e allo scalo merci di San Lorenzo. Mentre un gran numero di operai e mastri impegnati nei lavori edili, (spesso provenienti dal mondo dell'agricoltura, e giunti a Roma da sud, proprio tramite queste direttrici) costruivano qui le loro prime dimore (frequentemente baracche di fortuna), al contempo, la notevole offerta d'impiego determinata dalla posizione strategica della zona, esercitava una forte attrazione su quanti ancora in cerca di una sistemazione lavorativa. Quest'offerta trovava ragione nella prossimità spaziale all'esteso scalo ferroviario, al grande deposito tramviario, alla sede della nettezza urbana capitolina e ad alcune fabbriche pioniere, sviluppatesi soprattutto ai bordi della preesistente via extraurbana del Pigneto, attualmente ancora caratterizzata da un paesaggio fatto di commistioni fascinose e dissonanti.

Con l'avvento del Fascismo, anche in quest'area romana, il Governatorato di Roma intraprese alcuni interventi con finalità risanatorie: la priorità era trovare una sistemazione più dignitosa per le famiglie che risiedevano nelle

[9] Cfr. Vidotto (2006).
[14] Cfr. Insolera (2011).

baracche. Oltre alla costruzione di alcune infrastrutture di servizio e all'interramento di quel vecchio fosso della "marranella", a Torpignattara si realizzarono piccole case in muratura di un solo piano, composte da due vani (e dotate di orto), e un edificio residenziale intensivo, antesignano di tante emulazioni postere.

A completare un quadro estremamente variegato, qua e là, persistevano o nascevano anche graziose abitazione dallo stile architettonico ricercato, tuttora riconoscibili come palazzetti di pregio o ville chic.

Contestualmente, la piccola imprenditoria privata facente capo prevalentemente ad affluenze dagli Abruzzi e dalla più lontana Puglia, acquistavano minuti lotti di terreno, edificandovi abitazioni composte da uno o due locali, sviluppate o su un singolo piano o al massimo su due, con buoni margini di arricchimento personali. Tali interventi privati, sfuggivano a qualsivoglia forma di pianificazione e regolarizzazione urbanistica comunale, e la scarsa qualità dei materiali utilizzati, congiuntamente alla carenza di infrastrutture, calavano sulla zona un'aria di incompiutezza e discreta povertà[15].

Una mesta povertà si respirava certamente poco lontano, nelle due borgate ufficiali e rapidissime edificate dal Regime, e che portavano il nome delle vie su cui sorgevano: rispettivamente Prenestina e Gordiani[16]. Attorno a queste, gli spazi residuali verranno presto occupati da nuove baracche, riferibili ad una tipologia insediativa spontanea ulteriormente degradata: il borghetto[17]. La diffusa e profonda indigenza e l'assenza di servizi primari, ne faranno aree sofferte sia sotto il piano sociale, che sotto il profilo igienico-sanitario. Anche nel dopoguerra, il forte incremento demografico, continua a spingere l'edilizia residenziale: affianco a rari interventi più "distesi", quale il complesso IACP posto a ridosso dell'Acquedotto Alessandrino, si ergono enormi fabbricati multipiani, con una sempre maggiore tendenza all'intensivo, che dopo il "Millevani"[18], troverà piena espressione per mano di potenti enti e facoltosi proprietari terrieri e immobiliari già negli anni '50, in modo indiscriminato nell'era del boom economico degli anni '60.

[15] Cfr. Ficacci (2007).
[16] Cfr. Vidotto (2006).
[17] Cfr. Ferrarotti (1970).
[18] Lo stabile venne edificato fra il 1929 ed il 1932 con un contributo del Governatorato di Roma sancito in 1.000 lire per vano, circostanza che ne determinò il battesimo col nome di "Millevani".

Dal decennio successivo, e ancor più negli anni Ottanta, il territorio non ha subito rilevanti mutamenti nelle forme urbanistico-architettoniche, vedendo invece cambiare le forme di utilizzo dello stesso, parallelamente a una trasformazione del suo tessuto sociale: la crescita percentuale del numero di immobili di proprietà privata con conseguente valorizzazione sul mercato, assieme alla comparsa del terziario, ha di fatto ri-connotato come semicentrale un'area fino ad allora considerata periferica. Al di là delle attribuzioni legate ai mutamenti funzionali, anche la tumultuosa espansione di Roma oltre il consueto limite rappresentato dal Grande Raccordo Anulare, ha contribuito a ridefinire spazialmente nella percezione collettiva, i limiti tra centro e periferia, talvolta anche in modo fuorviante. Sicuramente però, il cambiamento negli usi e nei costumi che più ha mutato la quotidianità del luogo, è riferibile all'ultimo processo immigratorio. La presenza di edilizia privata di qualità medio-bassa e la vicinanza al centro cittadino hanno continuato a favorire negli anni il perpetrarsi, seppur da luoghi diversi, di questo fenomeno. Al momento, alcuni immigrati disponendo di redditi mediocri possono permettersi un affitto, mentre altri con redditi bassi sono ammessi nelle graduatorie per accedere al patrimonio edilizio pubblico (spesso decadente, e rifiutato da alcuni assegnatari italiani). Una parte talora occupa abusivamente gli stabili divenuti inagibili in conseguenza della pregressa mancata manutenzione.

## *2.2. L'escursione: persone e luoghi*

Il percorso, con partenza a piedi dal Quartiere San Lorenzo di Roma, si è sviluppato complessivamente su un tracciato di circa 10 Km, 4 dei quali percorsi con il trenino metropolitano che attualmente unisce la centrale Via Giolitti al periferico quartiere di Giardinetti.

L'escursione è iniziata intorno alle 14:30, per concludersi dopo circa 3 ore. La maggior parte dei partecipanti erano geografi o persone con formazione e interessi affini, avevano già instaurato rapporti relazionali nel corso del workshop, e in molti casi non avevano una conoscenza diretta delle zone da visitare. La lettura del territorio è stata approfondita anche con il mezzo letterario, tramite brani tratti da romanzi, poesie, film, articoli e testimonianze storiche legate ad altre personalità, confrontando in tal modo più tipologie di fonti.

Indubbiamente, parlando di lettura, non ci si può esulare dall'attenzione posta anche alla lettura delle tante targhe toponomastiche incontrate, spesso

scrigni di storia e saperi[19]. Una lettura del paesaggio quindi, in alcuni casi non solo in senso figurato, ma anche in *stricto sensu*.

Una considerazione infine sulla scelta del mezzo di trasporto utilizzato per gli spostamenti, né casuale, né dettata esclusivamente da ragioni di comodità, bensì nata dalla consapevolezza del valore socio-storico-culturale rappresentato dal trenino sin dai tempi della sua costruzione ai giorni odierni. Un mezzo proposto quindi agi escursionisti non solo nella sua funzione primaria di trasporto fisico, bensì come mezzo d'immedesimazione e trasporto emotivo verso le storie dei tanti passeggeri che vi hanno trascorso parte delle loro "movimentate" vite.

### 2.2.1. Conduzione del progetto: team management e ruoli specifici

L'escursione, dall'ideazione, alla pianificazione e organizzazione sino alla messa in campo, è stata curata dal lavoro sinergico di una squadra composta da quattro geografi gravitanti nel contesto romano, ognuno con competenze specifiche distinte, così da poter offrire un prodotto multi sfaccettato e di ampie vedute.

Della cura degli aspetti socio-culturali, dalla ricerca delle fonti all'esposizione orale, se ne è occupata Valentina Ferrari, coordinatrice del Gruppo di lavoro MigrAzioni dell'AGAT, e presidente della stessa Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio. I lineamenti storico-urbanistici, sono invece stati trattati ed esposti da Michelangelo Miranda, appassionato di spazi periferici urbani e responsabile dell'attività escursionistiche presso la stessa AGAT.

Saverio Werther Pechar, ha messo più volte a disposizione la sua passione e la sua dettagliata conoscenza del mondo ferroviario, con riferimenti storici e tecnici puntuali sulla linea che con un suo trenino, ci ha condotti dal centro verso la periferia di Roma. A Stefano Biancone, in virtù delle sue capacità recitative e teatrali, è stato affidato l'originale compito di lettura di citazioni

[19] È bene sottolineare come talvolta il toponimo del proprio luogo d'origine possa essere usato quale un "biglietto da visita" (cfr. Banini, 2010) che ognuno decide come e se mostrare al resto del mondo, con una certa consapevolezza dell'immagine che può e vuol offrire di sé all'esterno.

utili alla sottolineatura ed enfatizzazione di alcuni concetti con momenti carichi di emozione.

### 2.2.2. Il reportage: tutte le suggestioni dal tour passo dopo passo

L'escursione ha avuto inizio nel quartiere popolare di San Lorenzo. Considerata la vicinanza dello stesso alla sede di svolgimento del workshop, e il conseguente ristorarvi e pernottarvi di molti tra i partecipanti, vi si è svolta una visita solo parziale, durante la quale si è comunque delineata la sua storia, quanto i sui aspetti attuali[20].

Da qui ci si è velocemente mossi alla volta del capolinea di quel "trenino", che in poco tempo ci avrebbe condotto verso Torpignattara. Giunti al capolinea (Stazione Laziali), attestata in via Giolitti, di fianco alla sorella maggiore Stazione Termini, prima di salire sul convoglio, tramite il mezzo letterario e la voce di Stefano, si è voluto raccontare quel particolare contesto di socialità:

> A Termini trovi delle cose fantastiche […]. Però la merce più preziosa che si trova alla stazione sono le chiacchiere (Scego, 2010, 103-104).

Una volta a bordo, si è lasciato pieno spazio alla competenza di Saverio, per illustrare storia ed aspetti tecnici di questo originale mezzo di trasporto, detto "trenino" a ragione, poiché caratterizzato da uno scartamento ridotto delle rotaie.

Con la recitazione di un secondo brano, se n'è completata l'illustrazione, evidenziando il valore socio-storico-culturale che questo ha ricoperto per più di cent'anni:

[20] Nato come quartiere popolare a fine '800, fu da subito afflitto da gravi problematiche sociali, con una profonda indigenza e una diffusa criminalità (cfr. Niceforo, Sighele, 1898). Il 19 luglio 1943 subì un tragico bombardamento anglo americano. Dal dopoguerra in poi, la presenza dell'adiacente Università Sapienza di Roma è divenuta sempre più invadente, e ad oggi la primigenia comunità di abitanti è stata gradualmente diluita/sostituita da giovani universitari. La proliferazione dei locali notturni è stata tale da far diventare il quartiere un riferimento nella *movida* romana anche al di fuori del più stretto circolo universitario (cfr. Vidotto, 2006).

Il percorso si presentava tortuoso e, per le numerose curve, caratterizzato da una certa instabilità […] la pericolosità era accresciuta dal fatto che l'area occupata dalle rotaie era spesso priva si protezione e, nei passaggi nelle zone abitate, troppo a ridosso dei marciapiedi. Se questi elementi sono all'origine di soprannomi come lo spaccateste o, analogamente, l'ammazzacristiani, il suo tracciato, insieme alla Casilina, è anche un itinerario "affettivo", quello della memoria del pendolarismo dalla provincia, raccontata dai dettagli delle variazioni altimetriche, tra salite e discese, nelle tappe o stazioni intermedie, nella cartografia di "fraschette", osterie e altri luoghi di ristoro […] in tutto quel mondo in movimento che dal dopoguerra ha massicciamente trasformato lo spazio di una Capitale eternamente incompiuta nella realtà della periferia romana[…] (Pompeo, 2011, 9-10)

Nel nostro tragitto, gli svariati scorci visibili dal treno, sono stati un alternarsi di elementi di archeologia classica e industriale, descritti man mano nei loro principali lineamenti storici e simbolici: Il Tempio di Minerva Medica; Porta Maggiore, con la sua convergenza e intersezione tra le Mura Aureliane e gli acquedotti e le strade di epoca romana (le vie Prenestina e Casilina, rispettivamente già Gabinia e Labicana)*;* l'ex Pastificio Pantanella; l'Istituto Nazionale Medico Farmacologico Serono (fondato dal dott. Cesare Serono, ai primi del '900 dopo aver scoperto le proprietà terapeutiche della lecitina dell'uovo), oggi sede di un albergo; l'industria chimica SNIA Viscosa, già Cisa Viscosa; poi di nuovo a destra gli archi secolari dell'Acquedotto Felice e il Mandrione[21] e sul lato opposto, l'area del Pigneto[22].

[21] L'area (nella parte osservata risulta essere una sottozona di Torpignattara), già adibita all'allevamento e al pascolo bovino (come suggerisce il toponimo), fu poi occupata dagli sfollati provenienti dal Quartiere San Lorenzo, a seguito del bombardamento del '43. Qui costruirono delle baracche, addossate, o all'interno stesso, degli archi dell'acquedotto).

[22] Area urbana amministrativamente non riconosciuta, informalmente definibile una sottozona di Torpignattara; anch'essa vede il suo nome coniarsi in tempi storici a partire da aspetti paesaggistici locali: nel caso specifico, la presenza di un bosco di pini. Lungo l'omonima via, si allungò un pioniere nucleo piccolo-medio-industriale. Oggi al Pigneto, specie la sera, è meno frequente incontrare operai, bensì frequentatori identificabili, grazie ad un calzante neologismo, come *radical-chic* (cfr. Wolfe, 2005). Ciò che solitamente li accomuna è l'appartenenza, benché non vantata, alla media borghesia, una certa agiatezza, l'interesse per la cultura e l'arte in genere, in particolar modo etnica.

Tagliando di netto e oltrepassando Torpignattara, il convoglio ha così tirato dritto verso "fuori", fino alla stazione Berardi: un nome anonimo per i visitatori occasionali, un riferimento nitido per i tanti abitanti del luogo.

I partecipanti, una volta scesi in quest'altra Roma, tra curiosità e aspettative, lasciandosi alle spalle la Chiesa dei Santi Marcellino e Pietro e le Suore della Sacra Famiglia (un riferimento dal 1895 nell'assistenza all'infanzia disagiata), si sono mossi alla volta del primo simbolo della zona, un cannone austriaco semi-sepolto da pietre, che punta verso meridione (a difesa dell'abitato dai nemici provenienti da sud, via d'accesso comoda e strategica. Il residuo bellico, rappresenta un monumento ai caduti in guerra delle famiglie della zona. La "piazza del cannone", un tempo luogo di celebrazioni fasciste, divenne poi punto d'incontro per i giovani, fino a degradarsi, anche simbolicamente, nella condizione di incuria attuale. Voltando lo sguardo verso una via interna, ha destato sorpresa, poter leggere ancora oggi su di un muro, slogan originali inneggianti al Regime e al Re, come un invito a calarci rapidamente dentro quel piccolo mondo abitato, dove il tempo storico travalica l'ordine cronologico, riproponendoci scorci sospesi di epoche altre.

Accettato l'invito, si è quindi seguito un percorso congeniato per evidenziare la spiccata eterogeneità urbanistica dell'area, con l'addossamento di tipologie edilizie disparate[23], tra lo stupore generale per una tale compresenza di forme. Sfiorando il gradevole complesso IACP di via Pietro Rovetti[24], si è giunti presso il "Millevani", raro esempio locale di edilizia residenziale pianificata ante Repubblica. È stato curioso far notare, come anche in questo caso, considerata l'epoca del progetto, la pianta dello stabile ricordasse la lettera maiuscola "M", a mo' di firma simbolica da parte dell'attivo "urbanista" Mussolini.

Dopo poco, costeggiando l'Acquedotto Alessandrino, siamo temporaneamente tornati addietro al III secolo d.C., per poi ricalarci rapidamente nella storia contemporanea di uno degli assi portanti della zona, Via di Tor Pignattara[25], caratterizzata da quelle che, con un neologismo, sono solito definire

[23] Cfr. Insolera (2011).

[24] In virtù della vicinanza all'Aeroporto di Centocelle, le vie del settore sud orientale di Torpignattara portano i nomi di eroici aviatori italiani.

[25] Particolare e non chiara la circostanza per cui il nome della via principale della zona sia

“scalette crono-architettoniche”, e che offrono al visitatore uno “skyline prospettico” del tutto originale[26].

Se fino a questo punto, l’elemento urbanistico-architettonico aveva quasi totalizzato l’attenzione, procedendo verso la via Casilina, sempre più viva è divenuta la percezione del principale fenomeno territoriale attuale, la marcata etnicizzazione della zona: verso la centrale Piazza della Marranella (come poi sull’omonima via), sempre più negozi, anche contraddistinti da insegne scritte in diverse lingue, sono risultati gestiti da stranieri; al contempo è andato aumentando anche il numero dei migranti circolanti nelle strade. Si è posta quindi l’attenzione su alcuni dettagli, quali le differenti modalità di commercio, spesso tipiche del paese d’origine del gestore, talora inclini ad una plurima offerta di servizi all’interno dello stesso locale commerciale[27], in alcuni casi concepiti per i soli connazionali. Giunti nel centro nodale[28] di Torpignattara, quella Piazza della Marranella[29]che richiama paesaggi ormai affidati alla memoria, per sottolineare la pregnante, fascinosa e quasi disorientante multiculturalità, del luogo, si è affidata la parola a Stefano e a un nuovo racconto:

> Oggi sono adulta e vivo a Tor Pignattara. Una Roma che confina con Pechino e Dakka. È una Roma inedita che nemmeno io, afroitaliana, abituata da sempre a vivere a Roma Nord, conosco davvero (Scego, 2010, 156-158).

Poco dopo, una poesia essenziale ed emblematica dal nome “Il Pigneto”,

scritto diversamente rispetto a quello della zona stessa: via di Tor Pignattara; zona Torpignattara.

[26] Il fenomeno, qui ben evidente, ma comune anche ad altre vie della zona, è originato dalla costruzione successiva, fianco a fianco ai primi edifici (a uno o due piani) degli anni '20-30, di palazzine vieppiù alte con il procedere dell'epoca di costruzione, sino a quelle di 6 piani ed oltre degli anni '60-70. Questo genera delle originali scale altimetriche, dove talora ogni piano aggiuntivo identifica in termini temporali l'intercorrere di un decennio nell'edificazione dei relativi stabili.

[27] Metodologia di vendita rintracciabile anche in alcune aree rurali, marginali o turistiche italiane.

[28] Il concetto di nodo urbano è stato ben teorizzato da Lynch, il quale con sua lettura territoriale offre utili chiavi interpretative degli spazi urbani. Cfr. Lynch, 1960.

[29] Piazza della Marranella, assieme a via dell'Acqua Bullicante che da essa si diparte, rappresentano altri due esempi di toponomastica strettamente legata ad aspetti naturali del territorio, e nella fattispecie ad elementi geografico-fisici.

opera di un giovane scrittore locale, avrebbe ben reso anche l'atmosfera vissuta qualche via più dietro:

> Un marocchino, un egiziano,
> un trans brasiliano,
> un rumeno ed un romano.
> Questo è il Pigneto.
> E io lo amo (Filippi, 2011).

Su Via della Marranella, la presenza ravvicinata di alcuni luoghi-simbolo di culto (al contempo anche di cultura, socialità, organizzazione collettiva e riferimento in senso ampio), quali la moschea, il tempio buddista e una delle tante edicole cristiane raffiguranti una Madonna, ha ancor più materializzato la già percepita condivisione polietnico-culturale di questo spazio romano talvolta sfuggente per quanto dinamico[30].

Continuando sulla "via religiosa", una leggera salita, ci ha condotto alla Chiesa di San Barnaba, costruita nel 1932 e divenuta un punto di riferimento locale, come l'altra comunità religiosa delle Figlie di San Camillo, già gestrici di una pensione, oggi dell'ospedale intitolato alla Madre Giuseppina Vannini.

La targa toponomastica antistante la chiesa, tra i raggi di un limpido e trascendente sole, ha indotto un momento di sano e commosso orgoglio di categoria: la stessa riportava il gradito titolo "Largo dei Geografi"[31], che volendo, con la facile sostituzione dell'articolo centrale, si potrebbe tramutare in un buon auspicabile "Largo ai Geografi"[32]! Riscendendo dall'esile rilievo, compiuto un breve tratto tra anonimi "palazzoni", tramite un suggestivo quanto imprevedibile passaggio, stavolta scendendo fisicamente i gradini di una scaletta improvvisata in ferro, in un crescendo di meraviglia ed incredulità, si è compiuto l'ennesimo (stravolgente) salto tematico e cronologico. È la parte finale di Via Ludovico Pavoni (educatore), un'area posta ancora sull'originale

[30] La ritualità religiosa, in determinate ricorrenze, si materializza anche negli spazi pubblici, connotandoli ulteriormente.

[31] Tutto questo settore urbano ha toponimi ispirati a illustri personaggi legati al mondo della geografia e della cartografia.

[32] L'esortazione matura dalla constatazione delle scarse opportunità lavorative per la classe dei geografi, e dal sempre minore riconoscimento della materia sia in ambito didattico, quanto nell'impervia realtà del libero professionismo (cfr. Miranda, 2012).

piano morfologico e altimetrico, bassa e nascosta, di cui gli alti palazzi moderni rappresentano solo una cornice distaccata. Qui è stato possibile vivere da vicino la natura dei primi minuti insediamenti, ancora connaturati da quel tipico sapore precario e rurale, riscontrabile: nella nudità di alcuni muri di laterizio o tufo, mai intonacati; nei tetti di tegole ricurvi e infestati dall'erba; negli orti, spesso abbandonati annessi agli umili rustici e case.

I partecipanti, più che mai "partecipi", in questo luogo hanno avuto modo di ascoltare nuovamente la voce di Stefano, che con due citazioni, la prima relativa alle abitazioni, la seconda agli abitanti, ha dipinto un ritratto storico-sociale all'interno di un quadro già profondamente espressivo:

> Tuttavia, al mondo ci sono persone che si devono accontentare anche delle calze vecchie. Perciò, […] quelli che abitano queste case hanno fatto del loro meglio per rattopparle (Wadia, 2007, 7-8).

E a seguire:

> […] giungono molto spesso soli, vivono emarginati rispetto agli altri, considerati ignoranti, sporchi e poco affidabili. A loro si affitta poco e di malavoglia e, sul posto di lavoro, devono sostenere la concorrenza degli abruzzesi, che hanno fama di onestà e pulizia (Ficacci, 2010, 42).[33]

Dopo un momento di riflessione sull'avvicendarsi continuo, in questa terra di migranti, di nuovi popoli e altrettanti giudizi e stereotipi, proseguendo lungo il rettifilo disegnato dalla stessa via, il gruppo è giunto nel secondo luogo simbolico e di socializzazione di Torpignattara, o forse sarebbe meglio dire dell'area della Marranella[34], perché ricordiamo che le identità territoriali sono sempre multiple e multiscala[35].

[33] Ficacci (2007). Le persone cui si fa riferimento nel testo sono i baresi. Si è volutamente inserire questa nota alla fine del brano, poiché in tal modo risulta più significativa la meraviglia provata nell'accorgersi che tale atteggiamento pregiudizievole riguardava un gruppo di individui ormai radicati e parte integrante dell'identità socio-culturale storica della zona.

[34] In questa sottozona di Torpignattara, dal 2013, nel periodo primaverile, si svolge una festa dal nome singolare: Alice nel paese della Marranella. L'evento, fortemente radicato al territorio, si prefigura come un attivo mezzo di conoscenza e socializzazione del contesto locale.

[35] Cfr. Martinelli (2009).

Ci troviamo a Largo Perestrello, sede di un piccolo mercato, al cui fianco, è situata un'area lastricata sovrastante un complesso di box privati di recente costruzione e adibita a vari usi (specie nell'ambito di eventi derivanti da iniziative locali). Al margine della stessa, è stato possibile osservare un "giardino condiviso": una rigogliosa isola verde di poche decine di metri quadri, con svariate specie botaniche (tra cui piante tropicali d'alto fusto quali palme e banane), sorto su di una grande aiuola abbandonata e curato grazie a una "partecipazione dal basso"[36].

Lasciata la piccola area verde alle spalle, ci si è diretti verso Via dell'Acqua Bullicante, strada importante che segna il limite tra l'abitato denso e consolidato (a parte i residuali e ricamati spazi agresti di via Pavoni) su cui impatta lo sguardo ad ovest, e la campagna superstite che sale delicata verso oriente. Passando di fronte all'antica Trattoria Togni, ritratta nelle foto esposte all'interno del locale, quando questo negli anni 30 si affacciava su di una Via dell'Acqua Bullicante ancora bianca e poco battuta, si è avanzato sulla medesima verso altri due elementi riferibili a quegli anni: il Cinema Impero, edificio ispirato al razionalismo e all'Art Déco, su disegno dell'architetto Mario Messina e aperto nel 1938 (un anno dopo la costruzione del suo cinema gemello ad Asmara); la Scuola Carlo Pisacane, anch'essa dallo stile architettonico inequivocabile e dalla firma politica impressa nella più volte collaudata forma ad "M" della pianta.

Stiamo per salutare Torpignattara alla volta dei campi che ci separano dalle nuove periferie, quando proprio sulla strada che conduce fuori dall'abitato, un locale posto ai piedi di un palazzo, si erge ad immagine dironpentemente significativa, foriera di quesiti ed inevitabili riflessioni: è un piccolo laboratorio di lavorazione di metalli, gestito da un immigrato (probabilmente bengalese).

Quella del fabbro è da sempre un'attività tradizionale a Torpignattara[37], e come molte attività simili, a causa delle differenti aspirazioni professionali (e neo-stigmatizzazione di stampo classista nei confronti di alcuni mestieri) da

[36] Similmente, in altre aree della zona (come in altre aree romane, e in tante altre periferie del mondo), sono stati istituiti anche degli orti urbani: piccoli spazi verdi sottratti all'incuria, resi agricoli e autogestiti perseguendo principi di ecosostenibilità socio-economica e ambientale.

[37] I fabbri locali, durante il secondo conflitto mondiale, rifornivano tutta la zona di chiodi a quattro punte congeniati per fermare i mezzi tedeschi.

parte delle nuove generazioni, congiuntamente alle nuove tendenze produttive e commerciali, va via via scomparendo nella sua forma piccolo-artigianale.

Vista la perdita in termini culturali rappresentata dalla scomparsa di qualunque arte, la speranza ora risiede nella capacità del nuovo gestore di far suo il patrimonio di conoscenze impresso sulle pareti e negli strumenti del vecchio opificio, e congiuntamente alla propria esperienza personale, tramandarlo a chi vorrà cogliere il valore del suo insegnamento.

Con la mente che vagava tra considerazioni capaci di rimettere in gioco riferimenti culturali e valoriali profondi, la rassicurante campagna che si profilava poco lontano, con tre brusche virate è stata presto intrapresa: affacciandoci di sfuggita su via Capua (solo per coglierne la sua particolare gradevolezza, con case a un piano, classe 1920, abusive, frammiste a palazzine a due piani, complessivamente ben curate) con una repentina inversione di marcia, si è intrapresa la stretta e rurale via Labico[38], stravolgendo nuovamente i partecipanti, immersi in un contesto del tutto estraneo alle forme urbanizzate respirate finora.

Quello che si presenta agli occhi del visitatore è uno spaccato paesaggistico immobile, riferibile a una campagna romana anni ‘40, dove della città tuttalpiù si può scorgere solo qualche raro elemento *rururbano*. Camminando su questo sentiero asfaltato si arriva quindi verso l’unica forma urbanizzata coerente e intonata al contesto ambientale circostante: un piccolo e curato borgo. Un tempo proprietà dei De Sanctis[39], il borgo di via Labico, isolato e a se stante, era animato da una serie di piccole botteghe artigianali, di spaccio e di ristoro.

Anche in quest’area, come in gran parte della zona est di Roma, era presente una fungaia sotterranea. Era tenuta in gestione da una famiglia bergamasca, e i suoi funghi andavano a rifornire le trattorie e le pizzerie della zona.

[38] In quest'area del quartiere Prenestino-Labicano, ricorrono spesso toponimi riferiti a centri abitati situati a sud e a est della Capitale, in zone da dove in molti casi, è partito gran parte del flusso migratorio che ne ha ingrandito i confini. Via Labico (comune del Lazio centro-meridionale) preesisteva col nome di via dei Carbonari, in relazione all'attività di produzione di tale tipologia di combustibile svolta in questo luogo.

[39] La famiglia De Sanctis era proprietaria dei terreni della zona, ed abitava nella porzione più prossima alla via Casilina. Attualmente sono ancora visibili i pilastri di una loro rimessa/officina per macchine agricole su cui si notano delle antiche targhe in ferro della Toro Assicurazioni.

Oggi sono abbandonate, e l'eventuale riuso a scopo abitativo, come nel caso di alcuni edifici rurali pericolanti, rappresenta un serio rischio per l'incolumità degli eventuali occupanti, data la precarietà statica delle strutture.

Alle spalle di questo paesaggio idilliaco però, nel continuare su via Labico, ben oltre il borgo, tra qualche albero e qualche canna, sono cominciate ad apparire le acute forme del comprensorio Villa De Sanctis, già Casilino 23[40], grande (e pregevole) intervento di edilizia residenziale anni '70 progettato in base alla legge 167 del 1962, da un gruppo di architetti facenti capo a Ludovico Quaroni. Lo schema planimetrico, che spicca per originalità, è costituito da 29 edifici definiti "stecche", disposti a comporre 4 "ventagli" originati in altrettanti punti di convergenza. L'altezza degli edifici varia in modo graduale, risultando compresa tra i 2 e i 14 piani.

Sfiorando le "stecche" più alte, con via dei Gordiani (un altro toponimo simbolo del Quartiere Prenestino-Labicano, legato alle tristi vicende dell'omonima borgata), siamo entrati dall'ingresso nord-orientale nel giovane parco di Villa De Sanctis, interno ad un'area archeologica di grande valore, il comprensorio Ad Duas Lauros[41]. L'area, caratterizzata anche dalla presenza di terreni paludosi, era ripartita in zone dedicate al pascolo, alla produzione di fieno e alla coltivazione degli ulivi. In tempi più recenti venne deturpata dall'occupazione abusiva ad opera di aziende operanti nel campo dell'autodemolizione, fino a quando nel 1995, grazie alla reintegrazione nel patrimonio pubblico, ha subito una radicale azione di riqualificazione per opera della Giunta comunale legata al sindaco Rutelli.

Nell'attraversare il parco, è stato possibile cogliere la variegata compagine

[40] Il Casilino 23 prendeva nome dal numero identificativo del relativo piano di zona che ne ha stabilito la nascita. Si erge come un'isola pianificata immersa in un mare di spontaneismo edilizio. Coincide con la zona urbanistica 6 b di Roma, sempre interna al quartiere Prenestino-Labicano. Tramite un referendum, gli abitanti ne hanno voluto mutare il nome in Villa De Sanctis, alla ricerca di una nobilitazione non trovata nel precedente toponimo "troppo tecnico".

[41] Qui era la tenuta imperiale di Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino. Il nome della tenuta fu ispirato dalla presenza di due alti e vistosi alberi di alloro, posti a segnalazione di un campo per le esercitazioni militari del corpo di guardia a cavallo. Anche in quest'area vi è stata una virtuosa mobilitazione dal basso, con l'istituzione del secondo ecomuseo urbano (dopo quello del Litorale Romano) nel contesto capitolino.

etnica connotante l'insieme dei fruitori. Alla presenza di autoctoni romani[42], anziani e giovani al passeggio, affiancati (o per meglio dire "superati) da *runners* di ogni età, si alterna quella d'immigrati appartenenti a diversi gruppi etnici, con usi e costumi prevalenti[43] talvolta molto differenti tra loro. I senegalesi, risultano subito riconoscibili, non solo per le peculiarità somatiche, bensì anche per la tipologia di allenamento che svolgono nel parco: corpo libero e ginnastica attrezzistica (presso le strutture allestite all'aperto), che ne giustifica anche la prestanza fisica e l'aspetto vigoroso. Diverso l'uso comune che ne fanno i bengalesi e così per tutte le altre culture ivi presenti. Un attento studio socio-culturale e antropologico in un ambiente simile, sicuramente potrebbe stimolare una seria riflessione sul delicato equilibrio sociale giocato tra una potenziale conflittualità causata da un uso non coincidente di uno spazio comune e il valore insito nelle tante occasioni di scambio e comunicazione che possono proporsi ai frequentatori. Noi, secondo un uso abbastanza "italiano", un po' passeggiando e un po' correndo[44] abbiamo percorso per intero il vialetto principale, e come a voler chiudere un cerchio semantico e conoscitivo, siamo giunti a concludere il seminario itinerante proprio di fronte al Mausoleo di Sant'Elena: con la sua copertura a cupola, alleggerita tramite l'affogamento nel calcestruzzo di alcune anfore, in gergo tecnico definite "pignatte" e ben visibili dopo il parziale crollo della volta, proprio in esso risiede il mistero dell'unico toponimo non ancora svelato, il più nominato oltretutto: Torpignattara. Così, con il riflesso negli occhi dei tanti inaspettati scorci di una Roma poco conosciuta e un sorriso sulle labbra sostenuto dalle tante emozioni assaporate assieme, dopo un momento di riflessione collettiva, con tanti concetti ancora da collocare dentro noi stessi, ci siamo salutati uniti nel ricordo di una piacevole esperienza condivisa.

[42] Talora di seconda generazione, poiché figli di famiglie originarie principalmente di località laziali, delle regioni limitrofe e centro-meridionali in genere.

[43] É bene sottolineare il termine "prevalenti". Di fatto pur essendo delineabili una serie di usi specifici più frequentemente riconducibile ad alcune categorie di individui (distinte per etnia, cultura, sesso, età), onde evitare fuorvianti stereotipizzazioni, va tenuto presente che vi sono usi ricorrenti (in misura variabile) in più di una categoria di fruitori del parco e che quindi in parte travalicano tali distinzioni.

[44] Nel senso letterale del termine: nel corso della visita al parco, si è avuto modo di improvvisare anche una breve corsa podistica. Circa 500 metri percorsi a velocità sostenuta verso l'ultima e significativa tappa del giro: comunque un modo utile per cogliere questo spazio anche dalla prospettiva di chi ne fa un uso podistico e sportivo.

## 3. Risultati e riflessioni conclusive

La trattazione dei fondamenti concettuali, metodologici e procedurali delineati nel primo capitolo, considerata l'ampiezza e la moltitudine di sfaccettature cui l'argomento si presta, non è certo considerabile esaustiva, bensì di stimolo a ulteriori sviluppi e sperimentazioni.

Per valutare l'esito del seminario itinerante, si potrebbe tentare un'analisi dello stesso alla stregua di quanto teorizzato finora.

Nel corso dell'intera esperienza formativa, il grado di partecipazione all'interno del gruppo è risultato sempre elevato, e la natura delle riflessioni condivise (grazie anche alla particolare estrazione degli escursionisti, geografi attivi in svariati campi), stimolanti in virtù dell'elevato valore scientifico e semantico che le ha contraddistinte. Il fertile terreno umano-cognitivo proprio dei partecipanti, congiuntamente a una lineare attuazione del percorso prefigurato, ha consentito il completo trasferimento dai conduttori del bagaglio di informazioni e proposte metodologiche fondanti il nocciolo didattico del seminario.

È quindi passato quel suggerimento a leggere attentamente le materializzazioni tuttora visibili di antichi processi socio-urbanistici ormai spenti, e la prorompenza dei segni materiali e immateriali espressivi dei processi socio-culturali attuali; certamente sono due le parole chiave che hanno attraversato la storia di Torpignattara, determinandone un'immagine ogni volta diversa, ma un'indole sempre uguale: eterogeneità e dinamismo.

Alla fine di questa escursione, ognuno avrà avuto modo di riflettere sui limiti e sulle potenzialità percepite nel modello di occupazione visto in questa zona di Roma, rivisitando concetti densi quanto impegnativi da gestire dentro sé, quali quelli di convivenza, integrazione, identità territoriale, caso e necessità: considerazioni che hanno pervaso anche chi ha condotto (e ora narra) questo viaggio, convincendolo ancora una volta di esserne tornato arricchito, dovendo quindi, un grazie sentito a tutti coloro che assieme vi hanno partecipato.

*Quarta parte*

# *Approcci sperimentali nella scuola che cambia*

# *14. Approcci sperimentali nella scuola che cambia*

*di Francesco Nebbia*[*]

Dopo decenni di tentativi mai giunti a conclusione, con l'anno scolastico 2010-11 ha preso avvio la riforma del secondo ciclo del sistema educativo d'istruzione. La scuola secondaria, a differenza della primaria e della secondaria di primo grado, ha trovato nel corso del tempo sempre diversi ostacoli, dovuti a una pluralità di cause di varia natura, oltre che all'oggettiva complessità di un sistema educativo imperniato sui molteplici indirizzi (De Vecchis, 2011a, p. 9).

Il processo di cambiamento a cui si sta assistendo ha portato ad un nuovo modo di concepire la scuola, specialmente per quanto riguarda l'istruzione secondaria di secondo grado, intesa oggi come organismo di formazione essenziale per la preparazione alla vita universitaria e lavorativa, con tutti gli indirizzi classici, scientifici e tecnici. Se da una parte si manifestano le esigenze di mettere a disposizione degli studenti dei laboratori dove sperimentare l'arte e la scienza, dall'altra ci si scontra con una impossibilità normativa e una certa problematicità generale legata alla effettiva spendibilità del titolo di studio conseguito.

Esiste fondamentalmente un problema legato al riordino scolastico, da intendere sia come gestione del personale docente, sia come rivoluzione strategica del sistema didattico, che deve sempre più rispondere, con i limitati mezzi a disposizione, ad una pluralità di situazioni. Oggi nella scuola non

[*] AIIG Lazio, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, "La Sapienza" Università di Roma, *nebbiafran@tiscali.it*

trovano ancora soluzione le spinose questioni legate alla carenza degli opportuni strumenti multimediali nelle classi e la piaga del crescente abbandono scolastico precoce, nonché tutte quelle situazioni di criticità relative al potenziamento dei processi di orientamento e alla gestione dell'apprendimento nei casi di "diversabilità".

Si rende necessario ripristinare le condizioni che permettano un processo di insegnamento-apprendimento efficace, soprattutto in attesa di soluzioni veramente soddisfacenti, che riguardino l'istituzionalizzazione di relazioni tra scuola ed università e la riforma dell'intero sistema scolastico (De Vecchis, 2001, p. 11). Tutto questo sembra però non essere sufficiente poiché il cambio di ogni Governo, come si sta notando negli ultimi anni, genera spesso una nuova riforma scolastica che, con gli eccessivi ma indispensabili tempi di inserimento normativo, genera imbarazzo tra la popolazione scolastica e partorisce un'istruzione parziale, disomogenea, contradditoria e spesso lacunosa. Tra le classi di insegnamento maggiormente colpite troviamo purtroppo la Geografia, che si è vista gradualmente privare dei suoi tempi, delle sue argomentazioni e della sua essenza: i molteplici tagli di ore e di personale abilitato hanno relegato questa disciplina ad essere una delle ultime ruote del carro del sistema d'istruzione scolastico. Questo è senza dubbio intollerabile perché la conoscenza dei luoghi, nonché la letteratura geografica e la cartografia, devono necessariamente far parte del processo di formazione del giovane studente che si vede oggi privato di un bagaglio di conoscenze a riguardo. Spesso infatti le minori informazioni apprese non sono sufficienti per spiegare il «fenomeno» geografico (Pasquinelli D'allegra, 1998, p. 23): sfortunatamente i giovani vengono spesso a contatto con la geografia senza neppure accorgersene e non sono in grado di acquisire una capacità di analisi che possa fornire importanti contributi sia nell'interpretazione dei rapporti che a diversa scala si stabiliscono tra componenti fisiche e antropiche (Palagiano, Pesaresi, 2011, p. 315), sia nella definizione di quadri complessivi di riferimento nozionistico.

Il docente, nonostante le molteplici avversità, deve quindi dar vita a dei progetti didattici utili e adeguati, finalizzati a migliorare l'apprendimento già dalla fase embrionale, e deve essere in grado di bilanciare l'eccedenza dei contenuti con la scarsezza delle ore assegnate alla disciplina, con l'assegnazione alla nozione geografica del valore di «ineludibile puntello cognitivo» su cui impostare qualsivoglia impalcatura metodologica e didattica (De Vecchis, Fatigati, 2012, p. 8).

Si rende indispensabile pertanto la costituzione di nuovi approcci sperimentali nei confronti di un apparato che si sta evolvendo e che si sta sempre più inserendo all'interno del villaggio globale, con nuovi interrogativi, nuove problematiche e recenti questioni irrisolte. Si deve attribuire una doverosa

considerazione allo studio della scala di intervento, che preveda l'utilizzo di un linguaggio completo ed universale in grado di coinvolgere interamente la varietà di chi si trova dall'altra parte della cattedra, indipendentemente da ogni resistenza legata all'ordine o al grado.

Partendo dal presupposto che l'insegnante e l'alunno sono le due facce della stessa medaglia, si acquisisce la consapevolezza che la cultura, come certamente l'insegnamento della Geografia, si evolve a partire dal basso, e cioè dall'attesa "in trincea scolastica" e dall'esperienza sul campo da parte del docente, e si dirige verso la piena maturazione dello studente formato che sceglie consapevolmente di intraprendere un determinato percorso di studi o una specializzazione.

Una scuola dal basso può essere una scuola per ragazzi ma anche per bambini. Ponendo al centro dell'insegnamento i concetti di spazio antropofisico, di patrimonio territoriale e di percezione emozionale dello spazio, si può portare il bambino della scuola primaria a raggiungere una maggiore consapevolezza e una certa responsabilità nei confronti del mondo che lo circonda e dell'universo che vive quotidianamente. La metodologia vincente proposta è quella di apprendere giocando, sia grazie all'utilizzo di opportuni strumenti visuali, quali fotografie, disegni e mappe, sia grazie alla prevista stesura di varie fasi di apprendimento, attraverso cicli didattici e esperienze di gruppo dirette sul campo. Una valida risposta in questa direzione è senza dubbio l'esempio torinese della Mappa di Cittadinanza presentato dalle autrici Francesca Cirio, Valentina Mandirola, Cristina Marchioro e Laura Sinagra Brisca (Capitolo 15).

Una scuola dal basso può anche essere una scuola di giorno ma anche una scuola di sera. Nei Centri Territoriali Permanenti di Educazione degli Adulti, le ex scuole medie serali per adulti, si percepisce maggiormente che il mondo intero è rappresentato dalla classe, intesa come portatrice di storie, di culture e di diversità. Il geografo, come il buon insegnante, ricopre il fondamentale ruolo di mediatore tra le conoscenze scolastiche di base e i destinatari di queste: egli deve avere la capacità di superare tutte le barriere sociali legate al contesto, alla diversa provenienza e ai luoghi comuni; deve essere in grado di generare sempre meraviglia poiché il superamento di un ostacolo genera sempre una opportunità. «Mamma, quanto zucchero!», il contributo di Maurizio Coccia (Capitolo 16), presenta una valida riflessione in questa seconda direzione.

Una scuola dal basso può ancora essere una scuola inclusiva. Nel grande contenitore scolastico si rende necessaria una progettualità volta a garantire la piena partecipazione di tutti gli alunni alle attività didattiche, anche i diversamente abili. È opportuno, quindi, costruire percorsi scientifici che creino

opportunità di crescita e di riabilitazione per i ragazzi affetti da handicap, disturbi dell'attenzione e iperattività, proprio per mezzo della Geografia e della confidenza con lo spazio. In questa terza direzione di ricerca si spinge il contributo di Teresita Possidente (Capitolo 17), la quale presenta il concetto di Geografia speciale, da intendere come quel canale privilegiato e specialistico attraverso cui si giunge al consolidamento del rapporto con la realtà quotidiana e con la vita umana.

Le tre direzioni di ricerca degli autori si inseriscono all'interno di un contenitore di studi geografici in grado di privilegiare nuovi metodi di indagine, di istruire sulle strategie di ricerca sul campo e di rilevare le problematicità di un sistema scolastico in cambiamento. In definitiva si sono gettate le basi per l'individuazione e la definizione di esclusivi ambiti di analisi che hanno il ruolo determinante di coinvolgere tutti i soggetti che, con differente profilo e collocazione, fanno parte del mondo della scuola.

# *15. Il linguaggio dei luoghi: metodi visuali per la comprensione dello spazio vissuto*

*di Francesca Cirio, Valentina Mandirola, Cristina Marchioro, Laura Sinagra Brisca*[*]

«Educazione del territorio come progetto intenzionale di costruzione della comunità locale, di recupero delle tradizioni, valori e saperi, di riconoscimento collettivo di un patrimonio materiale e immateriale» (De Vecchis, 2011b).

Il contributo presenta una metodologia per l'educazione al territorio sviluppata nell'ambito di un corso di aggiornamento per insegnanti della scuola primaria e dell'infanzia. Tale corso, dal titolo "Il linguaggio dei luoghi: metodi visuali per la comprensione dello spazio vissuto", è stato progettato e realizzato dall'AIIG Piemonte[1].

La metodologia proposta intende favorire l'acquisizione di conoscenze e competenze che affianchino il bambino nel prendere consapevolezza del suo ruolo attivo di soggetto territoriale, agente di modificazioni spaziali (Brunelli,

[*] AIIG Piemonte.

[1] Il corso dal titolo "Il linguaggio dei luoghi: metodi per la comprensione dello spazio vissuto", diretto da Cristiano Giorda con la supervisione scientifica di Elisa Bignante e Matteo Puttilli, ha beneficiato di fondi regionali messi a disposizione dalla Regione Piemonte nell'ambito di un bando sull'arricchimento dell'offerta formativa, vinto dall'AIIG Piemonte con il presente progetto. Il corso di aggiornamento della durata di 16 ore di docenza si è svolto in due circoli didattici del territorio torinese, l'istituto comprensivo Padre A. Gemelli di Torino e il IV Circolo didattico di Rivoli ed è stato condotto tra febbraio e giugno 2013 dai formatori dell'AIIG Piemonte, Francesca Cirio, Matteo E. Gobbo, Valentina Mandirola, Cristina Marchioro e Laura Sinagra Brisca.

2010). L'educazione al territorio, all'intercultura e alla cittadinanza attiva ricopre un ruolo centrale nel favorire la conoscenza e la comprensione dei luoghi. Tale premessa risulta fondamentale per sviluppare un'azione territoriale responsabile e consapevole. Lo sviluppo di competenze utili ad individuare i valori, le risorse e non ultimo le relazioni esistenti tra fenomeni naturali e sociali alle diverse scale, consente al bambino di sentirsi parte del territorio in cui vive e porsi nell'ottica di prendersene cura (Giorda, 2006).

Partendo dall'esperienza di formazione e di aggiornamento proposta alle insegnanti di due circoli del territorio torinese, il presente contributo elabora e illustra i risultati raggiunti, concentrando l'attenzione sullo strumento didattico che riteniamo essere degno di nota per originalità e spendibilità nell'insegnamento della geografia nella scuola primaria e dell'infanzia: la mappa di cittadinanza.

## 1. La percezione dello spazio vissuto nello sviluppo di cittadinanza consapevole

La metodologia sviluppata nel progetto prende spunto dalle teorie legate alla "*behavioral revolution*", altrimenti detta rivoluzione comportamentale, elaborate a partire dagli anni '60 del XX secolo negli Stati Uniti e sviluppatesi in Italia un decennio più tardi sotto il nome di geografia della percezione (Bianchi, 1980). Tale filone di studio riconosce, nelle emozioni e nelle percezioni che scaturiscono dall'esperienza diretta dei luoghi, il canale privilegiato per lo sviluppo di un legame forte con il territorio. Come sosteneva Dardel, la geografia del cuore precede la geografia dell'intelletto (Dardel, 1986). La soggettività e l'emotività sembrano quindi avere un ruolo tutt'altro che secondario nell'acquisizione della conoscenza geografica, soprattutto – potremmo aggiungere noi – nella scuola primaria e dell'infanzia, ove la centralità dell'approccio esperienziale alla conoscenza consente di apprezzare a pieno le potenzialità del metodo percettivo.

La geografia percettiva pone al centro delle sue analisi la percezione che ogni singolo individuo ha del luogo o del fenomeno oggetto di studio (Gold, 1985). Il riconoscimento dell'importanza della dimensione soggettiva nell'apprendimento geografico conferisce dunque rilevanza ai molteplici significati e ai diversi valori espressi da ciascuno in rapporto al territorio che vive ed abita (Brusa, 1980). Tali percezioni soggettive vanno ad alimentare il prezioso legame empatico e di senso tra l'uomo, la società e l'ambiente che li circonda. In questo senso un riferimento importante è la Convenzione europea del Paesaggio (Firenze, 2000) la quale evidenzia il ruolo chiave della percezione delle popolazioni locali nella conoscenza e comprensione di un paesaggio. La

conseguenza di questo approccio è l'idea che non esista un mondo oggettivo universalmente riconosciuto, esterno all'individuo, ma piuttosto che esistano visioni soggettive del mondo che ci circonda. Tali visioni soggettive dipendono, a loro volta, da diversi fattori sociali e culturali quali l'età, il genere, il bagaglio culturale e le esperienze pregresse (Masella, 2010).

Il nesso tra conoscenza, esperienza e cura dei luoghi spiega l'enfasi posta in fase di progettazione del corso sugli aspetti esperienziali, emozionali e percettivi del reale. Tale prospettiva pare integrarsi bene con l'approccio didattico sulla cura dei luoghi, l'educazione al territorio e la cittadinanza consapevole, paradigma educativo scelto durante il corso.

Alla luce di ciò, la proposta didattica ha inteso sviluppare e valorizzare due piani di lavoro interdipendenti tra loro in rapporto al medesimo spazio vissuto[2]:

[2] In questo senso ci è parso più utile e funzionale concentrare l'attenzione sullo spazio vissuto, lo spazio più familiare al bambino. Frémont riconduce la definizione a due categorie paradigmatiche dello spazio: la distanza e lo spazio, inteso come area delimitata da confini definiti (Frémont, 2007). Egli parte dall'individuazione di alcune distanze "soggettive", la cui misurazione dipende dalle percezioni individuali dei soggetti coinvolti. Anzitutto, la distanza spazio-tempo. In questo caso lo spazio conosciuto dal soggetto dipende dai suoi spostamenti quotidiani, compiuti materialmente o virtualmente, e dalla velocità di tali spostamenti. L'area definita è tanto più ampia e variegata, quanto maggiori sono i luoghi incontrati e vissuti nel quotidiano dai soggetti coinvolti (lavoro, hobby, vacanze, abitazione). La distanza affettiva definisce familiare un luogo al quale siamo legati affettivamente sulla base di ricordi, memorie, affetti, immagini e rappresentazioni che vi si intrecciano, si sovrappongono, si sedimentano. Vi è poi la distanza ecologica**.** Un luogo può dirsi più o meno vicino, più o meno familiare al soggetto sulla base dei caratteri ecologici, morfologici, paesaggistici che ne distinguono le forme assunte dal paesaggio. In altre parole il senso di vicinanza che si ha o si prova in rapporto ad un luogo dipende dal grado di familiarità che vi è con quel dato luogo: paesaggi nei quali si è nati e vissuti saranno interiorizzati automaticamente nel proprio "bagaglio ecologico". Un impatto sensoriale differente (visivo, olfattivo, tattile, uditivo) può scatenare quindi un senso di lontananza, di estraneità, di curiosità verso il luogo, la cui connotazione - è bene sottolinearlo - non è univocamente negativa. Infine vi è la distanza strutturale-sociale. I gruppi sociali caratterizzano i luoghi in cui vivono, operano quel processo di territorializzazione che sta alla base della produzione e trasformazione di un territorio. Ecco dunque che la vicinanza o, all'opposto, la lontananza si declina in base alla familiarità sociale al luogo, alle strutture sociali e materiali che lo caratterizzano. Tale distanza è particolarmente attuale nelle società complesse multietniche odierne, ove le nuove forme di disuguaglianza si manifestano e si declinano come distruzione, assimilazione o marginalizzazione delle culture tradizionali, relegate in posizioni sociali, spaziali, culturali subalterne alla cultura dominante (Simonetta,

- la dimensione dell'individualità e della soggettività di ogni bambino;
- il piano della collettività intesa come comunità che ha prodotto e produce lo spazio di vita dei bambini.

Il passaggio dal piano individuale al piano intersoggettivo, consente di andare oltre la condivisione delle percezioni e dei valori territoriali[3] individuati da ciascuno e puntare verso la ricerca di elementi condivisi tra le diverse visioni. Molto utile in questo senso è la dimensione emozionale e percettiva della conoscenza legata alla memoria, ai ricordi e alle esperienze di ciascuno.

Il luogo diventa il mediatore culturale. La dimensione spaziale, infatti, è una dimensione sia fisica sia culturale e, in quanto tale, si forma, si trasforma, muta e persiste in relazione alle famiglie, alle comunità, alle etnie, alle culture, agli usi e alle tradizioni.

La conoscenza dei luoghi e l'esperienza sensoriale di questi consente quindi di entrare in relazione con le società e i loro sistemi simbolici e culturali di riferimento, acquisendo così le chiavi di lettura ed interpretazione di una particolare comunità umana e del processo di territorializzazione in atto (Giorda, 2006). Pertanto, si può dire che i paesaggi "conservano" nelle loro forme e strutture i segni e i valori culturali delle società che li vivono e li trasformano. I paesaggi, infatti, sono portatori di significati specifici derivanti dalle società che li hanno abitati ed è proprio questa particolarità che ci porta a considerare il ruolo del paesaggio come mediatore culturale (Giorda, Simonetta, 2010).

Mediare significa creare relazioni. I luoghi sono al tempo stesso il frutto e

Giorda, 2010). Ciascuna di queste tipologie di distanza definisce uno spazio, un'area: lo spazio di vita, legato alla quotidianità e agli spostamenti; lo spazio percepito, legato all'affettività e alla familiarità con un tipo di paesaggio; lo spazio sociale, luogo della socialità e delle interazioni che dipende dai conflitti sociali più o meno latenti. Lo spazio vissuto è la risultante di tutti questi spazi, di tutte le complessità elencate.

[3] Il termine valore territoriale è connesso all'idea di territorio come patrimonio. I valori territoriali in questo senso possono essere definiti come quell'insieme di beni che legano le società contemporanee alle radici, alla memoria, alla tradizione di un luogo, e dunque che le legano al luogo stesso. I valori qualificano e danno rilevanza a tutto ciò che è immobile, specifico e di lungo periodo, a tutto ciò che identifica un dato territorio; essi si distinguono in valori materiali, tra i quali il territorio, e valori immateriali, tra i quali le relazioni. Un valore utilizzato in un processo di sviluppo locale diviene risorsa territoriale (Magnaghi, 2010).

lo scenario in cui avvengono incontri e scontri tra culture e gruppi sociali appartenenti ad un'unica collettività che condivide un luogo come spazio di vita e le cui interazioni generano segni più o meno visibili.

La condivisione e la rielaborazione culturale di questi significati fin dalla scuola primaria e dell'infanzia favorisce l'acquisizione del radicamento al luogo. Tale esperienza è connessa alla percezione ed interiorizzazione del senso del luogo[4], dell'identità territoriale e dei valori materiali e immateriali del luogo che uno vive.

Un'educazione che pone al centro il dialogo e l'incontro e che punta alla costruzione di conoscenza condivisa e reciproca, consente ai bambini di ampliare i confini del loro spazio vissuto, acquisendo familiarità con luoghi, culture e gruppi sociali altri. In altre parole la scuola può divenire spazio d'incontro nel quale ridurre la distanza sociale.

## 2. Strumenti visuali per la didattica della geografia

«La pedagogia contemporanea – come si legge nelle indicazioni nazionali per il curricolo (Miur, 2012) –, sia pure con varie sfumature, è orientata alla valorizzazione della persona e alla costruzione di progetti educativi che si fondino sull'unicità biografica e relazionale dello studente. Si tratta di un principio valido per tutti gli alunni, particolarmente significativo nel caso dei minori di origine immigrata, in quanto rende centrale l'attenzione alle diversità e riduce i rischi di omologazione e assimilazione. Contemporaneamente, l'attenzione al carattere relazionale della persona, può evitare le derive di un'impostazione individualistica esasperata e aiutare la scuola a riconoscere il contesto di vita dello studente, la sua biografia familiare e sociale». I programmi educativi e formativi devono quindi favorire l'emersione e la condivisione delle specificità di ogni studente. In tal senso le indicazioni nazionali delineano un sistema scolastico inclusivo, aperto alle differenze e al confronto reciproco tra culture.

[4] Il senso del luogo è un concetto culturale che si riferisce all'insieme di valori e significati attribuiti ad un determinato luogo in base alla percezione individuale e collettiva e testimonia il radicamento di una comunità nel territorio (Simonetta - Giorda, 2010). L'espressione è usata da molti geografi per indicare come i luoghi siano fulcro di sentimenti personali (Rose, 2001).

Le metodologie[5] e gli strumenti visuali – quali le fotografie, le immagini, i disegni, le mappe, le rappresentazioni e i filmati – possono costituire ottimi supporti alla didattica, in particolar modo in ambito geografico, in quanto tali strumenti consentono di lavorare sui principi e gli obiettivi formativi stabiliti nelle indicazioni nazionali. Essi fanno emergere le percezioni soggettive e l'immaginario di ciascuno in rapporto ai luoghi vissuti[6] o ai fenomeni proposti loro.

Ogni sguardo decodifica in modo diverso il territorio di cui fa esperienza sensoriale, producendo informazioni diverse sia nel tempo sia nello spazio. Una descrizione soggettiva di un luogo o di un fenomeno non è o non sarà necessariamente in linea con le descrizioni precedenti, contemporanee o successive, elaborate dallo stesso soggetto di uno stesso luogo (Bignante, 2011).

Valorizzando la dimensione soggettivo-espressiva del rapporto con lo spazio, le metodologie visuali, quali la foto-stimolo, la foto-mappa, la foto-storia e il foto-diario, sfruttano le potenzialità evocative delle immagini per consentire ai bambini di rivivere e quindi fissare nella memoria alcuni momenti significativi vissuti, alcune emozioni provate nel loro spazio di vita.

Le immagini, in tutte le loro svariate manifestazioni (fotografie, video, disegni, rappresentazioni, ecc.), vengono così interpretate e decostruite dai bambini con l'aiuto dell'insegnante, la cui guida risulta fondamentale, soprattutto nelle classi della scuola primaria e dell'infanzia. Le immagini non vengono utilizzate come dati oggettivi, bensì come strumenti attraverso cui produrre conoscenza, tenendo conto delle relazioni implicite ed esplicite che si creano tra l'immagine e il contesto sociale in cui essa è stata scattata e prestando attenzione alle narrative interne (ciò che l'immagine raffigura) ed esterne (il suo contesto di produzione e il contesto materiale in cui viene messa in mostra) (Bignante, 2011). Questo tipo di strumenti, dal forte carattere partecipativo e inclusivo, consentono inoltre di approfondire le relazioni tra insegnante e alunni e tra gli alunni stessi.

[5] Le tecniche della foto-stimolo, della foto-mappa, della foto-storia o del foto-diario, che abbiamo proposto alle insegnati, fanno emergere il punto di vista di ogni singolo bambino rispetto ad un fenomeno.

[6] Le metodologie visuali si sono rivelate uno strumento utile per esplorare in modo collettivo, concetti quali l'orientamento, gli indicatori topologici (geometrici e culturali), l'intelligenza spaziale e la percezione del proprio corpo nello spazio (il senso di confine).

Durante il corso di aggiornamento con le insegnanti, si sono sperimentate due metodologie in particolare, la mappa del cuore e la foto-storia, funzionali alla comprensione e realizzazione della mappa di cittadinanza.

Nello specifico la mappa del cuore ci permette di «...visualizzare le sensazioni che provengono dal viaggio nello spazio, rendere le atmosfere dello spazio» (Bruno, 2006). Tale risultato avviene focalizzando la riflessione sulle percezioni emozionali scaturite da un determinato luogo, che rappresenta uno spazio vissuto[7]. Questo strumento, applicato in maniera corale con il gruppo insegnanti, ha permesso l'esplicitazione dei diversi punti di vista relativi ad un medesimo luogo.

Abbiamo suddiviso la classe in tre gruppi omogenei e poi fornito a ciascun gruppo una carta del quartiere in cui è situata la scuola, precedentemente stampata da *Google maps*. In seguito abbiamo chiesto alle insegnanti di segnare singolarmente sulla carta, con colori diversi, tre luoghi per loro significativi:

- il luogo del cuore;
- il luogo che più piace;
- il luogo di interesse storico o artistico.

Adottando tali criteri abbiamo inteso far emergere i diversi significati e i diversi valori (legati alla memoria, al riconoscimento di un valore estetico o affettivo/emozionale fino ad arrivare ad individuare siti universalmente riconosciuti per la loro importanza artistica-culturale) che ciascuno di loro attribuisce ad un luogo.

Questo esercizio ha favorito un primo confronto ed una prima rappresentazione delle visioni, dei vissuti e delle emozioni relative ad uno spazio che generalmente coincideva con lo spazio vissuto dalla maggior parte delle insegnanti[8]. La condivisione di tali visioni è il primo passo per l'emersione e definizione dei

[7] Vedi nota 2.

[8] Nel gruppo di insegnanti di entrambi i circoli didattici erano presenti docenti che nati in altri luoghi si sono successivamente trasferiti nel quartiere della scuola o che al contrario, dopo anni di permanenza nel quartiere della scuola, si sono trasferiti in altri contesti territoriali. Si è rilevato che le diverse esperienze di vita emergono ed influenzano la narrazione e rappresentazione dei luoghi del cuore.

valori patrimoniali del luogo[9]. Infatti, i territori sono custodi di risorse materiali e immateriali, racchiudono in sé simboli e valori condivisi dalle comunità che li abitano. In tal senso il territorio può dirsi la risultante di relazioni e di scambi che avvengono a scale diverse (Giorda, Puttilli, 2011).

Pur densi di significati, i luoghi del quotidiano faticano ad essere riconosciuti nella loro dimensione di patrimoni relazionali o emozionali. Le mappe del cuore consentono ai diversi soggetti di concretizzare tale ricchezza e, non ultimo, di entrare in connessione con il vissuto, le emozioni e il punto di vista altrui. Il disegno e la rappresentazione di tali elementi aiutano in questo senso a prenderne coscienza, sia a livello individuale, sia collettivo.

Il consolidamento della relazione tra il bambino e lo spazio di vita è importante per la progressiva costruzione dell'identità personale e sociale del bambino in relazione ad un luogo[10]. Inoltre, rafforzare questo legame, permette l'acquisizione di maggiori competenze nell'orientamento geometrico e culturale e, non ultimo, la trasformazione dell'esperienza – anche e soprattutto emotiva – dei luoghi in conoscenza. Tali obiettivi possono essere raggiunti mediante l'utilizzo della mappa del cuore.

Oltre a tale strumento, abbiamo proposto alle insegnanti un'altra modalità di rappresentazione del legame profondo con i luoghi che utilizza le forme corporee come base su cui raffigurare alcuni spazi significativi.

Nell'ambito di questa metodologia si chiede al bambino di distendersi su un foglio bianco sufficientemente ampio da coprire le dimensioni del suo corpo. A quel punto l'insegnante dovrà tracciare con un pennarello il perimetro del corpo del bambino. Una volta ultimato il perimetro, si invita ciascun bambino a disegnare, all'interno della superficie corporea tracciata, alcuni luoghi significativi dello spazio vissuto, ponendoli in relazione con le parti

[9] Nella accezione territorialista il patrimonio territoriale è un sistema di relazioni sinergiche fra qualità peculiari dell'ambiente fisico (clima, flora, fauna, assetto geo-idro-morfologico, sistemi e neo-sistemi ambientali), dell'ambiente costruito (permanenze e persistenze di lunga durata, tipi edilizi urbani e territoriali, tecniche e materiali, qualità della massa territoriale, caratteri del paesaggio) e dell'ambiente antropico (modelli socio-culturali, peculiarità linguistiche, caratteri del milieu) (Magnaghi, 2005).

[10] Tale legame trova conferma nell'art. 5 a della Convenzione Europea del paesaggio il quale "riconosce il paesaggio quale componente essenziale dell'ambiente di vita della popolazione, espressione della diversità del loro patrimonio comune, culturale e naturale e fondamento della loro identità" (Firenze, 2000).

del corpo (ad esempio, nei piedi e nelle mani può essere disegnato il luogo in cui ciascuno di loro va a giocare; sull'area corrispondente al cuore, il luogo che più piace o affascina; sull'area corrispondente alla testa, il luogo dei compiti). In tal modo si pongono in relazione gli spazi che il bambino vive quotidianamente con le azioni che compie durante la giornata, associando i luoghi alle parti del proprio corpo. Questo strumento aiuta quindi i bambini a collocarsi nello spazio vissuto.

Il secondo strumento sperimentato con le insegnanti è la foto-storia. Durante i primi quattro incontri sono state scattate alle insegnanti delle fotografie dei momenti salienti delle lezioni. Successivamente abbiamo fornito alla classe, nuovamente divisa in gruppi, le stampe delle fotografie e un cartellone bianco. È stato chiesto loro, attraverso l'utilizzo delle immagini, di ricomporre la loro storia. Le insegnanti dovevano dare un titolo ad ogni fotografia e integrare la storia con dei fumetti o con delle frasi di accompagnamento che permettessero ad un estraneo di capire cosa era stato fatto nelle precedenti lezioni. A turno, ogni gruppo ha poi esposto il proprio racconto e condiviso quel che aveva appreso dal corso. Le immagini hanno quindi stimolato l'emersione di soggettività e punti di vista individuali per poi promuovere una discussione collettiva (Bignante, 2011).

Anche questo strumento, così come gli strumenti visuali proposti come esperimenti didattici da compiere con i bambini, ha permesso di riflettere sui vari punti di vista dei singoli e fissare nella memoria le conoscenze acquisite durante il corso di aggiornamento.

Tali stimoli consentono di lavorare sulla relazione del bambino e dell'adulto con i luoghi, relazione che abbiamo approfondito nella mappa di cittadinanza.

## 3. La mappa di cittadinanza

### *3.1. Definizione ed obiettivi*

Ponendo al centro dell'insegnamento geografico concetti quali il patrimonio territoriale, i valori del luogo, il senso del luogo e la percezione emozionale dello spazio, si intende favorire nel bambino lo sviluppo di una maggiore consapevolezza ed una più attiva responsabilità verso il territorio che vive e abita. Tutto ciò nell'ottica di uno sviluppo territoriale sostenibile.

La mappa di cittadinanza si inserisce nello scenario poc'anzi delineato come strumento didattico sperimentale teso a consolidare il rapporto tra i bambini e i luoghi del quotidiano. Questo legame risulta essenziale per la formazione di cittadini responsabili verso il territorio e la società di cui fanno

parte. Si parla quindi di «educazione territoriale [mediante la quale] si propone di unire gli obiettivi delle varie forme di educazione (cittadinanza, intercultura, sviluppo sostenibile etc.) in una dimensione territoriale, ripensandoli e ridefinendoli sulla base delle diversità dei luoghi e la complessità degli spazi geografici» (Giorda, Dematteis, 2013).

Nelle indicazioni nazionali per il curricolo (2012) uno dei compiti riconosciuti alla scuola è quello di promuovere lo sviluppo dell'identità dei bambini. Consolidare l'identità significa imparare a conoscersi e ad essere riconosciuti come persone uniche e irripetibili, e in quanto tali sperimentarsi in ruoli e forme diverse di identità. La dimensione identitaria appare subito multiforme e plurale; il bambino è allo stesso tempo figlio, alunno, compagno, maschio o femmina, abitante di un territorio, membro di un gruppo e di una comunità ampia e plurale con abitudini, linguaggi, riti e usanze propri. Detto ciò, il sentirsi abitante di un territorio e il riconoscersi appartenente ad una comunità sono due dimensioni identitarie su cui insiste la mappa di cittadinanza.

Tale strumento intende lavorare sul sentimento di "attaccamento" e di appartenenza al luogo, nonché sugli aspetti che lo rendono quotidiano e familiare indipendentemente dalla provenienza, dalla cultura o dalle usanze dei bambini. La condivisione dei punti di vista sul luogo alimenta e consolida il legame con esso e, non ultimo, apre al confronto e al dialogo costruttivo. «Scoprire gli altri, i loro bisogni e la necessità di gestire i contrasti attraverso regole condivise (…) significa porre le fondamenta di un ambito democratico, eticamente orientato, aperto al futuro e rispettoso del rapporto uomo-natura» (Miur, 2012).

Quella di cittadinanza, analogamente alla mappa di comunità, rientra tra le mappe partecipative poiché consente di conoscere il territorio e sviluppare il senso e la conseguente cura del luogo in modo inclusivo e fortemente collaborativo. Analogamente a quanto espresso in precedenza, l'obiettivo della mappa di cittadinanza consiste nel creare una rappresentazione che esprima le peculiarità e le visioni di ciascun individuo. Infatti, durante la sua costruzione è importante porre in evidenza e valorizzare le differenze e le specificità degli alunni, pur favorendo la collaborazione e la condivisione all'interno del gruppo classe, così da non acuire le diversità ma semmai consolidare il valore di queste ultime in una prospettiva di uguaglianza e reciprocità.

I valori territoriali, esplicitati e condivisi nelle diverse fasi di elaborazione e costruzione della mappa, consentono – in prima battuta – di riconoscere sia i patrimoni naturali e culturali sia le potenziali risorse dei luoghi, secondariamente possono costituire un buon punto di partenza per la valorizzazione del territorio in un'ottica sostenibile (Dematteis, 2004). Ragionare di costruzione sociale di uno sviluppo sostenibile significa anche discutere e definire collet-

tivamente le buone pratiche di cittadinanza attiva e di coesione sociale in comunità sempre più multiculturali (Dematteis, Giorda, 2013).

In questa prospettiva lo strumento didattico ha forte carattere inclusivo poiché in un certo senso rafforza la percezione della cittadinanza (il sentirsi parte, il sentirsi inclusi), accoglie chi ha radici in altri paesi e lo aiuta ad integrarsi nel nuovo contesto, quindi a sviluppare un legame con il luogo dove risiede. In altre parole la mappa di cittadinanza vuole essere un'esperienza di accoglienza e condivisione, in cui tutti i bambini possono inserire i propri vissuti, le relazioni che li legano al quartiere e al tempo stesso li mettono in relazione con gli altri angoli del mondo in «un'ottica tipicamente geografica, quella cioè transcalare, cronospaziale, tesa al pluralismo dei punti di vista e all'attivismo geografico» (Brunelli, 2010).

## *3.2. Metodologia*

Lo strumento didattico della mappa di cittadinanza applica e connette tra loro i diversi strumenti e le diverse metodologie visuali di cui si è parlato nei paragrafi precedenti: il disegno e l'espressione figurativa, la realizzazione di carte, la produzione e raccolta di materiale fotografico ma anche – qualora fosse possibile – il supporto di testi scritti.

L'ambito d'azione e rappresentazione è la grande se non addirittura grandissima scala, quella che meglio ci consente di lavorare sullo spazio vissuto dai bambini, (ad esempio, il cortile della scuola, l'isolato attorno all'istituto o il quartiere).

Abbiamo individuato tre fasi per la costruzione della mappa di cittadinanza. La fase iniziale coincide con la preparazione dello strumento didattico in classe, la fase centrale con l'uscita sul terreno e infine la fase finale con la costruzione vera e propria della mappa di cittadinanza.

1. La preparazione in classe. L'insegnante definisce insieme agli alunni quali sono i luoghi da esplorare nei dintorni della scuola scegliendoli tra i più significativi sul piano ecologico, sociale e relazionale. Quali sono i luoghi della natura? Quali sono i luoghi della socialità e dell'incontro? Ciò detto, si procede con la preparazione dell'uscita sul terreno. È utile rilevare, già nella fase preparatoria in classe, i caratteri geografici del sito e gli elementi naturali e antropici presenti, cosicché sia più facile individuarli durante l'uscita sul terreno. L'esplorazione dello spazio è un riconoscimento; se i bambini così come gli adulti non sono preparati a ciò che vedranno sul terreno, non sapranno coglierne l'essenza. Una volta definiti i centri di interesse che si andranno a visitare, si procede con la rappresentazione su una carta geografica del percorso

che si intende svolgere. L'operazione consente di spazializzare le informazioni raccolte durante la condivisione in classe e, non ultimo, aiuta i bambini di orientarsi. Infine, si definiscono tempistiche e le mansioni di ciascun componente della classe (fotografo, responsabile dei monili e oggetti raccolti, intervistatore, ecc.). Come argomenta Grotto, le uscite didattiche associate ai lavori di cartografia partecipativa, sono funzionali «alla costruzione di conoscenza e alle successive rappresentazioni» (Grotto, 2010). Poiché fatichiamo a riconoscere gli spazi in cui siamo immersi come patrimoni territoriali, la rappresentazione di questi luoghi, con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto, è uno strumento funzionale alla conoscenza e alla presa di coscienza dei luoghi stessi.
2. L'uscita sul terreno. L'esperienza sul terreno consente al gruppo classe di estendere e ampliare la conoscenza dello spazio vissuto, includendovi in modo significativo l'intorno dell'edificio scolastico o il quartiere. Educare la capacità geografica di osservazione, documentazione e rappresentazione di un ambiente o di un luogo costituisce il presupposto fondamentale per la lettura di un paesaggio e la comprensione della complessità di un territorio. È proprio in questa fase che si vuole stimolare i bambini a ragionare sui valori territoriali che si attribuiscono ai luoghi o che loro stessi di volta in volta fanno emergere. Il materiale fotografico, le interviste a testimoni privilegiati, gli oggetti raccolti durante l'uscita (foglie, rami, sassi, ecc.), le sensazioni uditive e olfattive provate durante il percorso, costituiranno il materiale di partenza per la produzione della mappa di cittadinanza. In questa fase è importante documentare con filmati, fotografie e tracce sonore i momenti salienti dell'uscita in modo tale da poterli successivamente proiettare in classe.
3. La costruzione della mappa. La terza fase ha luogo in classe e si apre con un momento di riflessione e ricordo sull'uscita didattica: se si è avuto modo di realizzare un video dell'uscita sul terreno è utile proiettarlo in modo da ripercorrere con la memoria i momenti e i luoghi che maggiormente hanno catalizzato l'attenzione dei bambini. In alternativa si potranno visionare le foto e gli oggetti raccolti durante il percorso.

La riflessione dovrà ripercorrere i seguenti aspetti in modo partecipato e inclusivo: sensazioni e percezioni vissute; individuazione dei luoghi mediatori (inclusivi, luoghi di incontro intra e intergenerazionali) e le trasformazioni storiche e geografiche occorse nel tempo. Per esprimere le sensazioni e le

emozioni provate durante l'uscita didattica si possono utilizzare scale e/o gradienti valoriali rappresentandoli simbolicamente (es. *smile* sorridenti o meno per indicare se un luogo piace o non piace). Si procede quindi alla realizzazione materiale della mappa che lascia ampio spazio alla creatività e alla libera espressione spaziale e artistica dei bambini.

La mappa di comunità mira ad attivare connessioni, relazioni e interrelazioni tra persone e luoghi. L'obiettivo è quindi quello di riconoscere e far emergere l'aspetto complesso della conoscenza. La mappa vuole essere un momento di confronto in cui educare ciascuno a riconoscere, accettare e rispettare le visioni degli altri, anche se diverse o minoritarie.

La mappa è in primo luogo una mappa affettiva; i bambini vengono stimolati a riconoscere la dimensione estetica (ciò che piace o non piace), valoriale (ciò che è rilevante) ed infine la dimensione percettivo/emozionale (ciò che colpisce sul piano affettivo ed emotivo) legata allo spazio di vita e ai luoghi visitati durante l'uscita sul terreno. Oltre a ciò la mappa consente di far ragionare i bambini circa le diverse funzioni connesse agli spazi e sulle trasformazioni subite nel tempo. Può risultare interessante far pensare anche alle eventuali modalità di valorizzazione e riqualificazione del territorio che i bambini vivono in prima persona.

Dopo aver stimolato la produzione orale e figurativa in relazione ai luoghi a loro familiari, può essere utile coinvolgere le famiglie dei bambini con interviste, racconti e raccolta di materiale fotografico per ricostruire la memoria del luogo di origine e/o del luogo di vita dei bambini. Non si intende quindi costruire un "catalogo", una carta storica o turistica dei luoghi, nella quale riportare una sterile visualizzazione dei beni culturali o monumentali di un dato sito; al contrario, l'obiettivo di tale strumento didattico vuole essere l'esposizione della visione contemporanea, dei valori attuali dei nuovi cittadini.

Data la natura sperimentale della mappa di cittadinanza, esistono molteplici possibili vie per la sua strutturazione e realizzazione. Una delle modalità di costruzione, sperimentata con successo nel corso di aggiornamento con gli insegnanti, è quella della composizione "per strati": al supporto cartografico facilmente reperibile da *Google maps*, si sovrappongono gli elementi e le informazioni rilevati da ciascuno e rappresentati in forme diverse (disegno, fotografie, testo scritto oppure anche costruzioni tridimensionali di diversi materiali).

Resta importante sottolineare che l'insegnante ha un ruolo attivo e fondamentale di facilitatore dell'intera esperienza, prima, durante e dopo l'uscita

sul terreno e nel momento di costruzione dello strumento didattico[11]. In altre parole, la mappa di cittadinanza si costruisce assieme all'insegnante che esercita il ruolo di guida nella costruzione di conoscenza individuale e collettiva. In tal senso, risulta fondamentale la creazione di un *setting* adeguato al dialogo attivo (libere associazioni, domande, ragionamenti ipotetico-deduttivi) alla ricerca e alla verbalizzazione di legami tra i diversi significati evocati, riflettendo così sugli esiti delle attività svolte. Il ruolo dell'insegnante è dunque centrale per rendere proficua l'attività laboratoriale stimolando gli alunni alla ricerca e al pensiero astratto, accompagnandoli nello stabilire regole e procedimenti da seguire durante l'indagine, conducendoli nella sintesi e nella valutazione dei risultati.

## 4. In conclusione

Lo strumento didattico qui presentato è frutto di uno scambio proficuo e continuo tra il sapere accademico, le prospettive teoriche e di ricerca e l'esperienza didattica delle insegnanti. Offrendo il loro prezioso contributo durante le lezioni, hanno suggerito le modalità più efficaci per realizzare materialmente questo strumento didattico.

Nella scuola primaria e dell'infanzia la didattica della geografia si declina

[11] L'educazione all'orientamento e alla decodifica fisica, naturale e culturale dell'ambiente circostante sono funzioni fondamentali per la conoscenza del territorio e della sua complessità e per lo sviluppo dell'intelligenza spaziale del bambino (Molinari, Caironi, 2010). L'uscita sul terreno, basata sull'osservazione diretta dei luoghi e del loro paesaggio, è uno dei metodi classici dell'insegnamento della geografia, previsto dai programmi ministeriali. Essa si inserisce nel piano di lavoro scolastico come una vera e propria lezione, che ha come obiettivo fondamentale orientare gli studenti allo studio del territorio, a cogliere, nella complessa dinamica, le interazioni esistenti tra gli elementi fisici e antropici. L'uscita didattica costituisce una metodologia dell'insegnamento/apprendimento finalizzata che riveste un ruolo centrale nella strutturazione della dimensione spaziale del bambino nella crescita cognitiva personale e collettiva. Grazie a questo metodo si valorizza il legame scuola-territorio. È uno strumento improntato al valore della "partecipazione attiva" ed è impostato in modo tale che sia fondamentale "fare per capire". La lettura del paesaggio "dal vivo" e per tappe (individuale, intersoggettiva, collettiva) può, in tal senso, diventare uno strumento di crescita cognitiva personale affrontando, come afferma Giorda, "la territorialità umana soggettiva come aspetto di una dimensione collettiva più ampia che costituisce lo spazio sociale" (Giorda, 2006).

anzitutto come educazione al territorio, una competenza essenziale per favorire lo sviluppo di un'identità plurale, costruita anche e soprattutto in rapporto ai luoghi e alle comunità che li abitano. Ciò detto nel processo di costruzione e condivisione della mappa di cittadinanza assume centralità e rilevanza l'apertura verso l'altro, all'alterità; la mappa di cittadinanza diventa quindi occasione di scoperta dell'altro e della sua relazione con i luoghi a volte lontani dalle culture e territori locali.

In tal modo si sperimenta il ruolo e le potenzialità dei luoghi quali "mediatori" di relazioni e di significati, con ciò sottolineando la possibilità di ripartire da essi per creare occasioni di incontro e inclusione. La metodologia presentata favorisce dunque l'inserimento dei bambini provenienti da altri contesti territoriali e culturali nella comunità scolastica e sociale. Attivando legami, relazioni e interazioni tra gli alunni della classe la mappa di cittadinanza si pone come strumento in grado di esaltare la complessità, educando a riconoscere, accettare e a rispettare le visioni altrui, anche se divergenti o minoritarie. In altre parole, le peculiarità sociali, culturali e territoriali di ciascuno trovano qui spazio di espressione ed ascolto.

La mappa di cittadinanza viene proposta come metodo per l'educazione al territorio alla scala locale, sviluppando l'idea che «conoscere il proprio territorio è un modo per radicarsi e orientarsi nel mondo» (Giorda, 2006).

Poniamo infine l'accento sul ruolo che i bambini – alla pari degli adulti – hanno quali soggetti territoriali nel senso più pieno del termine. Relativamente alle proprie capacità già in età infantile il bambino è in grado di osservare, riconoscere, rappresentare ed immaginare le risorse materiali e immateriali del territorio che vive, prospettandone modalità di valorizzazione. In questo senso la geografia, qui declinata come educazione al territorio, non può che porsi come disciplina guida, che educa all'osservazione, alla descrizione e alla spiegazione dei luoghi e delle territorializzazioni agite e in atto, favorendo la condivisione e la costruzione del sapere collettivo.

# 16. «Mamma, quanto zucchero!». La meraviglia della Geografia nella babele multietnica della scuola media serale per adulti

di Maurizio Coccia*

## 1. Le scuole medie serali oggi: definizione e utenza

> Mio padre mi condusse ieri a vedere le scuole serali della nostra sezione Baretti, che eran già tutte illuminate, e gli operai cominciavano ad entrare […] a due a tre insieme, e n'eran già entrati più di duecento. Non avevo mai visto come è bella una scuola serale! C'eran dei ragazzi da dodici anni in su, e degli uomini con la barba, che tornavano dal lavoro, portando libri e quaderni; c'eran dei falegnami, dei fochisti con la faccia nera, dei muratori con le mani bianche di calcina, dei garzoni fornai coi capelli infarinati e si sentiva odor di vernice, di coiami, di pece, d'olio, odori di tutti i mestieri. Entrò anche una squadra d'operai d'artiglieria vestiti da soldati, condotti da un caporale. S'infilavano tutti lesti nei banchi, levavan l'assicella di sotto, dove noi mettiamo i piedi, e subito chinavan la testa sul lavoro. Alcuni andavan dai maestri a chieder spiegazioni coi quaderni aperti (De Amicis, 1886, pp. 155-6).

Questa commovente umanità piemontese, così ben descritta nella sua opera più famosa[1] da quel geografo *ante litteram* che a suo modo era Edmondo de Amicis, solo in parte ha attraversato indenne un secolo e un quarto

* AIIG sezione Umbria; insegnante di discipline letterarie, storiche, geografiche, storico-artistiche nella scuola secondaria di primo e secondo grado; *ma.coccia@libero.it.*

[1] *Cuore*, come noto, è un romanzo in forma di diario che descrive un intero anno scolastico attraverso gli occhi di Enrico Bottini, alunno di dieci anni di una scuola elementare nella Torino umbertina degli anni Ottanta dell'Ottocento.

di storia della scuola italiana: immutata è l'atmosfera che tra i banchi delle *serali*, negli sguardi degli allievi, nei loro vissuti, in certi casi anche negli odori, ancora oggi si coglie; profondamente mutato, invece, il quadro sociale della scolaresca. Non più la fiumana operaia che in cerca di riscatto affollava i nuovi sobborghi di Torino[2]; ma la varietà multicolore di lingue e culture, eredità del repentino passaggio dell'Italia da terra di emigrazione a terra di immigrazione, il quale, ancora non del tutto assimilato, già pare di nuovo mutare rotta. Nel nostro Paese, infatti, si contano quasi cinque milioni e mezzo di stranieri e, mentre il processo immigratorio comincia ormai a diventare maturo, si assiste a un calo vertiginoso negli arrivi e sempre più numerose si contano le ripartenze (evidente conseguenza della crisi economica in atto); al contempo non si è mai veramente arrestata la mobilità interna da Sud a Nord e cresce in maniera preoccupante il numero di quegli italiani che cercano fortuna all'estero[3].

La scuola, fedele specchio dei tempi, presenta dunque un quadro sempre più colorato e multietnico. Dall'anno scolastico 1999/2000, quando per la prima volta superarono le 100mila unità, gli stranieri dietro i banchi italiani sono settuplicati in dieci anni: nel 2010/11 erano oltre 711mila, cioè quasi l'8% dell'intera popolazione scolastica. Nel notiziario dal titolo *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. Anno scolastico 20134/14*, curato nell'ottobre 2014 da Carla Borrini del Servizio Statistica del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, si legge: «Anche per l'anno scolastico 2013/2014 si registra un aumento, seppur più contenuto rispetto al passato, del numero degli alunni con cittadinanza non italiana. In particolare, nell'anno che si è concluso a giugno, erano presenti nelle nostre scuole di ogni

[2] La città sabauda, perduta la *leadership* politica, iniziava allora a tracciare il solco industriale del neonato Stato unitario.

[3] Negli ultimi anni, in effetti, l'arrivo di stranieri in Italia non ha conosciuto se non un lievissimo incremento (circa 70mila nel 2011 e 25mila nel 2012): un aspetto in netta controtendenza rispetto al decennio precedente, durante il quale la crescita ha sempre oscillato tra i 320mila e i 520mila nuovi ingressi annui. Fonti: Fondazione Ismu (2013), *Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012*, FrancoAngeli, Milano; Caritas e Migrantes (2013), *Dossier Statistico Immigrazione 2012, 22esimo rapporto*, Roma. Quanto alle ripartenze, nel 2012 hanno lasciato l'Italia 32mila stranieri (che sono costati al nostro Paese 86 milioni di Euro di entrate fiscali in meno) e circa 79mila italiani (un aumento del 30% rispetto all'anno precedente). Fonte: Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero), 2012.

ordine e grado 802.785 alunni figli di migranti, 16.155 in più rispetto al 2012/2013».

Alla Geografia, scienza del cambiamento, tocca non solo indagare, ma anche fare i conti con questa situazione. Ma il buon geografo, come il buon insegnante, può trasformare un apparente ostacolo in una opportunità. È pacifico riscontrare come una classe di una ventina di alunni, tutti provenienti dallo stesso contesto sociale, con un medesimo retroterra e un pari livello di conoscenza della lingua italiana (in quanto lingua madre) dia all'insegnante l'opportunità di lavorare con una certa fluidità; ma è bello anche constatare come quella diversità di cui si dava cenno, e che è ormai così comune nelle nostre aule (e a maggior ragione in quelle delle scuole medie serali, dove la percentuale di italiani è in moltissimi casi inferiore a quella degli stranieri), risulti affascinante da affrontare. Quella che qui semplicemente si definisce *scuola media serale per adulti*, con una locuzione forse anacronistica ma efficace, nasce dalla vecchia "Formazione di 150 ore", che era regolata nel contratto dei lavoratori metalmeccanici del 1973 ed era stata pensata allo scopo di accogliere tutti gli studenti che non avessero ancora assolto l'obbligo scolastico (e che nella maggior parte dei casi provenivano dal lavoro operaio non specializzato). Con una ordinanza ministeriale del 1997, si è passati a ridefinire queste scuole colla sigla "Ctp Eda" (Centri Territoriali Permanenti di Educazione degli Adulti) ed oggi la loro offerta si è fatta sempre più amplia e si è andata nel tempo specializzando verso l'alfabetizzazione e i bisogni formativi degli stranieri. Con un decreto dell'ottobre del 2012, tali scuole sono state quindi ulteriormente riviste e con la nuova definizione data loro (Cpia, cioè Centri per l'Istruzione degli Adulti) si attende anche quel necessario travaso di contenuti che un settore dell'istruzione così strategico merita. Se con l'ondata migratoria degli anni Novanta, infatti, la scuola ha dovuto aggiornare la propria offerta, le istituzioni serali sono in particolare divenute la mèta più ambita di quanti, stranieri maggiorenni con retroterra e scolarizzazione diversissimi, aspirino attraverso il diploma di istruzione secondaria di primo grado a un salto di qualità nella loro integrazione in Italia. Va infatti precisato che per accedere ai corsi, oggi come ieri (pur tra distinguo e maglie burocratiche mai veramente troppo strette), è necessario per i cittadini non comunitari essere in regola con il permesso di soggiorno. Gli stranieri delle scuole medie serali per adulti, dunque, sono ben diversi da quelli che nelle "scuole del mattino" si chiamano "Nai" (l'acronimo sta per Neo Arrivati in Italia e i casi che racchiude ricadono appieno nei cosiddetti Bisogni Educativi Speciali, di cui recentemente molto si sta discutendo).

Possono esservi casi particolari, come i "ricongiungimenti familiari", cioè donne, ragazzi o – più raramente – uomini maturi che si riuniscono al coniuge o al genitore che già da tempo è in Italia (e in questa circostanza può darsi il

caso che questi alunni si ritrovino tra i banchi di una scuola italiana a poche ore dal loro arrivo nella Penisola e senza alcuna cognizione linguistica); ma il più delle volte si tratta di immigrati giunti già da qualche anno, con un lavoro e una dimora (se non stabili, comunque nemmeno aleatori), disposti a investire tempo, fatica e denaro in una attività formativa che li impegna fino a cinque giorni alla settimana, in orari serali e dunque difficili da gestire. Se non sono dei privilegiati, gli stranieri che arrivano ad iscriversi nelle scuole medie serali sono comunque già più "navigati" ed esperti rispetto a quelli appena arrivati. Quello cui mirano è senz'altro il "pezzo di carta", necessario a tanti aspetti della quotidianità e che i nativi, ormai abituati da decenni all'obbligo scolastico, danno per scontato (si pensi, non da ultima, alla possibilità di aprire con la licenza media un'attività commerciale); ma, senza retorica, si iscrivono anche e soprattutto con l'obiettivo di integrarsi, migliorando l'Italiano, conoscendo aspetti e usanze del nostro Paese, interagendo con connazionali e altri stranieri. Siamo un passo oltre rispetto al mero sogno dorato di chi approda qui da fame, guerra e disperazione.

## 2. Tutto il mondo in una classe

«Quando sono arrivato in Italia in treno, io non credevo di essere in un Paese civile!». Sono parole di Kamal, marocchino di 24 anni, in Italia da quattro, operaio in una fabbrica del distretto delle guarnizioni industriali nella Valcalepio (Bergamo). È di origine berbera, alto e slanciato. Gioca bene a basket e per lui lo sport è stato motivo di immediata integrazione. Il lavoro è sicuro e tutto sommato ben pagato, ma molti soldi vanno spediti a Casablanca, per i genitori e i fratelli, e occorre risparmiare sul superfluo. A scuola, allora, si reca a piedi. Non è proprio vicina al suo paese: così, lui copre dodici chilometri tra andata e ritorno, perché le scuole medie serali non sono capillarmente diffuse nel territorio come quelle diurne, ma fanno capo a un distretto (se ne contano di solito quattro o cinque a provincia). È già fortunato a poter frequentare, in quanto al lavoro non ha turni di notte. Il primo impatto con la nostra Penisola, descritto in un tema appositamente assegnato durante il corso di Italiano, non è proprio idilliaco. Kamal, prima di raggiungere certi amici a Verona e poi a Bergamo, ha vissuto qualche anno in Germania. È il classico caso di chi lascia la propria terra pieno di sogni e si accorge che la realtà è ben più dura. Se la prima impressione è quella che conta, c'è da essere preoccupati, visto che la differenza di pulizia e ordine tra le nostre stazioni ferroviarie e quelle tedesche non può non balzargli agli occhi. Come dargli torto? Quello che un tempo era definito "il Bel Paese" e il "Giardino d'Europa" soffoca oggi nel cemento, senza nemmeno usufruire dei vantaggi che il Boom dei decenni

passati aveva promesso. Così, mentre la speculazione edilizia si mangia le campagne, i binari dei nostri scali verdeggiano di ailanti e robinie e la situazione in cui versa il materiale rotabile nelle tratte dei pendolari non invoglia chi viaggi a contribuire al rispetto dell'igiene. Sorvoliamo poi sul confort degli spostamenti, con lunghe attese per poi viaggiare in piedi. Se ne sentono tante di storie come quella di Kamal, nelle scuole serali. Storie di gente che sogna il mondo dorato propinato dai mass media, si ritrova a combattere freddo e disillusioni, sbarca il lunario, si piega, in qualche modo si integra e finisce per adattarsi al contesto, sognando il ritorno a casa e al contempo rimandandolo sempre ad altra data.

Queste storie sono comuni, perché le scuole serali sono una specie di babele dove gli italiani si confondono tra mille diverse nazionalità. Gli sgargianti colori degli abiti tradizionali africani, americani, asiatici, indossati in particolari occasioni di festa, danno gioia alle lezioni e dimostrano quanto attaccamento alle proprie radici abbiano questi nostri alunni adulti: un aspetto che presso le più giovani generazioni, nella scuola del mattino, diversi fattori hanno ormai attenuato (se non annullato del tutto, costringendo i ragazzi dentro l'anonimo abbinamento jeans e maglietta).

In certe particolari ricorrenze, gli africani – uomini e donne – indossano delle lunghe toghe variopinte e calzano sandali altrettanto colorati; le donne senegalesi, in particolare, acconciano i capelli in maniera ricercatissima, con nastri e fermagli tradizionali. Questa comunità africana, così attenta a non strappare mai del tutto le radici con la terra d'origine, è quella più nostalgica e allo stesso tempo aperta al dialogo: per gli Wolof, etnia di maggioranza in Senegal, dal fisico possente e statuario e dalla pelle nerissima, il ritorno dell'emigrato ai lidi di Dakar o Saint-Louis, alla savana di Thiès o alla grande moschea di Touba è quasi un obbligo. Se non fosse per la responsabilità morale di sostenere l'intera famiglia, che ricade sulle spalle del primogenito maschio, l'indole pacifica e modesta del senegalese non spingerebbe gli uomini all'emigrazione. Gli Wolof, in effetti, in Italia si adattano a tutti i tipi di lavoro, mostrano un carattere affabile e gentile e difficilmente arrischiano ad investire in attività proprie; la loro venuta in Europa ha sempre come fine il ritorno, che spesso va in porto, ma con altrettanta frequenza si traduce in una tale ostentazione di lusso e generosità, che inevitabilmente conduce a sperperare in pochi mesi i sacrifici di anni (come i nostri zii d'America, che tornavano con la pelliccia da New York per dimostrare di aver fatto fortuna oltreoceano). Nei rapporti con professori e compagni sono gentili, tanto da ricordare

quella *cousinage*[4] che fa della loro terra un pacifico miscuglio di etnie e credenze religiose. Così, sia per chi provenga dalle cosiddette scuole coraniche[5], sia per chi abbia già il baccalaureato o la laurea in tasca (ma non può farla valere in Italia), la scuola non è un peso (semmai un'opportunità) e dopo il turno in fabbrica, se la testa è pesante e si fa sostenere dal braccio sul banco, lo sguardo è sempre vivo e teso a comprendere il più possibile[6].

Ci sono poi studenti stranieri di altre nazionalità in cui lo spirito mercantilistico emerge con maggior evidenza; tra i banchi di scuola non di rado li si sente trafficare in affari. Anch'essi hanno in mente il ritorno in patria, ma non necessariamente. Per loro l'Italia «è sempre meglio di dove abitavo prima», come sostiene in un suo scritto Pushpinder, giovane madre di Amritsar (India). E se le si fanno notare i notevoli passi avanti compiuti dal suo Paese negli ultimi anni, specialmente sul piano economico, lei ribatte evidenziando i limiti su quello sociale e rimarcando una distribuzione delle ricchezze e delle opportunità talmente iniqua da non rimpiangere per nulla il Punjab. Uomini e donne di questa regione del nord-ovest dell'India, strettamene osservanti i precetti della religione Sikh, sono in genere impiegati come manovalanza agricola e se passano al commercio al dettaglio (la licenza media è un veicolo a questo scopo), lo fanno per aprire negozi di generi alimentari destinati ai connazionali.

E gli italiani, dove ci sono, si sentono migranti tra i migranti, giacché – e specie nelle scuole del Nord – sono essi stessi figli strappati al dolce clima del

[4] Tradotto dal francese, il termine indica il rapporto di parentela tra cugini, che in Senegal equivale però a qualcosa di più ampio: una sorta di fraternità universale, che consente rapporti di fiducia tra le persone anche senza la necessità di una approfondita conoscenza. Non a caso il Senegal è tra i Paesi africani quello dove meglio è diffusa la tolleranza di tutte le religioni e di tutte le tradizioni.

[5] Dove l'istruzione si basa sui precetti dell'Islam, spesso ridotti però ad una severissima e meccanica assimilazione del testo sacro.

[6] Un aspetto, questo, che vale soprattutto per le generazioni più mature. Molti studenti senegalesi hanno infatti criticato nei loro elaborati scritti la tendenza delle nuove generazioni di immigrati africani in Italia ad abbandonare le buone maniere che caratterizzano i loro predecessori: «I giovani senegalesi che arrivano oggi in Italia per raggiungere le famiglie, stanno prendendo le brutte abitudini degli abitanti locali (ad esempio sono pazzi per i vestiti firmati e i cellulari), senza guardare quelle belle, e non hanno quindi più voglia di impegnarsi e studiare». (Saliou, studente-lavoratore senegalese di 35 anni).

Mezzogiorno. Ma quando in una classe di tutti stranieri, tra cinesi, sudamericani, magrebini ed europei dell'Est, si rinviene un alunno cinquantacinquenne del luogo, la cui famiglia, da generazioni, non ha mai varcato le montagne che cingono la valle dove la scuola ha sede, allora dallo svolgimento del tema di Italiano possono derivare delle positive sorprese: «L'esperienza che ho fatto qui mi ha fatto vedere diversamente il mondo del lavoro e l'emigrazione. Ora so che i miei compagni di banco hanno tante esigenze che prima non immaginavo e apprezzo soprattutto chi è partito svantaggiato, perché conoscere poco l'italiano, cioè la lingua in cui sono trattati tutti gli argomenti da studiare, oltre che tutti i dialoghi della vita quotidiana, dev'essere veramente dura. Sono io il primo ad essere sorpreso della mia apertura mentale e di aver vinto i miei pregiudizi. Se prima di iniziare il corso maledicevo di dover prendere la licenza media alla mia età, ora benedico la scuola. Fino allo scorso settembre non avevo capito nulla del mondo».

## 3. Quale Geografia: studiare il mondo con gli stranieri o l'Italia per gli stranieri?

Il problema principale che l'insegnante deve solitamente affrontare all'inizio di un corso triennale di Geografia alle scuole secondarie di primo grado è la motivazione dei propri allievi; nei corsi serali questa necessità passa certamente in secondo piano. Alla Geografia, non di rado considerata portatrice di tematiche noiose e da imparare a memoria (con tutto il corollario di luoghi comuni da sfatare sulla disciplina), è dato nella scuola media per adulti il compito fondamentale di fornire una visione del mondo in divenire. Ed è, in tal senso, disciplina tra le più apprezzate dagli studenti, per gli aspetti culturali, economici, di costume che la più interdisciplinare delle materie porta seco. L'adulto, con tutto il bagaglio culturale che necessariamente ha acquisito con gli anni, a prescindere dal livello di istruzione, facilmente apprezza la Geografia. All'insegnante, una volta compreso che quello che sembrava un ostacolo (il carattere multietnico della propria classe) si può facilmente trasformare in una risorsa, spetta però un compito altrettanto arduo e cioè quello di non deludere le aspettative e scegliere i giusti argomenti, tra la moltitudine di richieste che gli propinerà una platea motivata già in partenza – come si è detto – e quindi avida di sapere. Il primo passo deve portare a comprendere se valga la pena, con tanta varietà culturale, puntare sullo scambio di ruoli, proponendo agli stessi studenti stranieri di assumere le vesti di insegnanti di Geografia, esponendo ognuno una relazione alla classe sul proprio Paese o sul proprio contesto di origine (stando ben attenti ai vantaggi e agli svantaggi che tale operazione comporta); oppure convenga mantenere la classica lezione

frontale, esponendo agli studenti aspetti della Geografia dell'Italia che potrebbero risultare utili ad un migliore apprezzamento del nostro Paese e ad una migliore integrazione.

Una didattica ideale presupporrebbe una mediazione tra i due approcci. Si tenga però conto che le ore di Storia e Geografia in molti curriculi delle scuole medie serali finiscono per confluire in centoventi minuti settimanali, con la nomenclatura di "Cultura e Civiltà Italiana". Il tempo a disposizione, laddove si privilegi la Lingua Italiana, per ovvii e giustificati motivi, diventa davvero tiranno. Riuscire a coinvolgere tutti gli alunni in una didattica che si basi sull'esposizione a turno delle proprie tradizioni e della propria cultura, sebbene aspetto interessantissimo, diventa dunque difficile. Se non altro perché presuppone un livello di utilizzo dell'italiano sufficientemente efficace per tutti. Questa impasse può anche superarsi con l'ausilio di appositi "mediatori culturali", da individuarsi tra i componenti della classe con livello linguistico più avanzato, o anche permettendo entro certi termini l'uso di una lingua internazionale, come l'Inglese. Ma si potrebbero comunque incontrare altre difficoltà, prima tra tutte la ritrosia di certe culture ad aprirsi agli altri. Questo tipo di didattica dovrebbe infine prevedere tempi ben precisi e serrati. Un *modus operandi* apparentemente più classico, come quello di affidare la veicolazione dei contenuti storico-geografici al docente, con l'uditorio in ascolto, sembrerebbe contraddire le recenti teorie pedagogiche sull'insegnamento agli stranieri che descrivono ogni parola detta dall'insegnante come una parola sottratta all'allievo (nel senso che il tempo a disposizione – sempre troppo poco, come si sarà intuito[7] – andrebbe sfruttato tutto per facilitare l'esercizio diretto della Lingua). Eppure, proprio questo è il metodo che incontra il gradimento maggiore da parte degli allievi stessi. Se si affiderà ad un sondaggio il compito di ottenere rispo ste sulle preferenze degli alunni frequentanti e si chiederanno, tramite il questionario stesso, le preferenze circa le modalità e i contenuti delle lezioni di Geografia, si scoprirà, come spessissimo accade, che gli alunni adulti stranieri (ma anche gli italiani – e non va dimenticato che,

[7] Si tenga conto che il quadro orario delle scuole serali, come previsto dall'Ordinanza Ministeriale 455 del 1997, può – e in molti casi realmente lo è – essere ridotto rispetto a quello della scuola diurna, anche per venire incontro alle esigenze degli studenti lavoratori e dei loro familiari.

seppure talvolta in minoranza, le scuole serali sono frequentate anche da nostri connazionali) sono ansiosi di conoscere più cose del Paese dove abitano. Più che la voglia di rivelare se stessi e il proprio mondo, in sostanza quel proprio passato che pure emerge in tanti elaborati scritti, prevale dunque l'interesse per l'*hic et nunc*. Anche chi progetta da tempo il ritorno in patria vuole sapere se l'idea che si è fatto dell'Italia è fondata, se c'è qualcosa che può ancora sorprenderlo, se questa che la ospita è veramente la terra che conosce. E lo vuole sapere dal professore di Geografia, ritenendolo il più affidabile in tale impresa. Anche gli adulti italiani rispondono di solito con entusiasmo a tematiche nazionali, piuttosto che internazionali; forse per il fatto di non averle approfondite nelle precedenti (spesso fallimentari) esperienze scolastiche o per non averle del tutto comprese durante le pratiche di vita. La lezione, che non si dirà meramente cattedratica, perché l'intervento degli allievi sarà sempre auspicato e dunque sollecitato, diverrà così un piacevole viaggio di scoperta lungo la Penisola, tra luoghi affascinanti, punti critici e debolezze, preconcetti da sfatare e gli inevitabili confronti col Paese di origine che ognuno sarà chiamato a proporre. Su questa serie di lezioni[8] facilmente si possono innestare quelle di Storia; anche qui, in un coerente quadro che richiama appunto alla dicitura della disciplina (Cultura e Civiltà Italiana, come già accennato), sarà la cultura italiana, nel quadro della civiltà europea, che troverà il maggior gradimento degli allievi: senza tema da parte del docente di peccare di etnocentrismo. Sarà spesso d'uopo, d'altronde, fornire qualche richiamo alla situazione globale in cui ciascun singolo luogo – e diremmo ciascun individuo – necessariamente oggi si situa.

Oltre a veicolare i contenuti e realizzare i desideri dell'uditorio, il ruolo del docente di Geografia in questo contesto è anche quello di modello: egli, infatti, è per gli studenti stranieri l'italiano, l'adulto cui ispirare la propria

[8] Si può procedere per grandi emergenze geo-culturali, evitando i luoghi comuni (per la Geografia regionale italiana, ad esempio, punti forti possono essere la rete infrastrutturale nel Nord Italia, il cooperativismo in Emilia Romagna, i beni ambientali e culturali nel Mezzogiorno e nelle Isole, ecc. Si tratta di tematiche che, oltre ad affascinare gli studenti adulti – italiani e stranieri, lavoratori e non – incontrano il loro vivo interesse, perché basate su aspetti legati alla quotidianità. Agli studenti stranieri, in particolare, alcuni esempi concreti di come funziona la società italiana – o di come la si vorrebbe far funzionare – servono da spunto per progettare il ritorno in patria e sognare un contributo fattivo allo sviluppo futuro del loro Paese d'origine).

condotta, morale e materiale. Il suo linguaggio, pur semplificato, è quello cui l'allievo deve mirare, per imitazione[9]. Ma anche il suo essere attento ai piccoli dettagli (raccogliere la carta in aula e differenziarla, risparmiare elettricità nello spegnere la luce quando non serve, proporre buone pratiche alimentari, giusto per fare degli esempi) diverrà un segnale significativo per la platea.

Affinché, come detto, la lezione non sia eccessivamente cattedratica, l'insegnante avrà cura di sfruttare al massimo della loro potenzialità mediatica certe nuove strumentazioni, quali la Lavagna Interattiva Multimediale (LIM), proiettando scritti, immagini, suoni, video. Buona pratica è quella di proporre brevi e semplici testi da copiare, ad esempio come corredo alle immagini dei paesaggi italiani, così che anche l'uso scritto dell'Italiano trovi il giusto spazio.

Questi sono piccoli espedienti per raggiungere in breve quel rapporto di fiducia con la classe che è sempre necessario, nella scuola diurna come in quella serale; quindi, l'insegnante potrà spingere la propria didattica verso tematiche più in linea con quanto espresso all'inizio di questo paragrafo.

Partendo da spunti ed esperienze reali portate dagli allievi meno timidi, si procederà a fornire un quadro, pur limitato a particolari circostanze, di come gli stranieri vedano il proprio Paese e quello che li ospita; di come gli studenti vedano i Paesi di origine dei loro compagni di corso e quali aspetti metterebbero a confronto col proprio; il tutto, come si dava cenno, nel contesto geopolitico globale e negli infiniti relativismi culturali e di appartenenza che la società odierna propone: una Geografia della Multietnicità, così come da più parti si richiede alla scuola italiana[10].

[9] Durante le ore di Cultura e Civiltà Italiana, il discente adulto straniero deve sentirsi immerso nella Lingua. E in molti casi è proprio il momento della lezione serale a scuola l'unico della giornata in cui certi adulti stranieri possono realmente avere scambi di opinioni, dialoghi, esempi di un corretto uso della Lingua Italiana; i luoghi di lavoro (campi e fabbriche, ad esempio), non forniscono che sporadiche occasioni di parlare, dacché l'attività impone il silenzio. In altrettanti casi, poi, gli stranieri fuori dalla scuola non frequentano che connazionali, dando poco spazio all'esercizio vivo della seconda Lingua.

[10] All'inizio dell'anno scolastico 2012/13, l'allora Ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, indicò la necessità da parte degli insegnanti di Geografia di rivedere il loro modo di fare docenza, soprattutto alla luce della forte presenza immigratoria che caratterizza ormai le aule italiane; si accese il dibattito e diverse riflessioni portarono gli esperti di didattica e gli insegnanti stessi a confrontarsi sul contenuto di quelle parole.

## 4. Tra la meraviglia e l’imbarazzo: alcune esperienze per superare i luoghi comuni

Da questo tipo di didattica, in questo tipo di contesto scolastico, possono nascere situazioni ed esperienze che permetteranno al professore di Geografia di amare ancora di più la disciplina che insegna. Per un paio di anni consecutivi mi è ad esempio capitato di proiettare, a corredo delle lezioni di Cultura e Civiltà Italiana, un film di Dino Risi che secondo me dipinge bene il quadro dell’Italia dalla Liberazione al Boom: *Una vita difficile*, opera interpretata con successo da un eccezionale Alberto Sordi nel ruolo di Silvio, un incorruttibile giornalista contro-corrente che rifiuta le lusinghe di un editore corrotto e paga con il carcere e la povertà la sua condotta irreprensibile di lotta al potere e al privilegio; e da un’ottima Lea Massari nel ruolo di Elena, la moglie disposta, dopo varie crisi, a sacrificare la vita accanto al compagno. Le reazioni degli adulti stranieri, in confronto a quelle degli adolescenti o anche a quelle dei coetanei italiani, sono emblematiche: mentre gli adolescenti (italiani o stranieri che siano) nella maggior parte dei casi biasimano il comportamento di Alberto Sordi, specialmente quando rifiuta soldi e privilegi per non tradire le proprie idee; gli adulti (soprattutto quelli stranieri, e tra essi soprattutto gli africani) sottolineano unanimemente la grande dignità del protagonista, arrivando persino ad applaudire sonoramente la scena finale, quella in cui il giornalista con un teatrale ceffone scaraventa in piscina il ricco editore-corruttore. Più o meno è la stessa reazione che le cronache del 1961 registrarono nelle sale cinematografiche, quando il film fu proiettato per la prima volta per un pubblico italiano cui ancora non facevano difetto la purezza di ideali e la speranza in un futuro migliore. La visione di film, specialmente se questi ultimi sono corredati dai sottotitoli in Italiano, è un buon modo di fare didattica, perché espone l’uditorio contemporaneamente all’ascolto e alla lettura; in più, gli stranieri adulti sono molto affascinati dal repertorio filmico italiano, perché attraverso esso possono farsi un’idea sull’evolversi della nostra società. Con conseguenti sorprese o delusioni.

Un’altra esperienza che fa riflettere sulla grande capacità di meravigliarsi e di gioire delle piccole-grandi scoperte che gli alunni delle scuole serali mantengono immutata, a differenza di quanto purtroppo avviene nelle scuole diurne, deriva da un fenomeno meteorologico. Non so chi ricordi ancora la prima volta che ha visto cadere la neve. Per molti bambini la prima nevicata è un evento atteso. Per altri, quelli che abitano a latitudini o altitudini elevate, dev’essere un fenomeno simile all’alternarsi del giorno e della notte, talmente frequente, cioè, da divenire banale. In Italia, sebbene non in maniera così copiosa come nelle storiche annate del 1956, dell’85 e del 2012, capita prima o poi che nevichi. Tanto che, col passare degli anni, svanite attesa e meraviglia,

da adulti la neve finisce per diventare più un fastidio che una magia. Ma non è così per chi ha vissuto tutta la propria vita all'Equatore. Auriane, alunna ventiquattrenne arrivata da quattro mesi in Italia da Bujumbura (città del Burundi sul lago Tanganica, dove il termometro non scende mai sotto i venti gradi), ben scolarizzata e con un buon Italiano di base insegnatogli dal padre adottivo, non aspettava altro che la prima nevicata della propria vita. Quando è venuta a vivere in Italia, all'ombra delle Prealpi lombarde, le si sono freddate subito le mani. Non sopportava il gelo, ma benediceva il clima rigido perché le avrebbe consentito finalmente di vedere la sua prima neve. Ha atteso invano un paio di mesi e proprio mentre l'inverno più secco dell'ultimo decennio sembrava lasciarla delusa, ecco i giorni della merla: il primo febbraio, finalmente, nel pieno della lezione di Storia su Garibaldi (l'uomo d'azione) e Cavour (il Tessitore), ha cominciato a fioccare. Quando abbiamo interrotto per uscire dall'aula, nel freddo della notte, tutti abbiamo guardato al cielo con curiosità, ma solo Auriane ha rotto il silenzio per gridare «Mamma, quanto zucchero!».

Le sorprese, nella scuola serale, sono sempre dietro l'angolo, come si sarà intuito. E anche le difficoltà (spesso derivate da possibili fraintendimenti culturali e conseguenti imbarazzi): come quello di dover spiegare il Nazismo ad una alunna tedesca; o il Comunismo a due ucraine. Nel primo caso, si scoprirà presto come in Germania la storia di quel periodo sia tutt'altro che chiara agli studenti. L'alunna in questione, Sandra, che ha già il diploma di scuola superiore del suo Paese, ma segue i corsi serali per interesse personale, pur avendo una buona cultura e quasi quarant'anni, conosce Hitler solo superficialmente e non ammette comunque grandi responsabilità tedesche nell'esito del conflitto mondiale. In questo caso, la testimonianza diretta cui si vorrebbe ricorrere non aiuta molto, e conferma i contenuti di una ricerca condotta dalla *Libera Università di Berlino*, che ha recentemente fatto scalpore, mostrando dati preoccupanti sullo studio della Storia in Germania[11]. Eppure, il contributo di Sandra diventa importantissimo nel descrivere la deprimente impressione che

[11] La *Freie Universität* di Berlino ha in effetti messo in evidenza come una buona percentuale degli studenti tedeschi non solo non conosca la differenza tra democrazia e dittatura, ma pensi che il Nazismo non sia stato nemmeno un regime dittatoriale. Questa indagine del giugno 2012 ha quindi convinto il portavoce dell'Istruzione del Bundestag, Patrick Meinhardt, a convocare un tavolo di lavoro nominato "Summit della Storia".

una «*grigia Berlino Est, dai palazzi tutti uguali*» suscitò in lei quando era una bambina di otto anni: il che apre un dibattito sui sistemi politici che in una scuola del mattino sarebbe difficile. La presenza anche di alunni dell'ex Unione Sovietica in classe, infatti, può dar luogo ad interventi interessanti, qualora si affronti l'argomento del Comunismo. E specialmente laddove vi sia la possibilità di confronto tra chi ha vissuto a lungo nel Socialismo reale e chi è invece nato sul finire degli anni Ottanta o più tardi. Ne verrà fuori un quadro opposto: Nataliya (cinquantenne di Kiev, in Italia come assistente familiare) dipinge l'Urss come un paradiso in cui la vita scorreva tranquilla, il lavoro era garantito e le vacanze pagate dallo Stato; Irina (elegantissima ventisettenne di Leopoli, impiegata a Brescia nella ditta del padre, che gestisce un'attività di import-export con la Russia), non cambierebbe l'Italia con nessun altro Paese e ha un ricordo negativo della sua infanzia in Ucraina: un luogo dove ai ragazzi era limitata la possibilità di girare il mondo e inseguire sogni (e tendenze).

La presenza di culture diverse in aula, se da un lato espone il docente a possibili fraintendimenti, dall'altro lo aiuta a superare i luoghi comuni; e questo è un aspetto che nella Geografia del mondo contemporaneo diventa fondamentale. Nelle aree rurali del Senegal – da dove giungono alcune delle nostre studentesse – è ancora usuale la pratica di fornire alle donne un'alimentazione così abbondante da portarle ad avere un fisico molto in carne, sin dall'adolescenza. Il docente nell'atto di spiegare in Italiano le parole utili a descrivere le parti del corpo e a formulare discorsi per descrivere se stessi (una delle pratiche base nell'alfabetizzazione), scoprirà così che per le donne senegalesi avere natiche molto formose equivale al massimo canone di bellezza e che la possibilità di trovare un buon partito dipenderà molto dalla opulenza delle carni (che diventa anche sinonimo di floridità economica). In Senegal, allora, grasso equivale a bello (e ricco). Si capisce dunque come il già relativo concetto di beltà venga in questo caso stravolto, rispetto al nostro stereotipo; e, qualora si provi ad indagare sull'argomento e a portare la discussione sulle gravi conseguenze sociali di tale pratica (in termini di malattie e di conseguenti spese per le cure, a carico dei singoli individui o della collettività), lo si farà tenendo sempre in considerazione la diversa matrice culturale dei discenti.

## 5. Conclusioni

Si potrebbero portare innumerevoli altri esempi di argomenti che scaldano l'interesse degli alunni stranieri nelle ore di Geografia e sono utili al confronto e al superamento delle barriere culturali e dei luoghi comuni (il ruolo delle

donne nelle diverse società, il mondo del lavoro, le pratiche religiose e i tabù, l'educazione dei figli, la giustizia e le regole di comportamento). E in definitiva, per quanto sia lontano da ogni buona didattica la pratica di inseguire formule fisse, ci si accorgerà che la lezione avrà tanto più successo quanto maggiore sarà il coinvolgimento degli studenti. Uno studente che non è un mero ascoltatore, ma diventa protagonista della lezione sarà sempre uno studente motivato e pronto ad apprendere. Non si dimentichi però l'assunto di partenza di questo contributo: l'adulto straniero che si iscrive ai corsi serali lo fa spinto da una profonda consapevolezza e da una forte motivazione di partenza; si attende quindi dall'insegnante di Geografia la possibilità di comprendere più e meglio il Paese che lo ospita. La necessità di gestire la programmazione geografica dell'Italia nel sistema globale, dunque, diventa la sfida principale dell'insegnante di Geografia nella scuola media serale per adulti, unitamente a quella di adattare i propri linguaggi ai differenti livelli di alfabetizzazione e al retroterra culturale dei discenti, con alunni già laureati che siedono accanto ad alunni semi-analfabeti all'interno dello stesso gruppo classe. Eppure, tali ostacoli possono essere trasformati dagli insegnanti in punti di forza, come si è visto. La scuola serale per adulti, in tal senso, è una palestra didattica fondamentale, senza dubbio da consigliare a chi ama mettersi in gioco. Ciascun docente di Geografia, d'altronde, dovrebbe apprezzare questo aspetto. Se la nostra amata materia vuole infatti continuare ad essere una disciplina di scoperta, di continuo aperta alla novità e al cambiamento, non può che guardare con simpatia alla presenza di alunni stranieri in classe. Senza voler fare per forza l'agiografia dello studente straniero adulto tra i banchi della scuola italiana, bisogna riconoscere a tale multicolore presenza il merito di trasformare la lezione in una continua meraviglia. Per cui, il migliore augurio che si possa fare alla scuola è che lo scambio culturale tra allievo e insegnante – da cui anche quest'ultimo trae sempre notevoli benefici – scaturisca infine in quella ingenua dolcezza che ci porta a dire «Mamma, quanto zucchero!».

# *17. La "Geografia speciale". Un nuovo orizzonte di ricerca e sperimentazione didattica per la diver-sabilità*

*di Teresita Possidente*[*]

Entrare in campo non è facile, è esibire agli occhi degli altri le proprie abilità/di-sabilità, i propri punti di forza e le proprie debolezze, allora occorre fiducia, sostegno emotivo e insieme la possibilità di impegnarsi per migliorare le proprie competenze e sentirsi più pronti alla sfida (Resico, 2004).

## 1. La Geografia speciale

«L'attività, un movimento continuo, la ricerca, sono essenziali alla vita, all'eterna inquietudine, all'eterna imperfezione; il perpetuo cercare, sperare, valutare, trovare, scoprire, migliorare, imparare e creare valori, ma anche l'eterno errare, creare disvalori. […] Ma mi sembra di gran lunga più importante, il fatto che gli organismi nella loro ricerca di un mondo migliore trovino, inventino e trasformino nuovi ambienti. Costruiscano nidi, dighe e montagne» (Popper, 2002, 21-22). Così Karl Popper definiva il senso del vivere nell'ottica dell'eterna ricerca di dimensioni ideali che conducono alla costruzione di un "mondo migliore", attraverso l'impegno del cercare e del creare nuove soluzioni che conducano al ben-essere umano. Su questa linea è possibile descrivere il percorso di un nuovo ed importante segmento dello studio geografico: la Geografia speciale. Un ambito speculativo che si rife-

[*] AIIG Campania.

risce all'indirizzo della Geografia verso la sfera della diversabilità, nella costruzione di sentieri scientifici che possano creare opportunità di crescita e riabilitazione per soggetti affetti da handicap, proprio attraverso l'impiego della conoscenza e della confidenza con lo spazio, riferimento essenziale per consentire di instaurare un rapporto di familiarità e consapevolezza con la realtà che ci circonda. Un settore di ricerca scientifica, dunque, che rappresenta, citando Popper un nuovo "ambiente" di scoperta che può consentire di creare, per soggetti affetti da handicap, un "mondo migliore", costruito sulla base di nuove dinamiche di immaginazione e relazione con il reale.

La Geografia dovrà spingersi verso la definizione di un settore specialistico e specializzato con riferimento all'educazione, alla conoscenza, alla percezione e alla gestione dello spazio da rivolgere alla sfera della diversabilità, ed è proprio in tal senso che questa disciplina e il suo insegnamento si rende risorsa importante per diventare consapevoli del ruolo della dimensione spaziale nella vita umana consentendo di potersi muovere, prendere decisioni e agire in essa assumendo così «un ruolo strategico nel futuro della specie umana sul pianeta» (Giorda, Puttilli, 2011, p. 49). La Geografia, infatti, conduce al consolidamento del rapporto con il nostro habitat vitale che in condizione di handicap rappresenta la chiave per una prima ricostruzione della relazione tra l'io e l'altro da sé. Sentire di essere parte del mondo, nel confronto con i luoghi del nostro vivere, per giungere poi a quelle che sono realtà territoriali ed umane lontanissime, porta il soggetto affetto da diversabilità ad una pratica continua di confidenza e necessità di controllo di ciò che lo circonda. La disabilità si riscontra, al di là del deficit, nella distanza e nel difficile rapporto dell'io e con il reale, condizione che deve confrontarsi con il «complicato processo di ridefinizione e ricostruzione delle coordinate fondamentali che contraddistinguono lo stare al mondo degli esseri umani: il rapporto con se stessi, con il proprio corpo, con il tempo e con lo spazio» (Tondi Della Mura, Gottardo, 2011, p. 13).

In tal senso, la pratica geografica può contribuire alla definizione di questi obiettivi, attraverso:

- una sempre maggiore propensione ad orientare l'alunno al riconoscimento del sé, proprio grazie al confronto con l'altro da sé; facendo avvicinare i discenti alla conoscenza dei luoghi vicini, partendo dallo spazio della propria scuola, per poi ampliare questi apprendimenti al proprio quartiere, alla propria città così come a nazioni straniere;
- la relazione diretta con l'ambiente, attraverso la scoperta e l'esperienza, per raggiungerne piena padronanza, raggiungendo così una sempre maggiore cognizione delle dimensioni dell'abitare, così come dello stare al mondo, per sentirsi concretamente parte di esso.

Si pensi, infatti, che l'incontro con la Geografia nella scuola Primaria si costruisce proprio «attraverso un approccio attivo all'ambiente circostante attraverso un'esplorazione diretta [...] per consolidare il rapporto del corpo con lo spazio. [...] Alla Geografia infatti spetta il delicato compito di costruire il senso dello spazio, accanto a quello del tempo, con il quale va costantemente correlato. Gli allievi devono attrezzarsi di coordinate spaziali per orientarsi nel territorio, abituandosi ad analizzare ogni elemento nel suo contesto spaziale e in modo multiscalare, da quello locale sino ai contesti mondiali» (Miur, 2012, p. 43) il tutto dovrà avvenire partendo dalla «propria realtà (spazio vissuto) con quella globale e viceversa» (*Ibidem*) attraverso una «continua comparazione di rappresentazioni spaziali, lette e interpretate a scale diverse» (*Ibidem*).

Con riferimento ai bisogni formativi di studenti "speciali", i temi e la pratica didattica di questo ambito di conoscenza dovranno riferirsi ad una sempre più concreta conoscenza e ad un più vero contatto con il reale, potendo sfruttare vari e molteplici spunti didattico-riabilitativi che possano indirizzarsi specificamente al mondo dell'handicap. A tal proposito è possibile pensare alla Geografia iconico-descrittiva per gli audiolesi che consenta a soggetti affetti da deficit uditivo di poter entrare a contatto con questa disciplina attraverso l'impiego di ausili visivi, in formato cartaceo o digitale, pensati e realizzati in modo mirato per rendere più semplice l'incontro tra il discente e gli apprendimenti geografici. Qui è facile intuire quanto la Geografia si presti a questo impiego didattico, considerata la propria fruibilità in senso prettamente visivo-immaginativo.

Si pensi poi alla Geografia senso-percettiva da indirizzare a soggetti affetti da deficit visivo, con riferimento ad un apprendimento guidato da stimoli sonori e tattili che possano consentire all'ipovedente o al non vedente di avvicinarsi a questi temi attraverso percezioni sensoriali altre.

Tra gli ambiti di applicazione didattica di tipo speciale è possibile poi far riferimento alla Geografia iconico-emozionale, da poter impiegare a vantaggio di soggetti affetti da ritardo mentale; l'utilizzo di immagini e suggestioni emozionali riferite agli apprendimenti (come foto particolarmente rappresentative di paesaggi o sonorità significative dei luoghi oggetto di studio) può infatti stimolare e facilitare l'accesso ad essi.

Questi sono strumenti capaci di muovere corde mentali e percettive che risultano molto importanti in condizioni di deficit. Particolarmente interessante è poi la Geografia multimediale che rappresenta una chiave di accesso privilegiata e stimolante per la diversabilità, rendendo questi temi fruibili in modo semplice ed appassionante.

Sono questi territori di ricerca fertili ed ancora inesplorati in ambito didattico, su cui dover lavorare pensando e strutturando concrete esperienze da

proporre ad alunni "speciali" e non, con riferimento ad istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado.

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2009) all'articolo 4 degli "Obblighi generali" afferma la necessità di «[…] intraprendere o promuovere la ricerca e lo sviluppo, e promuovere la disponibilità e l'uso di nuove tecnologie, […] ausili alla mobilità, dispositivi e tecnologie di sostegno, adatti alle persone con disabilità» (ONU, 2009, art. 4,1,g). Un impegno questo a cui la Geografia può assolvere nei termini di applicazione scientifico-didattica a vantaggio delle diversabilità. Questa rappresenta una vera e propria sfida che potrà contribuire allo «[…] sviluppo, da parte delle persone con disabilità, della propria personalità, dei talenti e della creatività, come pure delle proprie abilità fisiche e mentali, sino alle loro massime potenzialità» (ONU, 2009, art. 24,1,b).

## 2. Geografia, iperattività e disturbi dell'attenzione

Il disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività si riferisce ad una particolare difficoltà del soggetto di gestire la propria soglia attentiva e di controllare i propri impulsi motori. Si presenta una grave carenza in termini di utilizzo del proprio tempo di concentrazione e del dominio della propria motricità che è continuamente spinta dalla tendenza all'azione. Questa sindrome può manifestarsi in bambini con sviluppo normale e con disturbi dello sviluppo, tra cui la sindrome feto-alcolica e la sindrome di Down, così come in bambini con lesioni celebrali di vario grado, inclusi danni celebrali perinatali. Questo disturbo può derivare da cause differenti che possono presentarsi anche come concomitanti, individuabili in variabili genetiche, biologiche e ambientali. I sintomi legati all'ADHD persistono con una percentuale oscillante tra il 60-80% nel periodo adolescenziale, potendo prolungarsi anche in età adulta (Marcdante *et al*., 2011). Questo deficit presenta innumerevoli sottocategorie che possono riguardare una propensione all'uno o all'altro carattere o riferirsi ad un tipo combinato (Frances, Ross, 2004, p. 16).

La disattenzione, l'impulsività e l'ipercinesi sono elementi distintivi di questo disturbo che porta l'individuo a particolari carenze in termini di apprendimento, esecuzione dei compiti, gestione del proprio corpo e degli oggetti personali, così come delle relazioni interpersonali (Kliegman, Emerson Nelson, 2009, p. 146).

Il trattamento del disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività, con riferimento a bambini ed adolescenti, riguarda «la psicoeducazione, gli interventi in ambito scolastico, il *training* dei genitori, il *contingency management*, la terapia comportamentale e il *training* delle capacità» (Frances, Ross,

2004, p. 17). In seno alla pratica riabilitativa è possibile poi far riferimento a interventi sulle abilità sociali e azioni con riferimento al benessere mentale che favoriscono cambiamenti comportamentali e che stimolano l'autonomia personale (Marcdante, 2011). In relazione agli interventi applicabili in ambito scolastico che possano facilitare mutamenti del comportamento in soggetti affetti da iperattività, di particolare efficacia ed interesse è l'impiego della Geografia che può contribuire al miglioramento della gestione dello spazio e al controllo del movimento.

Il Deficit di Attenzione/Iperattività comporta considerevoli implicazioni a carico dell'autogestione dell'individuo nell'ambiente che lo circonda, essendo portato a muoversi istintivamente, prestando poca attenzione a ciò che lo circonda, oltre ad avere assoluta incuranza verso possibili pericoli che il suo movimento irregolare e distratto può portare ad incontrare.

Particolarmente incisiva è anche la carenza di attenzione che conduce ad avere una superficiale cognizione della realtà e una difficile gestione del sé nello spazio, in termini di orientamento e controllo del proprio corpo. Caratteristica è qui l'ipercinesi che comporta irrequietezza oltre un forte desiderio di entrare a contatto con l'ambiente circostante, ciò conduce il soggetto ad una mania di «prendere, toccare o distruggere, tendenza a cui si associa l'impulsività, intesa come mancanza di controllo e inibizione» (Sapir, Nitzburg, 1994, p. 19).

In questa condizione l'io è carente nella relazione con l'altro da sé, ritrovandosi a seguire un indirizzo caotico verso ciò che lo circonda, oltre a non riuscire a raggiungere una conoscenza ed una interazione lineare ed organizzata con i luoghi del proprio vivere. Questo stato può comportare, quindi, possibilità di rischi fisici, disorientamento, mancanza di ordine nel movimento e nell'indirizzo spaziale, condizione che deve essere contrastata da parte dell'individuo attraverso la capacità di gestione e controllo di sé stesso e della realtà circostante. «Il processo di controllo – infatti – è una delle componenti fondamentali delle funzioni esecutive del sistema cognitivo: funzioni necessarie per scegliere, costruire, mantenere ed eseguire strategie ottimali nella risoluzione di un compito, così come per inibire strategie che sono diventate inappropriate quando si modificano le mete di un compito o si verificano degli errori» (Di Nuovo, 2006, p. 63). La possibilità, dunque, di tenere sotto controllo lo spazio che si vive, dovrà avvenire attraverso una pratica continua di contatto e consapevolezza di esso, condizione che l'apprendimento geografico può consentire di raggiungere proprio attraverso il suo *habitus* disciplinare. A tal proposito è possibile dire che l'ambiente descritto e definito dalla Geografia è un insieme organizzato nello spazio e nel tempo con «aspetti fisici, sociali e simbolici, rappresentando anche un luogo da poter esplorare in modo attivo ed appassionante» (Lembi, Moro, 2010, p. 18).

Si tratta, quindi, di un luogo descritto attraverso riferimenti e coordinate specifiche e puntuali dove fondamentale è la denominazione che «consiste nel dare un nome agli oggetti del territorio, atto attraverso il quale s'istituisce il controllo simbolico dello spazio. Lo strumento di denominazione territoriale è la carta geografica, essa fissa il governo simbolico dello spazio, sancendo l'esistenza o la non esistenza di un oggetto/luogo» (Mannarini, 2004, p. 17).

Attraverso il proprio impiego il soggetto affetto da ADHD avrà modo di guardare a ciò che lo circonda in modo attento e consapevole.

La Geografia gli consentirà di acquisire una sempre più concreta consapevolezza che ciò che si trova intorno a lui ha un preciso ordine spaziale e simbolico che bisognerà utilizzare come strumento fondamentale per potersi sentire parte e partecipe del mondo. Da sottolineare ancora è che i confini fisici e simbolici tracciati dalla Geografia «svolgono una funzione specificamente psicologica: costruiscono appartenenza, garantiscono sicurezza emotiva, favoriscono processi di investimento e identificazione» (Mannarini, 2004, p. 19).

Tutti caratteri questi che consentono al soggetto affetto da ADHD di poter fissare delle coordinate spaziali capaci di saperlo indirizzare verso la padronanza e l'interesse per ciò che lo circonda, nell'ottica della costruzione di abitudini che lo portino ad osservare attentamente la realtà fisica in cui vive, per comprendere le caratteristiche e sapersi muovere in essa.

Tra gli apprendimenti della Geografia rientrano, infatti, quelli legati all'orientamento e al controllo dello spazio, la conoscenza dei luoghi e delle proprie coordinate. Questi temi si riferiscono: allo studio degli ambienti del vivere umano (a partire dal proprio ambiente di vita sino alla conoscenza di spazi lontani), alla conoscenza dei punti cardinali e dei riferimenti topologici, così come al riconoscimento degli ambienti e dei paesaggi, alla lettura e possibile costruzione di mappe e carte geografiche, nozioni strategiche per il potenziamento delle capacità di conoscenza e confidenza dei luoghi in condizione di Deficit dell'Attenzione/Iperattività. In tal senso la Geografia condurrà a conoscere lo spazio per poterlo controllare, entrando in esso attraverso la consapevolezza dei propri caratteri e fissando l'attenzione per potervisi muovere con sicurezza e cognizione.

## 3. Un'esperienza didattica

Con riferimento all'impiego della Geografia in ambito "speciale", a favore della riabilitazione di soggetti affetti da disturbo dell'attenzione ed iperattività, si è inteso condurre all'interno di una scuola Primaria un'unità di apprendimento che avrebbe potuto coniugare al classico studio geografico, legato al programma curriculare, uno specifico indirizzo educativo riferito all'osservazione e al controllo dello spazio con particolare attenzione ad alunni ipercinetici e con difficoltà attentive.

Questa esperienza, dal tema "Osservare e controllare lo spazio attraverso un approccio geografico", è stata condotta presso l'Istituto Comprensivo "Rubino Nicodemi" di Fisciano in provincia di Salerno ed ha coinvolto una terza classe, all'interno della quale è presente un bambino "speciale": Antonio.

L'alunno da questo percorso ha potuto trarre beneficio in termini didattici con obiettivi di riferimento che hanno riguardato:

- il muoversi e sapersi *orientare* nello spazio circostante, attraverso punti di riferimento topologici, mappe cartacee e mentali di ambienti noti;
- il saper utilizzare *il linguaggio della geo-graficità* attraverso rappresentazioni prospettiche, individuazione di percorsi nello spazio circostante e lettura ed interpretazione della piantina geografica;
- l'avere consapevolezza del *paesaggio* nei termini di spazio vissuto, attraverso l'approccio percettivo e l'osservazione diretta.

I contenuti di questa esperienza didattica hanno riguardato, da programma curriculare, l'orientamento e la gestione dello spazio attraverso la conoscenza e la rappresentazione di esso. I tempi sono stati definiti in tre incontri in aula della durata di due ore.

L'esperienza di apprendimento con riferimento ad Antonio, ha potuto definire il valore dell'integrazione scolastica, contribuendo a stimolare in lui il senso dell'orientamento ed il controllo dello spazio.

### *3.1. Per un profilo di Antonio*

Antonio ha otto anni ed è affetto da “sindrome di Asperger”[1] (AA. VV., 2000, pp. 96-101). Il bambino presenta un’ottima capacità di apprendimento anche se vincolata da un particolare deficit di attenzione che lo conduce spesso a rallentare le proprie acquisizioni scolastiche e, proprio per questo motivo, in alcuni casi le insegnanti lo sollecitato attraverso l’utilizzo del *contingency management*; questo è spesso possibile per mezzo dell’impiego di rinforzi positivi e negativi che lo portano a seguire con maggiore concentrazione ed entusiasmo le lezioni e le attività da svolgere in classe. Il bambino presenta una propensione molto positiva per tutte le discipline, anche se il suo disturbo lo conduce a non avere una spiccata abilità ad esternare le proprie impressioni o emozioni rispetto agli apprendimenti. L’alunno è molto schematico, impara spesso testualmente le nozioni studiate sui libri, anche se la sua passione per la lettura lo porta ad essere molto avanti rispetto agli argomenti di studio legati alla sua età. Antonio non ha un perfetto controllo del proprio corpo nello spazio, si muove in modo spesso goffo e distratto con una tendenza in molti casi a direzionarsi irrazionalmente verso ciò che lo interessa, con una furia che lo porta a non notare o evitare ostacoli. Queste caratteristiche di Antonio ci hanno portato ad orientare il nostro lavoro verso una unità di apprendimento legata al controllo dello spazio attraverso una educazione geografica all’osservazione dell’ambiente e alla gestione in esso del sé.

[1] La sindrome di Asperger è un disturbo legato allo spettro autistico, ma contrariamente a questo è caratterizzato da una più spiccata tendenza all’area linguistica e al contatto con l’altro da sé, anche se in termini non propriamente convenzionali. Come per l’autismo questa sindrome è legata a deficit nelle aeree di comunicazione e relazione. I bambini interessati da questo disturbo hanno un’ottima capacità di elaborare informazioni anche se interessi ristretti e stereotipati; possono incontrare particolare difficoltà nel gestire l’empatia e le relazioni sociali, con deficit nell’applicazione delle norme sociali, motivo per cui hanno bisogno di istruzioni esplicite in tal senso. La tendenza autistica potrebbe condurre a non riuscire a considerare tutto ciò che è al di fuori di sé stessi, a ciò si associa anche un cattivo controllo del proprio corpo, con una goffaggine motoria e un'incapacità nello svolgere cose semplici come allacciarsi le scarpe etc. Se molto concentrati, possono totalmente non accorgersi della realtà circostante e rinchiudersi in sé stessi, dimenticandosi a volte anche di mangiare o dormire. Le terapie riconosciute a vantaggio di questo disturbo, anche se purtroppo ancora non risolutive,

### *3.2. Il cammino geografico*

Il primo incontro ha visto lo sviluppo del tema “Muoversi e orientarsi nello spazio”. L’’obiettivo è stato quello di mostrare agli alunni come la Geografia permette non solo di giungere alla conoscenza dei luoghi, ma consente anche di poter orientarsi in essi attraverso l’utilizzo di punti di riferimento occasionali e fissi. Si è cominciato con un *brainstorming* sui concetti di: “Geografia” e “geografo” per giungere con i bambini alla definizione della disciplina e alla conoscenza del compito degli studiosi di questa materia.

Successivamente si è passati ad utilizzare con i bambini i punti di riferimento:

- dapprima si è definito il concetto di “punti di riferimento occasionali” (strade, semafori, piazze, etc..);
- si è lavorato poi su una piantina disegnata alla lavagna che riportava le indicazioni dei punti di riferimento specifici per raggiungere una meta sconosciuta. Il compito è stato quello di tracciare il percorso a matita e scoprire la meta.

-

- *Fig. 1- Antonio trova il Nord tracciato dalla sua ombra*

sono quelle cognitivo-comportamentali.

Il tema successivo è stato quello del sapersi orientare. Dopo aver insieme parlato dei punti di riferimento fissi (i punti cardinali) e di come poterli trovare di giorno e di notte, gli alunni sono stati portati nel cortile della scuola per provare ad orientarsi con il sole (fig. 1).

Si è fatta poi una passeggiata intorno alla scuola, percorrendo le varie strade che la circondano, facendo segnare ai bambini su di un taccuino i nomi delle vie e i relativi punti di riferimento fissi incontrati (un bar, una piazza ecc.). Rientrati in classe gli alunni sono stati divisi in gruppo (fig. 2) ed è stata somministrata loro una scheda relativa all'orientamento spaziale. In questa sono state presentate sei foto della scuola, vista in diverse prospettive: i bambini avrebbero dovuto trovare il punto cardinale dal quale era stata scattata la foto. Il secondo incontro, dal tema "Riconosco e riproduco il mio spazio", ha inteso condurre alla conoscenza più specifica delle carte geografiche e alla possibilità di poterle utilizzare concretamente, per riuscire ad orientarsi e gestire autonomamente lo spazio. Le attività hanno visto un primo lavoro di riconoscimento delle diverse carte.

*Fig. 2 - Svolgimento in gruppo del compito assegnato*

Ai bambini è stato poi espresso il concetto di riduzione in scala (che hanno applicato concretamente attraverso il rimpicciolimento di figure da noi proposte) (fig. 3), presentando poi le varie tipologie di carte geografiche (topografica, fisica, politica e la mappa) di cui sono state definite le specifiche caratteristiche. Si è passati così al vero e proprio utilizzo della carta,

prendendo in considerazione l'impiego della mappa, sul cui schema i bambini hanno disegnato l'interno della propria scuola.

Successivamente gli alunni sono stati divisi in piccoli gruppi per poter immaginare il percorso di una caccia al tesoro da organizzare all'interno della propria scuola.
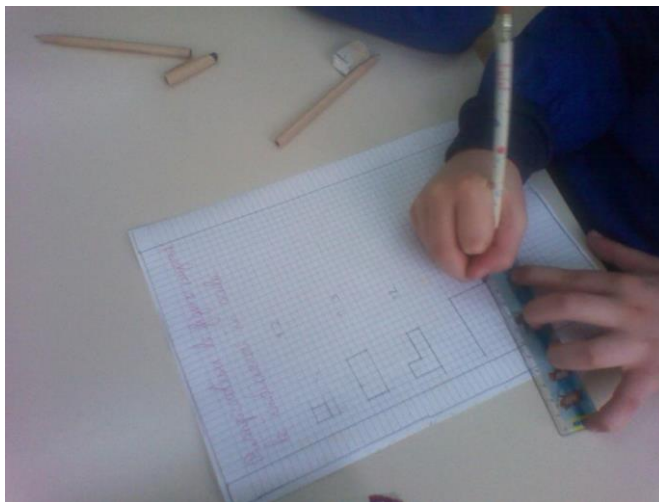
*Fig. 3 - La riduzione in scala di Antonio*

L'ultimo incontro, che ha avuto come tema di riferimento "Nello spazio", ha voluto mettere in pratica l'itinerario ludico-geografico realizzato dai bambini, scegliendo il più attento e originale percorso di caccia al tesoro proposto, che è stato poi realizzato da parte del gruppo ideatore. Si è passati così all'attuazione e alla messa in pratica del gioco come strumento di sintesi e come valutazione finale degli apprendimenti geografici.

## 3.3. Il percorso di Antonio

Antonio è stato perfettamente integrato nel percorso didattico, essendo tra l'altro abituato quotidianamente a lavorare di pari passo con tutto il gruppo classe. La sua partecipazione alle attività è stata molto positiva, anche se in alcuni momenti, soprattutto quelli legati all'aspetto teorico, l'alunno ha avuto la tendenza a distrarsi a causa della sua bassa soglia attentiva.

Sulla base di ciò abbiamo cercato di rendere più sintetiche queste fasi e di ottimizzare il confronto attivo tra i compagni, così come di intensificare le esperienze pratiche. Con riferimento ai concetti proposti, Antonio ci ha

molto stupito dimostrando di conoscere già alcuni temi da noi trattati (tra cui la differenza tra le varie carte geografiche), proprio per avere l'abitudine di leggere molto e di farlo con particolare interesse per i suoi libri di testo.

Di peculiare interesse è stata poi l'esperienza della lettura dei punti cardinali e dei punti di riferimento fissi da parte di Antonio.

Inizialmente ha avuto qualche difficoltà nel riuscire ad orientare il suo corpo nello spazio, cosa che è andata migliorando attraverso la ripetizione di esercizi pratici. Ciò conferma l'efficacia della pratica geografica rispetto al raggiungimento della confidenza con lo spazio e la necessità di applicarla per azioni di indirizzo del sé nell'ambiente circostante.

Con riferimento alla caccia al tesoro, l'esperienza ludico-formativa ha molto attratto Antonio, tanto da far tenere molto alta la sua soglia di attenzione nello svolgimento del gioco. La frettolosa interpretazione di una indicazione della mappa, però, non ha condotto l'alunno alla meta (fig. 4). Antonio per orientarsi nello spazio si è aiutato con la gestualità che gli ha consentito di indirizzarsi verso i riferimenti indicati dalla mappa (fig. 5).

*Fig. 4 - La meta di Antonio*

*Fig. 5 - La gestualità per Antonio come mezzo di orientamento*

## 4. I risultati

Il nostro cammino di ricerca e di applicazione didattica della Geografia speciale ci ha portato a scoprire l'importanza che questa disciplina può rivestire nella riabilitazione di soggetti affetti da handicap.

La Geografia, legata alla conoscenza e all'esperienza di ciò che ci circonda, costringe il diversamente abile a misurarsi continuamente con la realtà che è al di fuori di lui, portandolo a costruire un sempre più solido contatto con il reale. A tal proposito, è possibile dire che il percorso didattico da noi realizzato ha condotto ad un contatto più consapevole e confidenziale di Antonio, così come di tutti i suoi compagni, con lo spazio. I bambini sono stati condotti, attraverso le varie esperienze proposte, verso l'idea che ciò che ci circonda deve essere osservato per essere realmente conosciuto ed esplorato.

Muoversi nell'ambiente deve per loro significare farlo in modo consapevole, attraverso uno sguardo attento ai luoghi e alle proprie caratteristiche, che consenta di riuscire ad orientarsi in esso. Ciò è ancor più necessario in soggetti affetti da disturbo dell'attenzione ed ipercinesi, per i quali è fondamentale saper controllare l'ambiente che li circonda (sia con riferimento alla conoscenza dei luoghi e delle coordinate che consentono di muoversi in essi, sia con riferimento alla possibilità di raggiungere un buon controllo del proprio corpo nell'ambiente).

Nella nostra esperienza didattica si è giunti alla verifica di quanto siano

necessarie azioni educative di questo tipo che hanno un ruolo "riabilitativo" per alunni in condizione di ipercinesi e disturbi dell'attenzione, proprio perché conducono la loro sfera cognitivo-comportamentale verso una abitudine al guardarsi intorno e al saper controllare e gestire lo spazio circostante.

Più in generale è stato raggiunto l'obbiettivo di far soffermare l'interesse dell'intera classe sul valore che ha il conoscere ed il saper gestire se stessi nei propri luoghi di vita. Anche i bambini "normodotati" hanno necessità di dover consolidare il proprio rapporto con la realtà, che spesso non sono in grado di gestire correttamente.

Frequentemente, infatti, i bambini vivono i luoghi senza abitarli realmente: sono immersi nella realtà, ma sono poco portati a soffermarsi in essa consapevolmente, arrivando a non conoscerli veramente.

Importante, quindi, è abituare gli alunni ad un contatto sempre più vivo ed appassionante con il proprio ambiente di vita, per potersi muovere in esso con sicurezza e godere di tutte le sue particolarità e sfaccettature. Possiamo concludere affermando che i confini della Geografia speciale si allargano ad una esigenza complessiva di nuovo confronto con la realtà che può essere messa in pratica attraverso esperienze didattiche ragionate sulle esigenze speciali, che riescano comunque a coinvolgere ed arricchire l'intero gruppo classe, nello spirito dell'integrazione scolastica.

# *Bibliografia*

AA. VV. (1993), *Guida Geologica e Regionale del Lazio*, Società Geologica Italiana, Roma.
AA. VV. (2000), *DSM IV TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Elsevier, Milano.
AA. VV. (2007), *Elaborati Cartografici del Piano di Tutela delle Acque,* Dipartimento Territorio Regione Lazio, Roma.
Aalbers M. (2006*), Who's afraid of red, yellow and green? Geographies of redlining and exclusion in the Netherlands and Italy*, Tesi di dottorato, Università di Amsterdam, Amsterdam.
Aalbers M. (2008), "The Financialization of Home and the Mortgage Market Crisis", *Competion & Change*, 12, 2: 148-166.
Aalbers M. (2013), "Neoliberalism is dead…long live neoliberalism!", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 3: 1083-1090.
Agnesod G. (2007), *Il radon in Italia: guida per il cittadino*, ISPESL, Roma.
Alaimo A. (2012), *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini editore, Pisa.
Amato F., a cura di (2012), *Spazio e società. Geografie, pratiche, interazioni*, Guida editori, Napoli.
Amin A. (2002), "Spatialities and globalization", *Environment and Planning*, 34, 385-399.
Amin A. and Thrift N. (1997), *Globalisation, socio-economics, territoriality*, in R. Lee R. and Wills J., eds., *Geographies of economies*, Arnold, London.
Amin A. and Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
Anderson B. (2006), "Becoming and being hopeful: towards a theory of affect", *Environment and Planning D: Society and Space*, 24, 5: 733-752.
Andreotti G., a cura di (1997), *Prospettive di geografia culturale*, La Grafica, Trento.
Arbaci S. (2007), "Ethnic segregation, housing systems and welfare regimes in Europe", *European Journal of Housing Policy*, 7, 4: 401-433.
Arcovito G., Centioni D., Brandimarte M.A., Pendenza A., Pierangelini A., Orlando C., Orlando P. e Trenta R. (2005), "Il rischio radon in alcune scuole del Lazio", *Fisica e Medicina*, 1: 77–82.
Arthur W.B. (2009), *The Nature of Technology: what it is and how it evolves*, Free Press, New York.
Ashworth G. and Kavaratzis M. (2010), *Towards Effective Place Brand Management. Branding European Cities and Regions*, Edward Elgar, Cheltenham and Northampton.

Augè M. (1993), *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
Auh S., Bell S. J., Mcleod C.S. and Shih E. (2007), “Co-production and customer loyalty in financial services”, *Journal of Retailing*, 83: 359-370.
Axia G. (1986), *La mente ecologica*, Giunti Barbera, Firenze.
Azzari M., Michelacci M. e Zamperlin P. (2010), *GIS open source e risorse on line per la didattica della geografia*, in Bozzato S., a cura di, *GIS tra natura e tecnologia*, Carocci, Roma.
Bain R. (1937), “Technology and State Government”, *American Sociological Review*, December, 2: 860–874.
Banini T. (2010), *Teano a Roma. Pratiche interetniche in una microcittà*, in Cusimano G., a cura di, *Spazi contesi, spazi condivisi. Geografia dell’interculturalità*, Pàtron, Bologna, 101-124.
Banini T. (2013), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
Banini T., a cura di (2009), *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*, *Geotema, 37*, Pàtron, Bologna.
Barassi C. (2013), “Ethnographic Cartographies: Social Movements, Alternative Media and the Spaces of Networks”, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest,* 12, 1: 48-62.
Battistoni G. (1973), “Le residenze secondarie nella fascia costiera tra la foce del Magra e quella del Serchio”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1: 147-167.
Bauman Z. (2003), *Intervista sull’identità*, Laterza, Roma-Bari.
Beaubien S.E., Ciotoli G e Lombardi S. (2003), “Carbon dioxide and Radon gas Hazard in the Alban Hills area”, *Journal of volcanology and geothermal research*, 123: 63–80.
Bellencin Meneghel G. e Banini T. (1998), “Tutelarsi dall’ambiente: il problema del radon in Friuli-Venezia Giulia”, in Gheraldoni P., a cura di, *Studi in onore di Mario Pinna, l’ambiente e l’attività dell’uomo, Memorie della Società Geografica Italiana*, 279-291.
Bellini N. and Pasquinelli C. (2007), “The political economy of competing regional image: the case of Tuscany’s brands”, Main Laboratory della Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa (working paper).
Bennett K. (2002), *Participant Observation*, in Shurmer-Smith P., ed., *Doing Cultural Geography*, Sage, London.
Berg B.L. (1989), *Qualitative Research. Methods for the Social Sciences*, Allyn & Bacon, Boston.
Bertani M., a cura di (2012), *Territori, paesaggi e immaginari. Studio preliminare per la valorizzazione del Parco Lombardo della valle del Ticino attorno alla figura di Leonardo e ai temi leonardeschi*, Parco del Ticino, Milano.
Bertoncin M. e Pase A., a cura di (2007), *Territorialità: necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
Bettencourt L.A., Ostrom A.L., Brown S.W. and Roundtree R.I. (2002), “Client co-production in knowledge-intensive business services”, *California Management Review*, 44: 100-128.
Betti D., Forlani F. e Pencarelli T. (2009), “Documento di preparazione al seminario di studi sul brand delle destinazioni dal titolo *Creazione e gestione del brand ‘Adriatico’: utopia od opportunità*?”, Dubrovnik (Croazia) e Kotor (Montenegro), 28 e 29 febbraio 2008 (disponibile online: http://www.uniurb.it/lingue/matdid/forlani/2007-08/Il%20Brand%20dei%20Sistemi%20Turistici%20-%20il%20caso%20Adriatico%20-%20Uniurb.pdf).
Bianchi E. (1980), “Da Lowenthal a Downs a Frémont: Aspetti della Geografia della percezione”, *Rivista Geografica Italiana*, 87: 75-87

Bianchi E. (1987), *Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behavioral Revolution al Paradigma umanistico*, in Corna Pellegrini G., a cura di, *Aspetti e problemi della geografia*, v. 1, Marzorati, Settimo Milanese, 543-598

Bignante E. (2011), *Geografia e ricerca visuale, strumenti e metodi*, Laterza, Bari-Roma.

Bochicchio F. and Tommasino L. (1999), "Results of the National Survey on Radon Indoors in all the 21 Italian Regions", in *Atti del Congresso Radon in the living environment*, Atene, Grecia.

Bochicchio F., Campos Venuti G., Nuccetelli C., Piermattei S., Risica S., Tommasino L. e Torri G. (1996), "Results of the Representative Italian National Survey on Radon Indoors", *Health Phisics*, 71, 5: 743–750.

Bogliani G. e Furlanetto D. (1995), *Il Parco del Ticino. Scrigno di vita*, Musumeci editore, Quart.

Bolocan Goldstein M., Botti S. e Pasqui G., a cura di (2011), *Nord Ovest Milano. Uno studio geografico operativo*, Electa, Milano.

Bonatti F. e Ratti M. (1991), *Sarzana*, Sagep, Genova.

Bonesio L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano-Udine.

Bonesio L. (2006), "Paesaggi, identità, comunità", *Passaggi. Rivista Italiana di Scienze Transculturali*, Geofilosofia, 12, 6: 13-37.

Bonesio L. e Micotti L., a cura di (2008), *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Diabasis, Parma.

Bonomi A. (1996), *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene,* Bollati Boringhieri, Torino.

Borrini C., a cura di (2014), *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. Anno scolastico 2013/14*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Servizio Statistica, Roma.

Botta G., a cura di (2007), *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono*, Giappichelli, Torino.

Bourdieu P. (2002), *Prefazione*, in Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.

Brown G. and Pickerill J., eds. (2009), "Activism and Emotional Sustainability", *Special issue of Emotion, Space and Society*, 2, 1: 1-69.

Brunelli C. (2010), "L'intercutura e la cittadinanza, "dentro" la geografia", *Agorà. Paesaggi dell'intercultura, magazine online*, 3.

Bruno G. (2006), *Atlante delle emozioni in viaggio tra arte, architettura e cinema,* Edizioni Bruno Mondadori, Milano.

Brusa C. (1980), "La geografia della percezione quale strumento di educazione ambientale", *Rivista Geografica Italiana*, 87: 49-60.

Buttimer A. (1979), "Reason, Rationality, and Human Creativity", *Geografiska Annaler. Serie B, Human Geography*, 61, 1: 43-49.

Caldo C. e Guarrasi V., a cura di (1994), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna.

Caravetta G., Spadoni M., Voltaggio M. e Zampetti G. (2003), *Indagine sui flussi di radon dal suolo in un'area selezionata della provincia di Rieti: uno strumento per l'individuazione delle aree a potenziale rischio radon (radon prone areas)*, in *Rapporto dell'Istituto di Geologia Ambientale e Geoingegneria del CNR*, Roma.

Caritas e Migrantes (2013), *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, 22esimo rapporto, Roma.

Cassatella C. (2012), *Aspetti scenico-percettivi del paesaggio. Criteri e metodi per l'interpretazione e la disciplina dalla scala regionale alla scala locale*, in Volpiano M., *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione, Quaderni del Progetto Mestieri Reali*, Fondazione CRT, L'Artistica editrice, Torino, 42-73.

Castells M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley.

Castells M. (1989), *The informational city: information technology, economic restructuring and the urban-regional process*, Blackwell, Oxford.
Castelluccio M., Giannella G., Lucchetti C., Moroni M. e Tuccimei P. (2011), "Il rischio radon in edilizia: proposta di codifica di un protocollo per la classificazione del rischio", *Professione Geologo 27*: 8-12.
Cattaneo A. (2003), "God in This World: the Earthly Paradise in Fra Mauro's Mappamundi Illuminatedby Leonardo Bellini", *Imago Mundi*, 55: 121-126.
Cattaneo A. (2006), *Fra Mauro Cosmographus Incomparabilis and his Mappamundi: Documents, Sources, and Protocols for Mapping*, in Cattaneo A. e Curto D.R., a cura di, *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*, Olschki, Firenze.
Caudo G. (2012), "Povera casa", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 121-128.
CE (Consiglio d'Europa) (20 ottobre 2000), *Convenzione Europea sul Paesaggio*, Firenze, Decreto Legislativo n° 42/2004.
Cederna G. e Cerchioli C. (2009), *Ticino, le voci del fiume*, Excelsior 1881, Milano.
Cesa-Bianchi M. (1980), *Ambiente e percezione*, in R. Geipel, M. Cesa-Bianchi, a cura di, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 27-33.
Chatterton P. (2010), "So What Does It Mean to be Anti-Capitalist? Conversations with Activists from Urban Social Centers", *Urban Studies*, 47, 6: 1205-1224.
Chiusaroli F. e Salvatori F., a cura di (2009-2010), "Luoghi e lingue dell'Eden", *Annali del Dipartimento di Storia*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 5-6: 301-307.
Christaller W. (1933), *Die zentralen Orten in Süddeutsch-Land*, Gustav Fischer, Jena.
Claval P. (1972), *L'evoluzione storica della geografia umana*, FrancoAngeli, Milano.
Claval P. (2002), *La geografia culturale*, De Agostini, Novara.
Clifford S., Maggi M. e Murtas D. (2006), *StrumentIRES GENIUS LOCI Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità,* IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, Torino.
Coffey A. (1999), *The Ethnographic Self: Fieldwork and the Representation of Identity*, Sage, London.
Comitato Interministeriale per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (2011), *I Luoghi della Memoria*. Testo disponibile al sito: http://www.italiaunita150.it/i-luoghi-della-memoria.aspx.
Convenzione Europea del Paesaggio Firenze (2000). Testo disponibile al sito: www.sbap-fi.beniculturali.it/getFile.php?id=942.
Cope M. (2010), *A History of Qualitative Research in Geography*, in DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M. and McDowell L., eds., *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, 25-45.
Cori B., Corna Pellegrini G., Dematteis G. e Pierotti P. (1993), *Geografia urbana*, UTET, Torino.
Corna Pellegrini G. (2004), *Geografia dei valori culturali*, Carocci, Roma.
Costa M. (2009), *Psicologia ambientale e architettonica. Come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento*, FrancoAngeli, Milano.
Council of Europe (2000), European Landscape Convention, Treaty Series n. 176, Firenze.
D'Allegra D.P. (2010), *Una geografia... da favola,* Carocci, Roma.
Dallari F. (2007), *Il turismo per lo sviluppo locale e la competitività internazionale*, in Bencardino F. e Prezioso M., a cura di, *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano.
Dammicco L. e Miranda M. (2010), *Dall'amministrazione agli archivi privati: un'esperienza di raccolta dei dati*, in Leonardi S. e Marta M., a cura di, *Le borgate marittime del litorale laziale*, Nuova Cultura, Roma, 151-164.
Dansero E. e Vanolo A. (2006), *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio a confronto*, FrancoAngeli, Milano.

Dardel E. (1986), *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano.
De Amicis E. (1959), *Cuore*, Garzanti, Milano.
De Spuches G. (2011), *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, Palumbo editore, Palermo.
De Vecchis G. (2001), *Appunti di geografia generale*, Kappa, Roma.
De Vecchis G. (2011a), *A scuola senza geografia?,* Carocci, Roma.
De Vecchis G. (2011b), *Prefazione*, in C. Giorda e M. Puttilli, a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio*. *Geografia per la formazione*, Carocci, Roma.
De Vecchis G. e Fatigati F. (2012), *Introduzione alla geografia*, Kappa, Roma.
deLaine M. (2000), *Fieldwork, Participation and Practice. Ethics and Dilemmas in Qualitative Research*, Sage, London.
Della Corte V. (2000), *La gestione dei sistemi locali di offerta turistica*, Cedam, Padova.
Della Porta D. (2005), "Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento "per la globalizzazione dal basso"", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVI, 2: 307-344.
DeLyser L. and Sui D. (2013), "Crossing the qualitative-quantitative chasm III: Enduring methods, open geography, participatory research, and the fourth paradigm", *Progress in Human Geography*, online first: 1-14.
Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano.
Dematteis G. (1992), *Le metafore della terra*, FrancoAngeli, Milano.
Dematteis G. (2011), *La geografia nella scuola: sapere geografico, territorio, educazione,* in Giorda C. e Puttilli M., *Educare al territorio, educare il territorio*. *Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, 23-32.
Dematteis G. e Ferlaino F., a cura di (2003), *Il Mondo e i luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*, IRES, Torino.
Dematteis G. e Giorda C. (2013), "Territorial values and geographical education", *Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)*, 1-2: 17-32.
Dematteis G. e Governa F., a cura di (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
Di Nuovo S., a cura di (2006), *La valutazione dell'attenzione. Dalla ricerca sperimentale ai contesti applicativi*, FrancoAngeli, Milano.
Di Somma A. e Donadelli G., a cura di (2013), *Le nuove geografie. Sguardi e prospettive per descrivere il cambiamento*, VALMAR, Roma.
Dicken P. (2003), *Global shift: reshaping the global economic map in the 21 Century*, Sage, London.
Dicken P., Peck J.A. and Tickell A. (1997), *Unpacking the global*, in Lee R. and Wills J., eds., *Geographies of economies*, Arnold, London.
Dixon D. P. and Jones III J. P. (1996), "For a supercalifragilisticexpialidocious scientific geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 86: 767-779.
Dixon D. P. and Jones III J. P. (2004), *Poststructuralism*, in Duncan J. S., Johnson N. C. and Schein R. H., eds., *A Companion to Cultural Geography*, Blackwell Publishing, Malden, Oxford e Carlton.
Dron J. (2013), "Soft is hard and hard is easy: learning technologies and social media", *Form@re, Open Journal per la formazione in rete*, 13, 1: 32-43.
Dubus N., Helle C. e Masson-Vincent M. (2010), "De la gouvernance à la géogouvernance: De nouveaux outils pour une démocratie locale renouvelée", *L'Espace Politique*, 10. Testo disponibile al sito: http://espacepolitique.revues.org/1574.
Durant G. (1984), *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari.
Durkheim E. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
Eliade M. (2001), *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris.

Elwood S. (2008), “Volunteered geographic information: future research directions motivated by critical, participatory, and feminist GIS”, *GeoJournal*, 72: 173-183.
England K. (1994), “Getting personal: reflexivity, positionality and feminist research”, *The Professional Geographer*, 46, 1: 80-89.
Ertmer P.A., Addison P., Lane M., Ross E., and Woods D. (1999), “Examining teachers’ beliefs about the role of technology in the elementary classroom”, *Journal Of Research On Computing In Education*, 32, 1: 54.
Escobar A. (1998), “Whose knowledge? Whose nature? Biodiversity, conservation and the political ecology of social movements”, *Journal of Political Ecology*, 5, 1: 53-82.
Faggi P., a cura di (2004), *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale, Geotema 24*, Pàtron, Bologna.
Falchetta P. (2006), *The Fra Mauro World Map*, Brepols, Turnhout.
Farinelli F. (2009-2010), “Il linguaggio, il luogo, la mappa”, in Chiusaroli F. e Salvatori F., a cura di, *Luoghi e lingue dell’Eden*, *Annali del Dipartimento di Storia*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 5-6: 301-307.
Ferrarotti F. (1970), *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari.
Ficacci S. (2007), *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
Filippi M. (2011), *Nel nome del padre. Poesie d’amor(te),* Arduino Sacco Editore, Roma.
Floriani S. (2004), *Identità di frontiera: migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soneria Mannelli.
Fondazione Ismu (2013), *Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012*, FrancoAngeli, Milano.
Formentini U. (1951), “Sarzana: dalla pieve alla polis”, *Giornale storico della Lunigiana*, 2, 1-2: 1-11.
Foucault M. (1967), *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano.
Frances A., Ross R., Ediz.Ital. a cura di Mencacci C. (2004), *DSM IV TR. Case studies. Guida clinica alla diagnosi differenziale*, Elsevier, Milano.
Frémont A. (1976), *La région espace vécu*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it.: *La regione uno spazio per vivere*, FrancoAngeli, Milano, 1978)
Frémont A. (2011), *Vi piace le geografia?*, Carocci, Roma.
Friedmann J. and Wolff G. (1982), “World City Formation: An Agenda for Research and Action”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 3: 309-44.
Fuller D. (1999), “Part of the action, or ‘going native’? Learning to cope with the ‘politics of integration’”, *Area*, 31, 3: 221-227.
Fuller D. and Kitchin R. (2004), *Radical theory/critical praxis: Academic geography beyond the academy?*, in Fuller D. and Kitchin R., eds., *Radical Theory, Critical Praxis: Making a Difference Beyond the Academy?,* ACME ebook series, Praxis (e)Press.
Gaio L. (2010), *Project management: elementi teorici e applicazioni. Metodi ed evidenze empiriche per il turismo*, FrancoAngeli, Milano.
Galimberti U. (2004), *Le cose dell’amore*, Feltrinelli, Milano.
Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Edizioni Einaudi, Torino.
Gartner G., Bennett D. and Morita T. (2007), “Toward ubiquitous cartography”, *Cartography and Geographic Information Science*, 34: 247-257.
Gasparrini Leporace T. (1956), *Il mappamondo di Fra Mauro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
Gavinelli D. (2007), *Le tradizioni locali nell’area Lomellina*, in Botta G., a cura di, *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono*, Giappichelli, Torino.

Gavinelli D. (2012a), *Scomposizioni e ricomposizioni territoriali: letture geografiche su Milano e la sua regione urbana*, in Gavinelli D. e Morazzoni M., a cura di, *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale. Da ambiente naturale a spazio megalopolitano*, Mimesis, Milano-Udine.
Gavinelli D. (2012b), *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*, Educatt, Milano.
Gavinelli D. e Morazzoni M., a cura di (2012), *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale. Da ambiente naturale a spazio megalopolitano*, Mimesis, Milano-Udine.
Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, anno 154°- Numero 30, Roma, 5 febbraio 2013 Testo ufficiale delle Indicazioni (D.M. 254 del 16 novembre 2012 in G.U. n. 30 del 5 febbraio 2013), Testo disponibile al sito: http://www.indicazioninazionali.it/documenti_Indicazioni_nazionali/DM_254_201_GU.pdf.
Gharbia S. (2007), *Access denied map: Mapping Web 2.0 censorship*, Retrieved March 3, 2008, Testo disponibile al sito: http://advocacy.globalvoicesonline.org/2007/11/13/access-denied-mapmapping-web-20-censorship/.
Ghose R. (2003), "Investigating community participation, spatial knowledge production and GIS use in inner city revitalization", *Journal of Urban Technology*, 10: 39-60.
Gibson-Graham J.K. (1996), *The End of Capitalism (As We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*, Blackwell Publishers, Oxford (UK) and Cambridge (USA).
Gibson-Graham J.K. (2008), "Diverse economies: performative practices for 'other worlds'", *Progress in Human Geography*, 32, 5: 613-632.
Giorda C. (2000), *Cybergeografia*, Tirrenia, Torino.
Giorda C. (2006), *La geografia nella scuola primaria,* Carocci, Roma.
Giorda C. e Puttilli M. (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma.
Giorda C. e Simonetta C. (2010), *Il paesaggio culturale*, in Giorda C. e Simonetta C., *Il pianeta che verrà*, Loesher, Torino, 2-25.
Girardin F., Calabrese F., Fiore F., Ratti C. e Blat J. (2008), "Digital footprinting: Uncovering tourists with user generated content", *IEEE Pervasive Computing*, 7, 4: 36-43.
Gold J.R. (1980), *An Introduction to Behavioural Geography*, Oxford (trad. it.: *Introduzione alla Geografia del Comportamento*, FrancoAngeli, Milano, 1985).
Goodchild M. (1992), "Geographical information science", *International Journal of Geographical Information Systems*, 6, 1: 31-45.
Goodchild M. (2007), "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, 4: 211-221.
Goodchild M. (2007), "Citizens as sensors: The world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69: 211-221.
Goodchild M. (2009), "NeoGeography and the nature of geographic expertise", *Journal of Location Based Services*, 3, 2: 82-96.
Gould Peter R. (1966), "On mental Maps", *Discussion Paper*, Michigan Inter-University Community of Mathematical Geographers, Ann Arbor, 9: 1-53.
Governa F. (2001), *La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu*, in Magnaghi A., a cura di, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
Graham M. (2009), "NeoGeography and Web 2.0: concepts, tools and applications", *Journal of Location Based Services - Special Issue: NeoGeography*, 3, 2: 118-145.
Graham S. (1998), "The end of geography or the explosion of place? Conceptualizing space, place and information technology", *Progress in Human Geography*, 22, 2: 165-185.

Grava A. (2011), *Geografia 2.0*. Testo disponibile al sito: http://geograficamente.wordpress.com/2011/02/03/geografia-2-0/#more-4596.
Greene J. C., Caracelli V. J. and Graham W. F. (1989), "Toward a conceptual framework for mixed-method evaluation designs"*, Educational Evaluation and Policy Analysis*, 11, 3: 255-274.
Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
Grotto M. (2010), "Io nel mio paesaggio: i bambini della scuola dell'infanzia alla scoperta del paesaggio", *Ambiente Società e Territorio*, 4: 50-53.
Grydehøj A. (2008), "Branding from above: generic cultural branding in Shetland and other islands", *Island Studies Journal*, 3, 2: 175-198.
Guarrasi V. (2001), *Metafore e ridescrizioni*, in Bonora P., a cura di, *Slot quaderno 1*, Baskeville, Bologna.
Guarrasi V. (2009), *Esplorando la città cosmopolita*, in Marengo M. e Lisi R.A., a cura di, *Dentro i luoghi. Riflessioni ed esperienze di ricerca sul campo, vol. 1*, Pacini editore, Pisa.
Guarrasi V. (2012), *Geografia e società. Dallo sviluppo locale alla città cosmopolita*, in Amato F., a cura di, *Spazio e società. Geografie, pratiche, interazioni*, Guida editori, Napoli.
Guerzoni M. e Virgilio G. (2012), "Emergenza abitativa e nuove politiche per la casa", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105: 87-89.
Hahn-Woernle B. (1987), *Die Ebstorfer Weltkarte*, Ebstorf, Kloster Ebstorf.
Hall P. and Pain K. (2006), *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-City Regions in Europe,* Earthscan, London.
Hanssens H., Derudder B., Van Aelstx S. and Witlox F. (2013), "Assessing the functional polycentricity of the Mega-City Region of Central Belgium", *Regional Studies*, 48: 1939-1953.
Haraway D. (1988), "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, 14, 3: 575-599.
Harley J.B. and Woodward D., eds. (1987), *The History of Cartography, vol. I, Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, University of Chicago Press, Chicago-London.
Harrison P. (2000), "Making sense: embodiment and the sensibilities of the everyday", *Environment and Planning D. Society and Space*, 18, 4: 497-517.
Harvey D. (2000), *Spaces of Hope*, University of California Press, Berkeley.
Harvey P.D.A (1996), *Mappa Mundi. The Hereford World Map,* Hereford Cathedral & The British Library, London.
Hastrup K. (1992), "Out of anthropology: the anthropologist as an object of dramatic representation", *Cultural Anthropology*, 7, 3: 327-345.
Hoyler M., Kloosterman R.C. and Sokol M. (2008), "Polycentric puzzles. Emerging mega-city regions seen through the lens of advanced producer services", *Regional Studies*, 42: 1055-1064.
IFAD (2009), *Good practices in participatory mapping,* A review prepared for the International Fund for Agricultural Development (IFAD).
Indovina F. (1990), *La città diffusa*, DAEST, Venezia.
Innocenti P. (2008), *Turismo e residenze secondarie: il caso della Lunigiana Toscana*, in Romei P., a cura di, *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, CEDAM, Padova.
Insolera I. (2011), *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino.
ISTAT (2005), *Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001*, Roma.
Iwanczak W. (1990), "La lezione delle mappe. Quando la storia sacra ispirava la rappresentazione della realtà", *Prometeo*, 30, 9: 94.

Jamrozy U. and Walsh J.A. (2001), *Destination and Place branding. A lost sense of place?*, in McCool S.F. and Moisey R.N., eds., *Tourism, Recreation and Sustainability. Linking Culture and the Environment*, CABI, Oxon, 131-141.

Jancey M. (1987), *Mappa Mundi: The Map of the World,* Friends of Hereford Cathedral Publications for the Dean and Chapter, Leominster.

Kanuha V.K. (2000*),* "“Being” Native versus “Going Native”: Conducting Social Work Research as an Insider", *Social Work*, 45, 5: 439-447.

Kapferer J.N. (2008), *Strategic Brand Management. The Creating and Sustaining Brand Equity Long Term*, Kogan Page, London e Philadelphia.

Kappler C. (1983), *Demoni mostri e meraviglie alla fine del Medioevo*, Sansoni, Firenze.

Katz C. (1994), "Playing the field: questions of fieldwork in geography", *The Professional Geographe*r, 46, 1: 67-72.

Katz C. (2001), "Vagabond capitalism and the necessity of social reproduction", *Antipode,* 33, 4: 709-728.

Kelly K. (2010), *What Technology Wants*, Viking, New York.

Kerr G. (2006), "From destination brand to location brand", *Journal of Brand Management*, 13: 276-283.

Kindon S., Pain R. and Kesby, M. (2007), *Participatory Action Research. Approaches and Methods*, Routledge, New York e London.

King A.D. (2000), *Globalized Localities or Localized Globalities? Old Wine, New Bottles?, Workshop on The Culture and Politics of Place, Locality and Globalization*, Departments of Anthropology and Philosophy University, Santa Cruz.

Kliegman R.M. e Emerson Nelson W. (2009), *Pediatria di Nelson*, in voce «Attenzione», Elsevier, Milano.

Konecnik M. e Go F. (2008), "Tourism Destination Brand Identity: The Case of Slovenia", *Journal of Brand Management*, 15, 3: 177-189.

Lambregts B. (2008), "Geographies of knowledge formation in mega-city regions: some evidence from the Dutch Randstad", *Regional Studies*, 42: 1173-1186.

Landi A.M. e Marcenaro G. (1993), *Porto della Luna. Viaggiatori, scrittori e vedutisti nel Golfo della Spezia*, Sagep, Genova.

Lando F. (2006), *La Geografia della Percezione*, dispensa dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Law J. (2004), "And if the global were small and non coherent? Method complexity and the baroque", *Environment and Planning D, Society and Space*, 22: 13-26.

Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Lembi P. e Moro A. (2010), *Esperienze dello/nello spazio. Appunti sulla relazione tra persone e luoghi,* Maggioli Editore, Rimini.

Levy P. (1999), *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, Milano.

Loda M. e Hinz M. (2011), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini editore, Pisa.

Lorimer H. (2008), "Cultural geography: non-representational conditions and concerns", *Progress in Human Geography*, 32, 4: 551-559.

Lotman J.M. (1975), *Il concetto di spazio geografico nei testi medievali russi*, in Lotman J. e Uspenskij B., *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.

Lotman J.M. (1985), *La semiosfera*, Marsilio, Venezia.

Loures L. (2008), "Post-Industrial Landscapes: dereliction or heritage?", 1st WSEAS International Conference on Landscape Architecture, Algarve, Portogallo, 11-13 giugno 2008.

Loveless A. and Dore B. (2002), *ICT in the primary school. Learning and Teaching with ICT*., Open University Press, Buckingham.

Lovigi S. (2011), “Percepire il territorio per potervi agire. Analisi delle mappe mentali del quartiere di residenza in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 56, 6: 33-37.

Lovigi S. (2013), *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova.

Lozato Giotart J.P. (2008), *Geografia del turismo*, Hoepli, Milano.

Lupia Palmieri E. e Parotto M. (2000), *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, Zanichelli, Bologna.

Lüthi S., Thierstein A. and Goebel V. (2010), “Intra-firm and extra-firm linkages in the knowledge economy: the case of the emerging mega-city region of Munich”, *Global Networks*, 10: 114-137.

Lynch K. (1960), *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia (ristampa 2006).

Lynch K. (1981), *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano

Lynch K. (1987), *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo,* Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A., (2005), *Il ritorno dei luoghi nel progetto*, in Magnaghi A., a cura di, *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

Magnaghi A., a cura di (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per lo sviluppo locale*, Alinea, Firenze.

Magnaghi A., a cura di (2012), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.

Mannarini T. (2004), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano.

Marcdante K.J., Kliegman R.M., Jenson H.B. e Behrman R.E. (2011), *Nelson. Manuale di Pediatria,* Elsevier, Milano.

Marcon S. (2001), *Il mappamondo di Fra Mauro e Leonardo Bellini*, in Piantoni M. e De Rossi L., a cura di, *Per l'arte da Venezia all'Europa: Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, Edizioni della Laguna, Venezia.

Marengo M. (1993), *Dalla concentrazione alla deconcentrazione. Riflessioni critico-bibliografiche sulla crisi dell'urbanizzazione nei paesi occidentali*, in Scarmellini G., a cura di, *Città e poli metropolitani in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

Marengo M. (2006), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Aracne, Roma.

Marengo M. e Lacrimini P., a cura di (2006), *Il cambiamento glocale: una sfida per la società aretina*, Aracne, Roma.

Marengo M. e Lisi R.A., a cura di (2009), *Dentro i luoghi. Riflessioni ed esperienze di ricerca sul campo vol. 1,* Pacini editore, Pisa.

Marengo M. e Lisi R.A., a cura di (2010), *Dentro i Luoghi. Riflessioni ed esplorazioni glocali vol. 2*, Pacini editore, Pisa.

Martinelli F. (2009), *Pluralismi identitari negli spazi urbani*, in Banini T., a cura di, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*, *Geotema, 37*, Pàtron, Bologna, 57-61.

Martinez M.A. (2007), “The Squatters' Movement: Urban Counter- Culture and Alter- Globalization Dynamics”, *South European Society and Politics*, 12, 3: 379-398.

Masella P. (2010), *Metodologia di analisi dei processi di percezione sociale nell'ambito della sicurezza urbana*, Scuola di dottorato di ricerca in scienze dell'uomo, del territorio e della società, Relatore Davide Vannoni, Università degli studi di Trieste, Trieste.

Masetti C. (1995), “L’immagine del mondo chiuso: la cartografia medievale”, *Catalogo della mostra “Geo-grafie: un mondo e le sue rappresentazioni” (Roma, 3-8 aprile 1995)*, MUSIS-Euroma, Roma, 17.
Massey D. (1995), *The conceptualization of place*, in Massey D. e Jess P., eds., *A Place in the World?: Places, Cultures and Globalization*, Oxford University Press, Oxford.
Massey D. (2005) *For Space*, Sage, London.
Massey D. and Jess P., eds. (1995), *A Place in the World?: Places, Cultures and Globalization*, Oxford University Press, Oxford (trad. it.: *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Novara, 2001).
Mazzarà B., a cura di (2002), *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
McDowell L. (1994), “Performing work: bodily representations in merchant banks”, *Environment and Planning D. Society and Space*, 12: 727-750.
McGiness D. and Sparks J. (1983), “Cognitive style and cognitive maps: sex differences in representation of a familiar terrain”, *Journal of Mental Imagery*, 7: 91-100.
Meini M., Nocera R. e Spinelli G. (2012), *Flussi turistici e regioni di destinazione: come misurare la mobilità turistica*, in Dini F. e Randelli F., a cura di, *Memorie Geografiche, oltre la globalizzazione: le proposte della geografia economica*, Firenze University Press, Firenze.
Melucci A. (1996), *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
Menegatti B., Tinacci Mosello M. e Zerbi M.C., a cura di (2001), *Sviluppo Sostenibile a scala regionale*, Pàtron, Bologna.
Miller C. (2006), “A beast in the field: The Google Maps mashup as GIS”, *Cartographica*, 41: 1878-1899.
Miller K. (1900), *Die Ebstorfkarte, eine Weltkarte aus dem 13° Jahrhundert*, Neubearb, Stuttgart-Wien.
Minca C. (1996), *Lo spazio turistico postmoderno*, in *Il viaggio – dal grand tour al turismo post-industriale, Atti del Convegno Internazionale – Roma 5-6 dicembre 1996*, Edizioni Magma, FLM, Napoli.
Minca C. (2013), “The cultural geographies of landscape”, *Hungarian Geographical Bulletin,* 62, 1: 47-62.
Minca C. e Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.
Minca C., ed. (2001), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Blackwell Publishers, Oxford (ed. it: *Introduzione alla geografia postmoderna*, Cedam, Padova)
Miranda M. (2012), *L’osservatorio delle professioni geografiche*, in Di Somma A. e Ferrari V., a cura di, *La geografia nel nuovo millennio*, Valmar, Roma, 17-22.
Miranda M. (2012), *L’identità del geografo odierno: tra metodo e sensibilità individuale*, in Di Somma A., Ferrari V., a cura di, *La geografia nel nuovo millennio*, Valmar, Roma, 41-52.
MIUR (2012), *Indicazioni nazionali per il curriculo per la scuola dell’infanzia e del Primo ciclo di istruzione*, Roma, 4 settembre.
MIUR *La via italiana per la scuola interculturale e l’integrazione degli alunni stranieri*, ottobre 2007. http://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione_intercultura.pdf.
Molinari P. e Caroni F. (2010), “Uscita didattica e strutturazione del pensiero geografico nella scuola primaria”, *Ambiente società territorio*, 5: 54-58.
Möller K., Rajala R. and Westerlund M. (2008), “Service innovation myopia? A new recipe for client-provider value creation”, *California Management Review*, 50: 31-48.

Montuori M. (1998), *Socrate: fisiologia di un mito*, Vita e pensiero, Milano.
Mudu P. (2004), "Resisting and challenging neo-liberalism: the development of Italian Social Centers", *Antipode*, 36, 5: 917-941.
Muscarà C. (2011), *Da "Triangolo Industriale" a "Megalopoli Mediterranea"*, in Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I., a cura di, *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Volume IV: Nordovest: da Triangolo a Megalopoli*, FrancoAngeli, Milano.
Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I., a cura di (2011), *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Volume IV: Nordovest: da Triangolo a Megalopoli*, FrancoAngeli, Milano.
Niceforo A e Sighele S. (1898), *La mala vita a Roma*, Roux Frassati, Torino.
Nicholls W. (2008), "The Urban Question Revisited: The Importance of Cities for Social Movements", *International Journal of Urban and Regional Research*, 32, 4: 841-859.
Nicholls W. (2009), "Place, networks, space: theorising the geographies of social movements", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 34, 1: 78-93.
Nielsen M. (2012), *Le nuove vie della scoperta scientifica. Come l'intelligenza collettiva sta cambiando la scienza*, Einaudi, Torino.
Nijhuis S., Van Lammeren R. and Van Der Hoeven F. (2011), *Exploring the Visual Landscape. Advances in Physiognomic Landscape Research in the Netherlands*, IOS Press, Amsterdam.
Norberg-Schulz C. (2003), *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano.
ONU, Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, Legge 3 marzo 2009.
Pain R. (2004), "Social geography: participatory research", *Progress in Human Geography*, 28, 5: 652-663.
Palagiano C. e Pesaresi C. (2011), *La salute nel mondo*, Carocci, Roma.
Palestra A. (1976), *Storia di Motta Visconti e dell'antico Vicus di Campese*, Editrice San Marco, Pavia.
Papotti D. (2001), L'immagine regionale fra marketing del turismo e marketing territoriale, Lombardia Nord-Ovest, 3:27-40. Testo disponibile al sito: http://www.va.camcom.it/files/pubblicaz/2001-3_papotti.pdf (ultimo accesso il 27 novembre 2013).
Papotti D. (2006), "Marketing territoriale e marketing turistico per la promozione dell'immagine dei luoghi", *Rivista Geografica Italiana*, 113, 10: 285-306.
Papotti D. (2010), "Marketing turistico e marketing territoriale: proposte per l'immagine di Firenze", *Rivista Geografica Italiana*, 117, X: 327- 349.
Pasquinelli D'allegra D. (1998), *Applicazioni di didattica della geografia*, Kappa, Roma.
Pasquinelli D'allegra D. (2006), *La forma di Roma*, Carocci, Roma.
Peake S. and Moore T. (2004), *Analysis of Distortions in a Mental Map using GPS and GIS*, in *Proceedings of the 16th Annual Colloquium of the Spatial Information Research Centre*, University of Otago, Dunedin, New Zealand.
Peck J., Theodore N. and Brenner N. (2013), "Neoliberal Urbanism Redux?", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 3: 1091-1099.
Perussia F. (1980), *La percezione dell'ambiente: una rassegna psicologica*, in Geipel, R., Cesa-Bianchi, M., a cura di, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano.
Piccioni L. (2009), *Identità urbane: il caso di Roma*, in Banini T., a cura di, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*, *Geotema, 37*, Pàtron, Bologna, 70-74.
Pickvance C. G. (1975), "On the study of urban social movements", *The Sociological Review*, 23, 1: 29-49.
Pike A. (2011), *Brands And Branding Geographies*, Edward Elgar, Cheltenham.
Pirovano C., a cura di (2008), *Cascine attorno a Milano*, Cuem, Milano.

Pompeo F. (2011), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti edizioni, Roma, 9-10.
Popper K. (2002), *Alla ricerca di un mondo migliore*, Armando Editore, Roma.
Quaini M. (1986), *Carte e cartografi in Liguria*, Sagep, Genova.
Quarta C.A. (2014), "Policentrismo urbano in Puglia. Un tentativo di applicazione dell'Interlocking Network Model", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 109: 48-73.
Raffestin C. (1987), *Confini e limiti*, in Ossola C., Raffestin C. e Ricciardi M., a cura di (1987), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma.
Rana S., Joliveau T. (2009), "NeoGeography: an extension of mainstream geography for everyone made by everyone?", *Journal of Location Based Services - Special Issue: NeoGeography*, 3, 2: 75-81.
Repetti E. (1843), "Sarzana", in Id., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. V, Mazzoni, Firenze.
Resico D. (2004), *Diversabilità e integrazione: orizzonti educativi e progettualità,* FrancoAngeli, Milano.
Ritchie J.R.B. e Ritchie R.J.B (1998), "Intervento all'Annual Congress of the International Association of Scientific Experts in Tourism dal titolo *The Branding of Tourism Destinations: Past Achievements and Future Challenges*", Marrakech (Marocco), settembre 1998 (working paper).
Rizzo M. (2007), *Il radon: rischi e prevenzione*, Uniservice, Trento
Rocca L. (2003), *Il territorio della rete,* Pensa Multimedia, Lecce.
Rocca L. (2007), *Geo-scoprire il mondo*, Pensa Multimedia, Lecce.
Ronza M. (2011), *Educare ai beni culturali: geografia, identità e sostenibilità*, in Giorda C. e Puttilli M., a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, 122-133.
Rose G. (2001), *"Luogo e identità: un senso del luogo"*, in Massey D., Jess P., a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 65-95.
Rose, G. (1995), *Place and identity: a sense of place*, in Massey, D. and Jess, P., a cura di, A *Place in the World? Places, Cultures and Globalization*, The Open University Press, Oxford, 87-132.
Rossi E.C., Beaverstock J.V. and Taylor P.J. (2007), "Transaction links through cities: 'decision cities' and 'service cities' in outsourcing by leading Brazilian firms", *Geoforum*, 38: 628-642.
Routledge P. (2003), "Convergence space: process geographies of grassroots globalisation networks", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28, 3: 333-349.
Rucht D. (2005), "Un movimento di movimenti? Unità e diversità fra le organizzazioni per una giustizia globale", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVI, 2: 275-306.
Sapir S. e Nitzburg A.C. (1994), *La diagnosi differenziale. Patologia dell'apprendimento e metodologia del trattamento*, Armando Editore, Roma.
Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Milano.
Saxenian A. (2002), *Il vantaggio competitive dei sistemi locali nell'era della globalizzazione. Cultura e competizione nella Silicon Valley e nella Route 128*, FrancoAngeli, Milano.
Scafi A. (2007), *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Mondadori, Milano.
Scaramellini G. (2009), *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*, Cuem, Milano.
Scaramellini G., a cura di (1993), *Città e poli metropolitani in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
Scaramellini G., a cura di (2010), *Paesaggi, territori, culture. Viaggio nei luoghi e nelle memorie del Parco del Ticino*, Cisalpino, Milano.
Scego I. (2010), *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano.
Schmidt di Friedberg M. (2004), *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Giappichelli, Torino.

Sciocchetti G. (2004), “Radon nell’Alto Lazio”, in *Progetto LIFE02 ENV/IT/000111*, ENEA.
Sicoli T. (2002), *Alla scoperta delle sculture pubbliche nelle piazze di Cosenza*. Testo disponibile al sito: http://www.toninosicoli.it/progettisicoli/museoaperto/itinerariosculture2002/itinerariosculture2002.htm.
Sieber R., Dodge M., Turner A., Gorman S., and Skupin A. (2009), *Neogeographers meet paleogeographers* (panel discussion). Paper presented at the 2009 AAG Annual Meeting, Las Vegas, 22-27 March 2009.
Silvestroni P. (1996), *Fondamenti di chimica*, Zanichelli, Milano.
Sorcinelli P. (2009), *Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano.
Soria A. e Mata A. (1968), *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano.
Spotorno M. (2008), *Introduzione alla lettura*, in Vallega A., *Fondamenti di geosemiotica*, Società geografica italiana Onlus, Roma.
Sui D. (2008), “The wikification of GIS and its consequences: Or Angelina Jolie’s new tattoo and the future of GIS”, *Computers, Environment and Urban Systems*, 32: 1-5.
Sui D.Z. (2009), “Mashup and the spirit of GIS and geography”, *GeoWorld*, December: 17-19.
Sui D.Z. and Delyser D. (2012), “Crossing the qualitative-quantitative chasm I: Hybrid geographies, the spatial turn, and volunteered geographic information (VGI)”, *Progress in Human Geography*, 36, 1: 111-124.
Swyngedouw E. (1997), *Neither global nor local: “glocalization” and the politics of scale, in Cox K., Spaces of Globalization—Reasserting the Power of the Local*, Guilford Press, New York.
Talia I. (1996), *Sud: la rete che non c’è. Cause ed effetti della mancata integrazione economico-territoriale del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano.
Tandy C. (1975), *Landscape of Industry*, Leonard Hill Books, London.
Tardiola G. (1990), *Atlante fantastico del medioevo*, De Rubeis, Anzio.
Taylor P.J. (1997), “Hierarchical tendencies amongst world cities: a global research proposal”, *Cities*, 14, 6: 323-332.
Taylor P.J. (2001), “Specification of the World City Network”, *Geographical Analysis*, 33, 181-194.
Taylor P.J., Evans D. and Pain K. (2006), *Organization of the polycentric metropolis: corporate structures and networks*, in Hall P. e Pain K., eds., *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-City Regions in Europe,* Earthscan, London, 53-64.
Taylor P.J., Evans D.M. and Pain K. (2008), “Application of the Interlocking Network Model to Mega-City-Regions: measuring polycentricity within and beyond City-Regions”, *Regional Studies*, 42: 1079-1093.
Thrift N. (2004), “Intensities of feeling: towards a spatial politics of affect”, *Geografiska Annaler, Series B: Human Geography,* 86, 1: 57-78.
Thrift N. (2007), *Non- representational theory: space, politics, affect*, Sage, London.
Tizzoni E. (2006), “Lo studio dello spazio rurale prossimo alla città nel territorio di Sarzana” (Tesi di Laurea specialistica in Geografia discussa il 12 ottobre 2006 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Pisa).
Tizzoni E. (2008), *Sarzana e la Val di Magra. Ospitalità tra gastronomia e tradizione*, Res, Sarzana.
Tizzoni E. (2012), “Pianificazione, gestione e valutazione delle brand policies locali per lo sviluppo del turismo internazionale”, Tesi di Laurea magistrale in *Studi Internazionali,* discussa il 6 dicembre 2012 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Pisa, Pisa.
Tommasino L. (1998), “Radon”, *Encyclopedia of Analytical Sciences*, Academy Press limited, 4359 - 4368

Tondi Della Mura V. e Gottardo D., a cura di (2010), *Ippoterapia e formazione emozionale*, Armando Editore, Roma.
Trippl M., Tödtling F. and Lengauer L. (2009), "Knowledge sourcing beyond buzz and pipelines: evidence from the Vienna software sector", *Economic Geography*, 85: 443-462.
Tuan Y.-F. (1978), *Spazio e luogo. Una prospettiva umanistica*, in Vagaggini V., a cura di, *Spazio geografico e spazio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
Tuan Yi-Fu (1974), "Space and place: humanistic perspective", *Progress in Human Geography*, 6: 211-252.
Tuan Yi-Fu (1976), "Humanistic Geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 66, 2: 266-276.
Tuccimei P., Moroni M., Norcia D. (2006), "Simultaneous determination of $^{222}$Rn and $^{220}$Rn exhalation rates from building materials used in Central Italy with accumulation chambers and a continuous solid state alpha detector: influence of particle size, humidity and precursors concentration", *Applied Radiation and Isotopes,* 64: 254-263.
Turco A. (1998), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.
Turco A. (2002b), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, in Turco A., a cura di, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.
Turco A., a cura di (2002a), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.
Turco A., a cura di (2014), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano.
Turkle S. (1997), *La vita sullo schermo*, Apogeo, Milano.
Turner A. (2006), *Introduction to NeoGeography*, O'Reilly Media, Sebastopol (CA).
Uitermark J., Nicholls W. and Loopmans M. (2012), "Cities and social movements: theorizing beyond the right to the city. Guest editorial", *Environment and Planning A*, 44, 11: 2546-2554.
Unwin D. (1986), *Analisi spaziale. Un'introduzione geocartografica*, FrancoAngeli, Milano.
USDA-FS – United States Department of Agriculture, Forest Service (1995) Landscape Aesthetics. A Handbook for Scenery Management, Agriculture Handbook no. 701. Testo disponibile al sito: http://www.fs.fed.us/cdt/carrying_capacity/landscape_aesthetics_handbook_701_no_append.pdf.
USDI-BLM – United States Department of Interior, Bureau of Land Management (2009), Visual Resource Management H-8410-1. Testo disponibile al sito: http://www.blm.gov/VRM/.
Vallega A. (2003), *Geografia culturale*, Utet, Novara.
Vallega A. (2008), *Fondamenti di geosemiotica*, Società Geografica Italiana, Roma.
Valtieri S., De Marco G., Musolino M., Mussari B., Neri D. e Scamardi G. (2002), *Il bene culturale come strategia didattica*, Falzea, Reggio Calabria.
Van Oort F., Burger M. and Raspe O. (2010), "On the economic foundation of the urban network paradigm: spatial integration, functional integration and economic complementarities within the Dutch Randstad", *Urban Studies*, 47: 725-748.
Vecchio B. (2002), *Il Paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra,* in Guarrasi V., a cura di, *Paesaggi virtuali*, Laboratorio Geografico, Palermo.
Vescovo F. (2006), *Barriere architettoniche*, Enciclopedia Italiana G. Treccani, XXI secolo, settima appendice, Roma, 178.
Vidotto V. (2006), *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
Voltaggio M., Masi U., Spadoni M. and Zampetti G. (2006), "A methodology for assessing the maximum expected radon flux from soils in northern Latium (central Italy)", *Environmental Geochemestry and Health*, 28, 6: 541–551.
Wadia L. (2007), *Amiche per la pelle*, Edizioni e/o, Roma.

Westrem S.D (2001), *The Hereford Map: Transcription and Translation of the Legends*, Turnhout, Brepols.
Whitehand J.W.R. (1981), *The Urban Landscape: Historical Development and Management. Papers by Conzen*, Academic Press, London.
Williams S. (2007), *Application for GIS specialist meeting*, Retrieved March 3, 2008, Testo disponibile al sito: http://www.ncgia.ucsb.edu/projects/vgi/participants.html.
Wilson M., Graham M. (2013), "Neogeography and volunteered geographic information: a conversation with Michael Goodchild and Adrew Turner", *Environment and Planning*, 45: 10-18.
Wolfe T. (2005), *Radical Chic. Il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, Castelvecchi, Roma.
Zerbi M.C. (2001), *Beni culturali ed ambientali nelle aree rurali. Tutela e valorizzazione per uno sviluppo regionale sostenibile*, in Menegatti B., Tinacci Mosello M. e Zerbi M.C., a cura di, *Sviluppo Sostenibile a scala regionale*, Pàtron, Bologna, 117-117.
Zingale S. (2006), *Wayfinding e cognizione spaziale. Intervista di Linda Melzani*. Testo disponibile al sito: http://www.salvatorezingale.it/download/ZINGALE-Wayfinding-e-cognizione-spaziale.pdf.
Zook M. and Graham M. (2007), "The creative reconstruction of the Internet: Google and the privatization of cyberspace and DigiPlace", *GeoForum*, 38: 1322-1343.
Zurla P. (1806), *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto e illustrato da Placido Zurla dello stess'Ordine*, Venezia.

Questo volume è l'esito del confronto e delle riflessioni sviluppate durante il II Workshop "AIIG Giovani" organizzato a Roma nell'aprile del 2013. Nasce da un desiderio, quello di presentare l'importanza della combinazione tra metodi d'indagine tradizionali e nuovi per costruire sapere geografico, e da una passione, sostenuta dall'intreccio di relazioni umane che si evolvono nel tempo.

Per chiarire quale possa essere il contributo della geografia alla comprensione del mondo contemporaneo, sempre più complesso, gli autori presentano le principali metodologie geografiche in quattro sezioni: "Territori della tecnologia", "Identità, spazi, luoghi", "Nodi della rete" e "Approcci sperimentali nella scuola che cambia".

Emerge dal lavoro un quadro multifocale che rispecchia la poliedricità e la trasversalità della geografia contemporanea, ancorato al comune bisogno di sviluppare strumenti interpretativi e d'azione. Ci si muove nell'ambito di una geografia critica e della complessità in grado di fornire ai cittadini globali differenti strumenti di interpretazione e comprensione del mondo, nuove metafore a partire dalle quali costruire e sperimentare forme alternative di cittadinanza consapevole ed attiva. Qui la geografia ritrova lo slancio di una disciplina fertile capace non solo di descrivere la Terra, ma anche di immaginare e creare nuovi mondi possibili. L'approdo naturale di questo percorso è la realtà scolastica dove è possibile sperimentare nuove forme di sapere e azione per rispondere alla sfida educativa contemporanea.

Angela Alaimo (1971), geografa, lavora presso l'Università degli studi di Trento dove si occupa di geografia dei confini, di geografia culturale e di cosmopolitismo contemporaneo con ricerche sul campo di tipo qualitativo.

Silvia Aru (1980), geografa, svolge la sua attività di ricerca presso le Università degli studi di Cagliari e di Firenze. Si occupa di geografia sociale e culturale. Dal 2006 è redattrice della *Rivista Geografica Italiana*.

Giovanni Donadelli (1985), insegnante di scuola primaria, attualmente sta svolgendo un percorso di formazione alla ricerca presso la Sezione di Geografia dell'Università di Padova. Dal 2014 è consigliere nazionale dell'AIIG.

Francesco Nebbia (1986), geografo, abilitato nella classe di concorso A039, attualmente insegna geografia presso istituti paritari di Roma. È rappresentante dei docenti della scuola per conto del Consiglio dell'AIIG provinciale di Roma.